BARRY EISLER
LA VIA DEL SAMURAI
(Killing Rain, 2005)

Nota dell'Autore

Le descrizioni dei luoghi di Manila, Bangkok, Phuket, Hong Kong, Kowloon, Tokyo e Batangas presenti in questo libro corrispondono all'esperienza che io ne ho fatto. La vicenda di A.Q. Khan e della CIA cui si accenna nel romanzo è storicamente accertata.

Per la mia amata, Laura

«La via del samurai si trova nella morte.»
Yamamoto Tsunetomo, *Hagakure*

PARTE PRIMA

1.

Il difficile non è uccidere. Di banditi e di persone impaurite che lo fanno si ha notizia tutti i giorni. La rabbia ti dà la carica, il panico annulla ogni prudenza, tu prendi la pistola, chiudi gli occhi, premi il grilletto... Cristo! Saprebbe farlo persino una scimmia. Non c'è neanche bisogno di essere uomini.

No, la verità è che uccidere è la cosa più facile. Per avvicinare l'obiettivo, però, è richiesto un certo talento. Quanto a dare l'impressione che la morte sia «naturale», che è la mia specialità... be', ho conosciuto un solo uomo che ne fosse capace, ma forse non conta, perché quell'uomo io l'ho ammazzato. Infine, c'è la necessità di non lasciare tracce di alcun tipo, e neanche questa può esattamente considerarsi una passeggiata.

Qual è, però, la cosa più difficile, l'aspetto che non è pianificabile e della cui portata ci si può rendere conto solo quando è ormai troppo tardi? È la consapevolezza di aver ucciso, il dover continuare a vivere sopportando il peso di quel che si è fatto. Questo è il difficile. Anche rispettando i principi che mi sono imposto - niente donne, niente bambini, niente pesci piccoli - dopo aver ucciso non si è più uguali a prima. Non si respira più come pri-

VISIT…

ma. Non si fanno più gli stessi sogni di prima. Fidatevi, lo so bene.

Nei limiti del possibile, si cerca di disumanizzare la preda. Se l'obiettivo ti appare come essere umano, come un tuo simile, nascerà in te una qualche forma di empatia, e l'empatia ostacola il compito del killer, oltre a suscitare un senso di colpa corrosivo.

Per questa ragione si adottano degli eufemismi. In Vietnam non uccidevamo mai nessuno: «spazzavamo via i musi gialli» o magari «ci scontravamo con il nemico», proprio come accade in tutte le guerre. Se possibile, si cerca di agire a distanza: il bombardamento aereo è preferibile all'assalto alla baionetta. Si cerca di suddividere la responsabilità: armi gestite da più persone, catene di comando molto lunghe, sostituzione sistematica dell'identità individuale del soldato con lo spirito di corpo. Si incappucciano le vittime: e non per pietà nei confronti del condannato, bensì a beneficio dei membri del plotone d'esecuzione, che possono sparare senza dover poi fare i conti con il ricordo di una faccia terrorizzata.

Io, però, è da molto tempo che non faccio più ricorso a questi espedienti emotivi. In genere, agisco da solo, perciò non ho nessuno con cui condividere la responsabilità. Non discuto del mio lavoro con nessuno, e quindi qualsiasi eufemismo sarebbe inutile. Per necessità, infine, devo operare a distanza molto ravvicinata, e quando si arriva così vicini è troppo tardi per coprire il volto della vittima o nascondere in altro modo la sua umanità.

Già così, nelle condizioni abituali, il mio lavoro è piuttosto duro. Quella volta, però, l'obiettivo che di lì a poco avrei dovuto eliminare stava godendosi una bella passeggiata per le strade di Manila in compagnia della sua amorevole famiglia filippina al completo, e ciò complicava ulteriormente le cose.

«L'obiettivo...» Visto? Ci cascano tutti. Se io sono diverso dagli altri è solo perché mi sforzo di essere un po' più sincero. «Un po' più» sincero. Una questione di gradazioni.

Si chiamava Manheim Lavi, «Manny» per i suoi compari. Manny, nazionalità israeliana e residenza in Sudafrica, era cittadino del mondo e lo percorreva in lungo e in largo per gran parte dell'anno, allo scopo di mettere la propria competenza in materia di esplosivi a disposizione di una rete che poi faceva un uso sempre più raccapricciante delle conoscenze così acquisite. Campi di specializzazione come quello di Manny erano piuttosto vantaggiosi in termini di rapporto rischi/benefici, ma dopo l'11 settembre 2001 chi forniva certe consulenze alle persone sbagliate rischiava di perdere tutto molto alla svelta. Proprio questo era il caso di Manny, per quel che

avevo potuto capire: era caduto in disgrazia presso un certo governo.

Manny era arrivato a Manila da Johannesburg proprio quella sera. Una Mercedes nera della piccola flotta di auto del Peninsula Hotel lo aveva prelevato all'aeroporto Ninoy Aquino e lo aveva portato direttamente in albergo. Dox e io eravamo già registrati nello stesso hotel, con identità fittizie di prim'ordine, tecnologie per la comunicazione ultimo modello e altri aggeggini, il tutto gentilmente offerto dai servizi segreti israeliani, miei committenti nel caso in questione. Dox, ex cecchino dei marine e mio ex compagno d'armi, aveva poco tempo prima rinunciato a un bottino di cinque milioni di dollari per salvarmi la vita, a Hong Kong. La decisione di coinvolgerlo in questa mia nuova missione era, almeno in parte, un modo per compensare quella sua rinuncia.

Quando Manny arrivò all'hotel, Dox era nell'atrio ad aspettarlo. Io, invece, ero nella mia stanza al sesto piano, con un minuscolo auricolare di fabbricazione danese, senza fili e color carne, infilato in un orecchio, un microfono senza fili fissato sotto il risvolto sinistro del colletto del blazer blu navy che indossavo. Dox era dotato di analogo equipaggiamento.

«Ci siamo, socio», lo sentii dire nel suo marcato accento sudista. «Il nostro amico è appena arrivato, insieme al più grosso e brutto gorilla di tutti i tempi. Si sono fermati alla reception.»

Annuii tra me e me. Non ero abituato a lavorare in compagnia, ma Dox, come dicevo, si era appena dimostrato un partner estremamente affidabile.

«Bene, vediamo se riesci a scoprire con che nome si è registrato e in che stanza alloggia.»

«Ricevuto.»

Non era il massimo doverci occupare personalmente anche di questo, ma le Filippine non sono esattamente il cortile di casa, per gli israeliani, e i miei committenti avevano chiarito che sarebbe toccato a noi. Manny partiva spesso per Manila dalla sua residenza ufficiale di Johannesburg: almeno una decina di volte all'anno. Non si tratteneva mai meno di una settimana, mentre il suo soggiorno più lungo, nelle Filippine, era durato due mesi. Andava avanti così da dieci anni: forse perché a Manila i controlli doganali erano meno severi che a Singapore, e dunque ci si poteva incontrare senza particolari difficoltà con il Fronte di liberazione nazionale Moro, Abu Sayyaf, Jemaah Islamiah e altri gruppi dediti alla lotta armata nella regione; forse anche perché Manny era un estimatore della rinomata vita notturna cittadina. Soggiornava sempre al Peninsula. Ci avevano fornito solo alcune foto scattate di nascosto. Nient'altro.

Sapevo che, sulla base di informazioni così scarse, sarebbe stato inevitabile un certo grado di improvvisazione. Il luogo dell'agguato, ad esempio. L'hotel, al momento, era l'unico punto di contatto e, dunque, sarebbe stato logico colpirlo lì. Uccidendolo in albergo, però, avremmo dovuto fare in modo che la morte risultasse del tutto naturale, perché altrimenti la polizia, per prima cosa, avrebbe concentrato la sua attenzione sui clienti, tra i quali c'eravamo anche Dox e io. D'altra parte, anche alloggiare in qualche altro hotel non ci sarebbe servito a nulla, perché saremmo stati troppo lontani dal teatro dell'azione.

Il grado di «naturalezza» richiesto da una missione di quel genere in un hotel non era facile da ottenere, ma c'erano anche altri problemi. Gran parte degli stratagemmi che uso, di solito, per introdurmi nelle altrui stanze d'albergo fanno leva perlopiù sul fatto che la vittima non è conosciuta in loco; Manny, invece, era ben noto al personale dell'hotel. E se anche fossi riuscito a intrufolarmi nella stanza di Manny in sua assenza, per poi attendere lì appostato il suo ritorno, che cosa avrei fatto qualora la guardia del corpo avesse deciso di perlustrare la stanza prima dell'arrivo del capo? Su quel terreno troppe variabili sfuggivano alle mie possibilità di controllo, e questo non mi piaceva.

Comunque, avevo bisogno del numero della stanza: un po' perché, in mancanza di opportunità migliori, saremmo passati al piano B, che prevedeva il decesso della vittima nella sua stanza, ma soprattutto per piazzare nel posto più adatto la videocamera che avremmo usato per seguire i movimenti di Manny. Avremmo potuto collocare la videocamera nell'atrio, per evitare di dover scoprire a quale piano si trovasse la sua stanza, ma anche questa soluzione presentava degli inconvenienti. Con tutto il viavai che c'era in entrata e in uscita dall'hotel, avremmo perso troppo tempo a visionare le immagini sgranate della videocamera, per individuare Manny tra la folla. E se l'atrio fosse stato il primo luogo a nostra disposizione per intercettare i suoi movimenti, per seguirlo ci saremmo dovuti muovere con troppa fretta, e una guardia del corpo con un minimo di esperienza ci avrebbe scoperti in un batter d'occhio. Avevo deciso, perciò, di agire nell'atrio dell'hotel solo in caso di estrema necessità.

Neanche gli alberghi di infimo ordine comunicano a terzi il numero di stanza dei propri ospiti, e il sontuoso Peninsula di Manila, con il suo vastissimo atrio profilato di marmo e i lift in uniforme bianca, non apparteneva certo a quella categoria. E se anche avessimo trovato un impiegato indiscreto, non avremmo saputo di chi chiedere, perché non conoscevamo

il nome con cui Manny si era registrato. Ecco perché Dox, appoggiandosi al banco della reception con il pretesto di chiedere informazioni su Manila e dintorni, si era preso la libertà di applicare alcuni piccoli microfoni sotto l'aggettante bordo in marmo del banco medesimo. Al momento della registrazione, Dox sarebbe stato in grado di ascoltare la conversazione tra Manny e la receptionist.

Aspettai un paio di minuti e poi sentii nuovamente il pesante accento di Dox. «Ci sono notizie buone e anche cattive. Il nostro amico ha detto di chiamarsi Hartman, ma la receptionist si è limitata a rispondergli: "Signor Hartman, il numero della sua stanza è scritto qui".»

Avevano riservato quel trattamento anche a me, al mio arrivo, perciò non ero affatto sorpreso. Il personale dell'hotel era ottimamente preparato.

«C'è dell'altro?» gli domandai.

«Certo che c'è dell'altro», lo sentii dire, e non faticai a figurarmi il suo caratteristico sorriso. «Ha preso l'ascensore dell'Ayala Tower.»

Il Peninsula era costituito da due strutture distinte: l'Ayala e la Makati. Ora, sapevamo su quale serie di ascensori concentrarci. Le informazioni cominciavano a fluire.

«Sei salito con lui?» gli domandai.

«Ci ho provato, ma il suo guardaspalle, con una gentilezza straordinaria, ha preteso che prendessi un altro ascensore.»

Buono a sapersi. La guardia del corpo era tatticamente piuttosto sveglia. Neanche questo, però, era sorprendente. «Ti ha guardato per bene?»

«Abbastanza. Al nostro prossimo incontro riconoscerà senz'altro l'uomo più bello di tutta Manila.»

Annuii. Mandare avanti Dox era un rischio calcolato. Presto avremmo dovuto muoverci in coppia intorno a Manny, e sarebbe stato difficile, per la guardia del corpo, resistere alla distrazione prodotta dai continui avvistamenti di Dox, pelle bianca, fisico da *linebacker* e sorrisone da bravo ragazzo. E la distrazione sarebbe stata tale da indurlo a trascurare completamente il più piccolo e insospettabile orientale con cui Dox era in combutta.

C'erano circa duecentosessanta stanze nell'ala dell'hotel in cui Manny aveva preso alloggio, e io avevo valutato l'opportunità di telefonare in ognuna di esse dal telefono interno e poi domandare: «Salve, mister Hartman, desidera per caso che le mandiamo qualcuno a prepararle un bagno?» finché non avessi trovato la stanza giusta. Se però Manny, com'era probabile, conosceva le abitudini di quell'hotel o era anche solo ragionevolmente paranoico, quella telefonata l'avrebbe insospettito. Avrebbe potu-

to chiamare la reception per verificare, o magari avrebbe potuto accettare la proposta, e anche questo avrebbe dato origine a tutta una serie di problemi. Mandare uno come Dox, enorme com'era e con il suo bel pizzetto, a preparargli il bagno non era certo l'ideale della correttezza igienico-sanitaria.

Per questo avevo accantonato il Piano Bagno, riservandomi di rispolverarlo solo se avessi fallito con tentativi più meditati. «Pensi di poter ricavare qualche altra informazione?» gli domandai.

«Ci sto lavorando, lo sai. Dammi cinque minuti.»

Come mossa successiva, in base al nostro piano, Dox sarebbe andato al negozietto degli articoli da regalo, dove avrebbe acquistato un libro, o altro, facendoselo mettere sul conto della sua stanza. La commessa avrebbe dovuto riscontrare il suo nome e il numero della stanza sull'elenco dei clienti per accertarsi della correttezza della transazione. Dox, però, con una macchina fotografica ad alta risoluzione fatta apposta per sembrare un normale telefonino, si sarebbe piazzato in modo da poter fotografare l'elenco dei nomi, tra cui lo pseudonimo di Manny, seguito dal numero della sua stanza. Avevamo già sperimentato il sistema in precedenza, e aveva funzionato alla perfezione. Ora che avevamo il nome, bisognava vedere se quel sistema funzionava una seconda volta.

Cinque minuti dopo sentii bussare alla mia porta. Mi avvicinai senza far rumore e sollevai il pezzettino di cartone che avevo attaccato in corrispondenza dello spioncino (sarebbe stato imprudente, infatti, avvicinarmi alla porta e bloccare la luce proveniente dall'interno, preavvertendo così i visitatori della mia presenza). Guardai e vidi che era Dox. Aprii, e lui entrò con il suo solito, irriducibile sorriso. «Se sorridi così, significa che porti buone notizie», dissi, richiudendo la porta alle sue spalle.

Il sorriso si ampliò ulteriormente. «Un po' è questo, ma c'è anche che sono contento di vederti, socio. Le due cose non si escludono a vicenda.»

Per tutta risposta, mi limitai a un cenno del capo. Sapevo che qualunque altra risposta sarebbe servita soltanto a incoraggiarlo. Non potevo pretendere di capirlo fino in fondo, Dox. Per molti versi, era una contraddizione vivente, un enigma. Per prima cosa, era un chiacchierone - un tipo umano che io non ho mai tanto amato frequentare - e di quelli che parlano a voce altissima. L'esatto contrario dei non pochi cecchini che avevo conosciuto prima di lui: tutte persone riservate e taciturne. Ogni ambiente è dotato di una sua atmosfera, di un suo ritmo, di un equilibrio in cui i cecchini, per istinto e per consuetudine, tendono a inserirsi cercando di farsi notare il

meno possibile. A Dox, invece, piaceva far confusione, tant'è che il suo nome di battaglia - Dox - era una contrazione di «*Unhortodox*», nomignolo che gli era stato attribuito per acclamazione in Afghanistan, dove la CIA, ai tempi di Reagan, aveva spedito gente come noi due ad armare e addestrare i *mujaheddin* che combattevano contro i sovietici. Le sue continue smargiassate in Asia Centrale mi avevano inizialmente indotto a diffidare di lui, al punto che lo credevo un po' un pagliaccio. Dopo aver visto la sua abilità e il suo sangue freddo in azione, però, mi ero reso conto di essermi sbagliato. Quando si sistemava dietro il mirino del suo fucile, si verificava un'inquietante trasformazione, e la maschera del buffone svaniva, lasciando dietro di sé quella dell'uomo più concentrato e letale che io abbia mai conosciuto. Non riuscivo a capire come potessero combinarsi quei due aspetti contraddittori del suo carattere, e sapevo, comunque, che non mi sarei mai fidato di lui fino in fondo, se non fosse stato per quel che lui aveva fatto per me al Kwai Chung. Certo, quell'unico gesto non aveva completamente sradicato la mia innata tendenza allo scetticismo, ma era riuscito in una certa misura a offuscarla, o quantomeno a creare una fastidiosa eccezione.

Io andai a sedermi alla piccola scrivania della stanza e aprii il Mac PowerBook che mi ero portato dietro per i momenti di svago. Quando lo schermo si riaccese, uscendo dalla modalità risparmio, io digitai la password d'accesso. Dox mi porse la macchina fotografica.

«Sei sicuro di aver fotografato la pagina con il nome di Manny?» gli domandai.

Lui sospirò platealmente. «Ecco che ricominci a voler ferire la mia sensibilità.»

«Significa che l'hai fotografata?»

Dox sospirò di nuovo. «Non te l'ho già detto, forse?»

Collegai la macchina fotografica al computer. Premetti il tasto «sync», guardai Dox e dissi: «Vediamo se è il caso di scusarsi per la mia oltraggiosa mancanza di fiducia nella tua infallibilità».

«Non preoccuparti, socio, sarò indulgente, per questa volta. Non mi piace vedere la gente che si tortura con i sensi di colpa.»

Ci vollero pochi secondi per scaricare le immagini sul computer. La prima raffigurava l'elenco alfabetico degli ospiti dell'hotel, dalla A fino alla F. Richiusi l'immagine e passai alla successiva. Nomi dalla G alla M, incluso quello di un certo Randolph Hartman, stanza 914. Tombola!

«Come hai fatto a convincere la commessa a farti vedere la pagina dalla

G alla M?» gli domandai. «Tu sei registrato come Mr. Smith, giusto?»

«Sì, infatti, ma Mr. Smith prima ha detto alla commessa che non riusciva a ricordare il numero della sua stanza, e che, comunque, le Snickers che lui stava comprando poteva addebitarle a Mr. Herat.»

Carino. Herat è una città dell'Afghanistan settentrionale.

«E poi?»

«Be', la signorina - niente male, a proposito, e credo, tra l'altro, di esserle piaciuto - è passata alla pagina dei nomi con la H. Ovviamente, mi ha detto che non c'era nessun Mr. Herat registrato in albergo. E io: "Strano, ma... un attimo... Certo, la stanza è registrata con il mio nome, non con quello del mio socio. Dovrebbe essere sotto 'Smith'". Dopo di che ho aggiunto: "Anzi, m'è venuto in mente anche il numero della stanza: è la 1107, Ayala Tower". Che è, in effetti, il numero della stanza di Mr. Smith.»

Lo guardai. «Ti è parsa sospettosa?»

Dox alzò gli occhi al cielo. «Ehi, socio, stavo solo cercando di comprare un pacchetto di caramelle, non di incassare un assegno. Non poteva importargliene di meno. E poi era troppo distratta dallo sbocciare dei suoi sentimenti per il sottoscritto. Mi sa che più tardi ripasso a trovarla, per sapere a che ora smette di lavorare.»

«Ehi», gli dissi, squadrandolo, «se hai bisogno di scaricarti, Burgos Street è a due minuti di taxi da qui. Non voglio che te la fai con il personale dell'hotel. Certe cagate si notano.» Sapevo bene, però, di aver parlato invano. Dox era geneticamente programmato per dare nell'occhio. E per certi versi, forse, questa sua tendenza poteva rappresentare un vantaggio. In un ambiente come quello, Dox faceva l'impressione dell'orribile turista americano, più che del killer in missione segreta. Si nascondeva in piena luce.

Si strinse nelle spalle. «Va bene, ma non fartela addosso, ti prego. Il fatto è che a me non piace deludere le belle ragazze, tutto qui.»

«Le belle ragazze?» ripetei, ancora accigliato. «Saresti pronto a inculartì un alligatore se solo lui fosse consenziente.»

«Questo è falso, socio. I marine non hanno rapporti sessuali con i rettili. Se possiamo scegliere, preferiamo sempre farcela con i mammiferi.»

Mi arresi. «Va be', d'accordo, non so chi abbia messo in giro queste voci.»

«Eh, amico, c'è un mucchio di gente cattiva, a questo mondo. Tutto qui», disse lui. Poi, sorridendo, aggiunse: «Cioè, una pecora è un conto, ma un alligatore... Mi meraviglia che tu abbia una così scarsa opinione di me».

Non capivo come facesse, Dox, a mantenere sempre intatto il suo buon umore anche nell'imminenza di un'operazione. Io, quando mi preparo ad agire, divento serio. Scontroso, persino. Harry, il mio compianto amico hacker, era sempre nervoso quando doveva aiutarmi nelle mie missioni e aveva spesso suscitato in me un insolito umorismo. Con Dox, invece, le parti si invertivano.

Fino a quel momento, però, era stato estremamente efficace. Ancora non mi fidavo per intero delle sue doti nel campo delle relazioni sociali. Era troppo spaccone, troppo diretto, e il suo stile, dovevo ammetterlo, era fin troppo diverso dal mio. Il compito di procurarsi il numero della stanza di Manny era stato un test. Avevo resistito alla tentazione di dirgli come procedere, e lui aveva escogitato qualcosa di simile a quel che avrei probabilmente tentato io. Qualcosa che, soprattutto, aveva funzionato. Non mi sarebbe venuto facile, ma nel prosieguo della missione avrei dovuto lasciargli più spazio, se lui avesse continuato a dimostrarsi così affidabile.

«Vediamo», dissi, chiudendo gli occhi. «Lui sta alla 914. Appena dietro l'angolo, partendo dagli ascensori. A meno che la guardia del corpo di Manny non stia di piantone davanti agli ascensori, dovrei riuscire a piazzare una videocamera da qualche parte.»

«Sì, sarebbe utile sapere per tempo quando si muove. Non mi piace l'idea di starmene allo scoperto ad aspettare che esca.»

Al coperto, invece, e io lo sapevo, Dox era in grado di restare in attesa per giorni. L'aveva dimostrato più volte.

Aprii la borsa del mio computer portatile e ne tolsi una videocamera senza fili, venti millimetri per lato, intorno ai trenta grammi di peso. La accesi e mi misi al lavoro sulla tastiera del portatile, per acquisire e regolare le immagini inviate dalla minivideocamera. «A questa distanza trasmette benissimo», dissi, «ma con una frequenza di novecento megahertz ha un raggio d'azione di circa trenta metri. Sarà forse il caso di installare un paio di ripetitori, tra questa stanza e la sua. Tu, controlla il monitor. Dimmi se tutto funziona come si deve e se gli ascensori sono ben inquadrati.»

«Ricevuto.»

Prendemmo gli auricolari dalla borsa del portatile, mi avvicinai alla porta, controllai attraverso lo spioncino che non ci fosse nessuno. Il corridoio era deserto.

Uscii e subito dopo udii lo scatto della porta che si richiudeva. «Mi senti?» domandai a bassa voce.

«Forte e chiaro», fu la risposta. Okay, le apparecchiature per la comuni-

cazione funzionavano ancora.

Presi l'ascensore e scesi nell'atrio: non avevo alcuna intenzione di andare direttamente dalla mia stanza al piano a cui alloggiava Manny. A beneficio di chi, forse, stava osservando attraverso la telecamera semisferica che sporgeva dal soffitto dell'ascensore, uscii e andai a comprare un pacchetto di gomme da masticare al negozietto interno, dopo di che ripresi l'ascensore e salii al nono piano. Uscii dalla cabina e mi guardai in giro. Il corridoio era vuoto.

Contro la parete di fronte agli ascensori c'era un mobiletto di legno sormontato da uno specchio. Mi avvicinai e, appoggiandomi con la mano sinistra al mobile, mi passai la destra tra i capelli. C'era un'altra telecamera semisferica sul soffitto davanti agli ascensori, e se proprio in quel momento qualcuno l'avesse utilizzata a fini di sorveglianza non avrebbe visto altro che un uomo preoccupato per il proprio aspetto. E invece io avevo piazzato la minivideocamera adesiva proprio sotto il bordo sinistro del mobiletto, da dove avrebbe consentito una visione grandangolare dell'accesso agli ascensori. «Com'è l'immagine?» domandai.

«Pessima. Troppo sgranata. Il segnale cade prima di arrivare al ricevitore. Ci vorrà il ripetitore per potenziare il segnale.»

«Okay. Aspetta.»

Mi allontanai per il corridoio e poi tornai verso gli ascensori come un qualsiasi cliente dell'hotel uscito per distrazione al piano sbagliato. Scesi al sesto piano. Uscendo dall'ascensore, controllai platealmente la chiave della mia stanza, fingendomi confuso, come se stessi pensando: "Caspita, in questo albergo i piani sono tutti uguali... Dove sarà la mia stanza?" sempre nell'eventualità che qualcuno guardasse. Così facendo, installai un ripetitore davanti agli ascensori, proprio come avevo fatto con la minivideocamera al piano di Manny.

Non appena accesi il ripetitore, sentii nell'auricolare la voce di Dox. «Adesso sì che funziona. L'immagine è perfetta.»

Mi tolsi di mezzo. «Come si vede la zona di accesso agli ascensori?»

«Bene, meglio ancora del primo piano del tuo plesso solare che si vedeva poco fa. Bisognerebbe telefonare ad *America's Funniest Videos*.»

Ebbi la tentazione di replicare, ma questo era proprio quel che Dox avrebbe voluto. Lasciai perdere e tornai verso la mia stanza.

2.

I due uomini che una settimana prima mi avevano proposto di eliminare Manny non avevano mai detto esplicitamente per chi lavoravano. Potevano essere del Mossad, o magari membri di un qualche corpo speciale israeliano, tipo Sayeret Matkal. Sapevo soltanto che erano connazionali di Delilah: era stata lei a garantire per loro. Era bastato questo per convincermi a incontrarli.

Delilah e io ci eravamo incrociati la prima volta a Macao, dove ci stavamo occupando, separatamente, di Achille Belghazi, un mercante d'armi che io avevo il compito di uccidere e che lei doveva tenere in vita per estorcergli certe informazioni della massima importanza. Eravamo faticosamente riusciti a stabilire una tregua, però, e le cose alla fine si erano risolte bene. Benissimo, anzi, se si considera il mese che Delilah e io avevamo successivamente trascorso a Rio, prima che lei tornasse alla sua vita e io alla mia.

Di Delilah, comunque, nonostante la perfetta sintonia, non mi ero fidato fino in fondo: lei, dopo tutto, era una professionista con una sua agenda operativa. Avevo preteso che i suoi amici venissero a Nagoya, un grosso centro a circa trecento chilometri da Tokyo, dove io avrei potuto giocare in casa, mentre due israeliani in visita, con tutti gli eventuali altri turisti indesiderati che avessero deciso di portarsi dietro, sarebbero stati a disagio, spaesati, e comunque piuttosto riconoscibili. Anche Tokyo sarebbe andata bene, a questo scopo, ma nella capitale preferivo andarci il meno possibile. Erano già passati due anni da quando avevo avuto a che fare con Yamaoto, uno dei burattinai della corruzione che improntava il sistema politico-economico giapponese, ma sapevo che quell'uomo aveva buona memoria e che mi stava cercando a Tokyo. Nagoya, insomma, mi era parsa più adatta.

I miei potenziali clienti seguirono le mie istruzioni e, alla data e all'ora previste, ci incontrammo al Torisei, una piccola *yakitoriya* che c'è a Naka-ku. Lo *yakitori* è un piatto tipico giapponese a base di pollo, ma preparato anche con altri tipi di carne e con verdure grigliate su un barbecue a carbone, che viene servito per mezzo di spiedini di legno. Di solito è accompagnato dal *chazuke*, una zuppa mista di tè e riso, e copiosamente annaffiato con birra o saké caldo. Le *yakitoriya* sono in genere piccoli locali, accoglienti ma senza pretese, e si trovano spesso nei pressi delle stazioni del metrò, per accrescere le probabilità di attirare clienti - *sarariman* e studenti, soprattutto - intenzionati a fare uno spuntino veloce seduti a un tavolino in un angolo o - quelli più socievoli - al banco.

Al loro arrivo, io ero seduto in una sala da tè sul lato opposto della via,

vestito con un anonimo completo blu navy da *sarariman* e apparentemente assorto nella lettura dell'«Asahi Shimbun». Li vidi arrivare da nord. Si fermarono a studiare l'insegna del Torisei ed entrarono. Benché a Nagoya non fossero certo nel loro elemento, non chiesero informazioni né cercarono verifiche di sorta per accertarsi di essere arrivati nel posto giusto, e io ebbi la netta sensazione che fossero abituati a operare in modo assolutamente asettico, come fanno d'abitudine i professionisti.

Restai in attesa, continuando a sorvegliare la strada. Quando furono trascorsi dieci minuti, mi alzai e li raggiunsi. Scostai le tendine *noren* del locale continuando a pensare in giapponese e senza smettere la maschera corrispondente. Con la coda dell'occhio notai che quei due si erano seduti a uno dei tavolini. Alzarono entrambi lo sguardo al mio ingresso, ma io li ignorai. Delilah aveva sicuramente fornito una mia descrizione, ma dubitavo che sarebbe bastata loro a identificarmi, se io non mi fossi scoperto. Mi sedetti al banco, di fronte a loro, tenendo l'ingresso alla mia destra. Ordinai *yaki-onigiri* - specie di polpette di riso alla griglia - e una birra Asahi Super Dry. Quindi, aprii il giornale e mi misi a leggere. Dopo alcuni minuti, quando mi parve che avessero smesso di curarmi, mi guardai intorno.

Quei due non mi dispiacevano. Erano vestiti in modo ordinato, in blazer, ma senza cravatta, e sembravano piuttosto tranquilli e a loro agio in quell'ambiente senz'altro poco familiare. Se non fosse stato per una lievissima intensificazione del loro livello di attenzione, che solo le persone estremamente addestrate come me erano in grado di cogliere, li si sarebbe potuti scambiare per due turisti europei o per uomini d'affari contenti di aver trovato un localino autenticamente giapponese dove mangiare dopo una giornata di interminabili riunioni e incontri in una qualche sala convegni.

Mi guardai intorno: non c'era nulla, nessuno di allarmante. Un attimo dopo, spiegai al gestore che i conoscenti di cui ero in attesa erano, in realtà, già arrivati, che non me n'ero accorto. Poiché mi sarei accomodato al loro tavolo, lo pregai di dire alla cameriera di portare lì le mie ordinazioni.

Mi alzai e mi avvicinai. Lasciai il giornale sul bancone, per rassicurarli, con le mie mani vuote, nel momento in cui facevo loro quella sorpresina.

«Boaz? Gil?» domandai. Questi erano i nomi che mi avevano dato.

Si alzarono entrambi. Quello con le spalle alla porta disse, in un inglese dalla lieve inflessione straniera: «Io sono Boaz».

«Gil», disse l'altro.

«Scusatemi», dissi. «Vi ho visti solo ora.»

Boaz rise di gusto. Sapevano benissimo che li avevo visti.

Ci stringemmo la mano, e io mi sedetti accanto a Gil. Boaz consultò il menù completamente scritto in giapponese e sorridendo mi domandò: «Ordini tu o preferisci che ci pensi io?»

Aveva un sorriso rassicurante, e anch'io gli sorrisi. «Forse è meglio che ci pensi io», dissi.

Mentre mangiavamo e chiacchieravamo, conclusi che quei due dovevano essere piuttosto in gamba. Poco più che quarantenni, avevano sicuramente avuto il tempo di farsi strada nella loro organizzazione, presumibilmente per questioni di merito, ma non erano così anziani da aver perso la loro abitudine all'attività sul campo. Sembravano a loro agio nei loro panni: benché da una quantità di piccoli indizi io avessi dedotto che dovevano essere ex militari, non c'era nulla nel loro aspetto che potesse svelare il loro retroterra all'osservatore medio. Non sfoggiavano certo orologi da polso antiurto, occhialoni stile aviatore, capelli a spazzola e altri evidenti segnali di un persistente attaccamento ai loro trascorsi con le forze armate. Al contrario, i capelli li avevano di una lunghezza normale; vestivano con gusto e, persino, con un certo stile; e infine delle due una: o non mostravano il minimo imbarazzo a girare disarmati o portavano armi che io non ero riuscito a individuare. Erano sicuri di sé, ma non protervi; determinati, ma non freddi; molto seri, ovviamente, preoccupati, persino, per la missione in corso, ma non privi di un certo *sense of humour*.

Tra i due, Gil era il più taciturno. I suoi occhi comunicavano impressioni contraddittorie: erano parzialmente nascosti da palpebre pesanti, che gli davano un aspetto di rilassatezza, come se fosse sul punto di appisolarsi, ma erano animati, al contempo, da una specie di strana scintilla interiore. Quello sguardo e quell'atteggiamento distaccato erano tipici della gente come me: gente che ha ucciso da distanza ravvicinata e che è pronta a rifarlo in qualsiasi momento. Boaz, più basso, capelli radi, paffutello, aveva un aspetto più gioviale, e mi parve il meno pericoloso dei due. Anzi, aveva una risata contagiosa e ci tenne a raccontarmi una serie di barzellette americane, che io trovai abbastanza divertenti. Se facevano coppia fissa, Boaz era la mente e Gil il braccio, una forma di divisione del lavoro che a Gil, evidentemente, andava benissimo.

All'inizio chiesero con insistenza che la morte di Manny apparisse naturale. Io li incalzai affinché si spiegassero meglio. Certo, un attacco di cuore è un fenomeno quant'altri mai naturale, e si sa che io, nelle condizioni giuste, sono capace di provocarlo. Sennonché non ero affatto certo di potermi

avvicinare abbastanza a un tipo come Manny e di poter avere un sufficiente controllo sul contesto più generale. Domandai loro se non potesse andar bene anche un incidente o un suicidio. Certo, mi dissero, anche queste opzioni erano valide, purché io riuscissi a farli apparire davvero tali. Spiegai loro che non esistevano garanzie, a questo proposito, vista la scarsità di informazioni che intendevano fornirmi. Alla fine, aggiunsi, la cosa sarebbe magari sembrata un'aggressione, una rapina o un sequestro finiti male, un lavoro sporco insomma, ma che - in apparenza - non aveva Manny come obiettivo prestabilito e che, quindi, non poteva essere attribuito a gente che preferiva non vederselo attribuire.

In conclusione, ci eravamo accordati per un tipo di compenso graduato, tendente a decrescere con l'apparente «naturalità» della morte di Manny. Restavano alcune zone grigie che un avvocato sarebbe stato sicuramente in grado di evidenziare, ma ero convinto di poter risolvere a mio favore eventuali dispute. Cercare di fregare uno come me non è una scelta tanto saggia, e chi ha un po' di intelligenza, in genere, evita di farlo.

Mi colpì il modo in cui prendevano le loro decisioni. Non dicevano mai: «Ti faremo sapere» o «Dobbiamo prima consultare i nostri superiori». Analizzavano i dati e decidevano sul momento. La loro organizzazione, a quanto pareva, aveva dato loro un ampio margine di autonomia operativa. Ebbi la sensazione che Gil nutrisse un certo timore reverenziale nei confronti di Boaz, e la presi come conferma della divisione dei ruoli da me già presagita.

Domandai loro perché avessero scelto di affidare a me quella missione, invece di occuparsene in proprio. Boaz scoppiò a ridere, con la sua solita risata contagiosa. Guardò prima Gil e poi me. Dopo di che disse: «Credi che due come noi riuscirebbero a passare inosservati, in un posto come Manila?»

«Potrà sembrarvi strano», dissi io, «ma non tutti gli asiatici sono uguali. Io, ad esempio, non ho per niente l'aspetto di un filippino.»

«Non intendevamo dire che tutti gli asiatici sono uguali. Sappiamo riconoscere anche noi le differenze. Sta di fatto che un asiatico, a Manila, dà sicuramente meno nell'occhio di un tipo caucasico», rispose Boaz. «O mi sbaglio?»

Io, in realtà, non ero per nulla preoccupato. Sebbene io non sembri certo un filippino, l'arcipelago ospita una nutrita comunità di etnia cinese, oltre a oriundi e stranieri di ogni origine e provenienza. Inoltre, con tutto il sole che avevo preso a Rio, dove mi ero ritirato dopo aver lasciato il Giappone,

ero certo di potermi mimetizzare perfettamente a Manila. Non volevo, però, che lo dessero per scontato. Avrebbero dovuto pensare a un adeguato riconoscimento.

Restammo per un po' in silenzio. «E poi sei stato raccomandato da persone altamente fidate», disse Boaz a un certo punto.

«Delilah?»

«Lei e altre fonti.»

Mi domandai se esistessero davvero queste altre fonti o se fosse un semplice tentativo di apparire più ramificati di quel che in realtà erano.

Poliziotti, agenti segreti, giudici... Dare a intendere di sapere ciò che in realtà si ignora è un sistema molto antico di acquisire il potere su altri.

«Raccomandato per cosa?»

Boaz si strinse nelle spalle, come se la risposta fosse ovvia. «Per l'affidabilità. Per la discrezione.»

Gil, lo sguardo sempre inespressivo, aggiunse: «Per la letalità».

Mi guardai intorno per accertarmi che non ci fosse nessuno in ascolto. Gli incessanti tentativi del sistema scolastico giapponese di insegnare l'inglese come seconda lingua sono a volte simpaticamente inutili, ma in giro si trovano un sacco di persone che ce l'hanno fatta, ed è meglio andarci cauti. «Sono contento di poter godere di referenze così positive.»

Gil si strinse nelle spalle. «Delilah, a quanto pare, ha un'altissima opinione di te.»

Poiché Boaz aveva già chiarito che era stata Delilah a raccomandarmi, il commento di Gil risultò un po' ridondante. Questo fatto, insieme a una lieve sfumatura del tono di voce, mi fece capire che Gil non era del tutto felice dell'entusiasmo di Delilah. Se si trattava di gelosia, era stato sciocco da parte sua lasciarla trapelare. D'altra parte, era abbastanza evidente che le ragioni per cui Gil era stato assegnato a quella missione non avevano nulla a che fare con l'abilità nelle pubbliche relazioni.

«Per essere più precisi», disse Boaz, «eravamo interessati alla letalità senza uso di armi.»

Dalla sollecitudine con cui Boaz aveva riannodato il filo della conversazione dedussi di aver colto nel segno pensando che Gil aveva un certo interesse per Delilah. Sollevai le sopracciglia, e Boaz riprese a parlare.

«Le armi da fuoco sono un problema, a Manila. Tutti i luoghi pubblici - alberghi, centri commerciali, teatri - sono dotati di sorveglianza e metal detector. Ci sono stati molti attentati, nella regione, e la polizia ha adottato delle contromisure. Girare armati può essere una cosa molto limitante, a

livello di mobilità.»

«Se non abbiamo capito male, però, tu non giri armato», disse Gil.

«Dipende dai casi», risposi, per non impegnarmi.

«Le armi, però, non ti servono, giusto?» insistette Gil, come se la cosa lo intrigasse.

Mi strinsi nelle spalle. «Un'arma è uno strumento. A volte necessario, a volte no. Come ho già detto, dipende dai casi.»

Annuirono: Boaz apparentemente soddisfatto; Gil come se avesse appena avuto conferma di potermi abbattere in un attimo, se necessario. E dire che aveva ormai superato la quarantina! Doveva averle ormai superate, certe cagate.

Dopo un attimo di silenzio, fu Boaz a parlare. «Comunque sia, preferiremmo che il decesso non avvenisse per avvelenamento da piombo.» Sollevò le sopracciglia, e io annuii per segnalare che avevo capito la battuta. Boaz sorrise.

«Come abbiamo già detto, meno avrà l'aria di un omicidio, meglio sarà», aggiunse Gil.

«Dato che il fine ultimo è garantirsi la possibilità di negare ogni coinvolgimento», commentai io.

Al che annuirono entrambi.

Io avrei voluto approfondire questo punto, ma sapevo che l'argomento era delicato e decisi, perciò, di tralasciare, almeno per il momento. «Ditemi un po': che cosa ha fatto di tanto malvagio, questo Manny, da indurvi a impedire che abbia una vita lunga e beata?»

La verità era che non me ne importava granché della ragione per cui lo volevano morto. Le sole cose per me interessanti erano il chi, il dove e il quando. Avevo però imparato dall'esperienza in quel campo che le motivazioni ufficiali, insieme a quel che era possibile intuire dietro di esse, potevano contribuire a proteggermi da spiacevoli sorprese.

Gil prese una valigetta che teneva vicino ai piedi e la posò sul tavolo, per poi frugarvi dentro. Pur essendo in un luogo pubblico, e benché la situazione fosse piuttosto serena, notai che si muoveva con lentezza, a mo' di ulteriore rassicurazione.

Il sottinteso era: «Se ti dà fastidio che io metta le mani in questa valigetta, non devi far altro che dirlo, e io la smetto». La mossa era assai cortese, segno di una certa esperienza.

Gil estrasse un mazzetto di una decina di foto a colori e me le porse. Tenendole in modo che nessun avventore del locale potesse sbirciare, comin-

ciai a sfogliarle.

«La prima foto è stata scattata a Bali, il 12 ottobre 2001», disse Boaz.

L'immagine mostrava un edificio distrutto. Corpi carbonizzati ovunque, scaraventati tra le palme e le macerie fumanti. In primo piano si vedeva una mano mozzata, con una fede nuziale maschile in evidenza sull'anulare, e i tendini grondanti sangue che spuntavano dal moncone del polso come fili strappati da un apparecchio elettrico.

«È stato Manny a fare questo macello?» domandai, scettico. «Credevo che Bali fosse territorio della Jemaah Islamiah.»

«Sì, è stata la Jemaah Islamiah a compiere l'attentato», disse Boaz. «L'esperto che ha fabbricato l'ordigno è un malese, Azahari Husin, ma chi gli ha insegnato il mestiere? Il nostro amico.»

«Lavi è un chimico, per formazione», disse Gil. «È un grande esperto di proprietà esplosive dei vari materiali, e ora questa sua competenza è sul mercato.»

«Nel caso di Bali, ad esempio», disse Boaz, «la bomba era fatta con grandi quantità di sostanze a bassa esplosività - clorato di potassio, zolfo, polvere di alluminio, allume e cloro - e una piccola parte di TNT. La miscela ha creato un'onda d'urto paurosa e una vampata ad altissima temperatura. Le vittime, per la maggior parte, sono finite letteralmente arrosto.»

«Lavi è israeliano. Perché lo fa?» domandai.

Boaz annuì. «È... come si dice? Un traditore? Comunque, sì, anche tra noi, come dovunque, c'è gente disposta a tutto per denaro. Ci sono soldati israeliani che sono stati processati per aver venduto armi ai palestinesi in Cisgiordania e a Gaza: le stesse armi che poi vengono usate per uccidere i loro compagni d'armi.»

Gil scosse la testa disgustato e disse: «Non capisco perché ci si debba prendere la briga di processarli...»

Boaz, protendendosi verso di me, mi indicò una seconda foto. «Questo è il Jakarta Marriott, agosto 2003. In questo caso i terroristi hanno impiegato zolfo, clorato di potassio, benzina e TNT, ottenendo un ordigno più piccolo, ma più potente di quello esploso a Bali. Anche in questo caso, onda d'urto spaventosa e vittime carbonizzate o gravemente ustionate.»

Indicò la foto successiva. «Questa è l'ambasciata australiana di Kuningan, nella zona sud di Jakarta, settembre 2004. Qui hanno usato zolfo, clorato di potassio e TNT, una mistura che ha creato un'onda d'urto di estrema violenza, seguita da incendi diffusi. Una potenza superiore all'esplosione di Bali.»

«Lavi è fatto così», disse Gil. «È uno che impara dall'esperienza.»

«Lavi non si limita a diffondere il suo sapere, bensì si applica per migliorarsi. Viene informato della composizione delle bombe, analizza i risultati e suggerisce varianti. Lavi è uno degli snodi principali di una rete globale in cui circola il sapere necessario ai terroristi. Aiuta quei mostri a "migliorare" le loro armi e le loro tattiche in tutto il mondo. Quel che si scopre con le sperimentazioni nel Sudest asiatico viene poi applicato in Europa, negli Stati Uniti, in Medio Oriente...»

«Da quanto tempo siete al corrente di queste sue attività?»

«Da troppo poco», rispose Boaz. «L'abbiamo scoperto per caso a colloquio con un emissario di Azahari, dopo di che l'abbiamo tenuto d'occhio per un po'. Vogliamo eliminarlo al più presto. Come puoi ben capire, però, dobbiamo poter negare di essere stati noi, anche se a me, personalmente, dispiace.»

«Altrimenti», disse Gil, «la lista dei candidati volontari sarebbe stata lunga.»

Gil, evidentemente, intendeva dire che il primo della lista sarebbe stato lui.

«Il sapere...» dissi, pensieroso. «Come si fa a fermarlo? Il genio non è ormai uscito dalla lampada?»

«Noi facciamo quel che possiamo», ribatté Boaz, senza più alcuna traccia di buon umore, e per un attimo ebbi il dubbio di essermi sbagliato a pensare che fosse Gil l'unico killer. «Facciamo la nostra parte.»

Diedi una rapida occhiata al resto delle foto. Per ogni immagine, con voce monocorde, Boaz fornì luogo e data: attentato al World Trade Center, New York, 1993; centro AMIA della comunità ebraica, Buenos Aires, 1994; ambasciate USA in Kenya e in Tanzania, 1998; portaerei statunitense *Cole*, 2000; e così via. Gil illustrò i nessi occulti tra Manny e i vari attentati, spiegando anche in che modo la sua partecipazione aveva contribuito ad accrescerne la letalità e a diffondere il sapere necessario alla fabbricazione degli ordigni. «Come vedi», disse Boaz, quando ebbi restituito a Gil le foto, «eliminare Lavi, per noi, è come trovare la cura per una malattia mortale. Non possiamo riportare in vita le vittime, ma possiamo salvare persone che morirebbero se lui continuasse a vivere.»

«Crediamo che tu possa aiutarci», disse Gil.

«E crediamo che tu possa farlo nel migliore dei modi», aggiunse Boaz.

Era tutto chiaro. A loro non serviva un lavoro pulito al cento per cento; gli bastava una cosa di cui, eventualmente, poter dire di non saper niente.

Se avessero insistito sul decesso per attacco cardiaco, avrei concluso che tra le condizioni per loro irrinunciabili ci fosse anche quella che io non facessi domande. Ne avrei dedotto che Manny doveva essere un obiettivo insolitamente ammanicato, e avrei di conseguenza riconsiderato la loro offerta. Loro, invece, sembravano disposti a soddisfare ogni mia curiosità, purché le domande non riguardassero loro.

Ero colpito dalla loro decisione di avvicinarmi in quel modo così diretto. Avrebbero potuto usare qualcun altro, nascondendosi dietro qualche intermediario. La mia impressione era che, a loro avviso, il maggiore distacco garantito dall'utilizzo di intermediari non sarebbe bastato a compensare il proporzionale aumento dei rischi di essere scoperti. Se Manny fosse stato ucciso con un colpo di fucile ad alta precisione, qualcuno sì sarebbe magari sentito in dovere di indagare più a fondo del normale. Certo, avrebbero potuto vantare un certo numero di gradi di separazione dall'accaduto, grazie agli intermediari impiegati, ma era proprio quel metodo omicida a imporre l'uso di intermediari. I miei metodi, invece, e il mio curriculum erano tali da rassicurarli in pieno sul felice esito del mio operato, e perciò non avevano ritenuto necessario creare un particolare distacco tra loro e me. Un ottimo affare, tutto sommato. Dopo tutto, era stata Delilah a segnalarmi, a indirizzarli da me, a organizzare quell'incontro. Sarebbe stato inutile nascondersi dietro false bandiere.

La flessibilità su cui ci eravamo accordati sarebbe tornata utile, ma in generale mi trovavo comunque a operare in un campo di possibilità relativamente limitate. Tutto sarebbe stato più facile se io avessi potuto semplicemente studiare le abitudini di Manny per poi dire a Dox di fargli saltare il cervello da un centinaio di metri di distanza. Le limitazioni, però, non mi hanno mai particolarmente turbato: rientrano tra le voci che giustificano le mie parcelle. Una morte «naturale» significa che non ci saranno indagini né, probabilmente, dubbi o interrogativi. Io me la cavo senza dover sfuggire a inseguimenti di sorta e, al contempo, non allungo la lista dei miei nemici.

«C'è una cosa che mi preoccupa», dissi. «Non capisco la necessità di negare il vostro coinvolgimento. Perché l'eliminazione di Manny, con tutte le porcate che ha fatto, richiede tutte queste cautele?»

Boaz e Gil si scambiarono un'occhiata. Evidentemente, ero stato bravo a intuire che quella poteva essere una questione per loro delicata.

Dopo una breve esitazione, Boaz disse: «Abbiamo motivo di credere che Manny sia una pedina della CIA».

Nella mia mente, il prezzo della commissione raddoppiò all'istante.

«Avete motivo?» domandai.

Boaz si strinse nelle spalle. «Non ne abbiamo la certezza assoluta, ma è evidente che, se questa relazione ci fosse, non vorremmo dover presentare le nostre scuse a qualcuno.»

«Perché mai la CIA dovrebbe coltivare una persona del genere? Perché non limitarsi a metterlo un paio di metri sottoterra?»

«La CIA ha un'idea spropositata delle proprie capacità», rispose Gil. «Credono di poter trarre più vantaggi dalla gestione di gente come Lavi che non dalla loro eliminazione. Ritengono che le informazioni acquisite tramite Lavi e la gente come lui contribuiscano alla definizione del "quadro generale" e servano alla promozione di un "bene superiore".»

«Conosci A.Q. Khan?» mi domandò Boaz.

«È il padre dell'atomica pakistana», dissi. «E di una quantità di figli illegittimi, se quel che si dice in giro è vero. I pakistani lo avevano arrestato perché aveva organizzato una specie di Circolo internazionale dell'Atomo, sennonché poco dopo lo hanno graziato.»

Boaz annuì. «Viene da domandarsi che cosa mai si debba fare per finire davvero in galera, da quelle parti.»

«Khan ha venduto il suo kit per apprendisti atomici all'Iran, alla Libia, alla Corea del Nord e ad altri, comprese forse alcune entità non-statuali. Ci risulta che la CIA tenga d'occhio Khan da almeno trent'anni. Tutto quello che ha fatto, lo ha fatto direttamente sotto il loro naso. Per ben due volte sono riusciti a convincere i servizi segreti olandesi a non arrestarlo, perché la CIA voleva continuare a seguire le sue tracce.»

«E voi perché non avete agito?» domandai. «Khan era chiaramente pronto per un qualche "incidente".»

«Ci siamo stupidamente consultati con la CIA sul da farsi», disse Gil. «Con Khan, bisognava agire e basta. Non ripeteremo più questo errore.»

«Credete, insomma, che la CIA possa seguire con Manny lo stesso criterio adottato con Kahn?»

«Un criterio simile», rispose Boaz, «ma non identico. Khan non è mai stato una pedina della CIA. Lavi, invece, a quanto ci risulta, lo è. In ogni caso, noi non abbiamo più intenzione di aspettare che questi figuri ci conducano ad altri loro compari. Alla fine... come si dice? È una specie di... "sega di gruppo".»

«Sì, hai ragione, mi sembra la definizione giusta.»

Sorrise compiaciuto del suo gergo. «Be', abbiamo imparato dai nostri er-

rori. Ora, quando troviamo gente come Lavi, la eliminiamo e basta. Nel caso di Manny, per le ragioni che ho detto, lo vogliamo morto con discrezione, preferibilmente.»

Restammo in silenzio per qualche istante, dopo di che dissi: «Se questa missione può dar fastidio alla CIA, però, il rischio aumenta. Le tariffe di cui abbiamo discusso poco fa non sono adeguate».

Boaz mi guardò e disse: «Stabiliscilo tu, il prezzo».

3.

Nei giorni seguenti, a Manila, Dox e io scoprimmo due cose importanti. Primo, Manny non alloggiava esattamente all'hotel. Si faceva vedere una o due volte al giorno, di solito nel primo pomeriggio e, in qualche caso, anche di sera. Si tratteneva per un'ora circa e poi se ne andava per destinazioni ignote. Secondo, Manny si faceva portare in giro da una delle quattro Mercedes classe S, nere, tutte identiche, che costituivano la flotta in dotazione all'hotel. L'auto, targata MPH 777, non si vedeva mai, se non quando si presentava a depositare Manny, perché poi l'autista si infilava nel garage e lì rimaneva fino alla ricomparsa del cliente. Il nostro uomo non rientrava in hotel neanche per la notte. Manny doveva averla noleggiata ventiquattro ore su ventiquattro, forse per tutta la durata della sua permanenza a Manila.

Avevo la tentazione di chiamare la reception per dire: «Salve, sono Mr. Hartman... Potrebbe dirmi, per cortesia, fino a quale data ho riservato l'auto dell'hotel?» perché così avremmo forse avuto un'idea di quanto Manny prevedeva di restare a Manila. D'altra parte, però, una telefonata del genere era inutilmente rischiosa. Dato che Manny era un assiduo frequentatore del Peninsula, era probabile che il personale fosse a conoscenza delle sue abitudini e, magari, in grado di riconoscere la sua voce.

Forse, però, c'era un modo migliore. Tra l'equipaggiamento che ci eravamo procurati e portati dietro, c'era un mininavigatore GPS: un aggeggino sofisticatissimo, dotato di antenna interna, che si attivava solo con il movimento, in modo da risparmiare la batteria in caso di sosta dell'auto. Se fossimo riusciti a piazzare quell'aggeggio sull'auto di Manny, avremmo potuto seguire a distanza ogni suo spostamento.

Quel giorno prenotai una delle auto per fare una gita al Lago Taal. Con un marcato accento giapponese dissi all'autista che volevo visitare il lago, formatosi nel cratere di un vulcano ancora attivo. All'anulare della mano

sinistra portavo una fede d'oro acquistata in contanti da un venditore ambulante a Manila, che sventolai platealmente sotto il naso dell'autista.

Quel viaggio - il primo che facevo al di fuori dell'area metropolitana della capitale dal mio arrivo - fu di una strana bellezza. Attraversammo, per prima cosa, i bassifondi e le baraccopoli di Manila, abbarbicate in modo precario ai terrapieni, lungo le superstrade e i binari delle ferrovie, con le loro arrugginite pareti di metallo corrugato che avevano un'aria estremamente provvisoria e, al contempo, stranamente senza tempo; gli abitanti seduti o accosciati davanti ai loro tuguri, tra il pollame e i cani in cerca di cibo, che guardavano senza risentimento la Mercedes che passava sotto i loro occhi, non velocissima, nel traffico sempre più fitto del mattino. Al di là dell'EDSA, la tangenziale che stringe Manila con un cappio di traffico e gas di scarico, la città lasciava il posto alle risaie e, in lontananza, a schiere di colline verdeggianti. Ebbi la strana, ma non sgradevole sensazione di essere in Vietnam. Prendemmo velocità. Capre e vacche magrissime osservavano il nostro passaggio senza alcuna curiosità apparente. Passammo accanto a un ragazzino smilzo che procedeva a cavallo di un bisonte d'acqua sul ciglio della superstrada. Ignorò il nostro passaggio, ma io notai che stava sorridendo sognante tra sé, sobbalzando sul dorso dell'animale, e mi domandai per un attimo quali pensieri potessero aver causato quella sua dolce estasi. Il lago, in sé, era perfettamente calmo, circondato dal cono del vulcano che pareva solo addormentato, forse prossimo a sommuoversi nel sonno. Data l'ora precoce, in giro non c'erano turisti, e io potei beatamente contemplare per un attimo l'acqua, il cielo, il ronzio degli insetti e i richiami degli uccelli tropicali prima di tornare a immergermi nel caos di Manila e nei preparativi della missione.

Quando rientrai in albergo, Dox e io, a turno, tenemmo d'occhio il flusso di immagini inviato dalla minivideocamera installata davanti agli ascensori per non lasciarci sfuggire eventuali movimenti di Manny. Era un lavoro noioso, come tutti i compiti legati alla sorveglianza. Questa volta, però, fummo fortunati: Manny si fece vivo poco dopo le due del pomeriggio, facendosi attendere per qualche ora soltanto. Non appena lui e il suo guardaspalle comparvero in corridoio, io uscii diretto al garage dell'albergo.

In un inglese stentato e dal pesante accento giapponese, spiegai al responsabile del personale di servizio dell'hotel quel che mi era successo. Una delle auto mi aveva accompagnato quella mattina in gita al Lago Taal, gli dissi, e io, chissà come, avevo perso la mia fede nuziale. Il mio interlocutore mi parve sinceramente sensibile al problema: doveva aver pensato a

quel che avrebbe potuto dire mia moglie se fossi stato costretto a spiegarle che avevo perso l'anello a Manila, città nota per i suoi quartieri a luci rosse. Consultò alcune carte e mi indicò una delle auto. «Quella su cui lei ha viaggiato è l'ultima a sinistra, Mr. Yamada. Prego, dia pure un'occhiata.»

Lo ringraziai e finsi di curiosare nelle pieghe, negli angoli e sotto i tappetini dell'auto, ma stranamente non trovai alcun anello.

«Non c'è», dissi, scuotendo la testa e cercando di mostrarmi agitato. «Lei è sicuro... che l'auto sia quella giusta? A me sembrano tutte uguali.»

«Sicurissimo, signore.»

Io mi premetti una mano sulla bocca. «Le dispiace se do un'occhiata anche nelle altre?»

Lui annuì e mi sorrise di nuovo, comprensivo. «Nient'affatto, signore. Prego», disse.

Cercai la targa MPH 777 e finsi di frugare nella parte posteriore dell'abitacolo con la stessa attenzione usata in precedenza. Questa volta, però, lasciai sull'auto il mininavigatore GPS, applicato mediante adesivo sulla parte inferiore del sedile di guida. L'autista stava chiacchierando con un altro addetto dell'albergo e non parve accorgersi o curarsi della mia breve intrusione.

Le mie ricerche sulla terza e sulla quarta auto furono ugualmente infruttuose. Ringraziai timidamente il responsabile del personale e lo pregai di avvertirmi immediatamente se qualcuno avesse per caso trovato una fede nuziale d'oro, e lui mi garantì che l'avrebbe fatto senz'altro.

Qualora se ne fosse presentata l'opportunità, a missione conclusa avrei recuperato il miniGPS. Se non l'avessi fatto, qualcuno prima o poi l'avrebbe trovato. Niente di grave. L'autista sarebbe stato propenso a non farne parola con nessuno, per evitare guai. Se invece avesse informato qualcuno, il suo responsabile avrebbe avuto le stesse remore del sottoposto, a parlarne. E quand'anche la circostanza fosse giunta a conoscenza della direzione, l'hotel non si sarebbe certo preso la briga di pubblicizzare il fatto che un loro ospite era stato surrettiziamente pedinato grazie alla manomissione della flotta di auto dell'hotel medesimo. Ed è così che l'avidità e la vergogna diventano progenitori della complicità.

Nei giorni successivi, usammo il miniGPS per seguire i movimenti di Manny. Si spostava di continuo, a Manila e dintorni, ma c'era un luogo da lui particolarmente frequentato: Greenhills, un sobborgo della capitale. Di solito, ci arrivava di sera sul presto e, anche quando dopo un'ora o due se ne andava, ci tornava sempre a dormire.

«Perché, secondo te, torna ogni giorno in questa zona invece di dormire all'hotel?» mi domandò Dox, mentre monitoravamo gli spostamenti di Manny.

Mi fermai a pensarci. «Non saprei. Forse per ragioni di sicurezza. Cerca di proteggersi con una specie di gioco di scatole cinesi, ma due sole scatole non bastano, e i suoi ritmi sono più prevedibili di quelli che tenderei ad adottare io per stare tranquillo.»

«Secondo me, lì ci abita una donna.»

«A Makati, intorno all'hotel, potrebbe trovare tutte le donne che vuole.»

«Magari, però, c'è una donna che lui ama.»

Mi strinsi nelle spalle. «C'è un solo modo per scoprirlo.»

Al mio arrivo a Manila, tre settimana prima, avevo noleggiato una normalissima Honda Civic grigia, che tenevo nel garage del Peninsula. Nella mia proiezione mentale, ero l'inviato di un boss giapponese con il compito di provvedere alla logistica, in vista dell'arrivo in città del gran capo. Una copertura del genere permetteva un'ampia gamma di comportamenti ed era difficile da smascherare. La *yakuza* mantiene una presenza consistente nelle Filippine, paese da cui proviene buona parte delle «intrattenitrici» operanti in Giappone, e la mia storia, inclusa la reticenza sui dettagli, sarebbe bastata a respingere qualsiasi prevedibile curiosità.

Nel tardo pomeriggio raggiunsi in auto Greenhills, con un certo anticipo sull'ora in cui Manny, di solito, si faceva vedere da quelle parti. Grazie alle informazioni del miniGPS, conoscevamo con un margine di errore di un metro la posizione della Mercedes su cui lui viaggiava. Si fermava sempre davanti al numero 11 di Eisenhower Boulevard, un palazzone in vetro e mattoni che sembrava il frutto di denaro accumulato da poco. Mi sedetti in attesa a un tavolo dietro la vetrina del Jollibee, sorta di McDonald's locale, che si trovava sul lato opposto del viale, all'interno di un piccolo centro commerciale. Avevo notato che il sole nel suo moto verso occidente proiettava una luce intensissima sulla vetrina, ostacolando lo sguardo di chi, passando per strada, avesse voluto guardare all'interno.

Ero già stato a Manila, ai tempi in cui ero in Vietnam con l'esercito, ma era passato tanto tempo, da allora, e la città era cambiata. Un tempo, nelle zone come quella in cui era sorta Greenhills c'erano solo risaie. La città era più intasata, ora: più gente, più auto, più casino. C'era anche un'atmosfera di grande boom economico, con megacentri commerciali visibili dalle auto imbottigliate sulle tangenziali, cartelloni che pubblicizzavano dentifrici, e i moderni grattacieli a far da contrasto con le inamovibili baraccopoli e i

bassifondi che li circondavano. Per tre settimane, prima dell'arrivo di Manny, avevo avuto modo di studiare questi contrasti, concedendomi un ripasso intensivo di Manila e dintorni. Gli itinerari variavano, ma nelle mie apparenti derive c'era sicuramente un filo conduttore. Potevo essere un ricercatore intenzionato a compilare un manuale unico nel suo genere, qualcosa tipo *Guai in paradiso: imboscate, fughe e tattiche elusive per killer freelance a Manila e dintorni.* Più si suda in fase di preparazione, meno si soffre in combattimento, mi aveva detto una volta un istruttore dell'esercito, e io non ho mai dimenticato quella lezione. Se mai dovessi morire in missione, sono certo che non avverrà per la mia pigrizia nel prepararmi.

Manny si presentò all'ora di cena. Girando l'angolo, la Mercedes nera imboccò l'Eisenhower Boulevard e si fermò davanti al solito edificio. Fu il guardaspalle il primo a scendere. Si guardò per un attimo intorno per accertarsi che non ci fossero problemi, ma non poteva immaginare che il suo problema principale stava mangiando un *cheeseburger* al Jollibee di fronte, protetto dal sole che batteva sulla vetrina. Quando fu soddisfatto, aprì la portiera per Manny, senza peraltro smettere di scrutare la via. Manny scese dall'auto, e i due si infilarono insieme nel portone. Al loro passaggio, due sorveglianti in uniforme rivolsero a Manny un cenno d'intesa, e io ne dedussi che dovevano conoscerlo bene. La scelta di colpirlo all'interno dell'edificio, pur presentando alcuni vantaggi, comportava anche notevoli rischi. Ci sarebbe convenuto attendere un'opportunità migliore.

Uscii dal Jollibee e mi addentrai nel centro commerciale. Telefonai a Dox con un cellulare munito di carta prepagata che avevo comprato in contanti. Anche Dox usava un telefonino analogo. Aveva il suo GSM personale, ma io gli avevo detto di tenerlo spento fino al termine della missione. Ci sono molti sistemi per localizzare un telefono cellulare, e io non potevo escludere che qualche individuo per noi pericoloso avesse il numero di Dox.

«È arrivato», gli dissi. «È entrato nel solito palazzo, a Greenhills.»

«Lo so. Ho seguito la freccetta in movimento sul monitor del computer. L'auto è ferma già da dieci minuti. C'è qualcosa di interessante?»

«C'è molta sorveglianza nel palazzo. Sarà il caso di tenerlo d'occhio ancora per un po'.»

«Ricevuto.»

«A che ora è andato via, la volta che ha fatto più alla svelta in assoluto?»

«Te lo dico subito.» Udii un rumore di tastiera in azione. «Alle sette. In genere, però, tende ad andarsene intorno alle otto.»

«Va bene. Sto venendo via. Tornerò domani sul presto. Al suo arrivo ho assistito, ormai. Vediamo se riesco a scoprire qualcosa quando va via, di mattina.»

Ritornai l'indomani poco prima delle sette del mattino. Era domenica. Feci colazione al solito Jollibee. Il personale in servizio era cambiato, ma se anche fosse stato lo stesso del giorno precedente non credo che qualcuno sarebbe stato in grado di ricollegare: quando voglio, so come fare per passare inosservato.

Manny uscì tre quarti d'ora dopo. Era in compagnia di una bella filippina e di un ragazzino sui sette-otto anni di evidenti origini miste. Manny indossava pantaloni scuri e una camicia di seta color crema; la donna, carnagione scura, corporatura minuta, era molto graziosa nel suo vestito giallo a motivi floreali. Il bambino sfoggiava un blazer blu e pantaloni khaki. Teneva Manny per mano, nell'istante che mi ci volle per comporre il quadro, per una sorta di scorciatoia inconscia, pensai: "Per essere felice gli basta essere con il suo papà", e fui sorpreso dalla potenza della fitta al cuore che accompagnò quel pensiero.

Salirono a bordo della Mercedes, e io li guardai allontanarsi. Il mio telefonino si mise a squillare. Era Dox.

«Si sta muovendo», disse.

«Lo so, sono di vedetta.»

«Che cosa hai visto?»

Dopo una pausa dissi: «Manny non dorme all'hotel perché ha una famiglia qui a Greenhills. Una donna e un figlio».

«Come l'hai scoperto?»

«Li ho visti insieme. E per com'erano agghindati, giurerei che stanno andando a messa. Inoltre, i conti tornano. Il dossier dice che Manny ha famiglia a Johannesburg. Secondo me, a un certo punto della sua vita - sette-otto anni fa, diciamo, sulla base dell'età apparente del bambino - Manny ha messo incinta una filippina. Ecco perché viene qui così spesso e per periodi così lunghi. Non è per affari o, almeno, non solo. Tiene una stanza all'hotel e ci torna un paio di volte al giorno per evitare che la moglie di Johannesburg mangi la foglia. Se ci pensi, alle ore in cui si presenta al Peninsula, in Sudafrica è mattino o pomeriggio. Probabilmente chiama a casa dalla stanza dell'hotel, in modo che la moglie, vedendo il numero dell'hotel sul display del proprio telefono, resti tranquilla.»

«Credevo che Manny fosse di fede israelitica. Da piccolo io non andavo in chiesa tanto spesso, ma non mi pare di averci mai incontrato tanti e-

brei.»

Ci pensai su un attimo, e poi dissi: «Se stanno davvero andando in chiesa, lui lo fa probabilmente per tenerla buona. Certe donne filippine prendono molto sul serio la loro fede cattolica».

«D'accordo, mi hai convinto. Qualche idea su come avvicinarci a lui e colpirlo?»

«Abbiamo un'idea piuttosto precisa sul suo vero luogo di residenza. È già qualcosa. Tienimi informato sugli spostamenti della Mercedes, e io la seguirò a distanza finché non si ferma. Magari scopro qualcos'altro.»

«Ricevuto.»

La Mercedes, alla fine, non fece molta strada: si fermò in una zona residenziale privata e recintata che si chiamava East Greenhills. Dovetti mostrare a un agente di guardia i miei documenti d'identità, che in ogni caso erano falsi, ma quello subito mi fece passare quando gli dissi, seguendo il mio istinto, che stavo andando a messa. Avrebbe anche potuto farmi un esame di liturgia cattolica, se avesse voluto. Mia madre era una cattolica americana, e mi aveva portato in chiesa abbastanza spesso da lasciare in me una certa impronta.

Le vie d'accesso alla chiesa erano intasate di auto, e io dovetti parcheggiare a una certa distanza e proseguire a piedi. Nessun problema. Era meglio, per me, tenere l'auto un po' nascosta, per non concedere alla guardia del corpo troppe opportunità di avvistarla in luoghi diversi.

La chiesa era affollata, quasi gremita. Potei persino meditare sul tema dell'omelia, dato che fu pronunciata in inglese, lingua parlata quasi da tutti, a Manila, insieme al tagalog, che è la lingua locale. Il prete commentò quella preghiera di san Francesco d'Assisi in cui si dice, tra le altre cose, che proprio morendo si rinasce alla vita eterna.

La mia esperienza mi portava a conclusioni diametralmente opposte, ma non mi parve il caso di mettermi a discutere.

La voce del prete, dall'altare, si propagava echeggiando per la lunga navata, in competizione con una serie di ventole appese al soffitto che oscillavano incerte, come fossero ora ipnotizzate ora distratte dalla cadenza del discorso. La navata era aperta su tre lati, e l'aria era impregnata di umidità tropicale.

Mi sedetti su uno dei banchi di legno lucido e sentii assestarsi su di me il peso di quell'edificio. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che ero entrato in una chiesa, e non ne ero affatto pentito.

Manny e la sua famiglia erano sei banchi più avanti. Il bambino era se-

duto tra i due adulti. Quando avevo detto a Dox che la messa domenicale doveva essere un compromesso che Manny aveva accettato per il quieto vivere, dovevo averci azzeccato. A Manny, probabilmente, non fregava un cazzo della religione, o forse lo metteva semplicemente a disagio. In ogni caso, la sua disponibilità a partecipare alla messa era un segnale di quanto Manny tenesse a quella donna e, immaginai io, anche al bambino.

Li osservai, interrogandomi sulle possibili impressioni del bambino, coinvolto in quel rituale. Mi domandai se la presenza del padre contribuisse a migliorare o a peggiorare la situazione. Io in chiesa ci ero sempre andato soltanto con mia madre, tra le tacite rimostranze di mio padre, che era giapponese e aveva da ridire su certe scemenze e, come avrei compreso in seguito, sulla contaminazione occidentale che comportavano.

"Sì", pensai. "Più di quattrocento anni fa gli spagnoli hanno infettato gli indigeni, e la malattia perdura e si diffonde, di madre in figlio."

Avevo otto anni quando mio padre è stato ucciso, in una rissa di strada, a Tokyo. Da allora c'erano stati molti momenti che potrei definire «cruciali», nella mia vita, ma quel primo lutto fu senz'altro quello originario. Ricordo ancora fisicamente la paura terribile, il trauma provato nel momento in cui mia madre, dandomi la notizia, aveva provato senza successo a trattenere le lacrime. Se lo desidero, e non accade molto spesso, sono in grado di rievocare con nettezza gli anni di strani sogni che avevano fatto seguito a quell'evento, sogni in cui mio padre tornava tra noi, ma sempre incorporeo o muto, agonizzante o in condizioni precarie. Ci avevo messo un bel po' a riprendermi.

Era stata chiaramente la vista di Manny in compagnia della famiglia ciò che aveva smosso quella melma, e il fatto di essere in chiesa non era certo d'aiuto.

Pensai alle foto mostratemi da Boaz e da Gil. Se Manny fosse morto quel giorno stesso, molte vite innocenti sarebbero state senza dubbio risparmiate. In che modo, dunque, la sua eliminazione poteva configurarsi come peccato? Il vero peccato non sarebbe stato, piuttosto, tollerare che Manny continuasse a vivere? Non sarebbe stata proprio questa tolleranza, forse, una forma di complicità nelle stragi a venire?

Eppure, sapevo anche che la morte di Manny avrebbe sprofondato quel ragazzino nel lutto, condannandolo alla disperazione e alla solitudine. Lo sapevo bene.

Ebbi un improvviso moto di rabbia per il fatto di trovarmi alle prese con quel dilemma. Odiavo tutte le circostanze che avevano congiurato per cac-

ciarmi in quella situazione. Mi sarebbe piaciuto essere uno degli ignari e indegni beneficiari dei frutti di così orribili scelte, che dormivano nei loro letti sonni tranquilli e godevano, senza sporcarsi le mani di sangue, dei vantaggi derivanti dal sacrificio inflitto a quel bambino e da quello che, con quel mio atto, io stesso avrei compiuto. Non meritavano quei benefici così come il figlio di Manny non meritava di portarsi dietro un simile fardello. "Che mi venga un colpo, se sarò io a porgere loro un tale dono insanguinato!" pensai.

Subito, però, subentrò un altro pensiero. "Forse, proprio questo è il sacrificio che ti si chiede, il sacrificio di cui sei debitore. Tutte le persone che hai ucciso... non potranno magari essere controbilanciate dalle vite che riuscirai a salvare?"

Scossi la testa confuso. Facevo quel lavoro da tanti anni, ormai, ma non mi ero mai trovato in una situazione del genere. Non in fase di preparazione, perlomeno. Sono cose che magari vieni a sapere in seguito o che scopri all'ultimo momento, quando è troppo tardi per rinunciare all'azione... Cose che tornano a inquietarti a missione compiuta. Una situazione come quella, invece, non l'avevo mai vissuta.

"È per via del bambino", riflettei. "A nessun killer piace vedere che la sua vittima predestinata tiene famiglia. In più, quel bambino mi ricorda la mia infanzia. Una reazione perfettamente normale. Passerà, come sempre. Ora devo concentrarmi sulla missione, sull'aspetto operativo. È l'unica garanzia che ho, la sola maniera di far tutto come si deve."

Inspirai a fondo, per poi espirare con calma. Giusto, il lavoro.

La messa durò altri quaranta minuti. Quando il prete mandò tutti in pace, mi piazzai nella scia di Manny e famiglia, pur mantenendomi a distanza di sicurezza, in mezzo alla folla dei fedeli. All'uscita dalla chiesa il bambino pretese di fare un giro sulle spalle del padre. Sentii le sonore risate del bambino propagarsi nell'aria del tropico. Li guardai salire tutt'e tre sulla Mercedes e tornai alla mia auto.

Telefonai a Dox. «Erano in chiesa. Ora, secondo me, stanno per andare a pranzo. Se mi dici da che parte si dirigono, io li seguo. Potrebbe anche capitare l'occasione buona, perciò tieniti pronto.»

«Sono già pronto.»

Grazie alle indicazioni di Dox, potei seguirli senza fretta. Ancora una volta, avevo indovinato: avevano deciso di mangiare qualcosa. Si fermarono all'Ayala Center, un modernissimo megacentro commerciale poco lontano dal Peninsula, sul lato opposto della strada. Ci arrivai un minuto dopo

di loro e scelsi l'ingresso più vicino al luogo in cui avevano parcheggiato. A quel punto, si trattava di controllare nei ristoranti. Impiegai pochi minuti a trovarli, al terzo piano della principale piazza coperta riservata alla ristorazione. Erano seduti fuori da un locale che si chiamava World Chicken, e stavano già mangiando. La guardia del corpo sorvegliava poco lontano, leggermente in disparte. Lo inquadrai con la sola coda dell'occhio, senza dare l'impressione di essermi accorto di lui. Ero praticamente certo che non mi avesse notato. Tra la gente che faceva la spesa e chi era seduto a mangiare, il posto era affollatissimo, e io potevo contare su un grado elevato di copertura.

Richiamai Dox. «Gli sono di nuovo alle calcagna. Siamo praticamente di fronte all'hotel, all'Ayala Center. A piedi puoi metterci meno di dieci minuti.»

«Mi muovo.»

«Passa alla ricetrasmittente, quando arrivi.»

«Ricevuto.»

Ordinai un caffè in uno dei tanti chioschi e mi sedetti sul lato opposto della piazza coperta. Pochi minuti dopo, sentii la voce di Dox.

«Eccomi», disse. «Sono nell'atrio al piano terra. Tu dove sei?»

«In un posto che si chiama Glorietta Food Choices, terzo piano del settore Glorietta, proprio sotto un cinema multisala, accanto a una sala di videogiochi. Io sono vicino alla vetrina, nel punto più lontano dalla scala mobile. Il nostro amico sta pranzando proprio davanti alla scala mobile, a tre metri di distanza. Con loro c'è anche la guardia del corpo. Quando sarai al terzo piano, devi svoltare subito a sinistra, così non ti vede. Tieniti in disparte finché non avrai identificato tutti gli attori in ballo. Non voglio che si renda conto di averti già visto all'hotel.»

«Ricevuto.»

Un minuto dopo vidi entrare Dox. Girò al largo come gli avevo suggerito di fare, tenendo un buon numero di persone tra sé e la gente che a noi interessava. I suoi occhi incrociarono i miei senza fermarsi.

Mi resi conto del fatto che Manny non era ancora andato in bagno da quando erano usciti di casa. A un certo punto, magari dopo mangiato, forse avrebbe ascoltato il richiamo della natura. La guardia del corpo avrebbe scrutato la zona per registrare eventuali movimenti insoliti, ma non avrebbe mai immaginato che qualche malintenzionato potesse essersi nascosto preventivamente nei bagni.

Sentii montare un leggero afflusso di adrenalina.

«Ehi», feci io.

«Dimmi.»

«C'è un bagno per signori, a questo piano. Io vado ad appostarmici, in attesa di Manny. Ho la sensazione che il nostro amico dovrà fare un giro da quelle parti, dopo mangiato. Se siamo fortunati, ci andrà da solo.»

«Io ti guardo le spalle, socio.»

«Okay.»

I bagni dei locali pubblici sono belli perché sono tra i pochi posti, in ambiente urbano, dove non si trovino installate delle telecamere. Avrei atteso all'interno, gli sarei arrivato alle spalle, gli avrei spezzato il collo e sarei stato fuori prima che lui potesse accasciarsi. Dato che non c'erano telecamere neanche nei pressi del bagno, potevo entrare e uscire senza rischio di essere filmato. Nessuno si sarebbe preoccupato di Manny per almeno un paio di minuti, magari anche cinque, concedendo a Dox e a me tutto il tempo per dileguarci. Forse, non era esattamente il grado di «naturalezza» sperato dagli israeliani o che avrei voluto poter vantare al momento di riscuotere il compenso, ma poteva andar bene. I poliziotti sanno essere pigri come chiunque altro, e per chi non ha troppa voglia di compilare una quantità di moduli e verbali un collo rotto, al confronto di una pallottola in fronte, è di certo più facilmente riconducibile alla fattispecie della «scivolata con caduta», o più in generale dell'«incidente». L'essenziale era che nessuno potesse risalire ai miei mandanti.

Pensai alla moglie e al figlio che avrebbero atteso il ritorno di Manny. I due minuti sarebbero diventati tre e poi quattro. Qualcuno fa una battuta su dove può essere caduto. La donna si avvicina alla porta del bagno e lo chiama, ma non ottiene risposta. È confusa, forse persino un po' preoccupata. Infila la testa nel bagno degli uomini e vede Manny a terra, la testa inclinata in modo innaturale. Lei lancia un grido. Il bambino accorre. Si ferma accanto alla madre e sbircia da dietro la porta socchiusa. Quel che vede gli si scolpisce nella mente per non abbandonarlo mai più.

Udii la voce di Dox nell'auricolare: «Tutto bene, socio?»

Mi guardai intorno. «Certo, benissimo. Perché?»

«Per un attimo mi sei parso come un po' inquieto. Credevo avessi visto qualcosa che mi era sfuggito.»

«No, no, va tutto bene.»

«Be', comunque, c'è qualcuno che sta venendo proprio verso di te. Temevo che non te ne fossi accorto.»

«Qualcuno di che tipo?»

«Uno con uno strano rigonfiamento dietro la schiena, sotto la giacca del suo completo scuro.»

«La guardia del corpo?»

«Indovinato.»

Mi domandai come avesse fatto a entrare armato. Doveva avere un permesso speciale. Manny veniva spesso a Manila, e probabilmente aveva i suoi bravi agganci.

«Dimmi se è il caso che io mi volti, per fargli capire che mi sono accorto della sua presenza.»

«No, tranquillo. Ha le mani vuote, ma credo proprio che stia venendo da te.»

Avevo una mia idea su quel che poteva aver attratto l'attenzione del guardaspalle. Non si trattava di qualcosa che avevo fatto, bensì di quel che evidentemente ero.

Nessuno può nascondere del tutto i segni della propria familiarità con la violenza. Quelli più facili da individuare sono i casi limite, gente vissuta nella merda e priva della capacità o dell'inclinazione a nascondere l'aria predatoria prodotta da certe consuetudini. Tra questi figurano i membri delle gang più violente, gli ex carcerati e un certo tipo di ex militari, che emanano le vibrazioni più intense e inequivocabili.

C'è anche un'altra categoria, però, di persone non meno, e forse ancor più, abituate alla violenza delle altre, ma più consapevoli dei segni che si portano addosso, più sensibili e reattive nel nasconderli. Questa classe, a cui appartiene la maggior parte degli agenti segreti e degli operatori in incognito, è più difficile da identificare, ma se ne possono cogliere comunque le tracce, basandosi non tanto sulla presenza di particolari vibrazioni quanto piuttosto sull'assenza di queste. Chi rientra in questo gruppo è del tutto cosciente dei segnali di pericolo che emette e reagisce, forse eccessivamente, bloccando ogni sorta di segnale. Se si potesse rendere graficamente l'atmosfera di un determinato luogo, queste persone vi comparirebbero come uno spazio vuoto, come assenza, come un che di mancante, come una chiazza di grigio su una tela policromatica o come un buco nero tra le stelle.

I più difficili da individuare in assoluto, però, sono i soggetti appartenenti a un terzo tipo, probabilmente irriconoscibili sia per la gente comune sia per i membri delle altre due categorie. Anche questo terzo gruppo è formato da individui forgiati dalla violenza, ma dotati di un talento mimetico naturale da veri camaleonti. Questi nascondono la loro natura predato-

ria senza cercare di bloccare le vibrazioni che emettono, bensì nascondendole dietro una maschera da loro prescelta, imitata e proiettata come una specie di ologramma. Conosco bene questo tipo di persone, perché io sono uno di loro.

Tuttavia, anche i membri della terza categoria sono riconoscibili, a volte, in particolari condizioni, se si sa come e dove guardare. Mi è difficile spiegare con precisione qual è il segno che tradisce i camaleonti. A volte lo si capisce dallo sguardo, che non si confà all'abbigliamento, all'andatura, al modo di parlare. A volte è come un'increspatura sul bordo della maschera, una tenuta imperfetta della facciata. Qualunque cosa sia, è un segnale che una mente acuta sa cogliere almeno a livello intuitivo, quand'anche non riesca esattamente a identificarlo. E mentre ero lì seduto in quella piazza coperta, tormentato dai miei pensieri, qualcosa doveva essere trapelato da me, dall'espressione del mio viso, e proprio questo doveva aver fatto scattare l'allarme nella guardia del corpo, che aveva deciso di vederci chiaro.

Chi opera nel mio campo non ammette che qualcuno possa avvicinarglisi dal punto cieco, e forse, se io avessi evitato di voltarmi e di dar segno di essermi accorto del suo sopraggiungere, il guardaspalle di Manny si sarebbe convinto di aver esagerato con la prudenza, per poi concludere che dovevo essere una persona qualunque. In tal caso, dopo aver dato un'occhiata, se ne sarebbe andato. Se invece si fosse avvicinato troppo, costringendomi a passare all'azione, sarebbe stato probabilmente colto almeno un po' di sorpresa dalla mia reazione.

«Quanto?» domandai nel microfonino, senza muovere le labbra. Presi una bustina di zucchero e ne strappai un angolo, per poi versarne il contenuto nella tazzina di caffè. Se il fine è quello di non farsi individuare, conviene dedicarsi a occupazioni qualsiasi e, se possibile, coltivare pensieri qualsiasi. Non saprei spiegare perché, ma funziona.

«Otto metri. Sette. Sei...»

«Mani?»

«Sempre vuote. Quattro metri.»

Da quella distanza avrei dovuto sentire il rumore dei suoi passi. O era un tipo dalle movenze felpate per natura o si stava deliberatamente avvicinando di soppiatto. In ogni caso, capii di non avere a che fare con un mediocre sbirro-gorilla in affitto.

«Tre metri. Si è fermato dietro una grossa pianta in vaso, come per mettersi parzialmente al riparo. Le mani sono sempre vuote. Sembra che non sappia ancora come affrontarti, ma non credo che voglia fare amicizia.»

Mi misi a mescolare lo zucchero nella tazzina con un cucchiaino di legno, pensando: "Hmm, speriamo che sia forte, come piace a me... Sì, era piuttosto amaro, probabilmente una miscela arabica... ben tostato. Chissà da che paese proviene..."

Di nuovo, la voce di Dox. «Tranquillo, si sta allontanando. Deve averti trovato poco interessante, alla fine.»

Bevvi un sorso di caffè. In effetti, con un po' di zucchero era davvero gradevole. «Non lo sono, infatti», dissi.

Lo sentii ghignare.

Quando il guardaspalle di Manny se ne fu andato, mi alzai e me ne andai, con la tipica andatura del *sarariman* giapponese. Mi sentii il suo sguardo addosso, mentre mi allontanavo, ben sapendo che lui avrebbe interpretato la mia dipartita come ulteriore segno della mia innocuità.

Giunto all'angolo della piazza coperta, però, approfittando dello schermo offerto dalla sala giochi, mi infilai nel bagno, che constava di una stanza rettangolare di circa cinque metri per sei, con l'entrata disposta su uno dei lati più corti. C'erano tre orinatoi lungo uno dei lati maggiori, mentre sull'altro lato c'erano due cubicoli, mentre contro la parete di fronte alla porta c'erano dei lavandini. Entrando, vidi due giovani filippini che si stavano tirando su la cerniera e che, subito dopo, se ne andarono.

Mi imbucai nel cubicolo più lontano e chiusi la porta. «Sono dentro», dissi. «Avvertimi quando Manny si muove.»

«Ricevuto.»

Dopo dieci minuti, qualcosa si mosse. «Si stanno alzando. Sembra quasi che stiano salutando. Sì, la donna e il bambino si avviano verso la scala mobile.»

Si stavano separando. Bene.

«Il guardaspalle è ancora con lui, ma non è che sia una sorpresa.»

«No, infatti.»

Dopo pochi istanti, Dox riaprì la comunicazione. «Sta venendo dalla tua parte. Mi sa che la tua intuizione era giusta.»

Mi sentii pervadere da un'altra ondata di adrenalina, più potente della prima. «Con la guardia del corpo?»

«No, no, il gorilla si è fermato. Ecco, il nostro uomo sta percorrendo il corridoio diretto in bagno. Tra dieci secondi sarà lì.»

«Bene.»

Sentii aprirsi la porta del bagno. Inspirai a fondo dal naso, per poi espirare piano dalla bocca, in modo impercettibile all'udito, per via del rim-

bombare del mio cuore.

Sbirciai dalla fessura del cubicolo in cui ero nascosto e vidi Manny. Stava avvicinandosi a un orinatoio. Mi voltava le spalle.

Aprii la porta della cabina e feci due passi avanti senza fare il minimo rumore.

Dox, via auricolare, intervenne. «Merda, amico! La donna e il bambino stanno tornando indietro. Il ragazzino sta venendo verso il bagno. Deve aver detto alla mamma che gli scappava una pisciatina.»

"Merda! Merda!"

Rientrai di scatto nel cubicolo. Non sentii rumori di sorta, ma l'adrenalina mi stava ottundendo l'udito, e qualcosa poteva sicuramente essermi sfuggito, perché Manny si voltò e mi guardò.

Appena prima di uccidere, io non guardo mai la vittima negli occhi. Il mio sguardo tende a concentrarsi sul tronco, sui movimenti delle spalle, dei fianchi e delle mani. Così facendo, sono in grado di notare qualsiasi moto di autodifesa da parte del malcapitato, ed evito di incrociare il suo sguardo, di vedere quella sua cazzo di espressione da essere umano.

Nel caso di Manny, però, mi regolai altrimenti, forse per una forma di curiosità morbosa, forse per una reazione troppo impulsiva che in altre circostanze sarebbe forse anche stata un segno di nobiltà d'animo, di una disponibilità a farmi carico delle conseguenze dei miei atti. Sta di fatto che guardai.

I nostri sguardi si incrociarono. Vidi quell'espressione di persona intenta ai fatti suoi, forse appena un po' sorpresa. Non mi riconobbe né si mostrò impaurito.

La porta del bagno si apri. Era il bambino.

E a quel punto restai come paralizzato.

Non saprei come altrimenti spiegarmi. La mia mente era lucida, come tutti gli altri miei sensi, ma non riuscivo a muovermi. Mi sentivo inchiodato sul posto. "Muoviti! Muoviti!" pensai, sbalordito.

Non ce la facevo.

Sentii la mia fronte imperlarsi di sudore. E non riuscivo a muovermi.

Manny mi guardò, passando dalla sorpresa alla preoccupazione e, subito dopo, alla paura e alla determinazione. Si riabbottonò i pantaloni e infilò una mano in una tasca. Nella mia mente balenò la parola "coltello", ma io ero sempre pietrificato.

Doveva, invece, aver azionato un dispositivo d'allarme, perché un attimo dopo sentii la voce di Dox che diceva: «Ehi, amico, sta succedendo qual-

cosa! Il gorilla sta arrivando in bagno di gran carriera».

Io non potevo rispondere. Dox riprese: «Cristo, amico, ci sei o no? Di' qualcosa!» E dopo una breve pausa aggiunse: «Oh, cazzo! Non so se riesci a sentirmi, ma immagino che tu non possa rispondere. Aspettami, arrivo.»

Manny si mosse a ritroso verso la porta del bagno. Si voltò e prese il bambino tra le braccia. Un attimo dopo, la porta si spalancò di scatto, e il guardaspalle fece irruzione nel bagno, finendo quasi per travolgerli. Mi vide in faccia e, riconoscendomi, restò di sasso, rendendosi conto di aver sbagliato, poco prima, a lasciarmi perdere e a non dare ascolto al suo istinto.

Spinse Manny e il bambino alla propria destra e allungò la mano dietro la schiena, sotto la giacca, per estrarre la pistola. Il sudore ormai mi colava copioso sulla faccia, ma ero sempre paralizzato.

La porta si riaprì all'improvviso verso l'interno, e Dox entrò in scena come una furia. Il gorilla, sfoderando la pistola, si voltò.

Solo a quel punto, quando vidi che stava per prendere di mira Dox, la mia paralisi ebbe fine. Lanciando un grido inarticolato, proprio mentre la guardia del corpo stava estraendo l'arma, gliel'afferrai a due mani. Avendo praticato judo e jujitsu per decenni, sono piuttosto allenato nelle prese e nelle torsioni e ho sviluppato una notevole forza nelle mani, e non appena la ebbi stretta tra le dita, capii che la pistola era mia, ormai. Esercitai una torsione violenta, orientando la canna in modo che non potesse colpire né me né Dox. Il guardaspalle urlò di dolore e mollò la presa. Mentre gli toglievo la pistola di mano, partì un colpo, e la piccola stanza rimbombò paurosamente.

Dox, prendendolo alle spalle, gli mise un braccio intorno al collo e lo sollevò da terra. Le mani del gorilla si aggrapparono in un lampo al possente avambraccio di Dox, mentre le gambe penzolavano sollevate da terra. Manny e il bambino sgattaiolarono via davanti a loro. Io puntai l'arma per cercare di colpirlo, ma Dox e il gorilla erano sulla traiettoria. Manny spalancò la porta e uscì in tutta fretta con il bambino.

Dox passò a un *hadaka jime*, un tipo di presa che addormenta a cui la guardia del corpo cercò di ribellarsi, dimenando sempre più forte il tronco e le gambe.

La porta si riaprì verso l'interno. Due uomini, entrambi bianchi, irruppero in bagno con le pistole spianate.

«Giù!» gridai a Dox, che però stava ancora lottando con il guardaspalle di Manny. Fece la cosa migliore che gli fosse concessa in quelle circostan-

ze: ruotò su sé stesso mettendo il guardaspalle tra sé e i due nuovi arrivati. Quei due posarono un ginocchio a terra, per limitare la superficie esposta a eventuali proiettili, con una mossa che dimostrava addestramento ed esperienza. Tra me e loro c'erano Dox e la guardia del corpo, e lo scontro a fuoco era sul punto di cominciare.

Mi sfrecciò in testa un pensiero bizzarro. "Come cazzo hanno fatto a entrare armati al centro commerciale?"

Grazie ai suoi muscoli ulteriormente potenziati dall'adrenalina che senz'altro li irrorava, Dox con la mano libera afferrò la cintura dei pantaloni del guardaspalle e lo scaraventò contro quei due uomini armati. E sfruttando l'inerzia accumulata nel corso del lancio, si gettò a terra dalla parte opposta.

I due cercarono di scansare quello strano proietto in arrivo. Uno solo - quello più vicino alla porta - ci riuscì, con un colpo di reni in extremis. Il suo compare, invece, fu travolto. Il primo, per evitare l'impatto con quel corpo in volo, perse per un istante la concentrazione, e io ne approfittai per piazzargli due pallottole nel petto.

L'altro era a terra contro il muro, schienato dal guardaspalle di Manny, che giaceva a sua volta scomposto. Cercò di rialzarsi e di rimettersi in posizione di tiro, ma era troppo tardi, ormai. Mi girai verso di lui e sparai altri due colpi. Il primo centrò la guardia del corpo alla base del collo. Il secondo si conficcò nella spalla dell'uomo ancora a terra, facendolo torcere da quel lato. Si raddrizzò e provò nuovamente a puntarmi contro la pistola.

"Eh, no, brutto stronzo! Non è il tuo turno, e non lo sarà mai più."

Mi avvicinai, tenendolo sotto tiro, e premetti il grilletto altre due volte. Il primo proiettile gli sfondò lo sterno, il secondo gli devastò la faccia. Mi voltai verso la guardia del corpo di Manny - breve pausa, respirare, puntare - e gli diedi il colpo di grazia alla nuca, per poi riservare lo stesso trattamento al primo uomo, quello che avevo colpito al petto.

Nel bagno calò di colpo un silenzio agghiacciante. L'aria era impregnata dell'acre odore degli spari.

Dox, da terra, mi guardava con gli occhi spalancati. «Ehi, amico! Dove cazzo hai imparato a sparare così?»

Mi avvicinai al guardaspalle di Manny e lo tastai intorno alla cintola. Eccolo, il caricatore di scorta. Glielo presi, estrassi il caricatore vuoto dalla pistola e inserii quello nuovo. Mi infilai la pistola nei pantaloni, dietro la schiena, dove anche la giacca avrebbe contribuito a nasconderla. Il caricatore vuoto me l'infilai in una tasca. Non c'era tempo di ripulire quell'ogget-

to e accertarmi per altra via che non vi fossero rimaste attaccate delle tracce del mio DNA o di altro che potesse ricondurre a me. Inoltre, se si considera dov'eravamo e dove dovevamo arrivare, la pistola e le pallottole rimaste nel primo caricatore sarebbero forse tornate utili.

«Dai, andiamo», dissi, tornato finalmente in me. Avrei riflettuto in un'altra occasione su quel che mi era accaduto. «Abbiamo pochi secondi a disposizione. Vienimi dietro.»

«Che cosa? Venire dietro a te?» domandò Dox, rialzandosi in piedi.

Mi sforzai di mantenere la calma. A me sembrava così ovvio... «Ascolta, qui dentro è arrivato un pazzo che si è messo a sparare all'impazzata. I sorveglianti del centro commerciale saranno qui da un momento all'altro, e noi scappiamo, come farebbe chiunque.»

«Okay, adesso sì che mi hai convinto.»

Prendemmo ciascuno un cappello che tenevamo in tasca. Il mio era un berretto da baseball; quello di Dox era da pescatore. I testimoni oculari tendono a ricordare solo i dettagli più grossolani, tipo il colore della camicia o la presenza di un copricapo, e precauzioni elementari come quella servono in molti casi a risparmiare un mucchio di grattacapi.

Ci avviammo verso la porta. «Sei pronto?» gli domandai.

«Ti seguo, socio.»

Lo guardai. Stava sorridendo.

«Maledizione!» dissi. «Noi siamo le vittime, mi spiego? Devi sembrare spaventato.»

«Ehi, amico, io sono spaventatissimo.»

«Cerca di essere un po' più convincente», ringhiai.

«Oh, cazzo! Ti assicuro, socio, che quando sono spaventato mi viene questa faccia qui!»

I nostri sguardi si incrociarono per un attimo. Il suo ghigno non dava segno di smorzarsi.

Scossi la testa e dissi: «Si va».

Aprii la porta. Il corridoio era sgombro. Nessuna traccia di Manny e del bambino. Appena oltre il corridoio, però, la festosa atmosfera conviviale era ormai compromessa. La gente più dotata di buon senso e di esperienza nel campo dei colpi d'arma da fuoco al chiuso stava saggiamente dirigendosi verso le scale mobili. I curiosi, gli increduli e i semplici idioti erano lì schierati e guardavano a bocca aperta. A beneficio del pubblico, allora, voltai la testa verso il bagno e gridai: «Là dentro stanno sparando! Qualcuno chiami la polizia!»

E Dox, alle mie spalle aggiunse: «Oh, come sono spaventato! Sono spaventatissimo!»

Nella mia mente balenò il fastidioso sospetto che il mio socio fosse completamente pazzo, ma mi diedi comunque una mossa. La mia rapida scansione della folla non aveva rilevato la presenza di ciò che più mi avrebbe preoccupato: quegli individui o gruppetti che quasi sempre si incontrano in situazioni del genere, gente che per istinto o, più spesso, per esperienza, non fugge, e non per incredulità o idiozia, bensì per osservare e valutare l'opportunità di un loro eventuale intervento. In genere, le persone di questo tipo si rivelano, in un momento successivo, testimoni assai più utili della media, ma a volte, in forza di qualche profondo istinto di difesa, possono decidere di passare subito all'attacco. Tenni la testa china, per evitare di incrociare gli sguardi dei presenti, e con Dox mi unii alla folla che fuggiva verso la scala mobile. Ai margini del mio campo visivo captai la presenza di due sorveglianti in camicia bianca che venivano di corsa verso di noi. Erano disarmati: non avevano idea di quale fosse il problema, ma non sembravano ancora seriamente preoccupati. Al secondo piano, la folla appariva meno agitata, ma era comunque confusa. Si guardavano tutti intorno, nel tentativo di capire che cosa stesse succedendo, quale fosse la causa di quel tumulto, se fosse il caso di far qualcosa o se invece potevano tornare tranquilli al loro shopping.

Ci spostammo in orizzontale, dirigendoci verso il blocco di scale mobili adiacente. Camminando, ci togliemmo entrambi il berretto con gesto automatico, dopo di che, uno alla volta, ci sfilammo e appallottolammo la camicia blu che indossavamo, per sfoggiare quella che portavamo sotto, di un color crema molto di moda nelle Filippine.

«Dobbiamo separarci», dissi. «Un energumeno bianco, un orientale... i testimoni non ricorderanno altro, ma al momento potrebbe bastare per individuarci.»

«Sì, lo so.»

«Tu fila all'aeroporto. Io vado a prendere la roba in albergo. Ci troviamo nel luogo convenuto, a Bangkok.»

«Là dentro mi hai salvato la vita, amico. Sul serio.»

«Stronzate.»

«Quel gorilla mi avrebbe trapanato di brutto se non lo avessi steso. Gliel'ho letto nello sguardo: non scherzava un cazzo.»

Io scossi la testa. Non c'era tempo per spiegare. E io ancora non avevo capito che cosa mi fosse accaduto, in quel cesso.

«Credi che quei due fossero della CIA?» mi domandò. «Certo, sono arrivati alla svelta, e si muovevano da professionisti.»

Il trambusto era ormai alle nostre spalle. Un'ultima scala mobile, e poi l'uscita, pochi metri più in là.

«Questa è una cosa che dovremo appurare», dissi. «Prima, però, dobbiamo sparire da Manila. Dubito che Manny sporgerà denuncia alle autorità locali, dato che così finirebbe per attirare troppa attenzione su di sé, ma non ho intenzione di star qui a vedere se ho ragione.»

Raggiungemmo la scala mobile e ci fermammo un istante. «Voglio liberarmi della pistola e del caricatore. Getterò tutto dentro uno sciacquone in uno dei bagni. Lungo il tragitto, se avrò fortuna, troverò un carrello delle pulizie con un po' di candeggina o uno sgrassatore, così magari gli do anche una bella ripulita.»

Dox mi sorrise come uno scolaretto pronto a fare uno scherzo tremendo o qualche altra marachella. «Mi sa che dovrò revocare l'appuntamento con la ragazza del negozietto», disse.

Nell'assurdità di quel momento, una parte di me voleva quasi ridere, mentre l'altra parte di me l'avrebbe strozzato. Lo fissai per un istante, scuotendo la testa, e quando me ne andai senza dir nulla lui sorrise ancora più convinto.

4.

Il settore dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv riservato agli arrivi era affollato, rumoroso, in preda a un viavai frenetico. Turisti in maglietta e pantaloncini si contendevano lo spazio con gli *haredi*, i tremebondi di fronte a Dio, con i loro abiti e cappelli neri. Gli annunci degli altoparlanti, in inglese ed ebraico, riverberavano tra le pareti di cemento. Il sole stava tramontando dietro le vetrate disposte a occidente, e per un attimo gli spazi aperti del terminal furono invasi da un fulgore arancione che dava quasi il mal di testa.

Delilah non si sentiva più tanto a suo agio in Israele. Benché il suo diretto superiore facesse in modo, almeno una volta all'anno, di farla tornare a casa per incontrare genitori e altri parenti, gli anni vissuti in incognito, da straniera, l'avevano spinta sempre più lontano dalle spiagge del Levante, finché lei non aveva perso completamente di vista la terraferma. Israele era il suo paese, ma la sua presenza lì non era prevista. Le straordinarie misure di sicurezza che accompagnavano le sue visite in patria - documenti falsi,

camuffamenti, controsorveglianza - ne erano la più chiara testimonianza. Delilah, nel segnalare in ebraico la propria destinazione a un tassista di Tel Aviv non si sarebbe mai più sentita a casa come quando ordinava in francese del *pain au chocolat* a Parigi. Lei diceva a sé stessa che era la naturale, anche se spiacevole, conseguenza della professione che aveva scelto, ma fa comunque uno strano effetto rendersi conto di non sapere più tanto bene chi si è o, almeno, chi si era. Su questa via, a un certo punto, tutto può sembrare estremamente remoto e astratto. Si domandava, a volte, se anche gli altri professionisti soffrissero di sintomi analoghi, ma capiva bene che non era il caso di parlarne con chicchessia. E comunque sapeva che quel crescente senso di straniamento e distacco da cose che un tempo le parevano irrinunciabili sarebbe stato banalmente considerato, in ogni altro campo professionale, come il normale prezzo da pagare.

Per lavoro Delilah si occupava di operazioni che i media israeliani chiamavano *sikul mermukad*, ossia «prevenzione mirata», un eufemismo che anche lei aveva adottato in luogo del più eloquente «omicidi». Quella formula, secondo lei, era più adatta, perché sottolineava come il fine del suo lavoro fosse quello di salvare vite umane più che di distruggerne. Lei non era tra quelli che devono premere il grilletto, ma a volte lo avrebbe quasi desiderato. In fondo, ai maschi con le armi in pugno toccava la parte più semplice del lavoro. Non dovevano diventare amici della vittima. Di certo non dovevano andarci a letto. Era sufficiente, per loro, un contatto istantaneo, e il loro problema era risolto. Sul piano emotivo, separarsi dopo una storia da una sola notte non è come sciogliere un matrimonio.

Delilah, però, era tacitamente fiera dei propri sacrifici, contenta di farli per ragioni sue e non per ottenere la stima dei colleghi. Stima... questa sì che è bella! «Notorietà» è certamente un termine più appropriato. I suoi superiori riconoscevano il suo straordinario talento e ne facevano uso con la massima spregiudicatezza, ma nel profondo - lei lo sapeva - la consideravano una persona macchiata dal lavoro che le chiedevano di fare. I migliori tra i suoi colleghi erano soltanto a disagio con una donna che si intrufolava nella vita delle vittime, che dormiva - e non per una sola notte - con i mostri e che sapeva, attirandoli a sé, di condurli alla morte. I peggiori, sospettava lei, la consideravano una *puttana.*

A volte provava una gelida rabbia nei confronti degli uomini che la pensavano così; altre volte le facevano soltanto pena. Il loro problema era che non riuscivano ad andare al di là del loro vissuto di maschi. Gli uomini sono semplici: sono mossi dalla libidine. E pensano che per le donne funzio-

ni allo stesso modo. L'idea che una donna possa andare a letto con qualcuno per ragioni e calcoli suoi - per ragioni di sicurezza nazionale, magari - li mette in crisi. Temono di essere anche loro vulnerabili come le vittime di questa donna, e la cosa li rende nervosi. Se poi la donna in questione è attraente, e loro segretamente la desiderano, il nervosismo si trasforma in vero e proprio tormento. Dandole della «puttana», si convincono di avere il controllo della situazione.

Delilah non riusciva a immaginare per quale ragione l'avessero convocata, questa volta. L'operazione che lei aveva in corso stava filando liscia: una normale «trappola romantica» tesa a un certo diplomatico saudita di stanza a Parigi, che aveva deviato dai suoi principi religiosi, stregato dai lunghi capelli biondi di lei che, quand'erano sciolti, ricadevano morbidamente sulle spalle; dai suoi occhi azzurri, che brillavano, ovviamente, malgrado la goffaggine delle avance; dalle vertiginose scollature all'occidentale e dalla pelle bianca di porcellana che lasciavano vedere. Quell'uomo le aveva creduto in pieno quando Delilah gli aveva raccontato che suo marito era sempre lontano e che lei era in cerca del vero amore, e ci volle poco perché lui si bevesse anche la lacrimosa fola secondo cui qualcuno aveva scoperto la loro illecita passione, la stava ricattando e minacciava di smascherarla - coinvolgendo inevitabilmente anche il saudita - a meno che lui non prendesse certe iniziative che, pur essendo di per sé poco significative, avrebbero finito per comprometterlo definitivamente e consegnarlo nelle mani dei superiori di Delilah. Perché l'avevano convocata proprio quando la missione era a buon punto? Avevano usato i canali di comunicazione ordinari, senza il segnale in codice che avevano concordato di impiegare in caso di pericolo. La sua missione, dunque, non era compromessa, ma questo non faceva che infittire il mistero sulle ragioni di quella chiamata.

I suoi documenti erano in regola, e il suo ebraico, benché non fosse da un pezzo, per lei, la lingua più usata, era pur sempre la sua lingua madre, perciò Delilah, con i suoi bagagli, passò la dogana abbastanza rapidamente. Prese un taxi all'esterno del terminal e si fece portare direttamente in centro. La sua destinazione era il Crowne Plaza di Hayarkon Street, un ottimo e poco vistoso hotel per uomini d'affari, sede dell'incontro cui era stata invitata. I partecipanti sarebbero arrivati ciascuno per conto proprio e se ne sarebbero andati allo stesso modo, per non compromettere le rispettive coperture, dopo di che non si sarebbero più fatti vedere in quell'hotel per molti mesi. Dopo questa riunione, Delilah avrebbe telefonato ai suoi geni-

tori e sarebbe andata a trovarli, passando la notte nella loro casa, a Jaffa. Lei non preannunciava mai le sue visite, ma loro sapevano che erano le esigenze del lavoro della figlia a non permetterlo. Prima di tutto, però, il dovere.

Cambiò taxi più di una volta e impiegò tutta una serie di altre tecniche per accertarsi che nessuno la stesse seguendo. Quando fu soddisfatta, si avviò verso l'hotel. Prese l'ascensore e salì direttamente al quarto piano, dove raggiunse la stanza 416. Non dovette dannarsi per trovarla: fuori dalla porta c'erano due uomini con capelli a spazzola, dotati di un auricolare e di una Uzi ciascuno. Misure di sicurezza così evidenti erano un fatto insolito. C'era sicuramente sotto qualcosa.

Uno dei due uomini, dopo aver controllato i documenti di Delilah, le aprì la porta e gliela richiuse immediatamente alle spalle. All'interno della stanza c'erano tre uomini seduti intorno a un tavolo. Due li conosceva: erano Boaz e Gil. Il terzo, invece, più anziano di una ventina d'anni, fece fatica a identificarlo. Lo aveva incontrato una sola volta.

"Santo Dio! Il direttore..." Che cosa stava succedendo?

«Delilah, *shalom*», disse il più anziano dei tre, alzandosi in piedi. Le andò incontro e le strinse la mano, per poi aggiungere, in ebraico: «O dovrei dire *bonjour*? Preferisci che parliamo in francese?»

Delilah fu contenta di questa domanda. Dover gestire più di un'identità, passando ripetutamente dall'una all'altra, può essere molto stressante. Scosse la testa, però, e gli rispose in ebraico. «No, quell'altra Delilah non dovrebbe essere qui. Lasciamola riposare. Si sveglierà a Parigi.»

Lui annuì e sorrise. «E questo intermezzo le sembrerà come un sogno.» Indicò gli altri due uomini. «Conosci Boaz e Gil?»

«Sì, abbiamo già lavorato insieme», rispose Delilah. I due si alzarono in piedi e le strinsero la mano.

Boaz era uno dei massimi esperti israeliani in fatto di ordigni esplosivi artigianali. A Delilah era molto simpatico, come a tutti, del resto. Diventava serissimo quando la situazione lo richiedeva, ma se poteva lasciarsi andare era un bambinone, a volte un po' birichino, sempre pronto alla risata o al sogghigno. Non si era mai permesso di farle delle avance e, anzi, l'aveva sempre trattata più come una sorella che come una collega, il che lo rendeva pressoché unico, all'interno della loro organizzazione, e gli sarebbe valso un abbraccio, se non ci fosse stato il direttore.

Gil era diverso: magrissimo, umorale, intenso. Era molto stimato, ma al contempo metteva tutti un po' a disagio, e la ragione era una sola: era mol-

to bravo in quel che faceva. In due missioni a cui anche Delilah aveva partecipato, era toccato a Gil premere il grilletto. In entrambi i casi, era sbucato dal buio e aveva piazzato un'unica pallottola calibro 22 in un occhio della vittima predestinata, per poi dileguarsi nel nulla, così com'era comparso. Lavorava con altri, quando era necessario, ma Delilah sapeva che lui, nel profondo, era un solitario e si sentiva perfettamente a suo agio solo quando inseguiva silenzioso la sua preda.

Una volta, in una stanza che usavano come base, lui aveva tentato un approccio. Era stato molto rude e diretto, e a Delilah non erano piaciute le pretese e la presunzione implicite nei suoi modi. Lei sapeva che un eventuale storia occasionale tra loro avrebbe concesso a Gil un certo potere - anche per questo, anzi, lui la desiderava - e Delilah non aveva intenzione di rinunciare a uno dei suoi pochi misteri, una delle poche leve di cui disponeva per farsi rispettare nelle relazioni con i colleghi. Il rifiuto di Delilah era stato inequivocabile come la profferta, ma non le era parso di aver esagerato: Gil non era certo stato il primo. Eppure, nelle poche occasioni in cui, da quella volta, lo aveva incontrato, lui le aveva sempre dato l'impressione di non aver dimenticato e di covare un certo risentimento. Ci sono uomini che si sentono umiliati dal rifiuto di una donna, e Delilah sospettava che Gil appartenesse proprio a questa categoria.

La tavola era apparecchiata per quattro: c'erano tutti. Si sedettero. Il direttore indicò i panini. «Mangi qualcosa?» le disse.

Delilah scosse la testa, non ancora esattamente a suo agio. «Hanno servito la cena, sull'aereo.»

Gil prese un panino e lo addentò. Boaz prese la teiera e domandò a Delilah: «Ti va un po' di tè?»

Lei gli sorrise e gli porse la tazza. «Sì, grazie.»

Boaz versò del tè per tutti. E i quattro rimasero per alcuni istanti in silenzio a sorseggiarlo. A un certo punto, il direttore disse: «Delilah, voglio spiegarti perché sei stata convocata. Sarai curiosa, immagino».

Lei annuì. «Un po', sì.»

«Abbiamo avuto un problema, a Manila, che tu forse puoi contribuire a risolvere.»

"Abbiamo avuto un problema", pensò Delilah. Non erano le parole esatte pronunciate dal comandante dell'*Apollo 13*, nel momento in cui l'astronave stava per esplodere? E poi quell'uso vagamente inclusivo della prima persona plurale era strano... Preoccupante, persino.

«Volentieri», disse lei, domandandosi di che cosa mai potesse trattarsi.

«Di recente, a Manila, abbiamo utilizzato un agente freelance per un lavoro. Un tizio mezzo giapponese che si chiama John Rain.»

Delilah non ebbe esitazioni. «Lo conosco. L'ho segnalato io all'organizzazione.»

Per un attimo si interrogò sulla ragione per cui il direttore stava facendo il finto tonto con lei. Se il problema era tale da richiedere, in quell'occasione, l'intervento del direttore in persona, questi era stato sicuramente informato di ogni dettaglio e, quindi, anche della parte avuta da Delilah nella vicenda. Forse lui stava mettendola alla prova, per valutare le sue reazioni.

«Sì, lo so», riprese il direttore. «Lo hai conosciuto a Macao, nel corso dell'operazione Belghazi.»

«Sì.»

«Tutte le informazioni raccolte sul conto di John Rain, incluse quelle fornite da te, parlavano di una sua estrema affidabilità.»

"Incluse quelle fornite da te." Qualcosa era andato storto, e a lei sarebbe stata attribuita una parte della responsabilità.

«Sì», ripeté lei, scegliendo cautelativamente di parlare il meno possibile.

Il direttore si fermò per bere un sorso di tè, e lei capì al volo che quel silenzio nascondeva un tentativo di stanarla. Delilah resistette all'impulso di parlare e si portò la tazza alle labbra. Dopo un attimo, il direttore riprese.

«Questo Rain era stato ingaggiato per eliminare un certo Manheim Lavi, detto "Manny", di nazionalità israeliana, ma residente in Sudafrica. Mantiene alcune relazioni con le Filippine e ora, a quanto pare, ha anche una seconda famiglia a Manila. Di recente abbiamo scoperto che è un traditore. Vende ai nostri nemici le sue vaste competenze nel campo della fabbricazione di ordigni esplosivi.»

Il direttore non le avrebbe mai riferito quei particolari se non fosse stato necessario. Non aveva ancora detto nulla di ufficiale, ma era chiaro che Delilah sarebbe stata coinvolta nell'operazione. Lui aveva alluso alle informazioni che lei aveva fornito sul conto di John Rain, sottintendendo che lei, in quanto parzialmente responsabile del problema, si sarebbe dovuta far carico della sua soluzione.

Delilah guardò Gil. «Perché avete usato un agente esterno all'organizzazione? Perché avete affidato la missione a terzi?»

«Manny ha i suoi agganci», rispose Gil. «Riteniamo che sia una pedina della CIA, e quelli della CIA non sono mai troppo contenti se dei servizi segreti "amici" si mettono a eliminare i loro uomini.»

«E allora avete pensato di coinvolgere un agente freelance che ha com-

binato qualche casino.»

Gil la guardò socchiudendo leggermente gli occhi, e lei gli sorrise come a significare che quella risposta secca era la conseguenza dell'ironia di lui, oltre ad assolvere a un'altra funzione, e cioè quella di segnalare al direttore che lei, pur conoscendo Rain, non aveva alcun interesse a minimizzare i suoi errori o a difenderlo. «Sei stata tu a dirci che era uno affidabile», replicò Gil, con una vena di petulanza nel tono di voce che le diede una certa soddisfazione.

Il direttore fece un cenno con la mano come per dirimere una lite domestica tra bambini. «Non importa quel che è stato fatto e da chi. L'importante, ora, è decidere quel che faremo.»

Tutti tacquero, e il direttore riprese: «Rain ha cercato di colpire Manny nei bagni di un centro commerciale a Manila, ma Manny è riuscito a fuggire, e Rain, in compenso, ha ucciso altre tre persone. Una guardia del corpo...» Si interruppe brevemente. «E due agenti della CIA.»

Il direttore fece un'altra pausa per lasciarle il tempo di assimilare la notizia. Delilah non disse nulla, ma dentro di sé era sgomenta. Poi domandò: «La CIA è in condizione di risalire a noi?»

«Proprio questo», rispose il direttore, «è il dilemma.»

A quel punto fu Boaz a prendere la parola. «Ti dico quel che sappiamo: Rain ci ha telefonato ieri per informarci su com'è andata l'operazione. Ha raccontato di aver seguito Manny e la sua famiglia in quel centro commerciale. Manny era con una donna e con un bambino. Quando questi ultimi hanno dato l'impressione di andarsene, Rain, prevedendo che Manny avrebbe sentito il bisogno di andare in bagno, si è appostato in un cubicolo e lo ha aspettato. Manny in effetti è arrivato, ma subito dopo è sopraggiunto anche il bambino, e Rain, vedendo il bambino, ha avuto un'esitazione.»

«A quanto pare, Rain è per principio contrario a colpire donne e bambini», aggiunse Gil.

Delilah lo guardò. «Perché? C'è qualcosa che non va, in questo?»

«Dipende dalla gravità delle conseguenze del suo errore.»

Delilah tornò a rivolgersi a Boaz. «E allora?»

«Allora è arrivato il guardaspalle, messo in allarme, a quanto dice Rain, dallo stesso Manny. Rain, in ogni caso, era riuscito a neutralizzarlo, quando all'improvviso sono comparsi i due della CIA. Rain non aveva idea di chi potessero essere e continua a ignorarlo, per quel che ne sappiamo noi. Il problema era che questi due erano armati.»

«Rain è riuscito ad ammazzare tutti tranne Manny», disse Gil.

Delilah lo guardò. «Anche il bambino?»

Gil si strinse nelle spalle, come se la cosa non avesse rilevanza. «No, il bambino è illeso.»

Delilah guardò nuovamente Boaz. «Sapete se Manny e il bambino hanno avuto tempo e modo di vedere Rain in faccia?»

«Rain dice che non ne è sicuro.»

«Stronzate», osservò Gil. «Com'è possibile che sia successo tutto quel casino senza che quelli lo abbiano visto in faccia? Qualcuno lo ha guardato per bene, e Rain lo sa. Altrimenti ci avrebbe detto che l'aveva sfangata senza problemi. E comunque è suo interesse minimizzare, in questa situazione. Se lui ammette che forse Manny lo ha visto, noi dobbiamo supporre che Manny lo abbia visto benissimo.»

Delilah non ebbe nulla da ridire su queste argomentazioni. Si limitò ad annuire.

«Ecco, perciò, com'è la situazione», riprese Gil. «Manny, in questo momento, è furibondo. Starà parlando con i suoi referenti della CIA, che gli staranno mostrando le foto di tutti gli agenti freelance in circolazione rispondenti alla descrizione che lui ha fornito di John Rain. Quante saranno? Tre, quattro foto? Se tra queste c'è quella di Rain, e Manny lo identifica, la CIA si metterà sulle sue tracce, e con intenzioni poco amichevoli.»

Delilah aveva capito dove voleva andar a parare. Nella sua mente cominciò a risuonare un amaro ritornello: "Merda, merda, merda..." Ciononostante scelse di tacere.

«Manny ha molti nemici», proseguì Gil, «ma sono convinto che, quando la CIA ne compilerà l'elenco, noi saremo i primi della lista. E se riuscissero a mettere le mani su Rain, passeremmo all'istante dallo status di "principali indiziati" a quello di "sicuri colpevoli".»

Nella stanza calò per un attimo un silenzio totale. Il direttore guardò Delilah e sospirò. «Tu capisci qual è la posta in gioco, qui, vero?» le domandò.

Lei annuì.

«Non soltanto la tua carriera», riprese il direttore. «E neppure soltanto la loro.» Guardò Boaz e Gil, lasciando aleggiare la precisazione. Poi, tornando a lei, aggiunse: «E neanche soltanto la mia. Noi saremmo soltanto le prime vittime. Il governo sarebbe giustamente pronto a sacrificarci nel tentativo di limitare i danni. Ma se il danno fosse irreparabile... chissà? Potrebbe costarci diversi miliardi di dollari in aiuti da parte degli Stati Uniti, per non parlare delle forniture di armi, dell'accesso alle immagini dei satel-

liti e di altre forme di cooperazione. Mi sono spiegato? Questo non è solo un problema dell'organizzazione. È un affare geopolitico. Dobbiamo riportare la situazione sotto controllo.»

«Capisco», disse lei.

Il direttore annuì, apparentemente soddisfatto, ma poi domandò: «Dimmi, Delilah: fino a che punto conosci quell'uomo?»

Avrebbe dovuto immaginarlo. Ora sì che aveva capito.

Delilah si strinse nelle spalle. «Le nostre strade si sono incrociate a Macao», rispose. Poi, guardando Gil, proseguì: «Qualcuno voleva eliminarlo già lì, perché era anche lui alle calcagna di Belghazi e avrebbe potuto ucciderlo prima che noi ottenessimo quel che volevamo. Io invece sostenevo che c'erano modi migliori di affrontare la questione».

«E ti sbagliavi», ribatté Gil. «È vero che poi le cose si sono risolte bene, ma è stata pura fortuna. C'erano seri rischi che Rain uccidesse Belghazi prima che noi avessimo quel che ci serviva.»

«Me ne stavo occupando io», disse Delilah, e subito si rese conto di essere caduta nella trappola tesa da Gil.

«Hai trascorso del tempo con lui, insomma?» le domandò il direttore.

Lei si strinse nelle spalle. «Sì, l'ho già detto. L'ho convinto a star buono per un po', e ci sono riuscita. Dopo di che lo abbiamo rintracciato a Rio. Io sono andata a trovarlo in Brasile per stabilire il contatto. Da quel momento in poi se ne sono occupati Boaz e Gil. È tutto scritto nel dossier.»

«Come l'hai contattato, in quel caso?» insistette Gil.

"Che stronzo!" pensò Delilah. «Non l'hai letto, il dossier?» replicò lei, con un sorriso ingenuo.

Lui serrò la mandibola e cercò di reagire. «Tramite una bacheca elettronica, dico bene?»

«Me lo domandi perché non te ne ricordi? Non mi sembri uno che in genere si dimentica di certi particolari. Tu, di solito, tieni a mente tutto.»

Gil strinse nuovamente i denti a questa ulteriore stoccata. Lei sapeva che lui l'avrebbe odiata per queste sue umilianti insinuazioni in presenza del direttore, e tanto le bastava, per il momento.

«Sapresti come metterti di nuovo in contatto con lui?» le domandò Gil, gettando la spugna.

«Non lo so. Penso di sì, se quella bacheca elettronica esiste ancora e se lui non ha smesso di usarla.»

Gil stava quasi per dire qualcosa, ma il direttore lo bloccò con un cenno della mano. «Delilah, conosci quest'uomo in qualche forma non attestata

nel dossier?»

«Non capisco... Che cosa significa?» domandò, anche se in realtà lo sapeva benissimo. Prima di rispondere, però, voleva almeno che il direttore sopportasse l'imbarazzo di parlare esplicitamente.

«Hai avuto... una relazione personale con lui?»

Lei ci pensò su e poi disse: «Non intendo rispondere a questa domanda».

Ai margini del suo campo visivo, Delilah colse nell'espressione di Boaz un moto di ammirazione e di simpatia. Gil, invece, le parve sorpreso per la sua decisione di mettere a rischio la sua carriera in quel modo, con un atteggiamento che lui non avrebbe mai avuto il coraggio di assumere. Povero Gil, non aveva capito che lei aveva un vantaggio su di lui: per lei quel prezzo non sarebbe stato poi così alto. Gil, invece, stava cercando di salire di qualche gradino nell'organigramma. Ambiva a far carriera nell'organizzazione. Delilah sapeva che a lei quella via era preclusa. Nel giro di qualche anno sarebbe stata troppo «vecchia» per continuare con quel lavoro, e allora le avrebbero dato un lavoro in qualche ufficio o un ruolo da istruttrice, sarebbe stata messa in disparte, ignorata e dimenticata. Date le circostanze, che cosa aveva da perdere?

Il direttore prese a tamburellare con le dita sul tavolo. «La domanda, ovviamente, non ha motivazioni personali, bensì soltanto professionali. La tua risposta, infatti, avrà un'influenza determinante sul nostro modo di procedere.»

Delilah lo guardò negli occhi. «Ho già detto che non intendo rispondere. Se ora dovessi lasciarvi superare questo limite, domani pretendereste di superarlo di nuovo.»

Lui la guardò per un lungo istante, ma poi, divertito dal broncio di lei, decise di non insistere. Delilah gliene fu grata, ma del resto perché insistere? Con il suo rifiuto di rispondere, lei aveva già chiarito ogni questione.

Gil era confuso, sbalordito. Non poteva credere che Delilah l'avesse spuntata con il direttore. «Delilah», disse Boaz, «saresti... in grado di rimetterti in contatto con John Rain?»

«Mi stai domandando se sono in grado di attirarlo in una trappola?»

Boaz annuì.

«Non ne sono sicura. Posso provarci.»

I tre uomini si risistemarono sulla sedia, come se il loro corpo si fosse sgravato di una parte almeno della tensione accumulata, e a quel punto lei capì quale doveva essere stato il tenore della loro conversazione prima del suo arrivo: "Credete che sia andata a letto con lui? Pensate che accetterà?

Possiamo fidarci di lei?"

«Perché volete usare proprio me?» domandò Delilah. «L'avete incontrato anche voi e sapete di certo come rintracciarlo.»

«Se gli chiedessimo di incontrarlo subito», disse Boaz, «si insospettirebbe senz'altro. Ci serve qualcuno che gli faccia abbassare un po' la guardia.»

«Potrebbe nutrire sospetti anche su di me», disse lei, «date le circostanze.»

«Contiamo su di te proprio per fugare questa sua diffidenza», disse Gil. «Tu sei la migliore, in questo.» Il suo tono di voce lasciava intendere che le abilità di lei, benché utili, fossero per certi versi immorali.

Lei lo guardò, ma evitò ogni commento. «Come pensate di agire?»

Gil fece un gesto come a dire che non era affatto un problema. «Tu ti metti in contatto con lui, fai in modo di incontrarlo, organizzate una specie di fuga romantica e, al momento giusto, ci chiami, e noi arriviamo.»

«Chi sarà l'esecutore materiale?»

«Io», rispose Gil.

«Ti ha visto in faccia. Come farai ad avvicinarlo?»

«Non mi vedrà neanche.»

Lei scoppiò a ridere. «Tu non sai con chi hai a che fare.»

«È un incapace. Lo stendo come niente.»

Lei pensò a come Rain aveva spezzato il collo a quel tizio in ascensore, a Macao. In una frazione di secondo si era trasformato da amabile conversatore in spietato assassino.

«Se ti vede, capirà subito che ho tentato di fregarlo.»

«Uccidilo tu, allora.»

Lei non rispose.

«Così non mi vedrà», insistette Gil. «E poi tu, comunque, sai come muoverti.»

Ci fu un lungo silenzio. Delilah era abituata a fare scelte difficili in tempi rapidissimi, sotto pressione, e quando il direttore riprese la parola lei aveva già deciso. «Lo farai?» le domandò, con un'espressione cordiale e la voce suadente.

«Mi sono mai rifiutata?» domandò lei, a mo' di risposta.

«No, mai», rispose Gil, e in quelle due parole Delilah colse l'eco di una terza: «Puttana».

Lei lo guardò. Quando aprì bocca, la sua voce risuonò gelida e dolcissima allo stesso tempo. «C'è stato, a dire il vero, un caso in cui mi sono rifiutata, Gil.»

Lui arrossì, e lei gli sorrise, rigirando il coltello nella ferita.

Il direttore, fingendo di ignorare quel che invece aveva compreso perfettamente, disse: «Bene. Siamo d'accordo, allora».

5.

Il giorno successivo al fallimento della mia missione ero a Bangkok e raggiunsi il ristorante Baan Khanitha, al numero 23 di Sukhumvit Road, dove Dox e io avevamo stabilito di incontrarci se le cose fossero andate male... come infatti era avvenuto.

Scelsi un percorso indiretto per arrivare al ristorante, indulgendo a un'incipiente nostalgia per i luoghi oltre che per le mie solite ragioni di sicurezza. Sukhumvit Road era profondamente cambiata nei decenni trascorsi dal mio breve e intenso soggiorno in Thailandia durante la guerra del Vietnam, ma nella sua essenza mi apparve immutata. Ai tempi della guerra non c'erano palazzoni e grattacieli né, ovviamente, gli scintillanti centri commerciali che spuntavano ormai come funghi, e il traffico, per quanto caotico, non aveva ancora assunto l'attuale carattere di vera e propria piaga biblica. L'odore e l'atmosfera del luogo erano sempre, come allora, dati dalle attività commerciali al dettaglio, in gran parte sessuali. Nella mia memoria, Sukhumvit Road era la scena di una serie di cose «ultime»: l'ultima festa dell'ultima sera, che tutti vorrebbero prolungare all'infinito perché l'indomani si torna a combattere; l'ultima occasione di far vita notturna, che sarebbe stata oggetto di grandi rimpianti, alla luce di quel che prospettava il domani; l'ultimo disperato contatto con quelle donne il cui fascino, al pari del prezzo, è persino inferiore, ormai, agli standard del vicino quartiere di Patpong.

Camminai per la Sukhumvit Road, lasciandomi avvolgere e trasportare dal flusso della folla. Santo cielo, il quartiere si era sviluppato. Ero tornato diverse volte dopo la guerra e avevo persino compiuto una missione in quella zona - vittima, un giapponese espatriato - ma il mio quadro di riferimento, vecchio di trent'anni, non sembrava in grado di assimilare la trasformazione di quel luogo. Già trent'anni fa c'erano dei venditori ambulanti, ma non così tanti: ora avevano completamente occupato i marciapiedi e vendevano ogni sorta di cianfrusaglie: borse taroccate, orologi rubati, DVD pirata, magliette dei Same Same, i Gemelli identici, o con su scritto «No Money, No Honey». I venditori cercavano di attirare clienti, facendosi sentire sopra il brusio della folla e il rombo degli autobus di passaggio,

sopra il caratteristico ringhio alternato degli scooter e dei tuk-tuk, i locali taxi a tre ruote, che facevano lo slalom nella congestione del traffico. Sentivo l'odore di gasolio combusto e di curry e mi sorpresi per l'insondabile senso di tristezza e di lutto che provavo e che non riuscivo a spiegarmi. Non c'era nulla di uguale a prima, eppure io sentivo lo stesso odore di una volta, e questa discrepanza mi spiazzava.

Continuai a camminare finché con un misto di piacere e di orrore arrivai davanti al Miami Hotel, che era ancora lì, a un'estremità del Soi 13. Squallido e fatiscente già quando era stato eretto, alla fine degli anni Sessanta, per ospitare i soldati americani in licenza, quell'edificio sembrava l'equivalente architettonico di un dito medio teso all'indirizzo della ricca e rampante Bangkok che stava sviluppandosi tutt'intorno. Passandoci davanti, intravidi un immigrato raggrinzito che sbirciava in strada da dietro una finestra, con l'aria di chi fosse stato condannato all'ergastolo per un crimine incomprensibile, e io ebbi l'impressione che fosse un antico abitante di quel luogo, testardo e anacronistico come l'edificio. Proseguii il mio cammino. Arabi e sikh in turbante fumavano sigarette e sorbivano caffè sotto tettoie corrugate, davanti a vetrine cadenti. Prostitute sostavano nei vestiboli dei locali per «massaggi», mentre i passanti ignoravano i loro occhi tristi e i loro sorrisi disperati. Un mutilato, sudicio e vestito di stracci, steso sul marciapiede agitò una ciotola con alcune monete per attirare la mia attenzione. Gli diedi alcuni baht e proseguii. Mezzo isolato più avanti, le bancarelle si interrompevano per un breve tratto, e in quel varco scorsi l'insegna del Thermae Bar & Coffee House, il peggio che si possa immaginare, un tempo residenza delle donne che servivano i soldati del Miami Hotel. Mi domandai se gli avventori avessero ancora l'abitudine di chiamarlo «Termite», che per quel locale sarebbe stato un nome più appropriato. L'edificio preesistente, a quanto pareva, era stato raso al suolo, ma il Termite era risorto, dimostrando con la sua reincarnazione che, anche se il corpo si corrompe e muore, lo spirito, nel bene e nel male sopravvive in eterno.

Passai davanti a una bancarella che vendeva coltelli e ne approfittai per acquistare un Emerson rubato, a serramanico, con impugnatura di legno e lama da dodici centimetri. Da molto tempo, ormai, me la cavavo senza portare armi addosso e ne ero felice. Per prima cosa, si tende ad assumere un atteggiamento particolare quando si ha un'arma con sé, e ci sono persone capaci di cogliere certi segnali. In secondo luogo, la mia copertura da comune cittadino si sarebbe leggermente incrinata se fossi stato fermato, poniamo, con un karambit a serramanico o un qualche altro coltellaccio

nascosto. E infine c'era la questione del sangue, che sporca e mette così a rischio la possibilità di perdersi tra la folla dopo un incontro ravvicinato. A quel punto, però, avevo la sensazione che il rapporto tra costi e benefici fosse mutato. Innanzitutto, non ero più veloce come un tempo. Né avevo più la stessa resistenza. Mi domandavo se quel che era successo in quel bagno, a Manila, con Manny, fosse la conseguenza dell'età. Avevo avuto bisogno dell'intervento di Dox, per cavarmela, proprio come al Kwai Chung, un anno prima. Infine, la Sukhumvit Road non faceva che ricordarmi quanto fossi invecchiato, e io conclusi che i risultati ottenuti fino ad allora con le sole mani ora mi sarebbe stato più facile conseguirli con utensili più efficaci.

Presi un tuk-tuk per coprire l'ultimo tratto di strada fino al 23 della Sukhumvit. Dox e io avevamo appuntamento per mezzogiorno al ristorante, ma io arrivai in anticipo al fine di perlustrare la zona, come sempre faccio nei rari casi in cui accetto di incontrare qualcuno di persona. Una perlustrazione preventiva serve a evitare sorprese. In quell'occasione, però, la sorpresa era già lì ad attendermi con le fattezze di Dox. Sfolgorante nella sua camicia di seta color crema, era seduto su una delle sedie di tek imbottite, a un tavolo d'angolo in fondo alla sala più grande, e tramite una lunga cannuccia sorseggiava un cocktail tropicale da un alto bicchiere, con l'aria - dovevo ammetterlo - di chi si sentisse perfettamente a suo agio in quel contesto.

«Sapevo che saresti arrivato in anticipo», disse, abbozzando un ghigno. Posò il bicchiere e si alzò in piedi. «Non volevo essere scortese. Mi sarebbe dispiaciuto farti aspettare.»

Avanzai verso di lui, guardandomi intorno. La clientela era per metà locale e per l'altra metà straniera, e in generale sembrava più interessata all'eccellente cibo della cucina tradizionale thailandese servito al Baan Khanitha che a quel che accadeva nel ristorante. Mi sorpresi, comunque, a fare il mio solito controllo di sicurezza: era la forza dell'abitudine, però, non il pensiero che Dox potesse avermi preparato una trappola. E a quel punto restai sbalordito, addirittura scioccato, rendendomi conto di nutrire tutta quella fiducia in qualcuno. Guardai Dox, e il mio sbigottimento dovette trapelare, perché lui sollevò le sopracciglia e mi domandò: «Tutto bene, amico?»

Io annuii, per certi versi già esasperato, ma anche contento di rivederlo dopo il casino successo a Manila. «Sì, sì, tutto a posto.»

Gli tesi la mano, ma lui la ignorò, preferendo protendersi a stringermi in

un abbraccio. "Oh, Cristo..." pensai. Gli diedi una goffa pacca sulle spalle.

Lui si ritrasse, mi guardò in faccia e scoppiò a ridere. «Ehi, stai arrossendo! Non è che ti sei preso una cotta per me?»

Ignorai la battuta. «Hai avuto problemi a lasciare le Filippine?»

Dox rise di nuovo. «Nessun problema. Ehi, è un piacere vederti, anche se cominci a nutrire per me dei sentimenti contro natura. Vuoi mangiare qui o preferisci andare altrove? Io propongo di restare. Il *poo nim pad gra pow* che fanno qui non lo trovi da nessuna parte.»

Mi guardai di nuovo intorno. Dox poteva anche intendersi di *poo nim*, qualunque cosa fosse, ma il suo modo di lavorare non sempre soddisfaceva i miei standard. C'è da dire, però, per correttezza, che nessuno li aveva mai soddisfatti.

«Il tuo cellulare è spento, vero?» gli domandai.

«Sì, mamma, l'ho spento, per la disperazione di tutte le signore che vorrebbero mettersi in contatto con me.»

«Sei sicuro di non essere stato seguito?»

Dox alzò gli occhi al cielo. «Dai, smettila un po' con queste menate da agente segretissimo. Non puoi vivere così ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. Sarà la tua rovina, amico. Te lo dico perché ne ho vista di gente finire male, in questo modo.»

«Significa che nessuno ti ha seguito?»

Lui si rabbuiò. «Sì, esatto. Se vuoi saperlo, io non sarò un fantasma metropolitano come te, ma so muovermi con cautela. Con questo cazzo di mestiere che facciamo, sono arrivato fino a questo punto cavandomela sempre da solo e sto ancora respirando, anche se un mucchio di gente non vuole che io respiro.»

«Che io *respiri*.»

Dox si prese la testa tra le mani e disse: «Oh, Cristo! Aiuto! Il mio socio è una maestrina!»

Io alzai le mani in segno di resa. «Va bene, d'accordo.»

«"John Rain, killer e grammatico". Dovresti scrivertelo sul biglietto da visita.»

«Lo farò», dissi.

«"Usate il congiuntivo come si deve, altrimenti vi uccido."»

"Cristo!" pensai, guardandomi intorno. «Ok, mangiamo qui, sei contento?»

«Oh, finalmente. Ho una fame!»

Ci sedemmo al suo tavolo. Arrivò il cameriere, e Dox fece le ordinazio-

ni. Sapeva il fatto suo: persino il suo thailandese era passabile. Chiedemmo anche due tazze di caffè ghiacciato. Eravamo reduci da giorni durissimi.

«Allora, qual è la situazione?» domandò Dox, quando il cameriere se ne fu andato. «Spero che gli israeliani non siano troppo incazzati...»

Gli avevo detto chi era il committente. Loro, invece, non sapevano nulla di Dox, naturalmente. Non mi era parso necessario informarli.

«Non ne sono sicurissimo», risposi.

«In che senso?»

«Nel senso che, appena lasciata Manila, ho sentito i miei amici Boaz e Gil e gli ho raccontato quel che è successo. Hanno fatto buon viso a cattiva sorte. Erano delusi dal fatto che Manny l'avesse sfangata, perché temono che lui adesso rafforzi le misure di sicurezza, ma erano contenti che io me la fossi cavata senza ulteriori complicazioni.»

«Cioè senza farti arrestare, evitando a loro ulteriori guai.»

«Infatti.»

«Mi sa che a loro un po' dispiace che in tutto quel casino non ci abbia lasciato le penne anche tu.»

«È normale.»

«Desiderarlo è normale, cercare di realizzare il desiderio, però, è tutt'altra storia.»

«Non credo che ci sia da preoccuparsi, per questo. Non ne varrebbe la pena. Io ne sono uscito pulito, e loro, perciò, non hanno nulla da temere.»

«Ah, sì? Che fine ha fatto il paranoico di professione che tutti conoscevamo e amavamo?»

«Non ho abbassato la guardia. Ti ho solo detto quel che ritengo più probabile, ma non do nulla per scontato.»

«Che cosa gli hai raccontato?»

«Che due elementi da me precedentemente non individuati sono entrati in scena e hanno trasformato quel cesso in un poligono di tiro. E che questi elementi erano uomini preparati, probabilmente della CIA.»

«E loro come hanno reagito?»

«Te l'ho detto, erano preoccupati, ma non avranno difficoltà a verificare il conto dei morti. Tutti i giornali filippini in lingua inglese ne parlano, oggi.»

«Hai controllato?»

Annuii. «Ho passato la mattina a girare su Internet.»

«E i giornali che cosa dicono di preciso?»

«Tre morti: un filippino e due uomini di nazionalità ancora incerta. Secondo i testimoni, gli assassini erano due, entrambi asiatici.»

Dox sorrise. «Entrambi asiatici, eh?»

Io annuii. «Neanche nelle condizioni ideali i testimoni riescono a vedere le cose con lucidità. Se aggiungi l'affaticamento adrenale, finisce che non ricordano praticamente nulla di quel che hanno visto. A questo punto sarebbero capaci di dire che sono stati i marziani. Anche Boaz e Gil stanno cercando di appurare l'identità delle vittime. Quando sapranno qualcosa, ci informeranno. Nel frattempo, non possiamo far altro che monitorare la situazione e aspettare.»

Il cameriere ci portò il cibo e si allontanò. Il *poo nim* si rivelò una specie di crostaceo dal guscio morbido cucinato in tegame. Dox non aveva esagerato: era eccellente, delicato, fresco e profumato di basilico.

«Secondo me erano della CIA.»

«Può darsi, non lo so. Tu non li avevi visti, prima di entrare in quel bagno?»

«Certo che li avevo visti. Erano seduti nella piazza coperta, insieme, ma non mi erano sembrati dei killer, anche se devo ammettere che forse mi sono lasciato distrarre dai movimenti di Manny e della sua guardia del corpo e non ho colto certi piccoli segnali che normalmente avrei notato. E tu?»

«Idem. Cristo, avevano un profilo bassissimo: questo bisogna riconoscerglielo.» Mi avventai sul granchio. «La mia opinione è che fossero in qualche modo in collegamento con Manny. Non erano lì per eliminarlo, altrimenti avrebbero cercato di abbatterlo, come ho provato a fare io, quando lui è uscito dal bagno. Quelli erano lì per difenderlo.»

«Sì, è parso anche a me. Altre guardie del corpo?»

«Può darsi, ma non li avevamo mai visti, prima. Secondo me, erano lì per un incontro.»

«Con Manny?»

«Sì. Non pareva gente del luogo, perciò credo che stessero in un qualche hotel: al Peninsula, magari, al Mandarin Oriental o allo Shangri-La. Sono tutti a due passi dall'Ayala Center, dove Manny ha portato la famiglia a pranzo nonostante il centro commerciale di Greenhills fosse decisamente più a portata di mano, per loro.»

«Manny, insomma, dopo pranzo saluta la famiglia; la donna e il bambino se ne vanno, e lui si incontra con quei due che lo aspettano...»

«Sì, e quando vedono un energumeno col pizzetto e l'aria decisamente

pericolosa che si lancia di corsa verso il bagno insieme alla guardia del corpo di Manny, capiscono che sta succedendo qualcosa e decidono di dare un'occhiata anche loro.»

Dox annuì. «Sì, mi pare convincente. Quelli erano tipi tosti, tatticamente preparati e, come hai detto tu, capaci di stare ben coperti. Io li ho individuati quando era ormai troppo tardi. È colpa mia, amico, e mi dispiace molto. Tu, invece, mi hai salvato la vita.»

Avrei voluto dirgli la verità, e cioè che con la sua irruzione era stato lui a salvarla a me, e non viceversa.

E invece dissi: «Il problema, però, è che non sappiamo ancora con certezza chi fossero né con chi lavoravano. E non conosciamo neppure la ragione del loro presunto incontro con Manny. Se sapessimo queste cose, potremmo ritentare il colpo».

«Credi davvero che riusciremmo di nuovo ad arrivargli abbastanza vicino?»

«Dipende. In ogni caso, detesto lasciare i lavori a metà.»

Dox rise. «Di' la verità: tu detesti l'idea di non incassare un assegno.»

Io annuii. «Certo, anche questo. Inoltre, se Boaz e Gil sapranno che io sto ancora seguendo Manny, avrò la possibilità di tenermi in contatto con loro e di capire meglio le loro intenzioni.»

«Per accertarti che non abbiano cambiato idea sul da farsi.»

«Esatto. E poi possono rivelarsi un utile canale di informazioni.»

«Sull'identità e l'affiliazione di quei due uomini.»

«E così via.»

Mangiammo in silenzio per alcuni minuti. A un certo punto, fu Dox a parlare. «C'è una domanda che vorrei farti.»

Sollevai un sopracciglio e lo guardai. «Quando sono entrato in quel bagno, mi sono meravigliato del fatto che Manny fosse ancora in piedi. So bene cosa sei in grado di fare nel corpo a corpo a mani nude. Sei rimasto da solo con lui per un tempo più che sufficiente.»

Non risposi.

«Me lo dici o no che cos'è successo veramente?» mi domandò.

Io evitai di incrociare il suo sguardo. «Non lo so neanch'io, di preciso.»

«Non ti va di parlarmene apertamente, socio?» lo sentii dire.

Dopo un attimo in silenzio, provai a spiegarmi: «Non lo so, davvero. Lui è entrato, mi volgeva le spalle, io sono uscito dal cubicolo, e a quel punto tu mi hai detto che stava arrivando il bambino. Io ho tentato di tornare all'interno del cubicolo prima che il bambino entrasse, ma devo aver fatto

rumore, perché Manny si è girato, e io l'ho guardato negli occhi...»

«Oh, cazzo! Che cosa t'è saltato in mente, amico?»

Scossi la testa. «Non lo so.»

«Cristo, quando io guardo attraverso il mirino, non guardo mai gli occhi della vittima. E, se proprio lo faccio, guardo un occhio solo, e lì vedo solo un bersaglio. Mi spiego? Non un uomo, ma solo un obiettivo da colpire.» Mi osservò per un istante e aggiunse: «Se ci vedi un uomo, può capitare di... esitare».

Mi vennero in mente diverse cose da dire, ma non vollero uscire.

Dox bevve un sorso di caffè ghiacciato e guardò verso l'alto, come se stesse contemplando qualcosa. Poi disse: «Be', ognuno di noi ha in serbo solo una certa quantità di coraggio. Chi vi attinge troppo spesso finisce per restare a secco. È una cosa che ho già visto. Un giorno o l'altro potrebbe capitare anche a me». Ci pensò su e, sorridendo, concluse: «Mi sembra difficile, però».

«Non è andata così», dissi.

«E come, allora?»

Fissai la parete, su cui cominciarono a balenare immagini, come su uno schermo. «È qualcosa che ha a che fare con il bambino. Il fatto di averlo visto con la sua famiglia... Non lo so.»

Dopo un altro silenzio, Dox disse: «Evidentemente, hai passato un po' troppo tempo a osservarli, nell'ultima settimana».

«Sì, può darsi.»

«Be', succede. Agire, poi, può diventare difficilissimo, è vero.»

Mi sentivo un idiota. Che cosa mi era successo? Perché mi ero bloccato in quel modo? Perché non riuscivo a spiegarlo a un uomo con cui avevo combattuto fianco a fianco e di cui mi fidavo?

"La fiducia..." pensai. Quella parola suonò ambigua e pericolosa, nella mia mente.

«Non è questo», dissi. «Non solo, almeno.»

«Che altro c'è, allora?»

Scossi la testa, sospirando. «Era da tanto tempo che non lavoravo con qualcuno.»

«Ehi, aspetta un attimo... È forse colpa mia?»

Scossi nuovamente la testa. «No, non intendevo questo. È solo che... prima non mi fidavo di te, quando sei venuto a rintracciarmi a Rio.»

«Sì, me ne sono accorto.»

«Dopo che mi hai salvato la vita al Kwai Chung, però... mi sono reso

conto di essermi sbagliato. Ed è stato un duro colpo, per me.»

«Forse avrei fatto meglio a spararti e a prendermi i soldi. Così non avresti dovuto ammettere di esserti sbagliato.»

«Ci hai pensato, almeno per un attimo?»

Dox scoppiò a ridere. «Cristo, amico, si direbbe che quasi ci speri.»

«Ci hai pensato?»

Lui scosse la testa. «Neanche per un attimo.»

«Maledizione, lo sapevo!»

«Vuoi forse che mi scusi con te?»

Scossi la testa. «No.»

«Tu non mi devi nulla. Come già ti ho detto allora, so che tu avresti fatto lo stesso per me. Aspetta, taci: non rovinare la mia fantasticheria.»

Il cameriere venne a portar via i piatti. Per dessert gli chiedemmo del mango e del riso glutinoso. Lo guardai allontanarsi.

C'era una cosa che avrei voluto domandare a Dox, una cosa su cui avevo riflettuto più volte, soprattutto dopo quel che era accaduto a Manila. Un tempo non avrei mai osato neppure pensarci, ed ero riluttante a parlarne, un po' perché verbalizzando non avrei fatto altro che dare ancora più corpo a quella cosa, un po' perché a Dox sarebbe probabilmente sembrata una scemenza. Ormai, però, gli avevo già svelato molto. Volevo arrivare in fondo.

«Ho anch'io una domanda per te», gli dissi guardandolo negli occhi.

Lui allontanò un po' la sedia dal tavolo, si appoggiò all'indietro e intrecciò le dita sulla pancia. «Prego.»

«Hai mai avuto... dubbi su quel che facciamo?»

Dox sorrise. «Solo quando non mi pagano alla svelta.»

«Sto parlando seriamente.»

Si strinse nelle spalle. «In genere, no.»

«Non ti senti mai come se...» Ridacchiai. «...come se Dio stesse guardando?»

«Ma certo che Dio guarda, solo che non gliene frega niente.»

«Tu credi?»

Si strinse nuovamente nelle spalle. «Le regole le ha stabilite lui. Noi ci limitiamo a seguirle. Se non gli piace la piega che le cose hanno preso qui sulla Terra, allora tocca a lui farsi sentire. Io lo farei, se fossi in lui.»

«Magari lui ci sta provando, ma nessuno lo ascolta.»

«Dovrebbe farsi sentire un po' più chiaramente, allora.» Rivolse lo sguardo al cielo e aggiunse: «Se non ti dispiace, eh?»

Mi guardai le mani. «Io ho dubitato pensando a quel bambino che rimaneva senza padre.»

«È naturale. Se non avessi dubitato, non saresti la brava persona che sei. Per questo è molto meglio non avvicinarsi troppo all'obiettivo. "Se si impadronisce della tua mente, può impadronirsi anche del dito posato sul grilletto", diceva uno dei miei istruttori.»

«È proprio vero.»

«Il fatto è che non puoi prendere le decisioni e anche agire, mi spiego? Il giudice e il boia sono persone diverse. Il giudice fa il suo mestiere, e il boia esegue. Le cose stanno così. Noi facciamo soltanto il nostro lavoro.»

«Sì, è un punto di vista interessante», dissi, a disagio.

«È l'*unico* punto di vista interessante, per noi. Comunque, caro socio, non sapevo che fossi un filosofo, e anzi è la prima volta che ti sento fare così tante chiacchiere.»

«Scusami.»

«Non c'è bisogno di scusarsi. Secondo me, però, pensare troppo non è la cosa più raccomandabile per gente come noi. Potremmo cominciare a credere di essere noi i giudici, o roba del genere, e su questa via non si sa mai dove si va a finire...»

Il cameriere ci servì il mango e il riso glutinato. Era buono, ma la mia mente era altrove.

Dox domandò: «Allora, qual è la prossima mossa? Con Manny, intendo».

Ci pensai su. «Di certo, non riusciremo più ad avvicinarci a lui come abbiamo fatto a Manila: Manny mi ha visto in faccia e avrà sicuramente adottato misure di sicurezza straordinarie.»

«Già, lo penso anch'io.»

«Dobbiamo introdurre una variante, qualcosa che sblocchi la situazione. E l'unica speranza, in questo senso, sta nelle informazioni che ci daranno Boaz e Gil. Se scoprono per chi lavoravano i due che abbiamo steso in quel bagno, forse si apre qualche spiraglio. Altrimenti, la questione è chiusa per sempre.»

«Dunque, non dobbiamo far altro che aspettare le informazioni degli israeliani...»

«Già.»

Dox si appoggiò all'indietro e sorrise. «Be', per la mia non trascurabile esperienza, al mondo non c'è un posto migliore di Bangkok per aspettare.»

Sospirai, sentendomi un po' il classico genitore pronto a rimbrottare il

figlio adolescente. «Abbiamo ancora del lavoro da fare. Non mi servirai a nulla prosciugato di ogni fluido vitale e in preda ai postumi di una sbronza.»

Lui rise. «D'accordo, mamma.»

«Ascolta, è sufficiente che tu sia reperibile, nel caso mi chiamino e capiti di doversi muovere alla svelta.»

Lui annuì e disse. «Ti dirò una cosa. Se vuoi che sia reperibile al cento per cento, sarà meglio che stiamo insieme. Perché non esci con me, stasera?»

«No, io pensavo...»

«Dai, amico, da quanto tempo è che non ti fai una scopata come si deve, o anche solo una scopata, in generale?»

Scossi la testa. «Passare la serata con delle prostitute non è esattamente il massimo, per me.»

«Chi ha parlato di prostitute? Le ragazze del luogo si getteranno ai tuoi piedi quando ti vedranno in compagnia di uno straniero aitante e bello come me. E comunque ho l'impressione che tu stia eludendo la mia domanda.»

Pensai a Delilah, ma non dissi nulla.

«Dai, socio, possiamo procurarci un po' di Viagra sul mercato nero, se ti serve.»

«Non credo.»

«Ma sì, dai! Con una dose doppia dovresti farcela. E poi hai ancora un bel quarto del mio sangue che ti scorre nelle vene. Quello dovrebbe aiutare.»

Alludeva al sangue che mi aveva donato dopo che io ero quasi morto dissanguato al Kwai Chung.

«Intendevo dire che non credo di essere dell'umore giusto per fare vita notturna a Bangkok», dissi.

«Cos'è? Hai paura di divertirti? D'accordo, te lo prometto: se ti vedo ridere e divertirti, non lo dirò a nessuno. Lo so che hai una reputazione da difendere.»

Ci pensai su. Magari avrei fatto una lunga passeggiata per i viali meno frequentati della città. Sarei passato da qualcuno dei posti in cui avevo fatto bisboccia con altri adolescenti induriti come me dalla guerra eppure, a posteriori, ancora così incredibilmente ingenui e avrei osservato quelle reliquie per vedere in che modo i miei ricordi si sarebbero animati o distorti per effetto dei cambiamenti intervenuti. Figurandomi la prospettiva, però,

mi resi conto con sorpresa di non avere esattamente voglia di starmene da solo.

«Bene!» esclamò Dox, interpretando la mia esitazione come un assenso. «Possiamo andare a cena, girare un paio di bar, parlare con le signore e poi... chissà? Ehi, a te piace il jazz, giusto? Be', conosco un posto, in Silom Road, che fa proprio al caso tuo. Io, di solito, preferisco le discoteche, ma so che tu sei un uomo dai gusti raffinati, e io ho deciso di venirti incontro.»

Annuii, in segno di capitolazione. «D'accordo.»

Il suo sorriso si allargò. «Hai preso la decisione giusta, Rain, e ti prometto che non te ne pentirai. Ti sei già registrato all'hotel?»

Soggiornavamo al Sukhothai, che offriva un'ideale combinazione di lusso e scarsa visibilità. Un albergo come l'Oriental garantiva lusso in abbondanza, ma era troppo in vista; mentre c'erano alberghi a iosa, a Bangkok, che pur garantendo la più assoluta invisibilità, non offrivano un comfort sufficiente. Il Sukhothai, invece, sembrava fatto apposta per chi fosse in cerca di bellezza e discrezione. L'effetto d'insieme, grazie ai vari ettari di giardini fioriti con laghetti ornati di loto, alla linearità e alla simmetria degli spazi, all'illuminazione soffusa e ai richiami alla tradizione architettonica e artistica thailandese, era di certo un trionfo dal punto di vista formale, ma dal *mio* punto di vista quell'hotel era anche estremamente funzionale; il suo atrio piccolo e raccolto era tutt'altra cosa rispetto ai grandiosi e brulicanti spazi che accoglievano i visitatori, ad esempio, al Four Seasons locale, perfetto per chi avesse il desiderio di vedere ed essere visto, ma poco indicato per chi invece preferiva la riservatezza.

«Sì, stamattina, molto presto», risposi. «E tu?»

«Anch'io. Bel posto, a proposito. Mi piacciono quelle vasche da bagno enormi. Ci si sta in tre, lo sapevi? E con tutti quegli specchi, ci si può divertire molto. Questa volta...»

«Perché non ci troviamo nell'atrio, allora?» dissi.

Lui sorrise per la mia interruzione. «D'accordo. Alle otto.»

«Hai bisogno di farti un riposino, prima?»

«No, figliolo. Devo andare a comprarti quella doppia dose di Viagra.»

Cercare di spuntarla con Dox era una partita persa in partenza. Richiamai l'attenzione del cameriere, perché portasse il conto, e dissi: «Alle otto, allora».

6.

Jim Hilger non si inquietava mai. Non è che fosse particolarmente bravo a nascondere l'agitazione; il fatto era che non la provava proprio. Quanto più la situazione intorno a lui degenerava, tanto più lui riusciva a essere intimamente calmo. Questa caratteristica aveva fatto di lui uno dei migliori combattenti del Third Special Forces nel corso della prima guerra del Golfo. Quando gli sparavano addosso, si aveva l'impressione che la sua psiche abbandonasse il suo corpo, per lasciare che a gestire la situazione fosse una macchina priva di emozioni. Hilger sapeva che, se fosse vissuto all'epoca dei duelli, nessuno sarebbe stato in grado di batterlo.

Sapeva anche che la sua imperturbabilità era una qualità molto preziosa in un leader. In combattimento, quando i suoi uomini lo vedevano così calmo e spietato, prendevano esempio e diventavano come lui. E ora, nella sua nuova veste, trovava che quel contegno impavido gli conferiva un notevole potere sui suoi sottoposti. Nelle circostanze più critiche, quanto più questi si alteravano, tanto più lui riusciva a conservare la freddezza e a calmare chi gli stava intorno. Costoro, evidentemente, pensavano che per riuscire a mantenersi così calmo Hilger dovesse essere al corrente di qualcosa che loro ignoravano. In realtà, lui non credeva affatto di saperne più degli altri: era semplicemente giunto a confidare nella sua freddezza, a credere che la sua freddezza fosse l'unica cosa a cui votarsi per continuare a cavarsela come aveva sempre fatto fino ad allora. Questa era la cosa in cui credeva più fermamente.

Il giorno precedente, quando Manny lo aveva chiamato in preda a una crisi isterica, la proverbiale calma di Hilger era stata messa a dura prova. «Spiegami bene che cosa è successo», aveva ripetuto più volte Hilger, mentre Manny strepitava e minacciava fuoco e fiamme. Gli ci era voluto un po', ma alla fine era riuscito a ricondurre Manny alla ragione. Certo, un po' di isteria era perfettamente giustificata. Qualcuno, a Manila, aveva cercato di uccidere Manny, e in quella circostanza Calver e Gibbons, due degli uomini migliori di Hilger, suoi commilitoni nel Golfo, ci avevano lasciato la pelle. Hilger, grazie alla mediazione di Manny e alla collaborazione di Calver e Gibbons, che proprio a questo scopo erano volati a Manila, aveva cercato di organizzare un primo incontro con un nuovo contatto, ma l'operazione era fallita. La situazione era piuttosto incasinata.

Non appena Manny, sempre in iperventilazione, aveva finito di riferirgli l'accaduto, Hilger si era orientato automaticamente alla risoluzione del problema.

«Dov'è VBM?» aveva domandato, usando la sigla da loro stabilita per

alludere al nuovo contatto.

«Non lo so», aveva risposto Manny. «Non ho un canale di comunicazione diretto, con lui. Probabilmente si è presentato all'incontro e, non vedendoci arrivare, se n'è andato.»

«Merda!» Non era certo quella la prima impressione che Hilger avrebbe voluto fare a VBM.

«Sei in condizione di ristabilire il contatto?» aveva domandato. «Fissa un altro incontro.»

Il che aveva provocato una piccola esplosione. «Un altro incontro? Qualcuno ha appena cercato di ammazzarmi! Sotto gli occhi della mia famiglia!»

Hilger si era reso conto di non essere riuscito a fargli capire quali erano le priorità. D'accordo, una cosa alla volta.

«Ascoltami», aveva detto a Manny, «non possiamo fare molto, al telefono. Dobbiamo incontrarci. Mi racconterai tutto nei particolari, e a quel punto decideremo sul da farsi.»

«E io come faccio a esser certo di potermi fidare», aveva piagnucolato Manny. «Come faccio a escludere che dietro questa storia possa esserci la tua mano?»

«A lasciarci la pelle sono stati i miei uomini», rispose Hilger. «Non posso darti una prova migliore di questa.»

Manny aveva perso il lume della ragione. «Magari è stata tutta una messinscena. Forse è stata una messinscena.»

Hilger sospirando aveva detto: «Se collaboriamo, possiamo risolvere questo problema come si deve».

Era calato un lungo silenzio. Il battito del cuore di Hilger era rimasto regolare e tranquillo. «D'accordo, va bene», aveva detto Manny.

«Bene. Dove vuoi che ci incontriamo?» Concedendo a Manny la scelta, i suoi ridicoli sospetti si sarebbero almeno un po' dissolti.

«Non a Manila. Posso venire a...» Si era interrotto, ma Hilger aveva capito ugualmente: Manny stava per dire «Hong Kong», e subito ci aveva ripensato. Hong Kong era la base di Hilger, il luogo in cui questi viveva con la sua copertura da consulente finanziario. Manny non voleva concedergli vantaggi né, forse per dispetto, venirgli incontro.

«Jakarta», aveva detto Manny. «Posso venire a Jakarta.»

Hilger non aveva voglia di andare a Jakarta. Manny era una vera piaga sul culo.

«D'accordo, ma prima ho un paio di cose da sbrigare... Ci vorrà qualche

giorno, credo. Sei sicuro di non riuscire a venire a Hong Kong?»

Dopo una lunga pausa, Hilger aveva aggiunto: «Ascolta: possiamo vederci dove vuoi, ma a Hong Kong sarà più semplice e più rapido, anche perché voglio cominciare a occuparmi di questa cosa al più presto. Da qualunque parte, ma a Hong Kong. Che cosa ne dici?»

Manny aveva accettato. Il giorno dopo erano seduti in un caffè nei pressi della Nathan Road, a Kowloon, a quindici minuti di taxi dall'ufficio di Hilger, dall'altra parte del Cross-Harbor Tunnel. A Kowloon i bianchi non erano numerosi come nel centro di Hong Kong, dove Hilger aveva il suo ufficio, ma neanche così rari da rendere Manny e Hilger particolarmente vistosi. Inoltre, per Hilger diminuiva il rischio di imbattersi casualmente in qualche sua conoscenza. Non c'era il rischio che Manny fosse riconosciuto da qualcuno - non era uno di quei ricercati di cui si vede la foto esposta in pubblico, anche se forse lo avrebbe meritato - ma era sempre meglio andare sul sicuro. Hilger aveva preso le solite precauzioni per accertarsi di non essere pedinato e sperava che Manny fosse stato altrettanto circospetto. Concesse a Manny un minimo di scenata isterica e poi, quando ebbe l'impressione di aver annuito in silenzio per un tempo sufficiente, cominciò a interrogarlo. «Raccontami esattamente che cosa è successo», disse Hilger, con una calma che avrebbe avuto senz'altro un effetto rassicurante. «Non solo quel giorno, bensì dal tuo arrivo a Manila.»

Manny non si fece pregare. Quando lui ebbe finito, Hilger cominciò ad approfondire una serie di particolari.

«Hai detto che erano in due, giusto?»

«Credo, almeno. Qualcuno è entrato in quel bagno dopo la mia guardia del corpo.»

«Però non lo hai visto bene in faccia.»

«Non benissimo. Era grosso, probabilmente bianco, anche se non ne sono sicuro.»

Hilger rifletté sulle informazioni ottenute. «Non ha importanza. Se anche non l'avessi visto, te l'avrei detto io che c'era. Il primo uomo, invece, l'asiatico, hai detto che era già all'interno del bagno, vero?»

«Sì.»

«Deve averti seguito per un bel pezzo prima di appostarsi in quel bagno, ma non lo avrebbe mai fatto se non avesse avuto un partner in grado di tenerti d'occhio. Se tu infatti avessi deciso di non andare in bagno lui ti avrebbe perso di vista.»

Manny annuì e disse: «Sì, mi sembra plausibile».

«E l'asiatico saresti in grado di riconoscerlo?»

Manny annuì. «Se lo rivedessi, sì. Ho avuto modo di guardarlo in faccia molto bene. Perché? Pensi di poterlo trovare? E quell'altro?»

Hilger ci pensò un attimo. «Ho delle foto che vorrei mostrarti, prima che tu riparta. Vedremo se le persone che ho in mente sono le stesse che hai visto tu.»

«Allora, sapresti ritrovarli...»

Hilger sapeva che, se anche la sua intuizione sull'identità di quegli uomini si fosse rivelata corretta, trovarli non sarebbe stato facile come identificarli. Ciononostante rispose: «Credo di sì».

Manny si sporse in avanti. «Meglio così. E quando li trovi, falli soffrire, prima di ucciderli. Stavano seguendo me e la mia famiglia! Avrebbero potuto fare del male a mio figlio!»

Hilger annuì come a dire che Manny poteva contare su di lui. Quindi, disse: «E VBM? Riesci a rimetterti in contatto con lui e a fissare un altro incontro?» tanto per far capire a Manny che la dinamica, nella circostanza, era quella del più classico *do ut des.*

Manny si strinse nelle spalle. «Gli ho già lasciato un messaggio, ma non è facile raggiungerlo. E quando saprà di quel che è successo a Manila potrebbe anche spaventarsi.»

Hilger dubitava che VBM si spaventasse per così poco. La gente come lui non è così tenera, in genere. Sarebbe stato inutile, però, contraddire Manny su questo punto.

«Se è spaventato, non c'è niente da fare», disse, «ma se tu gli spieghi quel che i miei uomini possono fare per lui, probabilmente gli tornerà la voglia di incontrarti.»

«Gliel'ho già spiegato.»

«Bene. Insisti. E quando riuscirai a parlargli, digli che i responsabili del fattaccio di Manila sono stati tolti di mezzo. Digli...»

«Glielo dirò a cose fatte.»

«Quando tu rintraccerai VBM, il problema sarà sicuramente già risolto», disse Hilger, con una voce non meno limpida del suo sguardo.

Manny annuì, e Hilger riprese.

«Chiedigli se gli va di incontrare me personalmente. Digli che possiamo vederci dove vuole lui. Puoi dargli il mio numero di cellulare. Deve sentirsi libero di chiamarmi direttamente in qualsiasi momento.»

Manny annuì di nuovo e si disse d'accordo.

Hilger colse un accenno di contrarietà nella piega assunta dalla bocca di

Manny, senz'altro dovuto al tentativo di Hilger di portare il discorso su questioni non strettamente legate al recente fattaccio di Manila. Un po' per continuare a informarsi, un po' per rabbonire l'interlocutore, Hilger domandò: «Chi credi che possa esserci dietro questo tentativo di eliminarti?»

Manny si ritrasse, per appoggiarsi allo schienale della sedia, e si strinse nelle spalle. «Come faccio a saperlo? Potrebbe essere chiunque.»

«Questa risposta non aiuta molto a restringere il campo dei potenziali responsabili.»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Manny, io ho le mie idee, ma sei tu quello che ha più probabilità di indovinare. Non è che mi stai nascondendo qualcosa? Se così fosse, il mio lavoro si complicherebbe non poco.»

Manny scosse la testa. «Non ti sto nascondendo niente. Semplicemente, non riesco a immaginare chi possa essere stato. Potrebbe trattarsi del Mossad, magari. A quegli ipocriti del cazzo sicuramente non piacciono certe mie frequentazioni.»

Hilger aveva già pensato agli israeliani. Erano i primi della lista. «Chi altri?» domandò.

Manny lo guardò. «Be', la CIA, naturalmente.»

Hilger annuì. «I miei referenti stanno già verificando questa ipotesi. Qualcun altro? Il BIN, magari...»

«Il BIN?»

«Il Badan, i servizi segreti indonesiani. Hanno avuto un mucchio di guai, ultimamente: Bali, il Jakarta Marriott, l'ambasciata australiana...»

«Il BIN... Sì, può darsi. Può darsi.»

Hilger comprese che Manny non gli sarebbe stato di nessuna utilità, a questo riguardo. Era un tipo di uomo a cui non piaceva dover riconoscere di avere dei veri nemici, il che, date le attività che svolgeva, era quasi divertente. A quanto pareva, era la prima volta che Manny si trovava a dover constatare l'esistenza di gente seriamente decisa a farlo fuori e attivamente impegnata in questo senso. Ci avrebbe messo un po' ad accettare questa realtà. Nel frattempo, Hilger avrebbe proseguito da solo nelle sue indagini. Del resto, era abituato a lavorare da solo. A volte, era l'unica maniera di procedere, per ottenere dei risultati.

Hilger decise di tornare al precedente filone di indagine, rispetto al quale Manny prometteva di essere un po' più utile. «Hai detto che quell'asiatico, vedendoti, è rimasto come bloccato», disse. «Non potrebbe essere che aveva visto tuo figlio?»

Manny si accigliò. «Stava guardando me.»

Hilger si interrogò sulla qualità dei ricordi di Manny. Non si aspettava certo che fossero precisi, dato che i ricordi di eventi traumatici raramente lo sono. Inoltre, Manny era sicuramente incline a figurarsi quei killer come esseri malvagi e subumani. In questo modo, lui sarebbe apparso, al confronto, una persona addirittura virtuosa. L'idea che un essere del genere potesse avere un'esitazione alla vista di un bambino non rientrava nel quadro che Manny si era fatto e, dato che avrebbe anche ridimensionato quel suo senso di relativa rettitudine, sarebbe stata probabilmente scartata. La mente di Manny ricorreva a espedienti inconsci di ogni tipo pur di autocompiacersi. Questa abitudine, però, può essere molto pericolosa.

«Comunque sia», disse Hilger, «trovo strano che quell'uomo abbia esitato. L'indecisione, di solito, è un difetto dovuto all'inesperienza.»

Manny si fece cupo. «Magari *era* gente inesperta.»

«Della gente inesperta non sarebbe riuscita a stendere la tua guardia del corpo e i miei uomini in quel modo. Sono stati uccisi con colpi molto precisi. Credimi, non erano tiratori senza esperienza.»

«E allora perché? Perché quell'uomo ha esitato?»

Hilger scosse la testa. «Al momento, ne so quanto te.»

«Mio figlio è traumatizzato», disse Manny. «Lui e sua madre sono andati a stare da alcuni parenti in provincia.»

«Ordinerò un rafforzamento della protezione.»

«Loro sono al sicuro, adesso. Io, invece, avrò bisogno di un'altra guardia del corpo.»

Fu quanto di più simile a un'espressione di dispiacere Manny riuscì a manifestare per quegli uomini che avevano dato la loro vita per salvare la sua. «Io, io, io...» pensò Hilger. Non era solo un problema di Manny. Era una cosa molto comune, in questo mondo del cazzo.

«Altrimenti, dovrò smettere di aiutarti», riprese Manny.

Hilger sospirò. Manny continuava a proferire minacce poco efficaci e per nulla tempestive.

«Me ne sono già occupato», disse Hilger.

«E quelli che hanno tentato di uccidermi?»

«I miei uomini li troveranno.»

Manny serrò la mandibola e disse: «Trovali alla svelta. Tu non sei il mio unico amico, lo sai».

Un'altra stupida minaccia. Hilger, che l'aveva prevista, disse: «Lo so che hai molti amici, Manny, ma ce n'è forse uno che si sia rivelato più affidabi-

le di me?»

Manny tacque per un istante, ma poi sbottò: «Tu mi hai detto che la tua amicizia mi avrebbe messo al riparo da rischi! Che una cosa come quella di Manila non sarebbe mai accaduta!»

Hilger lo guardò e, introducendo per la prima volta nella conversazione, una nota di emotività, non del tutto falsa, disse: «Due dei miei uomini migliori sono appena morti per proteggerti, insieme alla guardia del corpo che io ti avevo fornito».

Manny non rispose. Hilger trovò particolarmente fastidioso questo suo silenzio. Erano appena morti tre uomini per causa sua, e lui non riusciva neanche a dire: «D'accordo, lo riconosco».

«Se ti rivolgerai ad altri», riprese Hilger, «il mio lavoro potrebbe incontrare degli ostacoli. Dammi un po' di tempo per risolvere il problema, prima che tu decida di complicarlo, va bene?»

«Io ho altri amici», ribadì Manny.

Hilger sospirò. Era il momento di un'iniezione di realismo.

«Manny, quelli a cui stai pensando non sono tuoi amici. Sono persone che conosci, con i loro interessi. Se queste persone decidono che i loro interessi non coincidono più con i tuoi, scoprirai che questa gente può essere tutt'altro che amichevole. A quel punto, però, io non potrò far niente per proteggerti.»

Manny lo guardò risentito, perché non aveva sortito effetti con le sue minacce e anche perché si era sentito velatamente minacciato a propria volta.

«Falli soffrire», ripeté, in cerca di un appiglio per salvare la faccia.

Hilger annuì, ma non per rabbonire Manny, bensì pensando ai propri uomini, e disse: «Non temere, lo farò».

7.

Visto che avevo qualche ora da trascorrere prima dell'appuntamento con Dox, presi un taxi e mi feci portare in Silom Road, dove cercai un Internet café.

Raramente trascuro di consultare una bacheca elettronica di cui ho comunicato a qualcuno gli estremi. I clienti devono pur avere un modo per contattarmi, e la bacheca elettronica è l'ideale, a questo scopo. E quando non devo consultarla per ragioni d'affari, è il piacere, sotto forma di dolorosa speranza, a fornire la necessaria motivazione. Se avessi stabilito un

contatto di questo tipo con Midori, che mi aveva amato e poi respinto - dopo aver scoperto che avevo ucciso suo padre - avrei consultato la bacheca elettronica di continuo. Non avendolo fatto, coltivavo le speranze e la nostalgia per Midori ascoltando i quattro CD che aveva pubblicato, uno più profondo, intenso e audace dell'altro; immaginando gli entusiasti spettatori dei suoi spettacoli, in qualche buio locale jazz della Lower Manhattan, dove lei risiedeva da quando aveva lasciato Tokyo; sussurrando il suo nome ogni notte come una specie di triste mantra che evoca sempre, insieme a una certa parte del suo spirito, l'incessante dolore della sua assenza.

La ragione per cui intendevo consultare la bacheca elettronica che avevo in comune con Delilah, dissi a me stesso, era un misto di piacere e di affari. Era stata lei a presentarmi la gente che mi aveva affidato l'incarico di eliminare Manny, e se fossi riuscito ad appianare i problemi insorti nel corso di quella missione, magari me ne avrebbero affidate altre. Non era il lavoro, però, la vera ragione per cui continuavo a consultare, quasi quotidianamente, quella bacheca elettronica. La ragione vera era il tempo che avevamo trascorso a Rio, dopo il nostro primo incontro a Macao e dopo che io ero arrivato a un passo dalla morte.

Non era soltanto una questione di sesso, benché anche questo contasse, né era un fatto legato solo alla strepitosa bellezza di Delilah. C'era qualcosa in lei, qualcosa di profondo, che non mi riusciva di afferrare. Non saprei dire esattamente di che cosa si trattasse: forse il rimorso per aver avuto una parte in così tanti fatti di sangue; l'amarezza per l'indelicatezza del trattamento riservatole all'interno della sua organizzazione; la nostalgia per la vita normale e per la famiglia, a cui lei aveva deciso di rinunciare e che ora le erano probabilmente precluse per sempre. Non era certo stata una compagna facile, per me. Sapeva essere esigente, umorale, e aveva un carattere piuttosto forte. D'altra parte, la dolcezza e la perfezione erano l'inganno che lei inscenava a beneficio delle sue vittime. L'incertezza e gli ostacoli che impreziosivano il nostro rapporto, invece, mi facevano sentire vivo, vero, e mi spingevano a fidarmi di lei. E la fiducia, come stavo scoprendo anche con Dox, può essere un narcotico pericoloso. Credevo di essermi liberato da questo tipo di assuefazione, di essermi scrollato la scimmia dalla spalla, ma non appena ne avevo riprovato il gusto quella cosa di cui avevo fatto a meno per così tanti anni era ridiventata improvvisamente indispensabile.

Mi feci lasciare dal taxi in Silom Road, sotto la stazione Sala Daeng del-

la metropolitana sopraelevata. I treni sopraelevati erano in funzione da circa due anni, ed era la prima volta che visitavo Bangkok da quando li avevano introdotti. Non riuscivo a capire se fossero di mio gusto. Di certo, attraversare la città era diventato più semplice, e luoghi un tempo separati da ingorghi di auto impenetrabili erano ora perfettamente collegati. C'era, però, un inconveniente. I binari d'acciaio e i marciapiedi di cemento armato sospesi nel vuoto avevano sprofondato le vie sottostanti nell'ombra, contribuendo a chiudere e ad amplificare ulteriormente il rumore, l'inquinamento, la massa compressa dell'intera metropoli. Sorrisi senza la minima traccia di allegria, perché avevo assistito allo stesso fenomeno a Tokyo con la costruzione della superstrada sopraelevata, che aveva suscitato, alla fine, le proteste di tutti, con l'eccezione delle aziende costruttrici e dei loro corrotti referenti all'interno delle istituzioni, che avevano approfittato della messa in atto di quello e di altri progetti del genere e che avrebbero approfittato anche della decisione degli urbanisti di bandire quelle mostruosità da loro promosse in passato. Con la costruzione di una metropolitana in cielo, gli amministratori di Bangkok avevano trasformato in sotterranei le strade sottostanti. Era facile immaginare un futuro non troppo lontano in cui quella metropolitana in cielo sarebbe stata talmente estesa e infittita da piazze coperte e rivendite di tecnologie wireless e distributori di video che la vita nelle strade sottostanti, i pedoni, le auto, i negozi sarebbero diventati automaticamente, senza pianificazione cosciente né stigmi aggravanti, la vera metropolitana cittadina, ultima fermata per quei cittadini che si erano persi per strada e che sarebbero rimasti per sempre imprigionati sul fondo di quell'oscurità, più giù della quale non era dato cadere.

Camminai per i *soi* e i *sub-soi* - cioè le vie principali e le loro traverse - tra Silom e Surawong Road, passando davanti a diverse vetrine che offrivano accesso a Internet e telefonate intercontinentali. Si trattava, perlopiù, di locali minuscoli inseriti in edifici ben più grandi rimasti sfitti e inutilizzati fino all'avvento di Internet, che aveva creato l'occasione di trarre profitto da luoghi dotati di una mezza dozzina di tavoli, sedie e computer. In breve, ne trovai uno di mio gradimento. Era annidato in una nicchia al pianterreno di una scintillante sede della Bank of Bangkok e sembrava quasi volutamente nascosto. All'interno c'erano dieci terminali, alcuni dei quali occupati da donne che mi parvero le classiche ragazze da bar, probabilmente indaffarate a spedire e-mail ai *farang* loro clienti che erano stati così sciocchi da lasciar loro un recapito, raccontando storie intercambiabili di madri malate, di bisonti d'acqua morenti o altro per poi avanzare l'imba-

razzata richiesta, *una tantum*, di dollari, sterline o yen. Scelsi un computer dove potessi sedermi con la schiena contro il muro. Le ragazze, assorte nella loro corrispondenza, praticamente non mi degnarono di uno sguardo.

Prima di cominciare, scaricai del software commerciale da un mio sito-deposito e controllai che sul terminale non ci fossero dispositivi per registrare i tasti premuti o altro genere di Spyware. Quando fui certo di non correre rischi, mi collegai alla bacheca elettronica di cui avevo fornito gli estremi a Delilah, nutrendo la solita tacita e indefinita speranza, ma nulla di più.

E invece trovai un messaggio. Il mio cuore ebbe un piccolo sobbalzo.

Digitai la mia password e passai alla schermata successiva. Il messaggio diceva: «Io ho un po' di tempo libero. E tu?» ed era seguito da un numero di telefono che iniziava per 331, il prefisso nazionale francese seguito da quello di Parigi.

Cristo! Mi guardai intorno un attimo, come per un riflesso condizionato nel vedere inaspettatamente turbata la mia condizione di solitudine. Le ragazze continuavano a digitare sulle rispettive tastiere senza curarsi di me, gli occhi pieni di freddezza calcolatrice e speranza.

Tornai a fissare il mio monitor. Il messaggio era stato lasciato il giorno precedente. Annotai il numero di telefono utilizzando il mio solito codice, uscii dalla bacheca elettronica e ripulii il browser per cancellare tutte le tracce della mia navigazione.

Mi alzai e tornai in Silom Road. Il cuore mi andava a mille, ma il cervello non era andato fuori servizio. Era difficile credere che una simile tempestività, da parte di Delilah, fosse una coincidenza. Più probabilmente aveva a che fare con la fallita eliminazione di Manny, anche se non potevo esserne certo.

Mi fermai e pensai: "Non puoi esserne certo? Che diavolo ti prende?"

Non avevo mai creduto alle coincidenze, tanto più in situazioni del genere. Certo, magari esistono, ma bisogna comportarsi come se non esistessero. Nella maggior parte dei casi, quelle che sembrano coincidenze si rivelano tutt'altro, ed è la diffidenza ciò che aiuta a cavarsela. E se invece si sbaglia a diffidare, e davvero si tratta di una coincidenza? Quale sarebbe l'inconveniente? Nessuno. Non ce n'è, di inconvenienti.

In quel caso specifico, però, un inconveniente c'era, eccome! E la mia mente sembrava impegnata nel tentativo di deformare la mia visione del mondo per adattarla a quell'eccezione. L'importante non era quel che io *volevo* credere, bensì quello che avevo *bisogno* di credere.

"Ignora quel messaggio, allora. Non la chiamare. Non prima di aver risolto la questione di Manny, almeno."

La prospettiva era deprimente. Dolorosa, persino.

Dox non lo sapeva, e io non glielo avrei mai confessato, ma il suo commento sull'ultima volta che avevo «scopato» aveva centrato il bersaglio. Certo, ogni tanto pago per un po' di divertimento, perché bisogna pur tener conto dei propri bisogni fisici. Ma di storie vere? Di storie degne di questo nome? Non ne avevo più avute, dopo Delilah, e prima di lei non è che ne avessi avute poi tante.

Come potevo scoprire di che cosa si trattava e che cosa lei avesse in mente, se non incontrandola? Delilah, magari, era in possesso delle informazioni che mi servivano per avvicinarmi di nuovo a Manny. Forse, mi avrebbe spiegato quel che i suoi superiori pensavano di quel che era accaduto a Manila e quali erano i loro programmi. Certo, era rischioso, ma di rischi ce ne sono sempre, e io so calcolarli.

L'istinto mi diceva che era il caso di tentare. Per un attimo ebbi il timore di non potermi fidare del mio istinto, di quel sesto senso che mi aveva sempre aiutato, ma che ora, forse, aveva cominciato a perdere colpi, come se gli strumenti di navigazione interni fossero in avaria. Poi, però, conclusi: "Se il tuo istinto perde colpi, sei fregato comunque".

Questa conclusione poteva a sua volta essere conseguenza di una mia distorsione, ma... al diavolo!

Trovai un telefono pubblico e composi il numero di Delilah. Quando sentii il segnale della connessione stabilita, il mio battito cardiaco accelerò, e io mi sentii stupido, per questo. Dox mi avrebbe tormentato, se l'avesse saputo, dandomi del pivellino, come minimo.

Delilah rispose al primo squillo.

«*Allo*», la sentii dire.

«Ehilà», dissi io, fissando la strada oltre la vetrina, spaventato dalle mie speranze.

«Ehilà», rispose lei. E, visto che io tacevo, aggiunse: «Come te la passi?»

Tutto mi ero aspettato, meno che potesse essere imbarazzante. «Bene. E tu?»

«Anch'io. Stavo lavorando a un... progetto, ma ho qualche giorno a disposizione, se ti interessa.»

Nessun accenno al lavoro. O era una telefonata personale, come io volevo sperare, o un contatto di lavoro camuffato da telefonata personale, e

quest'ultima ipotesi, data la prospettiva del momento, lasciava presagire il peggio.

«Certo, che mi interessa. Sono anch'io impegnato in un'operazione che al momento è ferma, anche se potrebbe rimettersi in moto da un momento all'altro.»

Volevo vedere la sua reazione, ma lei non ne mostrò nessuna. «Posso raggiungerti io, se preferisci.»

Considerai l'opportunità di questa soluzione. Io dovevo trattenermi in zona, nell'eventualità che Boaz e Gil avessero dato a me e a Dox il via libera per ritentare l'approccio con Manny. E poi volevo incontrarla in un luogo dove sarebbe stato più complicato, per lei, arrivare accompagnata. Non si sa mai. «Riesci a venire a Bangkok?» le domandai.

«Certo. Forse c'è addirittura un volo diretto dall'aeroporto De Gaulle.»

«Fammi sapere quando arrivi. Vengo a prenderti all'aeroporto.»

«Va bene, ma... ne sei proprio sicuro? Dicono che portarsi l'amante a Bangkok sia un po' come portarsi al ristorante il cestino della colazione.»

Io sorrisi. «Quanto a questo, conosco i miei gusti e so cosa voglio.»

Lei scoppiò a ridere, e la tensione, almeno in parte, si sciolse. «D'accordo, allora. Io mi occupo del volo. Al resto penserai tu.»

Riconobbi, in ciò, una concessione a quella che Dox considerava una mia personale forma di paranoia. Delilah sapeva che sarei stato molto più a mio agio potendo scegliere a sua insaputa la nostra destinazione finale. «Dovrai dirmi con quale identità viaggerai», le dissi. «Per fare le prenotazioni.»

«Ti lascerò tutte le informazioni utili sulla bacheca elettronica.»

«Allora, siamo d'accordo.»

Dopo un breve silenzio, lei disse: «Sarà bello rivederti».

«Sì, sono contento che tu abbia deciso di farti viva.»

«*Jaa*», disse, sfoggiando un po' del suo giapponese. Allora, d'accordo.

Io sorrisi. «*A bientôt*», risposi, e riagganciai.

Camminai per qualche minuto, dopo di che entrai in un altro Internet café. Eseguii la solita ispezione anti-spyware e diedi un'occhiata agli aerei in partenza da Parigi per Bangkok. Gli unici voli diretti erano quelli della Thai Air e della Air France. Il volo Thai partiva ogni giorno alle 13.30. A Parigi, in quel momento, erano già le 13.15, e quindi per quel giorno non se ne parlava. Un volo Air France partiva tutte le sere alle 23.25 e arrivava al Bangkok International il pomeriggio successivo alle 16.35 locali.

Se era vero, come Delilah aveva detto, che si trattava di un inatteso mo-

mento di libertà, lei avrebbe cercato di sfruttarlo al massimo. D'altra parte, se anche, com'era più probabile, il suo fosse stato un viaggio di lavoro, l'urgenza non sarebbe stata minore. Potevo perciò presumere che si sarebbe comunque mossa alla svelta, prendendo il volo serale dell'Air France. Okay, avrei puntato su questa ipotesi.

Pensai a dove portarla e a come procedere. Doveva trattarsi di un posto speciale. In parte, lo ammetto, perché volevo far colpo su di lei, ma soprattutto perché volevo che si sentisse il più possibile isolata dai suoi eventuali mandanti. Un senso di distacco, di lontananza, avrebbe accresciuto le possibilità di una sua eventuale confessione o, quantomeno, di un suo passo falso. Il luogo del nostro soggiorno, inoltre, doveva essere sicuro, nonché raggiungibile in un modo che mi permettesse di accertarmi che lei fosse arrivata da sola.

Tornai a consultare la bacheca elettronica e vidi che Delilah aveva già scritto sotto quale identità avrebbe viaggiato. Bene. Nella successiva mezz'ora, sempre via Internet, mi occupai delle prenotazioni dell'albergo. Quando ebbi finito, ripassai ogni cosa in rassegna e fui soddisfatto. L'unico problema era dato da un'improvvisa sensazione di impazienza: era tutto a posto, e non c'era altro da fare che aspettare. Nelle successive ventiquattr-'ore avrei dovuto semplicemente trovare un modo per ingannare il tempo.

In genere, ingannare il tempo a Bangkok significa andare a vedere qualche incontro di boxe thailandese al Lumpini o al Ratchadamnoen, un concerto jazz al Brown Sugar o al Bamboo Bar, che è all'interno dell'Oriental, o magari trascorrere la serata con una delle ragazze dello Spasso, all'interno del Grand Hyatt. Quella sera, però, a quanto pareva, sarei semplicemente uscito con un amico.

L'idea mi pareva strana. Nient'affatto sgradevole, intendiamoci, ma strana. Era come ascoltare una bella canzone legata a un lontano passato e poi dimenticata, una canzone semplice che un tempo pareva brillante, allegra, piena di promesse e che, per via del lungo oblio e dell'improvviso affioramento, appariva trasformata in qualcosa di inquietante, non più semplice ricordo del passato, bensì di quel che era andato perduto nel corso degli anni; una melodia che ora si tingeva della speranza di poter recuperare il tempo andato e del timore di averlo smarrito per sempre.

Dox e io, come stabilito, ci incontrammo nell'atrio e, dopo aver preso le adeguate precauzioni, prendemmo un taxi che ci portò in Silom Road. Lungo il tragitto gli domandai dove fossimo diretti, ma lui si rifiutò di dirmelo. La mia scelta di non fermare il taxi per scendere dà la misura di

quanto fossi giunto a fidarmi di lui. Il suo comportamento infantile, però, mi infastidiva.

Scendemmo davanti alla State Tower e prendemmo l'ascensore fino al sessantatreesimo e ultimo piano del grattacielo. Usciti dall'ascensore attraversammo un paio di enormi vetrate e fummo accolti da una visione decisamente emozionante.

Su un terrazzo, all'aperto, sotto di noi, c'era una distesa di tavoli simmetricamente disposti e coperti di tovaglie di lino bianco, e su un lato di questa disposizione di tavoli c'era un bancone da bar circolare, collocato su una specie di promontorio alternativamente lampeggiante di rosso, di blu e di giallo. Alla nostra sinistra c'era un terrazzino sopraelevato su cui un quartetto jazz stava suonando per i clienti seduti più in basso. Il pavimento del ristorante, in pietra e tek scuro, si estendeva fino ai bordi dell'edificio, oltre i quali, in ogni direzione, brillavano a perdita d'occhio le luci della città, mentre il fiume Chao Phraya si manifestava soltanto come sinuosa striscia buia avanzante in quello scintillio. Un'insegna di vetro, ai piedi delle scale annunciava con discrezione che il ristorante si chiamava Sirocco.

«Be', che cosa ne pensi?» mi domandò Dox. «Ti piace?»

«Altroché», ammisi, senza riuscire a dissimulare la mia sorpresa.

«Che cosa credevi? Che ti avrei portato in uno strip club?»

«È una domanda retorica, per caso?»

Lui si rabbuiò. «A volte, amico, ho la sensazione che tu non abbia molta stima di me.»

Il commento di Dox mi colse alla sprovvista. Faceva il buffone così spesso, e così bene, che mi stupiva il suo bisogno di vedersi riconosciuto un certo buon gusto.

«Come l'hai conosciuto?» gli domandai.

Dox si strinse nelle spalle. «Vengo spesso a Bangkok, e tengo le antenne diritte. Ha aperto solo un paio di mesi fa, e mi pareva che potesse essere di tuo gradimento. Così ho deciso di provarci.»

Lo guardai e dissi: «Grazie, non volevo...»

Lui sorrise. «Bah, lascia stare...»

«Volevo dire soltanto che a ordinare il vino ci penso io.»

Il suo sorriso cominciò a spegnersi, ma subito ricomparve con un voltaggio raddoppiato. «Come vuoi tu, amico», disse.

Una cameriera ci guidò al nostro tavolo. Il menù che al Sirocco era denominato «mediterraneo» si rivelò non meno straordinario del panorama.

Ordinammo costolette d'agnello marinate con aglio e rosmarino, aragoste di Phuket alla griglia con limone e olio d'oliva aromatico, confit d'anatra e crostini al foie gras. Fui io a scegliere il vino: un Cabernet Sauvignon Reserve Emilio's Terrace del 1996 che, pur essendo forse un po' giovane, sarebbe prontamente rinvenuto con un po' d'aria.

«Ehi, è buonissimo», disse Dox quando, a decantazione avvenuta, ebbe bevuto qualche sorso. «Non so chi sia questo Emilio, ma gli stringerei volentieri la mano. Com'è che ne sai così tanto di vino?»

Io mi strinsi nelle spalle. «Non ne so granché, a dire il vero.»

«Smettila di fare il modesto: è evidente che te ne intendi.»

Io mi strinsi nuovamente nelle spalle. «Nel mio mestiere bisogna sapersi muovere negli ambienti sociali più disparati, e per far ciò bisogna conoscere certe piccole cose che ti fanno sembrare *in.* Può essere il vino, la forchetta da usare, l'abbigliamento, le parole giuste. Non so, io osservo e cerco di imparare. Sono un buon imitatore.» Bevvi un sorso. «E poi mi piace il vino.»

«E tu, dunque, sei capace di... calarti in quelle vesti per poi liberartene, come fossero una maschera?»

«Credo di sì, ma lo fai anche tu, sia pure con uno stile diverso. Hai un modo tutto tuo di passare inosservato, quando vuoi. Ti ho visto all'opera.»

«Sì, è una cosa da cecchini. Praticamente, è un po' come trattenere le proprie energie... Una cosa zen. È difficile da spiegare. Un mio amico, una volta, mi ha detto che è un cosa un po' da *Predator,* o tipo astronave klingon dotata di un dispositivo mimetico, e secondo me aveva ragione. Non mi dispiacerebbe, però, riuscire a muovermi agilmente come te in tanti ambienti diversi. D'altra parte, dev'essere strano frequentare tanti ambienti e non appartenere a nessuno di essi, non so se mi spiego.»

Annuii. «Ti spieghi benissimo.»

Quella cena fu un piacere inaspettato. Il cibo e il vino erano di prim'ordine, e la sensazione di essere, al contempo, nel cuore e al di sopra di quella animata metropoli era rinfrancante, fin quasi all'ebbrezza. Il clima fresco e relativamente secco era quanto di meglio si possa sperare a Bangkok, e oltre la cappa di smog si intravedeva persino qualche stella. Parlammo a lungo dell'Afghanistan, che era una delle esperienze da noi condivise; degli uomini che vi avevamo conosciuto; delle cose folli che avevamo fatto; delle impreviste conseguenze scaturite dalla nostra attività di formazione e addestramento di islamisti fanatici in funzione antisovietica.

Parlammo di Asia, anche. Mi sorprese la sua conoscenza del continente,

unita in lui a un profondo apprezzamento, e le sue domande sulla cultura giapponese, in particolare, furono sempre acute e interessanti. Mi parlò del suo amore per la Thailandia, dove aveva «soggiornato», come disse lui, per anni, trattenendosi sempre più a lungo a ogni visita, e della sua speranza di potercisi ritirare, un giorno. Di come non si sentisse più tanto a suo agio negli Stati Uniti.

Capivo bene quella sensazione. La cultura thai è improntata all'accoglienza, e ci sono certi *farang*, gli stranieri, che se ne sentono attratti. Questo fenomeno ha il suo risvolto orribile nelle orde di pedofili e di altri deviati sessuali che frequentano la Thailandia per dare sfogo ai loro istinti malati, accanto a certi anziani pensionati di mezza tacca che anestetizzano il rimpianto per le loro ambizioni sfumate e la paura della morte sempre più prossima pagando delle donne con cui in ogni caso, essendo troppo vecchi, non riescono a far nulla, e cercando rassicurazioni sul proprio valore ostentando uno stile neocoloniale e un tenore di vita che gli indigeni non possono permettersi. Molti occidentali, però, si recano in Thailandia per ragioni meno squallide. Alcuni, in un certo senso, sono orientali intrappolati in corpi occidentali, che trovano a queste latitudini l'opportunità di esprimere la loro vera natura. Altri sono semplici avventurieri, amanti dell'esotismo. Altri ancora sono uomini in fuga da storie, affari, matrimoni andati male o da altri traumi consimili. E poi ci sono quelli come Dox e me, ex soldati troppo segnati dalle esperienze belliche per poter far ritorno a cuor leggero nei luoghi della propria giovinezza. Per certe persone, la distanza tra quel che si era e quel che si è diventati è incolmabile, e il ritorno in patria non fa che acuire la dolorosa percezione di quei cambiamenti che si vorrebbero rimuovere. Alla fine della cena, mentre indugiavamo sulle nostre enormi tazze di cappuccino, gli dissi: «Ho bisogno del tuo aiuto per una certa cosa».

Dox mi guardò. «Ma certo, amico! Qualsiasi cosa, lo sai. Non devi far altro che chiedere.»

«Si tratta del mio contatto israeliano. La donna che ha organizzato l'incontro con Boaz e Gil. Si è appena fatta viva e vuole vedermi.»

«Magari, questa è la svolta che aspettavamo. Potrebbe fornirti qualche informazione fresca sul conto di Manny.»

Scossi la testa. «Non ha neanche accennato a Manny. Ha detto soltanto che vuole vedere me.»

Dox inclinò la testa e mi guardò. «Fammi capire. Per quale ragione avrebbe chiesto di incontrarti, se non per parlarti di Manny?»

«Prima della sua intermediazione in questa vicenda, lei e io abbiamo passato un po' di tempo insieme.» Gli raccontai in sintesi la storia del mio incontro con Delilah a Macao e di quel che era successo tra noi, lì e poi a Rio.

Lui ascoltò in silenzio, con un'espressione insolitamente grave. Quando ebbi finito, mi domandò: «Pensi di incontrarla?»

Io annuii.

«Lo fai perché credi che possa darti qualche informazione operativa o solo perché ne hai voglia?»

Per essere uno a cui piaceva fare la figura del sempliciotto, Dox aveva un suo modo molto particolare di andare al nocciolo di ogni questione. Avrei potuto tergiversare, ma decisi di giocare a carte scoperte. Dox lo meritava.

«Solo perché ho voglia di vederla.»

Lui annuì per un attimo e poi disse: «La tua sincerità mi fa molto piacere. Da come avevi parlato, si era capito che il motivo era questo, e mi sarei molto preoccupato se tu avessi cercato di prendermi per il culo. Avrei pensato che forse stavi prendendo per il culo anche te stesso».

«Non so neanch'io se mi sto prendendo in giro oppure no.»

«Socio, direi che anche questo, a suo modo, è un segno di grande trasparenza.»

Bevvi un sorso di cappuccino. «Comunque, potrebbe esserci anche una ragione operativa. Dubito che la tempistica del contatto sia una pura coincidenza.»

«Se non è una coincidenza, e lei, invece, ha detto di averti cercato solo perché le mancava la tua affascinante persona, allora forse c'è sotto qualcosa. Potrebbe esserci in ballo qualcosa di nefando.»

«"Nefando"?»

«Sì, non lo sai? Significa "immorale", "malvagio".»

Mi accigliai. «So benissimo che cosa significa.»

Dox sorrise. «Be', allora, visto che lo sai, che cosa ne dici?»

«Dico che potresti aver ragione.»

«Nonostante questo, vuoi incontrarla.»

«Sì.»

Dox serrò le labbra e sbuffò con forza dal naso. «Mi sembra un po' una scopata a rischio. E io non sono sicuro di voler fare da preservativo.»

Annuii. «Se la metti in questi termini, non ne sono più tanto sicuro neanch'io.»

Mi rivolse un sorriso mediamente radioso. «In ogni caso, dimmi di che cosa hai bisogno.»

«Lei sta arrivando a Bangkok. Le ho detto che sarei andato a prenderla all'aeroporto. Se lei dirà a qualcuno di presentarsi ad attendermi, tu riuscirai senz'altro ad accorgertene.»

«Okay...»

«Bene. Lei e io prenderemo un taxi dal terminal degli arrivi internazionali a quello dei voli nazionali. Tu sarai nei paraggi e, così, avrai la possibilità di vedere se c'è qualcuno che ci segue. Se non c'è nessuno, passeremo i controlli di sicurezza al terminal dei voli interni. Io avrò due biglietti per Phuket, che è dove ho intenzione di portare Delilah, mentre tu avrai un biglietto per qualche altra destinazione. In questo modo, potrai passare anche tu i controlli e accedere alla zona d'imbarco per accertarti che lei e io siamo soli.»

«Phuket, eh? Spero che tu abbia parlato con l'agenzia di viaggi. Ci sono dei posti che portano ancora i segni dello tsunami.»

«Lo so.»

«Potresti andare anche a Ko Chang, nel Golfo di Thailandia, che è rimasta intatta, è meno costruita ed è a sole quattro ore di auto da Bangkok.»

«Lo so, ma io voglio prendere l'aereo. Sarà più difficile seguirci, se qualcuno ha in mente di farlo.»

«Sì, hai ragione, e Phuket, comunque, non è niente male. Dove pensavi di stare?»

Esitai un attimo, per abitudine, ma poi dissi: «All'Amanpuri».

«Ah, il paradiso terrestre! Ci sono stato una volta e ho visto Mick Jagger. Mi piace, anche se forse preferisco la spiaggia del Chedi, lì accanto. Non ho bisogno di una villa, mi basta un bungalow. Con vista sull'oceano, ovviamente. Questa è la mia idea di paradiso.»

«No, non credo...»

«Ehi, come faccio a guardarti le spalle, se non sono sul posto? Lei potrebbe chiamare qualcuno, dopo il vostro arrivo, e tu saresti da solo.»

«So prendermi cura di me stesso.»

«E allora perché hai chiesto il mio aiuto?»

«Ascolta, non so se riesco a prenotare un'altra stanza. Ho già avuto fortuna a trovarne una, a così breve termine.»

«Suvvia, amico, sai benissimo che le prenotazioni sono in declino, perché i turisti credono che lo tsunami abbia devastato tutto. Colpa delle troupe della CNN, che arrivano sul posto e chiedono al primo che passa di

portarli da qualche parte dove la distruzione è sufficientemente pittoresca, per aumentare lo share della rete, al che i telespettatori pensano: "Cristo, quell'isola è completamente devastata. Sarà meglio andare alle Hawaii". Noi, però, la sappiamo più lunga, vero?»

La sua espressione escludeva qualsiasi margine di mediazione. Sospirai. «D'accordo, ma tieni presente che quella donna è molto sveglia, okay? Nota tutto quel che le accade intorno e ha una memoria fotografica. Se ti muoverai da cecchino, andrà tutto bene, ma al minimo passo falso ti scoprirà, e i nostri problemi potrebbero moltiplicarsi.»

Dox sorrise. «Prometto di comportarmi bene.»

Lo guardai. Una parte di me, sconsolata, pensava: «Non può venirne nulla di buono».

Eppure, dissi: «Va bene».

«Be', farebbe piacere a chiunque un soggiorno spesato - tutto compreso - all'Amanpuri, ma c'è ancora qualcosa che non mi convince. Mischiare affari e piacere in questo modo non è una cosa tanto furba. Rischia di confonderti, e farti ammazzare sarebbe un modo stupido di chiarire le cose.»

Sorbii un altro po' del mio cappuccino. «Il rischio c'è, ma la mia audacia potrebbe anche trovare ricompensa. Se non la incontrerò, perderò un'opportunità di capire che cosa sanno gli israeliani e che cosa hanno intenzione di fare.»

«Sì, figliolo, lo so, ma questa non è l'unica ricompensa che hai in mente.»

«No, infatti.»

«D'accordo, sei maggiorenne, e io non devo certo dirti quando è il momento di andare a letto e con chi. Spero, però, che ne valga la pena.»

Io annuii. Si stava levando il vento, e per un attimo, su quella terrazza, sentii davvero freddo. Mi domandai se fosse saggio quel che stavo per fare, e se fosse giusto coinvolgere Dox.

Le stelle, che per un po' avevano fatto capolino, erano scomparse, inghiottite dal cielo inquinato. Guardai le luci della città. A quel punto della serata, era svanita la sensazione di levitare distante da tutto. Al contrario, mi sentivo nel bel mezzo di qualcosa di ancora imprecisato, probabilmente più coinvolto di quanto immaginassi.

8.

Hilger era seduto alla sua scrivania nell'ufficio che aveva all'ottantotte-

simo piano dell'International Finance Center. L'IFC era uno dei più recenti grattacieli costruiti a Hong Kong e, con i suoi quattrocentoquindici metri, era di sicuro il più alto. Doveva ammetterlo: quel posto gli piaceva proprio tanto. Non solo per via del panorama, per tutte le comodità, per la sensazione di starsene in cima al mondo, isolato, onnipotente, intoccabile; quella sistemazione era anche una copertura perfetta. L'affitto era stratosferico, e nessuno avrebbe mai creduto che un governo o una qualche organizzazione non-profit potesse accollarsi un simile costo. E infatti non era lo Zio Sam a pagargli l'affitto o altre spese. Da qualche tempo, lo Zio Sam aveva deciso di lasciare una certa autonomia a Hilger e di servirsi delle sue informazioni, ma senza curarsi granché di sapere come lui le ottenesse. E questa soluzione a Hilger andava benissimo.

La stanza era rivestita in quercia naturale e il pavimento era coperto da un tappeto berbero di lana color crema. Sulla scrivania c'erano pochissimi oggetti: una lampada alogena da lettura Leonardo Marelli in nickel levigato; un telefono Beocom 2500 della Bang & Olufsen, con tutte le apparecchiature di sicurezza stile CIA incorporate; e un monitor Macintosh ultrapiatto in alluminio anodizzato da trenta pollici con tastiera e mouse senza fili. L'effetto complessivo, a cui contribuiva la vista sui grattacieli del centro di Hong Kong e sul Victoria Harbor, effetto su cui Hilger aveva fatto leva con più di un cliente, era di grande solidità, essenzialità, ricchezza e ampiezza di relazioni e di agganci. Quella sera, per ridurre al minimo i riflessi sulle vetrate e godere appieno del luccicante paesaggio metropolitano, aveva scelto di accendere solo la piccola lampada posata sulla scrivania. Quel panorama, su di lui, aveva un effetto rilassante, lo aiutava a ragionare e a chiarirsi le idee. E questo era un bene, perché al momento c'erano molte cose da chiarire e valutare.

La situazione, certo, non era del tutto positiva, ma i problemi potevano ancora essere risolti. Certo, aveva perso due uomini, ma era già accaduto, e la perdita di alcuni uomini, e della sua stessa vita, era da mettere nel conto di qualsiasi missione. Era la missione, quel che importava. L'operazione in corso doveva aver successo, e lui avrebbe fatto in modo che ciò avvenisse.

Riesaminò la situazione. Il fine era salvaguardare l'operazione. Ciò significava che le minacce incombenti su Manny dovevano cessare, perché Manny era essenziale ai fini dell'operazione. Come fare? Facilissimo. Bisognava scoprire chi aveva commissionato e chi aveva cercato di mettere in pratica l'attentato contro di lui, per poi, nei limiti del possibile, eliminare entrambi.

Il problema era dover agire sotto pressione. Dopo aver incontrato Manny quella mattina a Kowloon, era tornato nel suo ufficio e aveva trovato il messaggio di un suo uomo di fiducia di stanza a Langley. Hilger lo aveva rintracciato, e quello gli aveva riferito che la notizia della morte di Calver e Gibbons a Manila era arrivata in un lampo ai vertici della CIA. La sede CIA di Manila ha i suoi agganci nella polizia metropolitana di Manila, e i filippini, verificando l'identità del guardaspalle ucciso, avevano scoperto che l'unico suo cliente era un famigerato balordo che rispondeva al nome di Manheim Lavi. Questi, al momento, era irreperibile, ma si era giunti a concludere che la guardia del corpo era morta nel tentativo di proteggerlo e che i due ex agenti colpiti avevano anche loro a che fare con il balordo suddetto. La questione più scottante, gli aveva detto il suo uomo da Langley, era la seguente: che diavolo ci facevano Calver e Gibbons con il balordo? E chi altri, eventualmente, era coinvolto? Hilger sapeva bene di dover recidere tutti i fili penzolanti prima che qualcuno, afferrandoli, potesse districare tutta quella cazzo di matassa.

Sul primo fronte - la scoperta di chi aveva messo in pratica l'attentato - era riuscito a muoversi con una certa rapidità. Dalla descrizione fornita da Manny, Hilger aveva subito capito che doveva essere stato John Rain, lo stesso uomo che un anno prima, al Kwai Chung di Hong Kong, aveva ucciso Belghazi. Hilger aveva cercato di far fallire quell'operazione e, a questo scopo, aveva persino cercato di far uccidere Rain. Questi, però, non si era fatto spaventare ed era riuscito comunque a far fuori Belghazi. Alla fine, però, si era scoperto che era stato un bene: quello schifoso di Belghazi stava cercando di vendere delle testate nucleari sotto il suo naso. Se non l'avesse fatto Rain, quel lavoro, Hilger avrebbe dovuto occuparsene personalmente.

Era scoppiato un bel casino, però. Alcuni dei contatti da lui coltivati con tanta cura avevano creduto a un suo coinvolgimento nella vicenda. Se non fosse stato per Manny, difficilmente sarebbe riuscito a riguadagnare la loro fiducia. E poi c'era la pressione proveniente dalla CIA, che voleva sapere esattamente fino a che punto e in che modo lui era implicato, e come mai non erano stati compilati i verbali e i documenti relativi. Anche in questo caso, era stato un intervento dall'esterno a salvarlo. Ci aveva pensato il suo referente all'interno del National Security Council ad ammorbidire il direttore della CIA dicendogli che l'Agenzia poteva attribuirsi pubblicamente il merito di aver fermato un'operazione terroristica al Kwai Chung. L'indomani ne avevano parlato tutti i giornali, e gli eroi della CIA, primo tra tutti

il Direttore, avevano potuto godersi le luci della ribalta. E non erano mancati i benefici collaterali: poiché il National Security Council parlava per conto del Presidente, il duro e pronto intervento dell'NSC in difesa di Hilger aveva fatto capire al direttore della CIA che Hilger godeva di protezioni in altissimo loco. Da quella volta il direttore della CIA, il vice direttore operativo e chiunque altro avesse una qualche importanza nel Directorate of Operations lo avevano lasciato in pace.

Ora, però, il direttore della CIA era cambiato, c'era questo Goss, che tra licenziamenti e dimissioni aveva cacciato tutte le persone da lui irretite. C'era di buono che, per il momento, Goss non aveva la più pallida idea di come stessero le cose. Erano così tante le questioni di cui Goss stava cercando di venire a capo che Hilger, almeno per un po', poteva sperare di non comparire sul suo radar. Sarebbe però bastato un altro passo falso, o la decisione di Goss di prendere Hilger di petto, e le cose si sarebbero messe davvero male. Certo, Hilger avrebbe potuto tentare di chiedere in giro altri favori, in modo da mettere tutto a tacere, ma sarebbe stato preferibile non doversi scontrare così presto con il nuovo organigramma. Quand'anche Hilger l'avesse sfangata, qualcuno se la sarebbe legata al dito. Ai cacciatori non piace che qualcuno si frapponga tra loro e la preda prescelta.

Il coinvolgimento di Rain lasciava supporre che l'attentato contro Manny fosse stato ordito dalla CIA, come nel caso di Belghazi. Il pensiero era di quelli capaci di dargli la nausea. Se quegli idioti avessero avuto idea di quel che Hilger stava facendo e dei risultati che aveva ottenuto negli ultimi tre anni, si sarebbero tolti di mezzo e lo avrebbero lasciato lavorare. Anzi, se avessero avuto il minimo senso delle proporzioni, si sarebbero genuflessi al suo cospetto!

Prese a tamburellare con le dita sul bordo della scrivania in legno chiaro, seguendo con lo sguardo le chiatte con le luci accese che avanzavano come cimici d'acqua sulla nera superficie del porto, oltre quattrocento metri più in basso. Non sapeva, di preciso, perché i suoi uomini credevano in lui, ma che ci credessero era un fatto. E lo era sempre stato. Aveva la sensazione, giunto quasi alla quarantina, di essere diventato, per loro, una sorta di figura paterna. Dire che lo adoravano sarebbe stata un'esagerazione, ma l'opinione che lui aveva di loro contava molto per i suoi uomini, come la sua comprensione e la sua indulgenza per le cose che quel lavoro imponeva loro di fare. Nella sua vita non c'era chi svolgesse una funzione simile a quella che lui svolgeva per i suoi uomini, ma sapeva bene quale potere e quale responsabilità conferisse una tale posizione. Lui poteva, letteralmen-

te, dare una pacca su una spalla a qualcuno e dirgli che tutto era a posto, che aveva semplicemente fatto la cosa giusta, che le immagini, gli odori, le paure e i dubbi e gli effetti corrosivi della coscienza non erano che il prezzo della nobiltà d'animo di chi rifiuta la scelta più facile, quella comune, di sottrarsi a ciò che invece *doveva* essere fatto. E siccome nessuno sarebbe mai venuto a conoscenza del silenzioso eroismo e degli anonimi sacrifici compiuti da quegli uomini, siccome non avrebbero mai ricevuto medaglie o mostrine da sfoggiare in parata né i ringraziamenti di una nazione riconoscente, la comprensione di Hilger e, ove necessario, la sua indulgenza erano il massimo che questi potessero sperare. Non bastava certo a rimuovere il loro fardello, ma ad alleviarlo sì. A volte sarebbe piaciuto anche a lui avere qualcuno a cui rivolgersi in quel modo, ma Hilger poteva contare solo su sé stesso, e questa - pensava lui, allora - era la condizione tipica dei capi, costretti a reggere da soli il peso dei dubbi e dei brutti ricordi.

Manny aveva detto che insieme a Rain c'era un altro uomo, un bianco, piuttosto massiccio, e sulla base di questi pochi dettagli sarebbe stato difficile identificarlo. Hilger, però, sapeva altre cose. Al Kwai Chung, un anno prima, era entrato in scena anche un cecchino. Forse era stato lo stesso Rain a svolgere quella mansione, ma Hilger sapeva che Rain non aveva una formazione specialistica in quel campo, mentre il cecchino del Kwai Chung era un professionista di prim'ordine. Aveva fatto saltare la testa a quei due tizi del Transdniestr da una distanza tale che non si erano uditi neppure gli spari. Rain non agiva così, lui operava a distanza ravvicinata. Hilger non poteva esserne certo, ma aveva il sospetto che il cecchino fosse un certo Dox, che aveva già lavorato per la CIA. Hilger, attraverso un intermediario, aveva cercato di ingaggiare Dox per eliminare Rain e salvare Belghazi, ma poi gli era venuto il sospetto che quel dannato ex marine avesse aiutato Rain, invece di toglierlo di mezzo. Hilger sapeva che quei due avevano «lavorato» insieme in Afghanistan, per aiutare i *mujaheddin* a cacciare l'esercito sovietico. Lui aveva sperato che l'istinto da mercenario di Dox potesse prevalere sul suo cameratismo, ma a questo riguardo, evidentemente, Hilger si era sbagliato.

Aveva dei dossier su entrambi, con tanto di fotografia. La foto di Rain era un po' datata, ma Hilger si era servito di alcuni software a disposizione della CIA per aggiornarla. Aveva mostrato le foto in suo possesso a Manny, prima che questi rientrasse a Manila, e Manny li aveva riconosciuti tutt'e due.

E fin lì tutto filava. Indovinare chi c'era dietro di loro si stava rivelando

ben più complicato. La CIA era in cima alla lista, ma lui non era riuscito a trovare riscontri, al riguardo. Naturalmente, aveva dovuto indagare con molto tatto, per evitare che qualcuno potesse collegarlo, attraverso Manny, ai due agenti morti a Manila, ma Hilger aveva comunque le sue fonti, e da nessuna di queste aveva tratto informazioni in tal senso. Poteva anche darsi che la CIA volesse eliminare Manny, ma non risultava che ci avesse provato.

Chi altri, allora? Manny non aveva voluto parlarne, ma la lista dei suoi nemici - come Hilger, il giorno prima, aveva cercato di fargli notare - era tutt'altro che corta. Il problema era che Rain, per quel che se ne sapeva, non aveva mai intrattenuto rapporti con gli altri indiziati principali. Aveva avuto a che fare con il partito liberal-democratico giapponese, pochi anni prima, e, ovviamente, con la CIA, ma ai tempi del Vietnam. Per il resto, non si conoscevano altri suoi committenti. Ciò non significava certo che non ne esistessero: Rain era un freelance, un mercenario, e ampliare il novero dei propri clienti, in quel settore, non è facile. Non è che uno può piantare un'insegna davanti a casa o mettere delle inserzioni sui giornali. I nuovi contatti, se arrivano, sono rari.

Comunque, c'era una via piuttosto diretta per andare al fondo della questione. Avrebbe chiesto a Rain o a Dox. Loro, magari, avrebbero scelto di non rispondergli, ma gli avrebbero creduto senz'altro se lui avesse detto loro che li considerava semplici esecutori e che non aveva nulla da rimproverargli né ragioni professionali per volerli vedere morti. Anzi, dopo aver risolto il problema, sarebbe stato felicissimo di averli come collaboratori.

La proposta sarebbe risultata allettante perché era quasi sincera. Lo sarebbe stata del tutto se Calver e Gibbons non ci avessero rimesso la pelle. Questo particolare, in effetti, trasformava la questione in un fatto personale. E poi avevano traumatizzato il figlio di Manny: una cosa che Manny non sarebbe mai stato disposto a perdonare.

Ora, doveva solo trovarli. Un rapimento pulito, sul retro di un furgone anonimo, senza contrassegni. Una ragionevole conversazione tra uomini. Con degli elettrodi applicati ai loro coglioni, magari. In ogni caso, con questi o altri mezzi, avrebbe ottenuto le informazioni che gli servivano.

Fece un profondo respiro. Sì, doveva trovare qualcuno che glieli rapisse, dopo di che lui li avrebbe interrogati. Qualcuno che conoscesse quella parte del mondo abbastanza bene da riuscirci in poco tempo.

C'erano diverse persone che rispondevano a questi requisiti, ma un nome si stagliava sugli altri: Mitchell William Winters. Un uomo di esperienza.

Aveva fatto l'addestramento con il celeberrimo Hostage Rescue Team dell'FBI e aveva riportato all'ovile una quota di malfattori superiore alla media. E aveva lavorato in Asia, come consulente per la sicurezza di imprese bisognose dei suoi servigi. Winters era anche un esperto praticante di arti marziali. Hilger ricordava di aver sentito parlare del *kali* nelle Filippine e della boxe thailandese a Bangkok, ma a lui certe cose non interessavano granché: nel campo delle arti marziali, la sua scelta cadeva sulla sua SIG P229 tenuta in una fondina appesa alla cintola, e ancora non gli era capitato di incontrare il maestro Long Dong Do capace di bloccarne le pallottole. In Asia, tuttavia, certe competenze non guastano affatto.

La scelta di Winters, poi, comportava un ulteriore vantaggio: Hilger sapeva che aveva seguito un programma segreto della CIA sui metodi di interrogatorio aggressivi. Quel programma era stato ufficialmente motivato con la necessità di educare gli agenti a sopportare le torture, ma nell'ambiente tutti sapevano che, così facendo, si insegnava in sostanza a torturare, e che, anzi, proprio questo era lo scopo ultimo di quell'iniziativa. Hilger aveva saputo che alcuni iscritti avevano assimilato gli insegnamenti con più prontezza di altri, e che Winters aveva dimostrato di possedere un vero talento.

Alla sua destra, dietro i grattacieli del centro di Hong Kong, il cielo cominciava a schiarirsi. Consultò la sua agenda e sollevò la cornetta del telefono.

9.

Dopo cena, Dox insistette per portarmi in uno strip club di Patpong. Io non ero particolarmente entusiasta, ma decisi di rassegnarmi alla compresenza, in quell'uomo, di una moltitudine di identità: il killer spietato e lo sbruffone, l'acuto indagatore e il festaiolo. E quel che aveva detto poco prima, sul fatto di essersela sempre cavata egregiamente, era vero. Forse ero stato ingiusto con lui. Mi ripromisi di concedergli, in futuro, un po' di fiducia in più. Mi sembrava strano, ero un po' a disagio, ma mi pareva anche la decisione più giusta.

Mi fermai in un Internet café per informarmi sui piani di Delilah. Trovai un suo messaggio: sarebbe arrivata a Bangkok il pomeriggio successivo, alle 16.35, con il volo Air France. Bene. Mi occupai delle prenotazioni anche per Dox, tornai al Sukhothai, feci un bagno bollente nella meravigliosa vasca della mia stanza, mi infilai a letto e mi addormentai.

Il mio sonno, però, fu tutt'altro che tranquillo. Sognai di essere bambino, nell'appartamento in cui sono cresciuto, e di essere inseguito per tutte le stanze da qualcosa di indefinito. Chiamavo i miei genitori, ma non arrivava nessuno, ed ero terrorizzato all'idea di essere solo. Nella camera da letto dei miei, bene in vista, in posizione cerimoniale, mio padre conservava una *katana*, una spada tradizionale giapponese, che - stando a quel che lui diceva - era appartenuta al suo bisnonno. Io correvo in quella stanza e mi richiudevo la porta alle spalle. Mi lanciavo verso la *katana*, sennonché, invece di trovarne una sola, ne vedevo due e non sapevo quale scegliere. Restavo impietrito. Nel sogno la mia mente gridava: "Prendine una! Una qualsiasi!" ma il corpo non riusciva a muoversi, e la porta cominciava ad aprirsi...

Mi svegliai di soprassalto e mi ritrovai raggomitolato su me stesso. Restai in quella posizione per un bel pezzo, a riprendere fiato, con il sudore che mi si asciugava addosso, nel tentativo di scrollarmi di dosso quel sogno e di tornare in me. Alla fine, mi alzai, andai in bagno e tornai a immergermi nella vasca.

Questa nuova abluzione, però, non mi aiutò, poi, a riprendere sonno. Restai sdraiato a lungo, senza dormire, a pensare. Mi disturbava il fatto di essermi di nuovo bloccato, sia pur in sogno. Due spade a portata di mano: una ricchezza di opzioni persino eccessiva, in una situazione di pericolo. Eppure io non riuscivo a scegliere. Se non mi fossi svegliato, la cosa imprecisata che nel sogno mi inseguiva mi avrebbe ucciso.

Dox e io andammo all'aeroporto per tempo, il pomeriggio successivo, per avere modo di definire e provare un percorso antipedinamento. Avevamo gli stessi mezzi di comunicazione che avevamo usato a Manila. Se Dox si fosse trovato nella necessità di avvertirmi di qualcosa, avrebbe potuto farlo a distanza, parlandomi direttamente all'orecchio, e questo era senz'altro preferibile al solo contatto visivo.

La zona dell'aeroporto appena oltre il controllo doganale era strapiena di gente in attesa di qualcuno: famiglie thailandesi e straniere; autisti di hotel in livrea bianca; turisti con zaino sulle spalle, sandali ai piedi e capelli sporchi che aspettavano amici in arrivo dall'Europa o dall'Australia. Non individuai motivi di allarme, ma quel posto era un po' troppo affollato per i miei gusti. Immaginavo che l'unica possibile fonte di problemi fossero gli israeliani. In fondo, una delle ragioni per cui avevano chiesto a Delilah di contattarmi in origine era stata proprio la scarsità di risorse umane di origini asiatiche a loro disposizione. La scarsità, ovviamente, era relativa: at-

traverso il contrabbando di pietre preziose e la vendita di armi sottobanco a gruppi come le Tigri Tamil in Sri Lanka, Israele poteva sicuramente vantare alcuni contatti in Thailandia. D'altra parte, posto che davvero avessero deciso di agire alla svelta, per sfruttare le informazioni eventualmente fornite da Delilah, non avrebbero avuto il tempo materiale di affidare la missione a operatori esterni. Ciò non significa che io ignorassi chi non rispondeva a determinate caratteristiche, ma non è male poter contare su qualche punto di riferimento.

Mi piazzai a una certa distanza dall'uscita, sulla destra, in un punto che mi avrebbe consentito di vederla sbucare dalla dogana, mentre lei, almeno in un primo momento, avrebbe faticato a scorgermi. Dox si trovava pochi metri dietro di me, e quando io, facendo finta di nulla, mi voltai dalla sua parte non riuscii subito a individuarlo, nonostante lo conoscessi e sapessi dove guardare. Padroneggiava appieno l'arte di mimetizzarsi tipica dei cecchini.

Due erano le possibilità: o avevano piazzato qualcuno all'uscita della dogana, dove avevo preannunciato la mia presenza, o avevano messo qualcuno sullo stesso aereo di Delilah, uno che l'avrebbe seguita, pronto a intervenire in caso di necessità. Delle due, la seconda mi pareva la più plausibile, oltre che la più facile da contrastare: più plausibile per via della suddetta difficoltà di reperire operatori in loco con un preavviso così limitato; più facilmente contrastabile perché un eventuale accompagnatore di Delilah avrebbe faticato, una volta sceso dall'aereo, a seguirci senza farsi notare. In ogni caso, non mi pareva particolarmente probabile un'iniziativa aggressiva all'interno dell'aeroporto. Il livello della sorveglianza, della sicurezza e dei controlli all'arrivo e alla partenza riduceva praticamente a zero la possibilità di condurre un'operazione pulita in quel contesto.

L'aereo arrivò con dieci minuti di anticipo, e io, nel frattempo, non avevo notato stranezze significative tra la folla in attesa. Vidi Delilah non appena sbucò dal cancello. Indossava un tailleur-pantalone blu navy e delle décolleté marroni; aveva i capelli biondi raccolti in una morbida coda di cavallo. A tracolla, con la cintura di coccodrillo sulla spalla sinistra, portava un bagaglio a mano poggiato comodamente sul fianco destro. L'impressione superficiale era un insieme di grande cura per l'aspetto, soldi, sicurezza di sé, stile. Io sapevo che in lei c'era molto altro, ma Delilah sfoggiava con estrema disinvoltura quella maschera.

Infilai una mano in tasca e spensi l'apparecchio di ricetrasmissione, accendendo al contempo il dispositivo per individuare eventuali microspie,

quello che Harry aveva preparato per me a Tokyo e che io, da allora, avevo sempre utilizzato con profitto. La mia apparecchiatura di comunicazione avrebbe fatto scattare il dispositivo, e io volevo accertarmi che Delilah non fosse in collegamento con qualcuno.

Si guardò intorno, mi vide e sorrise. Io sentii degli strani sommovimenti, nelle mie parti basse, come di cane dormiente che si stiracchiava, risvegliato da un odorino delizioso. "Buono, amico", pensai. "Non mettermi in imbarazzo."

Delilah mi venne incontro, posò a terra la borsa e si sporse per baciarmi lievemente sulle labbra. Io la abbracciai e la strinsi a me. Aveva lo stesso odore della prima volta che l'avevo baciata, di pulito, di fresco, con una vaga e inebriante traccia di un profumo che non riuscii a riconoscere. Il suo calore, la sensazione di essere fisicamente in contatto con lei, il suo profumo si facevano strada sotto i miei vestiti, e quell'abbraccio all'aeroporto diventò improvvisamente privato, tutto nostro, quasi nudo nella sua intimità.

Lei tirò indietro la testa e mi guardò, tenendo una mano dietro la mia nuca e facendo scivolare l'altra, lentamente, sul mio petto. Il cane era ormai sveglio come pochi. Di lì a un minuto, quella bestiaccia si sarebbe alzata e avrebbe cominciato a uggiolare. Mi staccai da lei e la guardai.

Lei sorrise, con gli occhi blu cobalto illuminati dal buon umore. «Immagino, a questo punto, di dover pronunciare quella famosa battuta... "Hai in tasca una pistola o...?"»

«No, sono semplicemente molto contento di vederti.»

Delilah rise. «Dove mi porti?»

Il dispositivo anticimice dormiva beato. Delilah non era in collegamento con nessuno. Con aria indifferente infilai una mano in tasca e spensi quell'apparecchio, per ricollegarmi con Dox. Sentii un lieve sibilo nell'orecchio in cui era inserito l'auricolare color carne. «In un bel posticino che conosco a Phuket», risposi.

«Fantastico! Non ci sono mai stata, ma ho sentito dire che è bellissima. Com'è la situazione, lì, dopo lo tsunami?»

«Il posto in cui staremo noi è rialzato sul livello del mare e non ha riportato danni. Per il resto, l'isola in generale sta recuperando bene. Quanto tempo hai a disposizione?»

«Tre giorni. Forse qualcosa in più. E tu?»

«Non lo so. Sono in attesa di una certa cosa. Spero, però, di avere almeno un paio di giorni liberi.»

«Be', allora non perdiamoci in chiacchiere. Dove si va?»

«All'altro terminal. Il nostro volo parte tra un'ora.»

Avevo scartato l'idea di prendere il bus-navetta, scegliendo invece un percorso a piedi che ci condusse, a un certo punto, al livello sottostante del terminal. Lei conosceva bene la ragione di quella passeggiata, ma non fece commenti. Fermai un taxi e chiesi all'autista di portarci al terminal dei voli nazionali. Eravamo partiti da circa un minuto quando udii, via auricolare, la voce di Dox: «Finora, tutto bene. Non mi pare che abbiate qualcuno alle calcagna; in ogni caso, nessuno che si sia fatto notare. Vi precedo al terminal dei voli interni, per vedere se per caso c'è qualche faccia conosciuta.»

Il taxi accostò davanti al terminal dei voli nazionali. Pagai, scesi e aprii la portiera per far scendere Delilah, approfittando dell'occasione per darmi un'occhiata intorno. Lei si avvide del mio fare circospetto, ma di nuovo evitò ogni commento. Io, a dire il vero, non stavo neanche cercando di non farmi scoprire, e poi lei se ne sarebbe accorta in ogni caso. Classificai questa sua riservatezza come un potenziale motivo di preoccupazione. A Rio avevamo superato la fase in cui la trattavo come una potenziale minaccia, e io sapevo che la mia decisione di abbassare la guardia era stata molto importante per lei. Per come la conoscevo io, questa mia rinnovata diffidenza avrebbe dovuto ferirla come un insulto e suscitare in lei una reazione rabbiosa... Forse, però, lei era al corrente della ragione di quel mio contegno e stava sconsideratamente cercando di ingannarmi.

Entrammo nel terminal e raggiungemmo il *gate* 8. Pochi minuti dopo, comparve anche Dox, che si mantenne, però, piuttosto defilato. Lo sentii nuovamente via auricolare. «Okay, socio. Escludo che qualcuno ti abbia seguito qui. E non ho visto nessuno neanche fuori dal terminal degli arrivi internazionali. Se non hai detto a nessuno della tua destinazione, non troverai nessuno neanche all'arrivo, e potrai stare tranquillo. La nostra prima preoccupazione, ora, è che lei possa chiamare qualcuno dei suoi e spiegare dove si trova. Così facendo, tra l'altro, evitano il rischio di farsi scoprire nel tentativo di seguirti. Se io ero in lei... ehm, scusa, se io *fossi stato* in lei - so che ci tieni a certe cose - e avessi avuto cattive intenzioni, mi sarei regolato così.»

"Può bastare", pensai. Queste considerazioni le avevo già fatte da me. Anzi, Dox e io ne avevamo persino parlato espressamente. Avevo la sensazione che stesse facendosi trascinare dalla logorrea.

Delilah e io facemmo due chiacchiere a proposito dell'aereo da prendere.

Lei era arrivata con un volo di prima classe, aveva dormito per tutta la durata del viaggio ed era fresca e prontissima per una serata in un paradiso tropicale. Dox, però, continuava a blaterare e io, avendo Delilah accanto, non potevo dirgli di smetterla.

«Ah, già che ci sono, amico, devo proprio dirtelo: che donna fantastica! Perché non me l'hai detto prima? Non ci sarebbe stato bisogno di spiegare nient'altro. Cristo, anch'io avrei deciso di incontrarla, se fossi stato in te. Ti avrei seguito gratis, se avessi saputo, e tu non avresti dovuto pagarmi la vacanza. Ormai, però, è troppo tardi: i patti vanno rispettati.»

Tacque, e io pensai: "Finalmente!" Un attimo dopo, però, riattaccò: «E io che credevo che tu conducessi una vita solitaria, senza nient'altro che la tua stanca mano a consolarti! Ti avevo sottovalutato, amico mio, e sono così onesto da ammetterlo apertamente. Anzi, d'ora in poi, sarai il mio eroe, e per certe cose non avrò altra ispirazione che i tuoi consigli.»

A bordo dell'aereo, sentendomi abbastanza al sicuro, spensi l'auricolare, ridendo tra me al pensiero che Dox, a quel punto, avrebbe continuato a parlare da solo.

Delilah e io continuammo a conversare, perlopiù di cose qualsiasi, ma io stavo sondando il terreno, e lei anche. Fino a quel momento io avevo raccolto due informazioni, che mi conducevano entrambe a un unico problema: la tempistica della sua chiamata, e la sua mancata reazione alle mie palesi misure di controsorveglianza. Il verdetto non era ancora stato pronunciato, ma gli elementi di prova cominciavano ad accumularsi. Mi dispiaceva, per certi versi, che si fosse arrivati a quel punto. A Rio era stato bello, con lei. Davvero. Avrei dovuto farmene una ragione - dato che lei era una professionista, e gli affari sono affari - ma dovevo ammettere che mi dispiaceva.

Però, Cristo, quant'era bella! Si capiva subito come mai fosse così efficace nel suo lavoro. Era come circondata da un'aura, e aveva un magnetismo in cui mai mi era capitato di imbattermi.

Malgrado i miei sospetti, comunque, era bello poter godere della sua compagnia. Magari, mi ero sbagliato. Di lì a poco, magari, avrebbero cominciato ad accumularsi elementi di prova di segno opposto.

Il viaggio e l'atterraggio filarono lisci, e fuori dall'aeroporto trovammo l'auto dell'hotel Amanpuri che ci aspettava per condurci a destinazione. Il sole giunse quasi al tramonto, durante il tragitto per le anguste strade a due corsie di Phuket. Io sapevo quel che Delilah stava pensando: "Tutto qui? Non mi pare un granché!" La strada verso l'hotel, però, passava un po'

all'interno dell'isola, e le attrattive del luogo si manifestano in pieno solo in prossimità della costa. Sapevo che a quel punto, grazie anche alle sue aspettative in calo, l'Amanpuri le sarebbe apparso, se possibile, ancora più bello di com'è.

Oltrepassammo il cancello e imboccammo il tortuoso vialetto che portava all'hotel proprio quando il sole cominciava a scomparire dietro il caratteristico profilo dei bungalow e delle altre strutture dell'hotel, oltre le Isole Andamane. Le sagome delle palme ondeggiavano al dolce vento dell'oceano. All'estremità del vialetto, una terrazza in tek conduceva a una lunga piscina dal fondo nero, la cui superficie pareva onice levigato sullo sfondo del cielo sempre più scuro. In quella tenue luce dorata avremmo quasi potuto convincerci di essere su un set cinematografico.

Un usciere venne ad aprirci la portiera, e noi scendemmo. «Benvenuti all'Amanpuri», disse, premendo i palmi contro il mento e chinando la testa in una versione assai formale del *wai*, un deferente saluto tipico della tradizione thailandese.

Delilah si guardò intorno, per poi fissare gli occhi su di me, con la bocca appena un po' aperta.

«Da dove viene questo meraviglioso profumo?» domandò.

«È il *sedap malam*», disse l'usciere. «Arriva dall'Indonesia. Significa "notte paradisiaca", ed è così chiamato perché sprigiona il suo aroma solo al calar del buio. Credo che in inglese si chiami "tuber rose".»

Sorrisi e guardai Delilah. «Be'? Ti piace?»

Lei si fermò per un attimo e disse: «Oddio...»

«È una risposta affermativa?»

Lei annuì e, dopo aver ammirato ancora un po' i dintorni, tornò a guardare me, con un sorriso folgorante. «Sì», rispose. «Sì, certo.»

Ci registrammo sotto le tettoie del padiglione d'ingresso all'aperto. Una donna, una certa Aom, ci fece fare un rapido giro della struttura, mostrandoci la palestra, la biblioteca, le terme - tutto esclusivamente in tek e in pietra - che sembravano emergere dal terreno irregolare non meno naturali delle palme onnipresenti. Notai una sorveglianza nutrita, ma discreta. L'Amanpuri è una calamita per celebrità provenienti da tutto il mondo, e la ditta prende molto sul serio la questione della sicurezza. E quest'ultimo aspetto, ai miei occhi, era una delle principali attrattive. Quand'anche Delilah fosse riuscita a spiegare ai suoi colleghi dove ci trovavamo, ci avrebbero messo un bel po' ad arrivare in loco senza preavviso e senza poi farsi notare. Quanto a Delilah, per quel che avevo capito del modo di operare

della sua organizzazione, il suo ruolo consisteva nel raddrizzare i birilli, non nell'abbatterli. Inoltre, senza bagagli com'era, non poteva certo disporre di un grande arsenale. Con questa consapevolezza e inevitabilmente influenzato da quel sublime contesto, cominciai a rilassarmi. Sentivo di avere a disposizione un certo margine di tempo per trovare risposta alle questioni ancora inevase. Magari sarei persino riuscito a ribaltare la situazione... se così si può dire. Sì, avevamo già affrontato e risolto un conflitto, in precedenza. Magari ci saremmo riusciti di nuovo.

Aom ci condusse al nostro padiglione, il numero 105, dotato di una gran vista sull'oceano. La stanza era al contempo essenziale e lussuosa, con le pareti, il pavimento e la semplice mobilia in tek su cui spiccava, per contrasto, il bianco smagliante della lunga vasca di porcellana, del copriletto di cotone e degli enormi e spessi asciugamani di spugna. Tutto sembrava risplendere della luce dorata del sole, che ancora era in parte visibile oltre le porte occidentali del padiglione.

Delilah aveva una fame da lupo, e così decidemmo di mangiare in uno dei due ristoranti all'aperto di cui disponeva l'hotel. Ci sedemmo accanto alla balaustra affacciata sull'oceano. Il sole era completamente tramontato, ormai, e il mare era scuro come il cielo, fatta eccezione per la sottilissima striscia rossa che tra l'aria e l'acqua segnava il confine. Il ristorante, come ogni altro ambiente dell'Amanpuri, era fortunatamente privo di musichette di sottofondo, perché a creare l'atmosfera bastavano il vento, che soffiava tra le palme, e il rumore delle onde che scivolavano leggere sulla battigia.

Ordinammo un arrosto d'anatra con contorno di campanelle, gamberetti neri dal guscio morbido con purè al chili, un misto di verdura al salto e germogli di soia al salto con tofu e chili. Da bere, per cominciare, ordinai un Veuve Clicquot del '93.

«Posso assicurarti», disse Delilah, mentre mangiavamo, «che sono stata in alcuni dei posti più belli del mondo. Al Post Ranch di Big Sur, al Palace di Saint-Moritz, nella piana del Serengeti, ma qui siamo proprio a quel livello.»

Io sorrisi. «Non sono molti i posti che riescono a farti dimenticare tutto. Tutti gli altri posti dove si è stati, e quello che si è fatto.»

Lei sollevò un sopracciglio. «Quali sono stati, per te, i posti più belli?»

Ci pensai su un attimo. «Alcuni angoli di Tokyo, anche se potrà sembrarti incredibile, ma si tratta, più che altro, di piccole enclave... Oasi in cui può capitare di sentirsi protetti dal mondo esterno, pur senza smettere di sentirne la presenza. Qui, invece... è addirittura un altro universo.»

Delilah bevve un sorso di champagne. «Credo di capire quel che intendi. A Haifa, dove sono cresciuta, c'è una spiaggia. A volte, quando ci ritorno, vado di notte a cercarmi un posticino appartato, e l'odore del mare, il rumore delle onde... mi fanno tornare ragazza, innocente e pura. Mi sento sola... ma in senso buono. Non so se mi spiego.»

«Quando è possibile sbarazzarsi dei ricordi che ci ossessionano», dissi, ripetendo una cosa che mi era stata detta una volta da un amico, «si attinge un vero e proprio stato di grazia.»

«Stato di grazia?» domandò lei, prendendo alla lettera il mio riferimento. «Credi in Dio?»

Ripensai alla conversazione avuta con Dox. «Mi sforzo di farne a meno.»

«E funziona?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non esattamente. In ogni caso, ciò in cui si crede non fa la minima differenza. Le cose sono quelle che sono.»

«E che cosa, allora, può fare la differenza, a questo mondo?»

La guardai. Ci eravamo già avventurati lungo questa china, e - come avevo già chiarito, con lei - c'era in quel suo pensiero una certa sfumatura critica, o forse di condiscendenza, che non mi piaceva affatto.

«Bisogna andarci cauti a credere in qualcosa», dissi. «E valutare con attenzione i possibili costi.»

Lei distolse lo sguardo, forse trasalendo.

Finimmo lo champagne, e io ordinai un Lafon Volnay Santenots del '99. Sapevo che Delilah aveva un'intelligenza acuta e disciplinata, ma l'effetto combinato del vino e del cambio di fuso orario non è mai trascurabile. E nel caso lei fosse giunta lì con qualche intento «nefando», come aveva detto Dox, il contrasto tra l'affetto che aveva nutrito per me e la missione da portare a termine avrebbe creato in lei una tensione. Io ero pronto a tutto pur di trasformare quella tensione in una linea di faglia, e la linea di faglia in una crepa.

Tornammo a parlare del più e del meno. Lei non fece il benché minimo riferimento a Manny o alla possibilità che la sua presenza accanto a me fosse in qualche modo legata alla missione fallita di Manila. Con il passare del tempo, però, mi resi conto di non poter ammettere che si trattasse di una coincidenza. La totale mancanza di allusioni non poteva che essere un'omissione. Un'omissione deliberata.

Se non avessero mandato lei, e se fosse successo un paio di anni prima, avrei preso atto di questa verità e tratto le dovute conseguenze. In quel

modo, sia pur al costo di qualche ferita psicologica, avrei salvaguardato la mia incolumità fisica. Trovandomi di fronte Delilah, però, anch'io in preda all'innegabile effetto del vino e del contesto e dei sentimenti che continuavo a provare per lei, mi sorpresi a cercare una soluzione diversa, che non fosse così secca e irreversibile, che avesse a fondamento la speranza invece della paura.

C'era qualcosa di stranamente affascinante in questa situazione di rischio. Non era tanto lo squallido brivido da «scopata a rischio», come aveva detto Dox, bensì piuttosto l'idea che il rischio potesse pagare, il pensiero dei possibili risvolti positivi. Non solo la speranza che lei, sottoposta alle mie pressioni, potesse cedere e fornirmi le informazioni che mi servivano per capire come comportarmi con Manny. Percepivo anche un'altra speranza più profonda in qualcosa che andava al di là delle sole informazioni: qualcosa di intangibile, ma di infinitamente più prezioso.

Dopo un dessert di frutta e dolci thailandesi, seguiti da una tazza di cappuccino fumante, tornammo al nostro padiglione. Accendemmo delle luci soffuse e ci sedemmo su un basso divanetto di tek rivolto verso il mare che, per via del buio, risultava invisibile. Giungeva, però, al nostro orecchio il suono della risacca. Il silenzio che regnava in quella stanza mi sembrava gravido di portentosi presentimenti. Con i miei trucchetti dialettici, fino a quel momento, non avevo raccolto che indizi e sospetti. Era l'ora di uscire allo scoperto. La bocca mi si prosciugò, di fronte a quella prospettiva: una parte di me, probabilmente, temeva di poter fare scoperte spiacevoli.

«Ti hanno raccontato, quelli della tua organizzazione, della missione per cui mi hanno ingaggiato?» le domandai.

Lei mi guardò, e io, dalla sua espressione, capii che quella domanda non la rallegrava affatto. Non era questa la ragione per cui eravamo tornati nella nostra residenza. Questa battuta non era prevista dal copione.

«No», rispose lei. «La regola è "dire il minimo indispensabile, se e quando proprio non se ne può fare a meno". Se non c'è bisogno che io sappia, è meglio per me non sapere.»

«Mi hanno mandato a uccidere un uomo a Manila.»

Lei scosse la testa. «Perché me ne parli?»

«Non voglio che tra noi valga la stessa regola del "dire il minimo indispensabile". Se così fosse, vorrebbe dire che stiamo soltanto prendendoci in giro a vicenda.»

«O proteggendoci a vicenda.»

«Tu mi proteggeresti?»

«Da che cosa?»

«Che cosa faresti se qualcosa fosse andato storto?»

«Non mettermi in questa situazione, ti prego.»

«Che cosa sceglieresti, se fossi costretta a farlo?»

I suoi occhi si socchiusero leggermente. «Non lo so. E tu che cosa faresti?»

La guardai. «Per me è semplice. Io non credo in nulla, ricordi? Posso fare quello che voglio.»

«Questa non è una risposta.»

«Sempre meglio della tua.»

«Io ti ho detto che non lo so. Se tu speravi in un'altra risposta mi dispiace.»

«Io speravo nella verità.»

«Tu sai bene chi sono io.»

«È la verità quel che io voglio.»

Lei scoppiò a ridere. «Ascolta, io sono come una donna sposata, che ha sempre una famiglia da cui ritornare.»

Io non risposi. Dopo un breve silenzio, lei disse: «Perciò smettila di far finta di non saperlo».

Questa sua frase conclusiva mi parve pericolosamente prossima a una di quelle autogiustificazioni con cui io stesso ho una certa familiarità. "Lui sapeva quel che faceva. Se non fosse stato della partita, loro non avrebbero mai deciso di eliminarlo."

Tra tutti i possibili approcci e le tattiche a mia disposizione, conclusi che la verità era lo scenario a cui era meno preparata. Quanto più mi ci avvicinavo, tanto più lei sembrava in difficoltà.

«Sei qui solo per ragioni personali?» le domandai.

Lei ebbe un sussulto quasi impercettibile. «Sì.»

«Guardami negli occhi, e ripetimelo.»

Lei accettò la sfida. Trascorse un lungo istante.

«Sono qui solo per ragioni personali», ripeté.

Non era vero. Nel periodo che avevamo passato insieme, a Rio de Janeiro, ero riuscito almeno un po' a conoscerla. Se quel che avevo detto non fosse stato vero, i miei sospetti l'avrebbero fatta infuriare. Ora, invece, lei stava cercando di dominarsi in una situazione di affaticamento e di conflitto emotivo accentuata dall'effetto dell'alcol, sottoposta alla pressione delle mie domande, e lo sforzo traspariva.

La guardai in silenzio. Lei ricambiò il mio sguardo. Trascorse del tempo... dieci secondi, forse anche quindici. Vidi le sue guance imporporarsi poco a poco, mentre le narici fremevano leggermente a ogni nuova espirazione.

All'improvviso, lei distolse lo sguardo. Le sue spalle si sollevavano e si abbassavano al ritmo concitato del suo respiro. «Maledetto», disse in un sussurro. «Maledetto.»

Si guardò intorno, ruotando la testa con movimenti rapidi e calcolati, da una parte all'altra e ritorno.

Si alzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro, prima lentamente, poi più alla svelta, annuendo come chi sia appena giunto tra sé a una conclusione innegabile e stia cercando di accettarne le conseguenze. Guardava tutto meno che me. «Devo uscire di qui», disse, più a sé stessa che a me. Si avvicinò a uno dei comò, aprì uno dei cassetti e cominciò a infilare roba nella sua borsa.

«Delilah», dissi.

Lei non rispose né rallentò la sua azione. Aprì un secondo cassetto e continuò nella sua opera.

Mi alzai in piedi. «Delilah», ripetei.

Lei si mise la borsa in spalla e si diresse verso la porta.

«Aspetta», dissi, parandomi davanti a lei.

Delilah provò ad aggirarmi sulla sinistra, ma io mi spostai di conseguenza. Riprovò a destra, ma non funzionò neanche questa volta. Fece un ulteriore tentativo a sinistra. Niente da fare.

Sembrava quasi ignara della mia presenza. C'era qualcosa che la bloccava, e lei, alla cieca, stava cercando di superare l'ostacolo. La mancanza di risultati la costrinse a spostare il fuoco della sua attenzione, e solo a quel punto, d'improvviso, parve notare che l'ostacolo ero io. I suoi occhi si restrinsero, ed ebbi l'impressione che i suoi orecchi si ritraessero, abbassandosi. Ai margini del mio campo visivo colsi uno spostamento del suo baricentro, una lievissima rotazione del bacino e, subito dopo, l'immagine sfocata del suo gomito destro proiettato verso la mia tempia.

Io spostai indietro la testa e mossi la mia spalla sinistra, sollevando la mano sinistra a proteggere il volto. Il suo gomito mi sfiorò la sommità della testa. Dall'altro lato stava già arrivando il suo sinistro. Io alzai anche in questo caso la guardia e, flettendo le ginocchia, schivai il colpo.

Delilah fece un passo indietro e fece partire un diretto sinistro a palmo aperto verso il mio naso. Io schivai e parai con il braccio destro. Dall'altra

parte, stesso esercizio.

Sferrò altre due botte, due ganci al capo. Io ridussi al minimo i danni. Mi prese per un braccio e cercò di spostarmi di lato, ma la frustrazione e la rabbia cominciavano a intaccare la sua lucidità tattica.

Una cosa che il mio corpo ha certamente imparato, in venticinque anni di judo al Kodokan di Tokyo, è che bisogna tenere saldamente la posizione. Delilah avrebbe avuto più probabilità di riuscita se avesse cercato di smuovere uno dei pilastri di tek che reggevano il tetto del padiglione.

Emise un suono a metà tra il furioso e l'esasperato. Fece nuovamente un passo indietro e cercò di colpirmi con la borsa alla testa. Io attutii l'impatto accompagnando il colpo con un movimento del tronco e proteggendomi con la spalla, il bicipite e l'avambraccio. Lei caricò nuovamente il braccio e tornò all'attacco con la borsa. Io, di nuovo, accompagnai il suo movimento e parai il colpo.

Lei, cominciando a imprecare in ebraico, continuò a martellarmi con la sua borsa, anche se l'unico risultato era di dar sfogo alla sua rabbia. Io la lasciai fare, assorbendo la maggior parte dei colpi con le braccia e le spalle. Era in forma, e ci mise un po' a stancarsi, più di quanto avrei desiderato. A un certo punto, però, la forza dei colpi si smorzò, e la loro frequenza prese a diradarsi. Delilah si fermò senza fiato, con la borsa penzoloni lungo un fianco. Io abbassai la guardia e la osservai. Lei si guardava intorno, evidentemente alla ricerca di un'arma più efficace della sua borsa. Mi preparai ad afferrarla, prima che potesse impugnare un qualche corpo contundente, pesante o magari affilato.

Lei, probabilmente, si rese conto di avermi addosso, o forse, più semplicemente, non vide nulla che potesse fare al caso suo. In ogni caso, smise di scrutare in giro e mi fissò negli occhi. Le sue pupille erano grandissime e nere, dilatate dall'adrenalina.

Le sue parole uscirono scandite dal suo respiro affannoso. «Togliti... dalle... palle.»

«Prima dovrai spiegarmi che cosa sta succedendo.»

Lei ansimò per un istante e poi sibilò: «Vaffanculo».

La guardai. «Ho l'impressione che sarà una notte molto lunga.»

«Che cosa vuoi?» domandò.

«Voglio...» Non feci in tempo a terminare la frase.

La sua domanda era un diversivo, una finta. Abbassò la spalla destra e si lanciò alla carica contro di me, per cercare di sbilanciarmi. La sua mossa mi colse di sorpresa e stava quasi per funzionare, ma io la presi per le spal-

le con entrambe le mani e impiegai il suo corpo a mo' di temporaneo appoggio. Ritrovandosi sotto di me, cercò di raddrizzare la schiena per rifilarmi una testata che mi colpì al mento. I denti sbatterono duramente tra loro, mancando la lingua per un pelo.

Ne avevo abbastanza. La presi per i bicipiti e la scaraventai contro il muro.

«Spiegami che cosa sta succedendo», dissi.

Lei lasciò cadere la borsa e provò a colpirmi con un montante alla bocca dello stomaco. Io le afferrai i polsi e le bloccai le braccia contro la parete ai lati della testa. La mia faccia era a pochi centimetri dalla sua.

Sentii salire il suo ginocchio e mi schiacciai contro di lei per impedirle il movimento. Provò a divincolarsi. La mia guancia era premuta contro la sua, e il suo odore, quel profumo che mi piaceva così tanto, ora mischiato a quello della paura e della rabbia, si insinuò in me innescando una imprevista alchimia. Chinai la testa verso il suo collo, come se volessi per un attimo appoggiarvela, ma senza neppure accorgermene, mi ritrovai a baciarla. «No, no», sentii sussurrare, ma Delilah non era più tanto combattiva; non come prima, almeno.

Tenendola bloccata con le mie mani e il mio corpo contro il muro, mossi la testa per baciarla sulla bocca. Lei girò la testa di lato. Le liberai i polsi e presi il suo viso tra le mani. Per un attimo cercò di respingermi, ma poi si abbandonò al mio bacio, ricambiandolo, aggredendomi quasi con la bocca. Le feci scivolare le mani sul seno e, seguendo la curva dei fianchi, gliele posai sul culo. Sentii che il trasporto con cui Delilah mi baciava non era inferiore al mio.

Provai a sbottonarle la camicetta, ma mi tremavano le mani, e l'impresa non si presentava facilissima. "'Fanculo." Infilai le mani tra un bottone e l'altro e allargai con forza le braccia. I bottoni saltarono via tutti insieme. Il reggiseno era di pizzo, con allacciatura sul davanti. Sentivo i suoi capezzoli duri attraverso il tessuto. Provai a slacciarglielo, strappando la stoffa. Il reggiseno cedette, e io mi ritrovai con le sue tette tra le mani. Aveva la pelle liscia, e calda e umida per lo sforzo compiuto.

Baciandomi così forte da spingermi indietro, afferrò la mia camicia e la strappò come io avevo fatto con la sua. Quindi, si dedicò a slacciarmi la cintura. "No", pensai. "Prima tu." Le abbassai bruscamente la camicia e il reggiseno sui polsi e la feci girare di faccia contro il muro. Riprendemmo a lottare. Con la mano sinistra le afferrai un braccio per il polso e glielo girai dietro la schiena - in alto, fin quasi alle scapole - e le infilai la destra sotto

la gonna. Sentii l'umido attraverso le mutande e - dopo averle sollevato la gonna, bloccandola con un fianco contro il suo culo - le strappai anche quelle. Lei provò a tirarmi una testata all'indietro e mi colpì alla guancia. Vidi le stelle. Mi schiacciai ancora più forte contro di lei, premendo la faccia contro la sua, in modo da immobilizzarla completamente contro il muro. Con una mano cominciai a toccarla. Lei chiuse gli occhi e gemette. Io le infilai dentro le dita, e il suo corpo fu scosso da un brivido.

Mi guardai intorno inquieto. Alla nostra sinistra... il comò. La spinsi rudemente verso questo mobile, su cui era posata una pila di riviste di viaggi. Le spazzai via con il braccio libero e feci piegare Delilah in avanti, torcendole il braccio e bloccandole la parte superiore del tronco. Lei provò a liberarsi, ma la presa al polso era salda. Feci un passo di lato, slacciai la cintura, sbottonai i pantaloni e abbassai la cerniera.

Posai il piede destro sul risvolto sinistro dei pantaloni e, lasciandoli cadere, liberai la gamba mancina di controbalzo. Non mi sarei mai sognato di confrontarmi con lei avendo le caviglie intrappolate da un paio di brache. Ripetei l'operazione con la gamba destra e poi mi liberai dei boxer, scoprendo un'asta come di cemento che scattò verso l'alto quasi fosse caricata a molla.

Mi piazzai dietro di lei, allargandole le gambe e sollevandole la gonna. Il suo respiro - notai - era più un ansimare, ormai, così come il mio.

Senza allentare la tensione sul polso, ricominciai a toccarla. Non sapevo neanch'io quel che volevo veramente. Torturarla un po', magari, o torturare entrambi.

«Sì...» la sentii mugolare. «Scopami, o ti ammazzo.»

Il cuore mi batteva al punto che me lo sentivo rimbombare nel cranio. Le dita delle mani e dei piedi mi formicolavano. Le divaricai ulteriormente le gambe, mi strusciai addosso un po' dei suoi umori e le entrai dentro con un unico, fluido movimento.

Lei lanciò un gridò che si riverberò lungo la mia spina dorsale, come l'acuto di un microfono in effetto Larsen. Mi spinsi più a fondo e più in alto dentro di lei, con le budella e il culo che si contraevano e si rilassavano a ogni colpo.

La guardai. Aveva una guancia premuta contro il ripiano del comò, gli occhi chiusi, la bocca aperta, e respirava con affanno, forse per il dolore o per il piacere o per entrambe le cose. La guancia rivolta verso di me era rigata dalle lacrime. Io non mi fermai. Anzi, non rallentai neppure.

Dopo un minuto, o forse due, arrivai a dimenticare persino chi ero, chi

era lei, come mai fossimo lì. Non c'era altro che spazio, desiderio, un'unità che generava un ritmo antico come gli oceani.

Udii un mugolio straziante di cui non riuscii a identificare la provenienza. Chi era stato? Io o lei? Delilah aprì gli occhi e si voltò a guardarmi con aria implorante. Io le lasciai andare il polso e le posai le mani sui fianchi. Lei si aggrappò ai bordi del comò e si alzò in punta di piedi, rialzando così anche il culo. Le sua bocca si muoveva, ma ammesso che stesse dicendo qualcosa, io non riuscivo a capire. Le tremavano le gambe. Sentii che stava per venire e persi completamente il controllo. Affondai le dita nei suoi fianchi. Il martello che mi picchiava in petto e in testa parve fondersi con tutto il resto, le mie gambe le mie palle, le mie viscere, il suo corpo sotto di me, davanti a me... tutto. A un certo punto lei riprese a dire oscenità in ebraico e dopo un po', vibrando sotto le ondate del suo orgasmo, venni anch'io, insieme a lei.

Dopo un po' il turbine si placò. Mi appoggiai a lei, reggendo una parte del mio peso con le braccia appoggiate al comò. Restammo così finché il nostro respiro e noi stessi, un po' meno accaldati, non cominciammo a tornare a una specie di normalità.

A quel punto mi alzai e mi spostai accanto a lei, sfiorandole la schiena.

Anche lei si rialzò dal comò e si voltò verso di me. Ci guardammo negli occhi in silenzio per un lungo istante.

Alla fine fui io a parlare. «Stai bene?» le domandai.

«Sì», rispose lei. «Tutto a posto.»

«Hai voglia di parlare?»

«No, voglio andarmene da qui.»

«Servirà a qualcosa?»

«No.»

«Allora, forse, è meglio che ne parliamo.»

Lei tacque. Guardò i brandelli della camicetta e del reggiseno che ancora le penzolavano addosso e li lasciò cadere a terra. Si sfilò la gonna dai piedi.

«Ora mi devi dire una cosa», domandò lei.

«Chiedi pure.»

«Devi dirmi che non lo avevi mai fatto... Senza preservativo, intendo.»

Pensai a Naomi e, soprattutto, a Midori. «Non negli ultimi anni.»

Lei annuì. «Bene, anche se a questo punto l'AIDS, o quel che è, dovrebbe essere l'ultima delle mie preoccupazioni.»

«Dimmi che cosa c'è in ballo.»

Lei si avvicinò alla doccia e, preso uno dei due accappatoi appesi lì accanto, lo indossò. La imitai, e insieme andammo a sederci sul letto.

«Quei tipi che hai ucciso a Manila...» disse, guardandosi le mani, con voce leggermente alterata, «be', due di quelli erano agenti della CIA.»

La guardai e capii che aveva detto la verità.

«Merda», sospirai.

Lei non aggiunse altro. Dopo un po' le, domandai: «Quanto è grave, la situazione?»

«I miei superiori temono che la CIA possa trovarti e farti parlare. Non vogliono correre questo rischio.»

«E così hanno mandato te.»

Lei si strinse nelle spalle. «Tu che cosa avresti fatto?»

«Sei venuta qui per incastrarmi?»

«Credevo di sì. Ora non ne sono più tanto sicura.»

«Non è esattamente la risposta che speravo di sentire.»

«È la verità.»

«Non poteri occupartene personalmente, già che c'eri?»

«Il mio mestiere è già abbastanza duro.»

Restammo per un po' in silenzio, e io mi sforzai di digerire la notizia. Dopo di che dissi: «E adesso?»

Lei si ravviò alcune ciocche di capelli che le ballonzolavano davanti al viso. «Dovrò mettermi in contatto con il mio referente e fargli sapere dove e quando colpirti.»

«Che cosa gli dirai?»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Non ne ho la più pallida idea.»

«Che cosa ti ha spinto a cambiare idea?» le domandai, pensando: "Magari, però, non l'hai cambiata, e questa è soltanto la trappola più raffinata che tu abbia mai congegnato".

Era un'ipotesi da verificare. Non potevo credere che lei, poco prima, avesse soltanto recitato, ma poteva darsi che fossero morti uomini a frotte coltivando questa presunzione. Inoltre, era da ingenui credere che le reazioni fisiche corrispondessero alle determinazioni della volontà. O viceversa.

Calò un prolungato silenzio, che lei ruppe dicendo: «Hai avuto fortuna, finora. Non conosco nessuno che sia stato fortunato più a lungo di te. Nessuno, però, è a prova di proiettile. Non potrò continuare a salvarti la pelle».

«Salvarmi la pelle?»

«Come a Macao, quando ti ho avvertito di quel tizio che ti aspettava nel-

la tua stanza d'albergo.»

«Me la sarei cavata anche senza il tuo aiuto.»

«Davvero? Però hai tenuto conto dell'avvertimento.»

Lasciai cadere il discorso. «E in questo caso?»

Lei mi guardò. «Smettiamola, ti va? Lo sai benissimo anche tu. Io non voglio avere sulla coscienza la tua morte. Tu hai commesso un errore a Manila, e io non so se riuscirai a salvare il culo. Io, però, non ho intenzione di eliminarti né di collaborare alla tua eliminazione.»

«Mi dispiacerebbe doverti fare la pelle.»

Mi guardò di traverso. «Smettila di fare il bambino. Sei tu la causa di questa situazione, e ora anch'io ci sono dentro fino al collo.»

Tacqui, inspirando a fondo. Dovevo riflettere. Doveva esserci una via d'uscita.

«Che cosa ti hanno detto di quel che è successo a Manila?» le domandai.

«Quello che tu hai detto a loro. Che hai cercato di colpire Lavi in un cesso pubblico, ma che suo figlio si è messo di mezzo. A quel punto sono intervenuti il guardaspalle e i due agenti CIA, e Lavi è riuscito a fuggire con il bambino.»

«Sì, è andata praticamente così.»

«Perché non mi fornisci la tua versione con qualche dettaglio in più?»

Le raccontai tutto, tralasciando soltanto di coinvolgere Dox.

Quando ebbi finito, lei disse: «Concorda con quello che mi hanno riferito i miei superiori. Perlomeno, sono stati sinceri».

«Loro sanno che cosa stava combinando Manny con gli agenti della CIA?»

«Ammesso che lo sappiano, non me ne hanno parlato. Mi hanno detto soltanto che Lavi è una nota pedina della CIA.»

C'era qualcosa che premeva sotto la superficie della mia coscienza, come per attirare la mia attenzione. Passai in rassegna i dati a disposizione, per trarne le conclusioni più logiche e, a quel punto, capii.

«Come fanno i tuoi superiori a sapere che quegli uomini erano agenti della CIA?» le domandai.

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Non gliel'ho domandato.»

Ci pensai su un attimo e poi dissi: «Da quel che mi hanno detto i tuoi colleghi, Manny è un cattivone di serie A, non certo il tipo di persona che la CIA può tenere ufficialmente a libro paga. Anzi, dopo l'11 settembre, servirsi di soggetti del genere è altamente illegale. Se questa notizia saltasse fuori, causerebbe gravi imbarazzi. E le persone coinvolte ne paghereb-

bero le conseguenze».

«Non capisco.»

Io annuii. «Lo so, e forse i tuoi colleghi hanno lo stesso problema. Voi lavorate per un'organizzazione piccola ed estremamente coesa, che opera con pochi controlli e pochi vincoli. La CIA, però, è diversa. Io ci ho lavorato per anni, in diverse fasi, e lo so. Ne hanno passate di tutti i colori - la commissione Church, le purghe sotto Stansfield Turner e adesso di nuovo con questo Goss - e hanno sviluppato un riflesso pavloviano nei confronti del rischio. Devono o no reclutare terroristi? Certo che sì, ma se il reclutatore sei tu, ti conviene correre e pregare Dio di non aver dato soldi a qualcuno che ha le mani sporche di sangue americano, perché se i documenti riportano in calce la tua firma, la prima volta che una commissione del Congresso vorrà far valere le proprie prerogative, la prima volta che ci sarà bisogno di un capro espiatorio, la prima volta che ti farai un nemico nella burocrazia, puoi star certo che ti metteranno in croce.»

«Tu presupponi che gli agenti della CIA fossero lì per un incontro con Lavi, ma è anche possibile che volessero ucciderlo, come te.»

Io scossi la testa. «No, lo escludo. Da come sono entrati in quel cesso dopo che Manny ha lanciato l'allarme, era chiaro che avevano subodorato guai ed erano intervenuti a proteggerlo. Fidati, conosco la differenza.»

«Okay, non erano lì per fargli del male.»

«Appunto, ma questo che cosa implica? C'è qualcosa che non va, qui. Manny non è esattamente il vice segretario del consolato cinese o, in generale, uno con cui è utile e onorevole trattare. Manny è un tipo incontrollabile, un terrorista con le mani sporche di sangue americano. Ammesso che esista, il referente di Manny nella CIA lo tratterà come se fosse radioattivo. E, quindi, non avrebbe mai mandato due uomini a incontrarlo. Non avrebbe avuto senso.»

Delilah mi guardò. «Invece, nel caso non fossero agenti della CIA...»

«Io non avrei più problemi con la CIA... Non più del solito, per meglio dire. E la situazione, allora, potrebbe essere più tranquilla di quel che sembra ora. In quel caso potrei riprovare a eliminare Manny.»

«Sì, è evidente.»

«Non potresti cercare di capire qual è la fonte da cui i tuoi colleghi hanno tratto le loro informazioni?»

Lei guardò alla sua destra, che in neurolinguistica è indice di un intento costruttivo. Stava cercando di decidere come comportarsi. «Vedrò che cosa riesco a fare», rispose.

«Che cosa dirai a Gil?» le domandai, cercando di decifrare le sue intenzioni.

«Gli dirò che...»

Mi guardò, rendendosi conto del mio tentativo e del suo passo falso. Il danno, però, era fatto, e così lei proseguì. «Lo chiamerò domattina. Gli dirò che alla mia proposta di andare a fare delle immersioni in un certo posto, a una certa ora, tu hai subodorato qualcosa, e che al mio risveglio non ti ho più trovato.»

Mi misi nei panni di Gil. Un killer conosce i suoi colleghi.

«Ci crederà?» domandai.

«Avrà dei sospetti, ma basterà per guadagnare un po' di tempo.»

«Ti fidi di lui?»

Lei si accigliò. «È molto... impegnato.»

«Sì, avevo avuto appunto questa impressione...»

«Però è un professionista. E fa il suo mestiere per una ragione. Se gli togli questa ragione, lui passerà alla prima cosa capace di tenerlo sveglio di notte.»

Annuii. Il suo giudizio combaciava con gli elementi a mia disposizione.

Lei si stropicciò gli occhi. «Ho bisogno di dormire.»

Io mi protesi per accarezzarle una guancia e la guardai negli occhi, per scoprire che cosa c'era nel fondo del suo animo.

Di qualunque cosa si trattasse, decisi di potermi fidare. Spegnemmo la luce e ci infilammo sotto le coperte. A lungo ascoltai il suo respiro, al buio. E non ricordo altro.

Delilah dormì profondamente per un paio d'ore, ma poi si svegliò per effetto del *jet lag.* Si sdraiò su un fianco e guardò Rain che dormiva. Cristo, che casino.

Era arrivata lì convinta: lui aveva commesso un errore irreparabile, e per risolvere la questione non si poteva far altro che eliminarlo. Lei si era giustificata con il fatto che lui conosceva i rischi del mestiere e che, in un certo senso, se l'era meritato. Ormai, però, si rendeva conto di come quelli non fossero stati che dei vani tentativi di razionalizzare, difese psicologiche contro un coinvolgimento emotivo di cui aveva paura. L'incontro con lui non le aveva annebbiato le idee, gliele aveva chiarite.

Lo avevano ingaggiato per una missione, e lui aveva fatto il possibile, nonostante la quasi totale mancanza di supporto. Che cosa volevano? Che trucidasse un bambino? Si era arrivati a questo punto? Per quel che riguardava Gil, la risposta era sicuramente affermativa. Se lei gliel'avesse rim-

proverato, Gil le avrebbe fatto il discorsetto sul «male minore», sugli «effetti collaterali», su «noi e loro». Lei, però, queste storie non le beveva. Non le voleva bere. Era molto colpita dal fatto che Rain fosse ancora in grado - dopo tanti anni di attività in quel campo - di tener ferme certe distinzioni morali. Era una cosa che dava speranza anche a lei, per sé stessa. Lei non avrebbe contribuito a punirlo per una scelta di cui persino Gil, sotto pressione, avrebbe pubblicamente ammesso la giustezza. Certo, c'era un problema, ma il direttore, Boaz, Gil... avevano semplicemente proposto la soluzione sbagliata. Ora le era tutto chiaro. Doveva trovare una soluzione migliore. Era fiduciosa. Se non ci fosse riuscita, però... No, non aveva voglia di pensarci, a meno che non fosse stata costretta.

Stava minimizzando, e a un certo livello ne era consapevole, perché sapeva anche che all'interno della sua organizzazione la sua decisione di cercare una via diversa sarebbe stata considerata alla stregua di un tradimento. Non gliene importava. Non sempre erano svegli come amavano credersi. E per loro la posta in palio era meno preziosa che per lei. Ai loro occhi, Rain non era che una pedina su una scacchiera. Per lei, invece, era qualcosa di ben più importante.

Lui le piaceva davvero, ed era da un pezzo che Delilah non provava questa sensazione. Il sesso, certo, era stato bello - anzi, bellissimo, addirittura - ma questo era solo un aspetto dell'insieme. Lei si sentiva anche... a proprio agio con lui. Prima di quel periodo trascorso con lui a Rio, non aveva mai particolarmente sentito la mancanza di questo tipo di consolazione. Questo bisogno era svanito molti anni prima, e lei, a un certo punto, era stata sopraffatta da così tante altre cose che non le era più neppure venuto in mente di poterne provare nostalgia.

Aveva avuto molte storie, tante da perderne il conto, ma nessuno degli uomini da lei conosciuti - non uno! - sapeva qual era il suo lavoro. Per quanto infatuata, per quanto fisicamente appagata, lei non poteva mai dimenticare che loro, in realtà, non la conoscevano e non potevano conoscerla. Non potevano sapere nulla delle sue convinzioni né aiutarla a dissipare i suoi dubbi o alleviare le sue frustrazioni e le periodiche crisi esistenziali. Naturale che lei tendesse a stancarsene alla svelta.

Rain era diverso. Da subito si era resa conto che lui capiva a fondo quel che lei faceva, senza bisogno di spiegazioni. Lui aveva pazienza, sapeva sopportare i suoi cambi d'umore e, pur essendo al corrente di quel che lei faceva, non l'aveva mai giudicata. Anzi, meglio ancora: lei sentiva che lui addirittura la ammirava per ciò in cui lei credeva, per i sacrifici personali

da lei compiuti in nome della causa per cui lei aveva scelto di impegnarsi. Nella personalità di lui, Delilah aveva identificato proprio la mancanza - e il desiderio - di una causa per cui combattere come uno degli attributi fondamentali e non poteva fare a meno di provare un vago senso di colpa quando ripensava a come lei, parlando con i propri colleghi, avesse alluso proprio a questo aspetto come una leva potenzialmente utilizzabile al momento di affidargli l'incarico di eliminare Lavi.

Quella situazione, inoltre, era piacevole perché non esistevano finzioni né sciocche speranze su possibili sviluppi della relazione. Nessuno avrebbe sofferto o recriminato se uno dei due non avesse telefonato all'altro o avesse dovuto revocare un appuntamento. Persino le loro differenti affiliazioni e i potenziali conflitti che da ciò potevano insorgere erano messi in conto. In Francia si sarebbe parlato di *sympa*, altrove di «sintonia». A suo modo, era una cosa davvero fantastica.

Tutto questo aveva importanza, per lei, ma c'era qualcosa di ancora più importante e improbabile: lei sentiva che lui si fidava di lei. Lui, ovviamente, non rinunciava mai alle sue precauzioni, e lei non poteva certo biasimarlo. Si muoveva con una scaltrezza e un'agilità che lei non credeva possibili, dissimulate, oltretutto, da un atteggiamento assolutamente normale. Lei, però, se ne accorgeva. Scegliendo di andare a prenderla all'aeroporto di Bangkok e di condurla poi in taxi al terminal dei voli interni, lui aveva trovato un modo molto carino, anche se scoperto, di cautelarsi. Se con lei ci fosse stato Gil o chiunque altro, il pedinamento sarebbe finito prima ancora di cominciare. Delilah sospettava che lui avesse adottato anche altri accorgimenti, magari di tipo elettronico, pur non essendo riuscita, fino a quel momento, a individuarli. E sapeva che ogni tanto le domande apparentemente ingenue di Rain contenevano trappole e significati nascosti. Per lui, però, si trattava di un'abitudine, di un riflesso condizionato. Lei sentiva che questa tattica gli serviva come conferma di non aver preso le cose sottogamba, di essere al sicuro, di non essere così sciocco da fidarsi di una come lei.

Non l'avrebbe mai confessato né a Gil né ad altri, ma lei sapeva, sin da quando le avevano chiesto di rintracciarlo, che lui avrebbe accettato di incontrarla. Si domandò quale serie di giustificazioni lui potesse mai aver trovato per convincersi a vederla. Forse aveva pensato che solo così sarebbe forse riuscito a carpirle qualche informazione sul conto di Lavi. Forse ci aveva persino sperato, ma lei conosceva bene la ragione vera. La ragione vera era la fiducia.

Guardandolo dormire, provò per lui uno slancio di gratitudine così profondo da piangere. Voleva svegliarlo con un bacio, tenergli la faccia tra le mani, guardarlo negli occhi e ringraziarlo, davvero, per fargli capire quanto apprezzava quella fiducia, che neanche la gente con cui lei lavorava era disposta a concederle. Sorrise tra sé di questo impulso e aspettò che passasse.

Rain era un uomo strano sotto molti aspetti, e lei trovava attraente questa sua stranezza. A volte nei suoi occhi Delilah vedeva la stessa ombra comparsa negli occhi dei genitori dopo la morte del fratello in Libano. Si commosse al pensiero di quello sguardo, che lui puntualmente nascondeva quando si accorgeva che lei lo stava osservando con troppa curiosità. Una volta lei gli aveva domandato se fosse mai stato bambino. Lui aveva risposto di no, e lei non aveva insistito, ben sapendo che qualunque argomento capace di produrre una tale espressione andava affrontato con estrema cautela e per vie traverse, se proprio non se ne poteva fare a meno.

Sapeva che i pronostici erano contro di loro, ma non aveva voglia di pensarci, per il momento. Pensò, invece, a un modo per rimediare, una volta risolti i loro problemi contingenti, al fatto che si erano quasi trovati l'uno contro l'altra. Erano stati insieme a Macao, a Hong Kong e, ora, in Thailandia. Sempre sul suo terreno. E poi erano stati insieme anche a Rio, che poteva considerarsi una sorta di campo neutro. Sentì di aver voglia di portarlo in Europa, dove lei, ormai, era più a casa che in Israele. Magari a Barcellona o sulla Costiera Amalfitana, in un posto per lui sconosciuto, dove passare un po' di tempo liberi da preoccupazioni e tristi ricordi.

Lo guardò. Non aveva mai conosciuto un uomo dal sonno così silenzioso. Era quasi inquietante che si potesse essere così discreti anche dormendo.

Dopo un po', si addormentò anche lei.

10.

Il mattino dopo mi svegliai presto. Delilah stava dormendo. Mi alzai dal letto e raggiunsi il soggiorno cercando di fare meno rumore possibile, per poi richiudere le porte scorrevoli in tek che separavano i due ambienti. Presi il mio cellulare e vi inserii una delle SIM card di scorta che avevo comprato a Bangkok, per regalare al mio telefonino qualche identità supplementare. Andai in gabinetto, mi chiusi dentro e accesi l'apparecchio. Avevo due telefonate da fare, e per il momento volevo tenerle per me. Di

norma, non uso il cellulare se non sono in movimento, ma la nuova SIM card mi garantiva sufficiente tranquillità. E le conversazioni, per giunta, sarebbero state brevissime.

Per prima cosa, Tatsu, mio vecchio amico, e mia nemesi, del Keisatsu-cho, l'equivalente giapponese dell'FBI. Tatsu mi doveva una quantità di favori, perché io gli avevo ammazzato Murakami, un killer della *yakuza* con cui lui aveva deciso di seguire la via extragiudiziale, e quello era il momento di chiedergliene uno in cambio. Il suo cellulare squillò una sola volta, e subito dopo sentii la sua voce. Non certo un tipo da sprecare parole o anche solo sillabe. «*Hai*», si limitò a dire.

«Salute, vecchio amico», dissi io.

Ci fu un breve silenzio, e io mi immaginai uno dei suoi rari sorrisi. «Ciao», rispose. «Quanto tempo...»

«Troppo.»

«Sei in città?»

«No.»

«Allora, hai bisogno di informazioni.»

«Esatto.»

«Che cosa ti serve?»

«Quattro giorni fa c'è stata una sparatoria in un centro commerciale di Manila. Voglio sapere tutto il possibile sulle vittime.»

Tatsu stava probabilmente interrogandosi su un mio possibile coinvolgimento nell'episodio, ma sapeva che sarebbe stato inutile farmi domande. «Va bene», disse.

«Grazie.»

«Tutto bene?» mi domandò.

«Come al solito.»

«Be', mi dispiace.»

Ridacchiai. «Sei un caro amico.»

«Fatti sentire, se passi da queste parti. Così chiacchieriamo un po'.»

Io sorrisi. Tatsu era per natura incapace di chiacchierare, e per questa ragione l'avevo spesso tormentato.

«Puoi contarci», gli dissi.

«*Jaa*.» D'accordo, allora.

«*Jaa*.» Riagganciai.

Sapevo che la chiamata successiva sarebbe stata più problematica. Rischi maggiori, ma anche maggiori benefici potenziali.

Composi il numero e aspettai di prendere la linea. Se davvero gli uomini

che avevo ucciso a Manila fossero stati della CIA, mi trovavo comunque in un mare di merda, e quella telefonata - dicevo a me stesso - non avrebbe di certo peggiorato la situazione. Nel caso in cui, invece, i due morti *non* fossero stati ricollegabili alla CIA, una telefonata diretta era il modo migliore per scoprirlo.

Anche in questo caso, il telefono fece un solo squillo, e la risposta fu un conciso «*hai*». Sorridendo tra me, mi domandai se Tatsu non stesse per caso tenendo questo giovanotto sotto la propria ala protettrice. Il sospetto era più che fondato.

Tomohisa Kanezaki era un nippo-americano di terza generazione, astro nascente della sede CIA di Tokyo. Ci eravamo incrociati in più di un'occasione nei due anni precedenti, nel quadro di alcune operazioni «in nero», ed ero riuscito, come con Tatsu, a trovare con lui un *modus vivendi* soddisfacente per entrambi. Era giunto il momento di saggiare i limiti di quell'ambigua relazione.

«Ehilà», gli dissi, in inglese, ben sapendo che lui avrebbe riconosciuto la mia voce e il mio saluto.

Dopo una breve pausa, mi rispose in inglese. «Stavo appunto chiedendomi dov'eri finito.»

«Be', eccomi qui.»

«In cerca di lavoro?»

«Perché? Ne hai?»

«Non più come un tempo. L'emergenza seguita all'11 settembre si sta un po' allentando. Per un certo periodo è prevalsa l'idea di non fare prigionieri, ma le cose sono cambiate. Cristo, se fossimo il dipartimento Caccia e pesca, le nostre operazioni si chiamerebbero "Cattura e rilascia".»

«Dispiace dover sentire certe cose.»

«Dispiace anche a me doverle dire.»

«Comunque, non sono in cerca di lavoro.»

«Ah, no?»

«No, ho deciso di smetterla con questo mestiere. È troppo pericoloso.»

Lui scoppiò a ridere.

«Ho bisogno di un favore.»

«Parla pure.»

«Ho saputo che c'è stata una sparatoria, di recente, in un centro commerciale di Manila.»

Dopo un breve indugio, Kanezaki rispose: «L'ho saputo anch'io».

Merda. Difficilmente sarebbe stato al corrente della sparatoria, se la CIA

non fosse stata in qualche modo coinvolta. Forse, non avrei dovuto chiamarlo. Ormai, però, era troppo tardi.

«Sai dirmi qualcosa delle vittime?» domandai. «Ho sentito dire che erano dei vostri.»

Altro indugio, e poi: «Erano ex agenti della CIA».

Ex agenti... Interessante.

«Hai idea di che cosa ci facessero, a Manila?» gli domandai.

«No.»

«Io, forse, ne so qualcosa. Se parlo, tu mi prometti di provare a scoprire qualcosa di più?»

«Farò il possibile.»

Non certo una promessa vincolante, ma decisi di prenderla ugualmente per buona.

«Erano lì per incontrare un certo Manheim Lavi, nazionalità israeliana, residente in Sudafrica. Controlla tra i tuoi dossier, troverai senz'altro qualcosa su di lui.»

Un'altra pausa. «Come fai a saperlo?» mi domandò.

Un semplice riflesso condizionato. Sapeva che non gli avrei risposto.

«Controlla tra i tuoi dossier», ripetei.

«So bene chi è Manny.»

Avrei dovuto immaginarlo. L'ultima volta che ci eravamo sentiti, Kanezaki era il responsabile di un gran numero di operazioni antiterroristiche nel Sudest asiatico e sapeva il fatto suo: non era strano che Manny fosse già comparso sul suo radar.

«Bene. Hai qualche idea sulle possibili ragioni di un incontro tra lui e due ex agenti CIA a Manila?»

«So soltanto che si chiamavano Calver e Gibbons. Si erano dimessi dalla CIA due anni fa. Lavoravano con la NE Division, quella che si occupa di Medio Oriente. Io non li conoscevo, ma c'è molta gente che considera la loro morte un fatto gravissimo. Ne parlano tutti.»

«Se tu dovessi scoprire qualcos'altro, mi faresti il piacere di informarmi? Chi era il loro referente quando lavoravano per il governo? Che cosa stavano facendo negli ultimi tempi? Cose del genere.»

Breve silenzio. «Dimmi che non hai nulla a che fare con questa storia», disse.

«Te l'ho detto: ho smesso con questo lavoro.»

«Ah, sì? E che cosa fai, adesso?»

«Stavo pensando di mettermi nel ramo dei biglietti d'auguri.»

«Sì, certo! E poi, però, avrai il telefono nascosto nella suola di una scarpa?»

Mi scappò da ridere. «Se ti dovessero arrivare notizie di qualsiasi tipo, fatti sentire. Te ne sarò grato.»

«Sai dove guardare», disse. Alludeva alla bacheca elettronica.

«Grazie.»

«Tieni presente che questa via non è a senso unico. Io dovrò correre dei rischi. In cambio mi aspetto da te informazioni altrettanto preziose.»

«Ovvio.» Interruppi la chiamata e spensi il cellulare.

Mi infilai un paio di pantaloncini e mi dedicai alla mia quotidiana razione di ginnastica: duecentocinquanta flessioni sulle braccia; cinquecento flessioni sulle gambe, alcuni minuti di ponte sul collo, in avanti e all'indietro, oltre a una varietà di altri esercizi di corpo libero e di stretching. Se solo la gente sapesse quel che si può fare in trenta minuti di attività fisica continuativa, senza bisogno d'altro che di un pavimento, del proprio corpo e della forza di gravità, l'industria del *fitness* rischierebbe di andare in rovina.

Quando ebbi finito, mi feci la doccia. Mi insaponai la faccia per radermi e, quando toccai la guancia, sentii una fitta. Mi guardai allo specchio collocato sulla porta del box-doccia e vidi che avevo un livido. Poi notai che anche i miei avambracci erano coperti di chiazze nere e violacee. Cristo, mi era andata bene che in quella borsa non ci fossero oggetti più pesanti. E per fortuna avevo schivato la sua testata...

Delilah mi raggiunse proprio mentre stavo finendo di radermi. Vide la mia guancia. «Ahi!» esclamò.

La guardai. «Non preoccuparti, accetto le tue scuse.»

Lei mi rivolse una strana occhiata: per metà sorridente, per metà torva. «Te lo sei meritato», disse. «Anzi, avresti meritato di peggio.»

Presi per buono il suo sorriso, e lasciai perdere l'occhiataccia. La abbracciai e la strinsi a me.

Quella doccia andò avanti per un po'. Fu una cosa più calma, questa volta, più tenera... grazie a Dio.

Dopo, Delilah restò sotto la doccia. Io mi infilai dei jeans e una polo verde oliva e rifeci i bagagli.

Mi sedetti sul divano e la aspettai. Quando ebbe finito, uscì dal bagno completamente nuda. Senza trucco, i capelli bagnati. Era stupenda. Avrei voluto stare più a lungo con lei... Un'altra volta, magari, con un po' di fortuna.

Lei indossò un paio di culotte di seta blu e una camicetta di lino color crema. Si sedette accanto a me, togliendosi alcune ciocche di capelli umidi dal viso.

«Ho raccolto alcune informazioni preliminari», le dissi.

Lei sollevò le sopracciglia, e io proseguii. «Ho un aggancio all'interno della CIA. Secondo il mio amico, i due tizi che ho ucciso a Manila non erano agenti in servizio effettivo. Si erano congedati.»

Lei si rabbuiò. «Che cosa ti aspettavi? Con la tua telefonata alla CIA e con le tue domande non hai fatto che confermare il tuo coinvolgimento. Il tuo contatto ha cercato di raggirarti, dicendoti che la situazione è meno preoccupante di quel che credevi. È la reazione più tipica che ci si possa aspettare.»

Aveva una mente acuta e maliziosa. Probabilmente sospettava che io le stessi raccontando queste cose perché lei le riferisse a Gil e compagnia, nella speranza che si convincessero a riconsiderare la situazione. Delilah stava, di conseguenza, facendo la tara alle mie parole.

Io scossi la testa. «Conosco questo tizio da un pezzo. Non sarebbe da lui comportarsi così.»

«Speriamo.»

«Tu verifica nel tuo campo. Vediamo se riusciamo a venire a capo di questa apparente discrepanza. Se riusciamo a trovare una prova, o qualcosa di simile a una prova, magari i tuoi superiori cambieranno idea prima che le cose possano volgere davvero al peggio.»

Lei annuì lentamente, come se stesse pensando a qualcosa, e poi disse: «Anch'io ho una cosa da dirti... Ho visto un tizio piuttosto grosso, biondo, fuori dal terminal dei voli internazionali a Bangkok, e poi l'ho rivisto qui dopo cena. L'hai notato anche tu?»

«No», dissi, scuotendo di riflesso la testa, come se non avesse molta importanza, come se non potesse essere che una coincidenza. Maledizione, mi aveva preso alla sprovvista.

Lei annuì di nuovo. «È strano, però. L'ho visto all'aeroporto di Bangkok e poi di nuovo qui, ma non era sull'aereo che abbiamo preso noi.»

«Magari aspettava qualcuno, e ha preso il volo successivo.»

Lei mi guardò. «Mi stupisce che ti sia sfuggita una stranezza che a me è balzata all'occhio. So che sei molto sensibile a quel che ti accade intorno.»

"Oh, cazzo..." Mi aveva scoperto, era chiaro, ma io tentai un'estrema difesa. «Mi sa che non sono più tanto sensibile.» Oltretutto, data la goffaggine con cui avevo reagito al suo affondo, quelle parole suonarono di una ve-

rità preoccupante.

«Se tu non lo conoscessi e la sua presenza ti fosse sfuggita, mi aspetterei un po' più di allarme, da parte tua, ora che te ne ho parlato», disse lei, implacabile.

Io non risposi. La copertura di Dox era saltata. Non c'era più nulla da fare.

«Chi è?» mi domandò.

Sospirai. «Un mio collaboratore.»

Lei annuì come se già lo sapesse, e difatti lo sapeva. «Era con te anche a Manila?»

Mi strinsi nelle spalle. Non c'era neanche bisogno di rispondere.

«Tanto vale che lo chiami. Dobbiamo parlare.»

Mi resi conto di non essere mai stato con Dox in presenza di persone civilizzate. La prospettiva mi metteva a disagio.

«Non credo che sia una buona idea», dissi.

Delilah fraintese la mia renitenza. «Se ci mettiamo a ragionare tutti insieme, sarà meglio.»

Per la seconda volta, in due giorni, mi ritrovai a pensare: "Non può venirne nulla di buono".

E per la seconda volta dissi: «Va bene».

Estrassi il mio cellulare e lo chiamai. Lui rispose immediatamente. «Tutto bene?» mi domandò.

«Da dio», dissi, usando il codice che avevamo stabilito per indicare che tutto, effettivamente, andava benissimo e che nessuno mi stava facendo pressione. «La mia amica, però, ti ha visto all'aeroporto e poi di nuovo qui, sull'isola. Vorrebbe conoscerti.»

«Oh, Cristo! Come ha fatto ad accorgersi di me? Gliel'avrai detto tu...»

«No, giuro. È stata lei a notarti.»

«Come ha fatto? Cazzo, è imbarazzante.»

Guardai Delilah. Aveva sulle labbra un sorriso appena accennato, come se fosse divertita dalle immaginabili risposte di Dox.

«Te l'avevo detto: è brava», risposi.

«Già, evidentemente... Hai intenzione di farmela pagare, per questo?»

«Cristo, è ovvio.»

Seguì un breve silenzio. «Va bene. Riconosco di essermelo meritato. Non davanti a lei, però. Okay? Sono già abbastanza imbarazzato.»

«D'accordo.»

«Promettimelo.»

"Oh, Cristo..." «Te lo prometto.»

«Dimmi dove vuoi che ci vediamo.» Il tono era quello di un ragazzino rassegnato all'incombente sculacciata. «Nella mia stanza. Non ha senso farsi vedere in giro tutt'e tre insieme.»

Dox esalò un sospiro. «Sarò lì tra un minuto.»

Interruppi la telefonata. «Era arrabbiato?» domandò Delilah.

Mi strinsi nelle spalle. «Imbarazzato, direi.»

Lei sorrise. «Lo sarei anch'io.»

«Gli ho promesso di non trattarlo duramente in tua presenza.»

Il suo sorriso si allargò. «Ah, è questa la promessa che gli hai fatto?»

Io annuii e aggiunsi, con aria innocente. «Sì, ma è una cosa che vincola soltanto me. Tu non gli hai promesso nulla.»

Le sfuggì un ghigno. «Vedo che c'è una vena di crudeltà, in te.»

La guardai. «Dimmi, davvero: come hai fatto a beccarlo?»

«Ti ho già detto di quelle stranezze, ma c'è un'altra cosa: fisicamente è un omone, ma quando lo guardi è quasi come se non esistesse.»

Annuii. Non vidi ragione di informarla sui trascorsi da cecchino di Dox. «È un po' come il dottor Jekyll e Mr. Hyde. Il più delle volte fa più casino e dà più fastidio di una sirena d'ambulanza, ma quando gli gira sa diventare praticamente invisibile.»

«È stato proprio questo ad attirare la mia attenzione. Prima non lo vedevo, poi a un certo punto l'ho notato, e lui è scomparso di nuovo... non so se mi spiego. Gli ho dato un'altra occhiata e mi sono resa conto di quanto sia grosso. Ho fatto due più due e ho capito che era un professionista. Non è facile per un uomo di quella stazza svanire in quel modo. E anche tra quelli più piccoli è una qualità molto rara.»

Sentimmo bussare. Mi avvicinai alla porta con cautela e guardai fuori attraverso lo spioncino. Era Dox.

Aprii, e lui, con la sua sagoma, praticamente oscurava il sole. Mi voltai e gli feci cenno di entrare.

Delilah si alzò in piedi. Dox la guardò con un'aria timida. Poi guardò me. Mostrò un certo stupore vedendo il livido sulla mia guancia. Dopo di che l'occhio gli cadde sui segni che avevo sulle braccia. Il viso gli si illuminò del suo caratteristico sorriso.

«Be', non so cosa avete combinato stanotte, voialtri. Spero però che sia stata una cosa consensuale», disse.

"Merda", pensai. D'altra parte, Dox era così. Non c'era niente da fare.

Delilah lo guardò. Aveva un'espressione a metà tra il vago divertimento

e il moderato rimprovero.

«Ti sembra il modo di presentarsi?» gli domandò sommessamente, fissandolo negli occhi.

Dox ricambiò lo sguardo, ma gli capitò una cosa strana: il suo sorriso, poco a poco, svanì, e sulle sue guance comparve un leggero rossore. Lui si portò le mani davanti alla patta, come se stesse reggendo un cappello, e disse: «Ehm... no, mi scusi... ha ragione».

"Che cavolo...?!" pensai.

Lei gli sorrise, come a dirgli che così andava già meglio, e gli tese la mano, con la testa eretta e una posa formale. «Io sono Delilah», gli disse.

Lui le prese la mano e gliela strinse, scuotendola leggermente una sola volta e chinando, al contempo, la testa. «Gli amici mi chiamano Dox.»

Lei sollevò le sopracciglia. «Dox?»

Lui annuì, e io lo vidi tendersi inconsciamente, per conformarsi all'atteggiamento di Delilah. «È l'abbreviazione di *"Unorthodox"*, un soprannome che secondo alcuni mi si addice.»

Santo Dio, sembrava uno di quei cani dall'aria feroce che dopo una violenta irruzione in una stanza vanno a sdraiarsi con la pancia all'aria per farsi fare le coccole.

Gli occhi di Delilah brillarono comprensivi, di buon umore. «A occhio e croce non si direbbe», disse.

Dox assunse un'aria quasi grave. «Infatti, non è vero che mi si addice», disse. «Io sono perfettamente ortodosso. Sono gli altri che non lo sono tanto.» Si interruppe per un attimo e, poi, aggiunse: «Il mio soprannome, però, non mi dispiace. Me lo porto dietro da un pezzo, e può usarlo anche lei, se vuole».

Lei sorrise. «D'accordo, e dammi pure del tu.»

Lui annuì. «Certo, signora.» Arrossì, e io immaginai che stesse dandosi dello scemo. «Delilah, cioè.»

«Perché non ci sediamo?» dissi io.

Dox si voltò verso di me come se si fosse improvvisamente ricordato che nella stanza c'ero anch'io. Annuì. Poi, voltandosi verso Delilah, indicò il divano con un gesto da perfetto gentiluomo sudista. Lei sorrise e si avviò. Io mi sedetti accanto a lei. Dox prese la poltrona e la girò, sistemandosi di fronte a noi.

Delilah e io gli riassumemmo le conclusioni cui eravamo giunti la sera prima e le informazioni ricevute quella mattina.

Alla fine del nostro resoconto, lui disse: «Si capiva benissimo, da come

si muovevano, che quei due erano killer professionisti. E temevo proprio che potessero essere della CIA. Mi dispiace, davvero. In genere, faccio il possibile per non dar fastidio a organizzazioni spionistiche e affini.»

«Proprio questo è il problema», dissi io. «Qual è, veramente, l'organizzazione a cui abbiamo dato fastidio?»

«Magari, quella per cui lavori tu», disse Dox a Delilah. «John mi ha detto che sei del Mossad o di qualche organizzazione collegata.»

Lei sollevò le sopracciglia e mi guardò. «Ah, davvero?»

Dox si strinse nelle spalle. «In effetti, hai proprio quel tipo di atteggiamento professionale, se mi passi il termine. Ho lavorato con alcuni cecchini israeliani, anni fa.»

"Cecchini?!" Merda, tanto valeva che le consegnasse il proprio curriculum.

«E che impressione ti hanno fatto?» gli domandò lei.

«Mi piacevano di brutto. Erano dei bastardi... ehm, cioè, dei tizi... pieni di una spocchia totalmente giustificata. Mi hanno insegnato un mucchio di trucchetti, e io ne ho insegnati a loro.» Dox sorrise. Questo terreno gli era decisamente più congeniale. Mi guardò e disse: «Bisogna proprio avere un karma molto particolare per riuscire a pestare i piedi alla CIA e al Mossad allo stesso tempo. Se non ci fossimo di mezzo noi, mi verrebbe da ridere». Poi, voltandosi verso Delilah, tornò alla sua espressione più seria. «Spero che tu possa fare qualcosa per tirarci fuori da questa situazione, prima che le cose precipitino.»

Delilah annuì. «Ci proverò.»

Dox abbassò la testa. «Be', te ne sono molto grato. E anche il mio socio, credo, lo è.»

Delilah mi guardò. «Come faccio a mettermi in contatto con voi?»

Le diedi il numero di una delle SIM card che avevo acquistato a Bangkok. Il telefonino l'avrei tenuto quasi sempre spento, in modo che nessuno potesse localizzarlo. Di tanto in tanto, però, con tutte le precauzioni del caso, avrei potuto consultare la casella vocale, più spesso e più comodamente della bacheca elettronica.

«D'accordo», dissi. «È l'ora di una precipitosa ritirata. Passerò io dalla reception a sbrigare le formalità.»

Dox e io ci alzammo in piedi. Mi chinai su Delilah e la baciai.

«Grazie», le dissi.

Lei scosse la testa. «È troppo presto per ringraziarmi.»

11.

Hilger era rientrato nel suo appartamento in Lugard Road, ai Mid-Levels, quando l'alba era passata da un pezzo, quella mattina. Dormiva con una mascherina nera davanti agli occhi, ma fu svegliato dal trillo del cellulare sul comodino accanto al letto. Si alzò di scatto, si tolse la mascherina e socchiuse gli occhi per proteggersi dalla luce del giorno che entrava dalla finestra della sua camera da letto. Inspirò ed espirò a fondo, schiarendosi la gola. Aveva la sensazione di sapere chi lo stava chiamando, anche se la sua convinzione non aveva un fondamento razionale.

Prese il telefono e disse. «Qui è Hilger.»

«Salve, Mr. Hilger. Mi ha dato il suo numero il nostro comune amico.»

Aveva una voce calma e sicura, dal lieve accento arabo. Hilger sorrise. Aveva indovinato. Era VBM.

«Bene», disse Hilger. «Mi fa piacere che lei abbia chiamato.»

«Questa linea è sicura?» domandò la voce.

«Sicurissima», rispose Hilger.

La voce non smise, però, una certa cautela. «Mi par di capire che c'è stato un problema a Manila.»

«Sì, infatti», rispose Hilger, fingendosi guardingo a propria volta per mettere a suo agio l'interlocutore. «Il nostro comune amico ha diversi nemici, come lei sa.»

«E dunque?»

«Il problema è stato risolto.» Non gli parve neppure di dire una bugia, perché comunque presto la faccenda sarebbe stata davvero risolta. Anzi, forse il lavoro era già stato portato a termine.

«Bene.»

«Se lei fosse ancora in zona, mi piacerebbe poterla incontrare e conoscere di persona.»

«L'ultimo tentativo, però, non è andato a buon fine, eh?»

Quell'uomo recalcitrava. Forse era il classico tipo cavilloso. O forse stava solo sfidando Hilger, per vedere se alle parole sarebbero seguiti i fatti. Non aveva importanza. «È vero», replicò Hilger. «Forse, però, è stato meglio così.»

L'uomo all'altro capo della linea sghignazzò. Bene, buon segno.

«Dove propone di incontrarci?» domandò la voce.

«Perché non viene qui a Hong Kong? Sarei onorato di averla come mio ospite. Le prenoterò una suite nel miglior albergo. Possiamo noleggiare

una barca, andare alle corse dei cavalli e fare tutto quello che vorrà.»

«Credo che non avrò molto tempo.»

Si, quel tizio era decisamente cavilloso. Voleva dimostrare di essere nella condizione di poter mettere dei paletti, di essere lui quello che aveva il coltello dalla parte del manico. La cosa essenziale, però, era che avesse accettato la proposta di Hilger. Il gioco, ora, consisteva nel mettere al sicuro la sostanza, lasciando all'altro la convinzione di avere il controllo della situazione. «Capisco», disse Hilger. «Comunque, se i suoi impegni lo permetteranno, credo che troverà di suo gusto una vacanza di lusso a Hong Kong... Interamente a mie spese, è ovvio.»

Segui un momento di silenzio durante il quale Hilger riuscì quasi a sentire il lavorio della mente dell'interlocutore. Per esperienza, Hilger sapeva che i ricchi sono, in genere, le persone più volgari e avide al mondo. Con la gente che lo sosteneva, quel tizio poteva probabilmente comprarsi mezza Hong Kong, eppure sbavava all'idea di averne una minuscola parte senza spendere un soldo.

«Vedremo», disse la voce.

Hilger sapeva bene che questa risposta equivaleva a un sì. Sorrise e disse. «Potrei organizzare un bel programma e comunicarglielo tramite bacheca elettronica. Domani sera a cena, ad esempio, non potrebbe andare bene? Dopo cena potremmo parlare di affari e, per concludere, se avrà tempo, sarà mio graditissimo ospite per un paio di giorni.»

«Domani sera a cena va bene», disse quell'uomo, impegnandosi sull'unica cosa di cui a Hilger importasse realmente qualcosa.

«Ottimo», disse Hilger. «Organizzo tutto e le faccio sapere per via elettronica.»

«Benissimo», disse l'interlocutore di Hilger, per poi riagganciare.

Hilger si alzò e andò alla sua scrivania. Accese il computer portatile e rifletté per alcuni minuti. Ora che Calver e Gibbons erano morti, il buon senso consigliava di farsi accompagnare da Winters alla cena con VBM. Winters sarebbe arrivato a Hong Kong per riferirgli le informazioni raccolte su Rain e su Dox. Forse, VBM non avrebbe gradito la sorpresa, ma a quel punto non si sarebbe più tirato indietro. Meglio rischiare di irritarlo un po', ma avere un minimo di copertura e una persona a cui, poi, delegare la questione. Alla cena sarebbe dovuto intervenire anche Manny, a dare il suo *imprimatur*. Sarebbe stata proprio una bella cenetta a quattro. Hilger conosceva proprio il posto adatto.

Passò l'ora successiva al telefono e su Internet, a organizzare, prenotare,

informare le persone coinvolte. Quando ebbe finito, consultò una delle sue bacheche elettroniche sicure.

"Che figlio di puttana!" pensò, sinceramente fiero degli uomini che lavoravano per lui.

C'era stata una svolta, una botta di fortuna, che aveva permesso ai collaboratori di Hilger di individuare Dox a Bangkok. L'ex cecchino aveva commesso un errore che gli sarebbe costato caro. E se con lui - come Hilger immaginava - c'era John Rain l'avrebbero pagata cara entrambi. Il suo telefono squillò di nuovo.

«Qui è Hilger», disse.

«Sono io», disse l'uomo che aveva chiamato.

Hilger riconobbe quella voce leggermente nasale. Era il suo contatto all'interno del National Security Council.

«Parla pure.»

«Abbiamo un altro problema.»

Hilger attese in silenzio.

L'altro disse: «Ho ricevuto una telefonata, stamattina. Un cazzo di giornalista del "Washington Post"».

La preoccupazione di Hilger si manifestò con una sensazione di calma quasi estatica.

«Che cosa voleva?»

«Cercava conferme alle voci secondo cui gli uomini uccisi a Manila erano agenti della CIA, che stavano incontrandosi con un noto terrorista.»

«Aveva qualche elemento in mano?»

«Non me l'ha detto.»

«Magari ha solo gettato un'esca, nella speranza che tu abboccassi.»

«Ne dubito. Per certi aspetti, le sue informazioni erano abbastanza precise. È più probabile che abbia una fonte.»

Merda! Evidentemente, c'era qualcuno che era riuscito a ricomporre il puzzle alla svelta.

«Ha intenzione di scrivere un pezzo?»

«Non credo. Non ancora, almeno. Credo che stia ancora raccogliendo informazioni, pezze d'appoggio.»

«Allora, abbiamo ancora tempo.»

«Ascolta, io ho investito capitali consistenti per appianare i problemi dopo quel che è successo al Kwai Chung. Non sono sicuro di poterlo rifare.»

Hilger fece un respiro profondo prima di rispondere. «Non ce ne sarà bi-

sogno.»

«Devi mettere a tacere questa faccenda al più presto», replicò la voce al telefono. «Non possiamo permetterci di finire di nuovo sotto i riflettori.»

"Già, e non si scherza..."

«Ce ne occuperemo oggi stesso. Ti chiamo quando sarà tutto finito.»

«Okay, d'accordo.»

Hilger chiuse la telefonata. Guardò il proprio cellulare, domandandosi che cosa stesse mai succedendo a Bangkok. Pensò che forse avrebbe fatto meglio a seguire personalmente e da vicino gli sviluppi della vicenda, ma subito si ricredette. Winters era la scelta migliore. Hilger l'aveva visto in azione e non era stata una bella scena. Quell'uomo, però, otteneva i risultati.

Hilger guardò l'orologio sulla scrivania. Magari, li stava ottenendo proprio in quel momento.

PARTE SECONDA

12.

Delilah lasciò passare un'ora, per essere certa che Rain e Dox fossero ripartiti, e poi telefonò a Gil.

Lui rispose al primo squillo, e lei se lo immaginò seduto in una stanza d'hotel in penombra, senza cibo né altro - come sempre gli accadeva in certe fasi delle operazioni a cui partecipava - e con il telefonino posato sul tavolo che aveva davanti, in silenziosa e paziente attesa dell'ordine di muoversi, carico d'ira, per andare a fare quel che gli riusciva meglio di ogni altra cosa.

«*Ken*», fece lui in ebraico. Sì.

«Sono io», disse lei. Nessuna risposta da parte di Gil. Delilah, ignorando quell'ulteriore giochetto di potere, proseguì. «Il nostro amico è ripartito questa mattina. Ha fatto i bagagli ed è sparito.»

Ci fu una pausa, ma alla fine Gil disse: «Oh, merda! Dove sei, adesso?»

«A Phuket.»

«Perché non mi hai chiamato prima?»

«Non ho potuto. Sono stata con lui tutto il tempo.»

«E non dorme?»

«Tu dormi?»

Un'altra pausa, senz'altro necessaria a cercare una risposta decente. Non

trovandola, rinunciò e disse: «Insomma, ti ha portata a Phuket...»

Lei colse la greve allusione ed ebbe un moto di rabbia. «Che cosa ci vuoi fare, Gil?» gli disse. «Ci sono certi uomini che con le donne hanno tatto e sanno come ottenere quello che vogliono.»

Non appena ebbe concluso la frase, si pentì di averla pronunciata. Di solito, la sua radicale determinazione a non farsi trattare di merda le era di grande utilità, ma questa volta rischiava di intralciarla. Lei aveva bisogno di informazioni da Gil. Per ottenerle avrebbe dovuto lavorarselo, manipolarlo, evitare di reagire d'istinto alle sue continue e meschine provocazioni. Sì, lei stava ribattendo colpo su colpo, ma la lotta, in un certo senso, si svolgeva sul terreno di Gil. Per vincere, lei avrebbe dovuto cambiare completamente gioco.

Gil, all'altro capo della linea telefonica, taceva, e lei considerò l'ipotesi che il suo commento lo avesse davvero ferito. Questo pensiero attenuò in lei la rabbia e la dispose a una maggiore indulgenza. Delilah capì che questa sensazione le sarebbe servita.

Delilah approfondì la questione. Forse Gil aveva semplicemente bisogno di una piccola vittoria in quei loro incessanti conflitti verbali. Forse gli sarebbe servito per riaffermare la propria virilità, dopo di che sarebbe magari riuscito a smetterla di cercare incessantemente di ferirla. Delilah pensava spesso che proprio questo avrebbe dovuto fare il governo israeliano con i palestinesi. In fondo, solo dopo la guerra dello Yom Kippur, cioè dopo aver rotto il naso a Israele, l'Egitto si era risolto a fare la pace. Forse per Gil valeva lo stesso discorso. E magari, se si fosse trovato nell'insolita condizione di chi è vincente e ha un po' di potere, sarebbe diventato prodigo di informazioni o anche solo meno cauto. Sì, Delilah si decise a cambiare tattica. Gliel'avrebbe data vinta.

Dopo un po', lui domandò: «Be', che cosa è successo?»

«Credo che si sia insospettito.»

«Hai idea di dove possa essere andato?»

«No.»

«Oh, merda», ripeté lui. "Puoi ben dirlo", pensò Delilah. Per Gil, non riuscire a uccidere qualcuno che aveva sotto tiro doveva essere una specie di *coitus interruptus.*

«E tu dove sei?» gli domandò.

«A Bangkok», rispose lui.

Lei l'aveva previsto. Gli aveva detto che sarebbe andata a Bangkok per incontrarsi con Rain. Gil avrebbe voluto accompagnarla e trattenersi nei

paraggi, per poter intervenire rapidamente. «Io, per andare dovunque intendano mandarmi, dovrò passare di lì», disse. «Se ci incontriamo, ti spiego tutto per filo e per segno.» E poi, come se le fosse appena venuto in mente, come se non rientrasse in un piano prestabilito, aggiunse: «Oppure potresti venire qui tu. È un posto stupendo, e non so proprio quando avremo di nuovo un'occasione del genere».

Seguì una lunga pausa, al termine della quale lui disse: «È meglio se vieni qui tu».

Da quella pausa Delilah dedusse che lui era stato tentato dall'idea di andare a Phuket, forse per via di come lei aveva sottilmente coniugato il verbo alla prima persona plurale. La risposta, però, diceva che lui era sospettoso; altrimenti, la tentazione avrebbe prevalso.

«D'accordo», disse lei. «Prendo il primo volo e ti richiamo appena arrivo. Ci vorrà al massimo qualche ora.»

«Okay», disse lui, e chiuse la chiamata.

Lei annuì. Un luogo esotico, loro due da soli, lontani da tutte le persone che li conoscevano... Il contesto ideale per indurre qualcuno a rilassarsi e ad aprirsi. Funzionava, e lei ne aveva già avute molte conferme. Anzi, Rain aveva usato proprio questa tattica con lei.

Si fece portare all'aeroporto dall'auto dell'hotel e riuscì a prendere un volo della Thai Air nel giro di meno di un'ora. Dall'aeroporto di Bangkok telefonò a Gil. Lui le chiese di raggiungere l'Oriental Hotel; l'avrebbe attesa nella veranda del ristorante affacciata sul fiume. Lei gli disse che sarebbe arrivata in un'ora.

Era circa mezzogiorno, e le strade non erano particolarmente trafficate. Il tragitto richiese meno di quaranta minuti. Vedendo l'hotel, Delilah capì subito come mai Gil l'avesse prescelto tra i tanti. Classico edificio coloniale, si estendeva per un intero isolato cittadino e aveva entrate e uscite da tutte le parti. Gli ospiti potevano andarsene in taxi, con il tuk-tuk o con una specie di taxi fluviale che attraccava proprio accanto all'ingresso dell'hotel. E la sorveglianza, per quanto discreta, era piuttosto nutrita, sotto forma di telecamere a circuito chiuso e guardie con auricolare. Questa situazione avrebbe complicato i programmi di chi avesse voluto tendere un'imboscata senza farsi filmare o di chi avesse voluto seguire qualcuno in uscita dall'hotel senza stargli alle costole. Gil non era semplicemente sospettoso: temeva addirittura che lei fosse passata dall'altra parte.

Per un attimo Delilah provò il consueto accesso di rabbia, ma poi si rese conto che Gil non era andato tanto lontano dal vero.

Attraversò l'atrio e uscì in veranda. Gil era appoggiato alla ringhiera, chino in avanti, come in ammirazione della meravigliosa vista sul fiume, ma un attimo prima dell'arrivo di Delilah si voltò a guardarsi le spalle e la vide. Si rialzò e le rivolse un cenno del capo. Avvicinandosi, Delilah lo vide guardare al di là di lei e intorno a sé. Gil indossava una camicia con colletto dalle punte abbottonate, a maniche corte, portata fuori dai pantaloni, come molti altri turisti nei paraggi. La differenza era che, nel caso di Gil, quella tenuta serviva a nascondere la pistola che lui - Delilah ne era certa - aveva addosso. Gil era destrorso e, avendo la camicia fuori dai pantaloni, teneva probabilmente la pistola sul fianco destro, con una scelta di compromesso tra le necessità mimetiche e quelle di accessibilità dell'arma. Non che queste osservazioni avessero grande rilevanza, in quel momento: Gil poteva anche essere uno stronzo, ma loro due facevano parte della stessa organizzazione. Il fatto era che queste valutazioni erano diventate una sorta di seconda natura per lei e avvenivano sullo sfondo della sua mente chiunque fossero le persone con cui aveva a che fare.

«Bel posto», disse lei, ignorando l'atteggiamento chiaramente sospettoso di Gil.

Lui annuì e non disse niente. Era tesissimo, e lei non poté fare a meno di notarlo. Delilah avrebbe dovuto trovare un modo per calmarlo.

«Che cosa vuoi fare?» gli domandò. «Restiamo qui o si va da qualche altra parte?»

Lui la guardò a lungo e alla fine si strinse nelle spalle. «Possiamo stare qui.»

«Bene. Ho una fame terribile.»

Mangiarono al Verandah Restaurant, con vista sul fiume. Il panorama era fantastico, e lei poté goderne appieno perché Gil si premurò di sedersi con il fiume alle spalle. Il pensiero di volgere le spalle alla porta non la rendeva particolarmente felice, ma le era capitato spesso che i suoi obiettivi avessero preoccupazioni di sicurezza e la usassero a mo' di protezione. Era una specie di rischio professionale.

Ordinarono del *khao phad goong* - erano a Bangkok, dopo tutto, e tanto valeva approfittare delle possibilità offerte dalla cucina locale - e parlarono. Lei gli spiegò com'erano andate le cose con Rain sin dal momento dell'incontro all'aeroporto di Bangkok. Lasciò che fosse Gil a fare le domande. All'inizio, lui si concesse una serie di reiterate allusioni, ma lei l'aveva previsto e aveva deciso di ignorarle, sennonché, dopo alcune insinuazioni particolarmente fastidiose, lei non poté trattenersi e gli disse: «Senti,

perché non ci manteniamo su un piano puramente professionale?» Gil ne sembrò inibito, e lei capì di aver fatto bene a reagire in maniera più spontanea di quanto si fosse proposta di fare. Da quel momento, decise di non esagerare con le frottole e di rispondere alle domande di Gil con la massima sincerità possibile, prendendolo così in contropiede. Più che un colloquio, lei voleva che sembrasse un interrogatorio, in modo che lui avesse l'impressione di essere in posizione di vantaggio su di lei.

Gil si guardava spesso intorno. A chi non lo conosceva lui sarebbe apparso come il più tipico dei turisti intento ad ammirare il paesaggio, per cercare di fissarselo nella memoria; o magari soltanto uno in attesa di gente. Delilah, però, conosceva il vero motivo della sua circospezione e avrebbe preferito che lui la smettesse. Si risolse a chiedergliene conto.

«Ti rendo nervoso?» gli domandò, con un sorriso amichevole e leggermente divertito, quando Gil riprese a dare occhiate tutt'intorno.

Lui la guardò. «No.»

Il sorriso di Delilah si ampliò, ma non perse la sua dolcezza. «Per un attimo ho avuto la sensazione che non ti fidassi di me.»

«Io non mi fido di nessuno.»

Questa, purtroppo, doveva essere la triste verità, sospettò lei.

«Neanche di me?» domandò lei, come se le dispiacesse.

«Nulla di personale.»

«Ne sei sicuro?» Il tono di Delilah era una miscela perfetta di tristezza e perplessità.

Lui scosse la testa, come se temesse o non volesse farsi trascinare lungo quella china. «Che cos'è che può aver insospettito Rain?» le domandò.

Il piano di Delilah non aveva funzionato. Fa niente. Se la sarebbe giocata d'istinto. Si strinse nelle spalle. «Rain è paranoico per natura. Fino alla mia proposta di andare in una spiaggetta appartata, si era occupato lui di tutti gli aspetti organizzativi. È bastato che fossi io a suggerire un luogo, un'ora...»

«Non avresti dovuto farti prendere dalla fretta. È stata questa la cosa che lo ha messo in allarme.»

Di norma, un simile commento l'avrebbe indotta a saltargli alla giugulare. Proprio la reazione che Gil si sarebbe aspettato e che si era preparato a fronteggiare. Lei, però, lo aveva bastonato a sufficienza, per quel giorno. Se lui avesse cercato lo scontro a tutti i costi, lei si sarebbe semplicemente fatta da parte, e a quel punto lui avrebbe faticato a mantenere l'equilibrio. «Lo so», disse Delilah, abbassando lo sguardo, come se questa ammissione

le costasse fatica, come se lui l'avesse svergognata. «Mi dispiace. Avrei dovuto usare un po' di scaltrezza in più con lui. È colpa mia.»

Seguì una pausa, che Gil impiegò per elaborare quella risposta inattesa. «Il fatto è che una cosa del genere non è da te. Di solito, il tuo istinto non ti tradisce.»

In apparenza, un complimento; in realtà, un modo per affermare che era suo diritto e prerogativa esprimere giudizi su di lei: un altro di quei commenti che, normalmente, l'avrebbero fatta inferocire.

Lei sorrise timidamente, come se avesse apprezzato l'espressione di fiducia di Gil, pur nell'imbarazzo dovuto a ciò che l'aveva originata, e distolse lo sguardo.

Dopo un attimo, lui disse: «Non preoccuparti, troveremo un altro modo».

La precedente sensazione di averlo ferito l'aveva un po' addolcita, e ora l'apparente atteggiamento di resa, da parte di Delilah, sembrava destinato a sortire lo stesso effetto su di lui. Bene.

Lei lo guardò. «Grazie», disse.

Lui scosse la testa e guardò altrove, come se fosse imbarazzato dalla gratitudine di lei. Delilah vide aprirsi il varco e aggiunse: «Gil... perché sei sempre così... ostile nei miei confronti?»

L'espressione di Gil era quella di chi, senza riuscirci, avrebbe voluto mostrarsi perplesso. «Ostile io? Nei tuoi confronti? Ti sbagli...»

«Dai, Gil, ammettilo. È una cosa che sento con forza ogni volta che ci vediamo.»

Lui scosse di nuovo la testa. «Ascolta, io ho un lavoro da fare e intendo farlo seriamente. Non sempre ho il tempo di essere diplomatico. C'è gente che non lo capisce.»

"Certo, una delle ragioni è questa", pensò lei, rispettando quella risposta di Gil che non poteva dirsi falsa, ma che offriva solo una parte della verità.

Lei replicò con una risata calcolata. «Okay, allora devo essere io che ho una sensibilità un po' troppo spiccata.»

«Anche tu fai il tuo lavoro, è non è facile», concesse lui. «Lo so.»

Lei abbassò lo sguardo, come se la generosità di Gil l'avesse toccata nel profondo, come se volesse dirgli qualcosa e non trovasse le parole per esprimersi. Prese nota, intanto, del fatto che Gil non si guardava intorno da almeno un minuto.

Erano sulla strada giusta. Cominciavano a sintonizzarsi. Lei sapeva che lui avrebbe trovato allettante questa prospettiva e non le avrebbe permesso

di tornare indietro.

«Metterò un altro messaggio sulla bacheca elettronica», disse Delilah. «Gli dirò che sono offesa per come se n'è andato senza dir nulla. Magari riesco a incontrarlo di nuovo.»

Gil annuì. Lei sentì che lui avrebbe preferito mantenere la conversazione su un piano meno professionale. E che sarebbe anche stato disposto a fare qualche acrobazia pur di riportarvela.

«O magari potremmo chiedere un aiutino alla CIA», disse lei. «Anche loro lo staranno cercando. Anzi, si sono per caso fatti vivi con noi?»

«No.»

«No? Credevo che si sarebbero consultati con i servizi di informazione dei paesi amici.»

«Non l'hanno ancora fatto.»

Lei annuì e disse: «Sai una cosa? Ti sembrerà strano, ma... Siamo sicuri che quei tizi fossero della CIA?»

Lui annuì, forse assaporando la sensazione di possedere informazioni che a lei mancavano, crogiolandosi in quella posizione di vantaggio che costringeva Delilah a domandare. «Sicurissimi.»

«Mi era venuto il dubbio perché lo sai anche tu come sono gli americani, no? Sarebbe difficile per loro avere rapporti ufficiali con uno come Lavi. Se il Congresso venisse a saperlo, qualcuno passerebbe dei guai molto seri.»

Gil scoppiò a ridere. Con le battute sulla goffaggine della CIA si andava a colpo sicuro. E la battuta era servita anche a ricordargli che in fondo loro due erano dalla stessa parte, nella stessa squadra.

«Ascolta», disse lui. «All'incirca un anno fa, quando abbiamo cominciato ad avere qualche sospetto su quel che Lavi stava combinando, io ho guidato il gruppo che lo ha sorvegliato, a distanza ravvicinata e con mezzi elettronici. Lo abbiamo visto incontrarsi più di una volta con un americano che io avevo conosciuto durante la prima guerra del Golfo, un tizio che allora si faceva chiamare Jim Huxton, ma che adesso, a quanto pare risponde al nome di Jim Hilger. All'epoca, questo Hilger faceva parte del Third Special Forces americano. I due americani uccisi da Rain a Manila erano membri dell'unità di Hilger. Dopo la guerra hanno lasciato le forze armate per andare a lavorare con la CIA.»

Delilah era stupita: non aveva immaginato che quella storia affondasse le radici in tempi tanto lontani. «Tu... hai lavorato con loro?»

Lui annuì. «Dovevamo individuare e colpire le rampe mobili degli

SCUD di Saddam Hussein. Non so se loro avessero altri obiettivi. In ogni caso, non li hanno certo rivelati a noi.»

Delilah ci pensò su e poi disse: «Ti hanno detto che sarebbero entrati nella CIA?»

Gil si strinse nelle spalle. «Sai com'è, no? Allusioni, strizzatine d'occhio... Il comportamento di Hilger con Lavi, però, lo conferma, posto che ce ne fosse bisogno. Abbiamo fatto le nostre intercettazioni. Hilger ha il suo criptonimo CIA: "Top Dog". Vuoi sapere quale nome in codice hanno dato a Lavi?»

Lei gli fece cenno di sì.

«*Jew-boy*, l'ebreuccio», spiegò lui.

«Wow!»

Lui scrollò le spalle. «Questo è quanto.»

«Non si sa che cosa ci facessero quegli uomini a Manila con Lavi?»

«No, e ovviamente non sapevamo neanche che ci sarebbe stato, quell'incontro, altrimenti avremmo avvertito Rain.»

«Che cosa credi che ottenga, la CIA, da Lavi?»

«Non ne ho idea. Con noi non ne hanno fatto parola. Se ce ne avessero parlato, magari ci saremmo convinti dell'utilità di Manny e avremmo quantomeno rimandato l'operazione. Stando così le cose, invece, il governo preferisce che la gente come Lavi...» Gil, con la mano, fece il gesto che significa «eliminare», «togliere di mezzo».

«In modo che qualcun altro possa prendere il suo posto», disse lei con un sorriso di sincera mestizia.

«Lo sai anche tu come funziona. Il motto è: "Disarticola e riduci il danno". L'eliminazione di Lavi disarticolerà le reti che fanno capo a lui e servirà a ridurre il bacino di competenze a loro disposizione.»

Delilah annuì. Era il momento di restituire alla conversazione una piega più personale. L'avrebbe ringraziato, ma non nella maniera che lui forse sperava.

«Ti ricordi quella volta a Vienna?» gli domandò, guardandolo negli occhi.

Lui ricambiò lo sguardo, ma non rispose. Delilah sapeva che Gil avrebbe voluto risponderle di sì, in modo che lei continuasse, ma sapeva anche che lui temeva di pronunciare quella sillaba perché sarebbe suonata come la confessione di qualcosa che non era disposto ad ammettere.

«Io non è che non volessi... Il fatto è che non posso. Con i colleghi devo mantenere una certa distanza. Altrimenti finirei per non capirci più nien-

te... Mi spiego?»

Lui, a disagio, annuì. Che altro poteva fare?

«Io ti ammiro per quello che fai», proseguì lei. «So che dev'essere difficile. Io... volevo dirti solo questo, ecco», disse Delilah, con una formula che in realtà lasciava intendere il contrario, e cioè che lei avrebbe avuto tante altre cose da dirgli. Sentendosi ammirato - desiderato, persino - Gil avrebbe abbassato la guardia o, perlomeno, non avrebbe pensato alle cose per lei più importanti che lui aveva appena rivelato.

«Non c'è problema», disse lui, rivolgendole un sorriso esitante ed effimero.

Lo aveva indotto ad accettare il fatto che in quella circostanza non sarebbe accaduto nulla. E a sperare, di conseguenza, in un'eventuale occasione futura.

Delilah ricambiò con un sorriso dei suoi. Gli uomini sono così semplici...

13.

Tornati a Bangkok, Dox e io scendemmo al Grand Hyatt Erawan, in Ratchadamri Road. Non era discreto come il Sukhothai, ma a me non piace alloggiare due volte di fila nello stesso hotel. Le carenze in termini di riservatezza, comunque, erano ampiamente compensate dai vantaggi di tipo logistico-operativo: c'erano entrate e uscite in abbondanza a entrambi i piani, oltre a un notevole apparato di sicurezza, costituito da telecamere a circuito chiuso e da un gran numero di guardie. In genere, i sistemi di video-sorveglianza e gli addetti alla sicurezza sono un intralcio, per me, e io cerco di evitarli. In quel caso, però, io lo ricercavo, questo intralcio, nella speranza che ostacolasse eventuali visitatori per noi indesiderati. Certo, non erano in molti a sapere dove mi trovavo, ma io dormo più tranquillo se sono al riparo di una protezione stratificata. E se uno di questi strati è costituito da lenzuola di cotone 300... Be', non ci sono poi così tanti vantaggi, nella mia professione, e io, quando posso, ne approfitto volentieri.

Non c'era nulla da fare, a parte aspettare, e quella sera Dox mi convinse ancora una volta a uscire con lui. Avevo un buon ricordo della serata trascorsa insieme a cena, migliore di quello delle mie sere solitarie in albergo, e lui non fece molta fatica a persuadermi. Questa volta, però, il ristorante volevo sceglierlo io.

Scesi nell'atrio dell'albergo alle otto, l'ora a cui avevamo stabilito di in-

contrarci. Anche in questo caso, Dox era in anticipo, e aveva la classica aria da straniero, con la camicia color crema a maniche corte portata fuori dai pantaloni e i jeans. Sembrava assorto nella lettura di un libro. Mi avvicinai e riuscii a vederne il titolo: *Al di là del bene e del male.*

«Leggi Nietzsche?» gli domandai incredulo.

Lui mi guardò. «Be', sì. Perché no?»

Io ebbi un attimo di esitazione, temendo di poterlo offendere con un commento incauto. «Niente, figurati. È solo che...»

Lui sorrise. «Lo so, lo so, tutti pensano che un ragazzo del Sud non possa essere un intellettuale. Be', mio padre lavorava per una grande compagnia farmaceutica, e io sono cresciuto in Germania, dove lui era stato mandato. Lo studiavo a scuola, il vecchio Friedrich, e mi piaceva. La volontà di potenza e via dicendo. E ora, quando lo rileggo, mi è di conforto.»

«E che cosa ne pensi?» gli domandai io, storpiando le parole per imitare il suo accento sudista.

Lui scoppiò a ridere. «Ehi, cow-boy, sei tu, piuttosto, che devi dirmi come fai a conoscere questo libro! Non me lo aspettavo.»

Io mi strinsi nelle spalle. «Da bambino, nelle risse tra bande, finivo per ritrovarmi sempre dalla parte sbagliata, e la biblioteca era il mio nascondiglio preferito. A nessuno sarebbe venuto in mente di cercarmi lì. E alla fine, siccome mi annoiavo, cominciai a leggere dei libri. Da allora non ho più smesso.»

«Mai più smesso di ritrovarti dalla parte sbagliata nelle guerre tra bande?»

Io risi. «Così pare, eh? Io, però, intendevo dire che non ho più smesso di leggere.»

«Ecco, allora, da dove ti vengono certi paroloni che usi ogni tanto. Me l'ero appunto domandato. E poi non mostri mai la minima difficoltà di fronte al mio vocabolario estesissimo. Persino parole tipo "perineo" sembrano per te assolutamente familiari.»

«Sei carino a riconoscerlo.»

Lui chiuse il libro e si alzò in piedi. «Va be', dove si va stasera? In discoteca? O a farci fare qualche massaggino?»

«A dire il vero, avevo in mente di andare ad assistere a qualche combattimento al Lumpini, e poi magari in un locale... Un locale per adulti, cioè.»

«Benissimo. Ho voglia anch'io di vedere un po' di boxe thailandese. Quanto al locale per adulti, non so... È un po' come i video per adulti? No, perché questi mi piacciono molto.»

«Allora, forse, resterai deluso. In ogni caso, val la pena provare.»

Lui sorrise. «Ma certo, proverò volentieri. D'altra parte, io sono un tipo prosessuale: voglio provare tutto almeno una volta.»

Prendemmo le scale che portavano al seminterrato e lasciammo l'hotel passando per il centro commerciale Amarin Plaza. Quando fummo in strada, Dox cominciò a gesticolare per fermare un taxi.

«Aspetta», dissi io. «Facciamoci un giro, prima.»

«Un giro... È proprio necessario? Abbiamo già fatto un tragitto lunghissimo per arrivare all'hotel, poco fa. Ormai, è evidente che nessuno ci segue.»

«Il fatto che prima nessuno ci seguisse non significa che siamo al sicuro. La doccia te la sei fatta, ieri, vero? Questo non significa che oggi tu non debba rifartela.»

«Sì, ma...»

«E poi per monitorare i movimenti di qualcuno non è detto che lo si debba seguire fisicamente. Ricordati di quel che ha detto Delilah: abbiamo alle calcagna gente molto motivata. Non facilitiamogli il compito.»

Lui sospirò. «Okay, okay. Io volevo semplicemente arrivare in orario per l'inizio dei combattimenti.»

Raggiungemmo a piedi la stazione di Chit Lom e prendemmo il metrò sopraelevato per una sola fermata, scendendo a Phloen Chit. Aspettammo sul marciapiede della stazione finché tutti i passeggeri non si furono dispersi, dopo di che prendemmo il treno nella direzione opposta, scendendo alla seconda fermata, quella della stazione Siam. Con l'ascensore tornammo al livello stradale, seguendo uno dei *soi*, sbucammo in Henri Dunant Road, dove prendemmo un taxi.

Dox consultò il suo orologio. «Sei soddisfatto, adesso? Perderemo tutta la prima metà della riunione.»

«Gli incontri più interessanti cominciano dopo le nove.»

Mi guardò. «Tu conosci la Thailandia meglio di quanto vuoi far credere. Vero, socio?»

Mi strinsi nelle spalle. «Ci ho passato del tempo. Non di recente, comunque, e non quanto ce ne hai passato tu.»

«Lei è un uomo misterioso, caro Rain.»

Trasalii a sentir pronunciare il mio nome. Sì, lo so che sono paranoico, come diceva sempre Harry: quel nome di certo non significava nulla per il tassista che ci aveva prelevati tra mille altri clienti e che sicuramente non parlava l'inglese. Qual era, però, l'utilità di fare nomi? Se la tua paranoia

non ti costa nulla, perché non indulgervi? Finora, per quanto mi riguarda, ha sempre funzionato. In quel caso, però, lasciai perdere. Cominciavo a rassegnarmi, con Dox, a dargliene vinta qualcuna, ogni tanto.

Il tragitto in taxi fino al palazzetto di Lumpini richiese dieci minuti. Prendemmo due posti a bordo ring per millecinquecento baht l'uno ed entrammo.

Il *muay thay* è altrimenti noto con il nome di boxe thailandese. I pugili indossano dei guantoni, e per questo aspetto, come per altri, questa specialità è simile al classico pugilato occidentale. Nella boxe thailandese, però, è consentito anche l'uso dei piedi, delle ginocchia, dei gomiti e della testa, anche nel corso di «abbracci» che gli arbitri occidentali interromperebbero immediatamente. Anche l'atmosfera che si respira alle riunioni è diversa: non ci sono tutte le chiacchiere e il contorno che in molti sport americani ormai predominano sull'evento. Nella boxe thailandese, prima dell'incontro, i due avversari fanno riscaldamento sul ring nello stesso momento, senza praticamente degnarsi l'un l'altro di uno sguardo, eseguendo il *wai kru*, una danza con cui rendono omaggio ai rispettivi maestri, dopo di che combattono al suono della musica, un mix sconvolgente di clarinetti, tamburi e cimbali. Ai tempi in cui risiedevo in Giappone, un ex combattente di questa specialità era venuto al Kodokan per studiare judo. Ci insegnammo a vicenda un bel po' di cose, e io nutro da allora un enorme rispetto per la ferocia e l'efficacia di questo tipo di lotta.

Il palazzetto era perfettamente funzionale: posti a sedere disposti su tre livelli, pavimento in cemento non trattato, riflettori incandescenti e abbaglianti puntati sul ring. L'aria era impregnata dall'odore di sudore e di pomata per le medicazioni accumulatosi negli anni. Il secondo livello di posti a sedere era il più affollato, e con una stragrande prevalenza di spettatori thailandesi, dato che quello era il luogo delle scommesse più accanite, e di lì, a ogni colpo di tibia, a ogni calcio, si levavano boati che trovavano giustificazione tanto nel denaro scommesso quanto nella brama di sangue.

Arrivammo in tempo per assistere agli ultimi tre incontri della riunione. Come sempre, restai impressionato dall'abilità e dal coraggio che quei combattenti mettevano in mostra sul ring, ma questa volta provai anche un po' di invidia. Alla loro età io ero almeno altrettanto rapido, e la mia velocità mi aveva aiutato a sopravvivere a una lunga serie di spiacevoli incontri ravvicinati. I miei riflessi, però, pur essendo ancora buoni, e malgrado una dieta attenta, gli integratori e l'assiduo esercizio fisico, non erano più quelli di una volta. Sfiorai il coltello che avevo in una tasca e pensai: "Be', pro-

prio a questo servono certi giocattoli e l'affinamento del senso tattico".

Dox, come suo solito, fece un gran baccano e, durante gli incontri, si agitò come un matto, alzandosi addirittura dal suo posto per andare a fare i suoi complimenti in lingua thai ai vincitori. Io avrei preferito che lui tenesse un profilo un po' più discreto, ma sapevo anche di non poter pretendere l'impossibile. Ripetei a me stesso che, se speravo in una prosecuzione di questa bizzarra consociazione, mi sarei dovuto sforzare di prendere Dox più o meno per quello che era.

Quando anche l'ultimo incontro si fu concluso, uscimmo. «Be', la notte è giovane», disse Dox. «Si va o no in quel "locale per adulti"?»

Io annuii. «Certo, se non sei troppo stanco...»

Lui sorrise. «Se tu stai bene, sto bene anch'io. Prendiamo un taxi.»

Vide la mia espressione e disse: «Oh, no! Ti prego, amico...»

«Arriviamo solo in fondo alla via, costeggiando il Lumpini Park. Prenderemo il taxi da lì. Sarà più facile, ci sarà meno gente.»

«Costeggiando il Lumpini Park? Non ci sarà nessuno.»

«Be', meglio ancora. Così non avremo concorrenti.»

Dox sospirò e annuì, e io mi resi conto, non senza una certa gratitudine, che lui doveva aver deciso di seguire con me lo stesso atteggiamento conciliante che avevo adottato io nei suoi confronti.

Camminammo per un tratto e poi prendemmo il taxi. Ci vollero pochi minuti per raggiungere la destinazione che avevo in mente: il Brown Sugar, il miglior locale jazz di Bangkok.

Il locale era al Soi Sarasin, di fronte all'angolo nord-occidentale del gigantesco Lumpini Park, e annunciava la sua presenza con discrezione e fierezza allo stesso tempo, per mezzo di un piccolo tendone verde su cui, a lettere bianche, c'era scritto: «Brown Sugar - The Finest Jazz Restaurant». Facciata in mattoni rossi, un ingresso in legno verniciato, la porta socchiusa, invitante. Una vetrina con alcuni scaffali di vetro su cui erano esposti vari cimeli: un decanter in ceramica per il bourbon su cui era dipinta una cartina del Kentucky, un vecchio shaker per il Martini, una collezione di boccette di vetro, bricchi assortiti, una tazza, soldatini di ceramica in divisa napoleonica. Sul marciapiede, davanti al locale, c'era una fila di tavolini illuminati soltanto dalla poca luce che giungeva dall'interno del locale.

Fui felice di ritrovare il Brown Sugar in piena attività. Era delimitato sulla destra da un vicolo e a sinistra da un gruppo di baretti dalle insegne al neon che si chiamavano Bar D, The Room e Café Noir. A differenza del Brown Sugar, che aveva una sua atmosfera classica, anche se qualcuno l'a-

vrebbe forse trovata un po' troppo scalcinata, questi avevano un aspetto recente, e io ebbi la sensazione che di lì a un anno sarebbero scomparsi. Il Brown Sugar poteva anche essere vecchio, ma aveva quel che serviva per durare nel tempo.

Scendemmo dal taxi, attraversammo la strada ed entrammo. Un cartello sulla porta informava che quella sera era in programma un concerto degli Anodard, un gruppo composto da due chitarre, sassofono, tastiere, batteria e una vocalist molto carina. Stavano eseguendo una bella *cover* di *Baby Eyes*, di Brenda Russell, e la sala principale - un ambiente angusto e dal soffitto basso che poteva ospitare al massimo una trentina di persone - era piena per tre quarti. L'ambiente era esattamente quel che ci voleva: luci soffuse, soffitto spoglio, tavoli e pavimento estremamente vissuti, cimeli di ispirazione jazz alle pareti. Pregai che a nessuno venisse mai in mente di ristrutturare quel posto. Prendemmo un tavolo alla destra del banco del bar, con vista sul palco. L'unico difetto del Brown Sugar è la scarsa varietà di *single malt*, ma mi consolai con un Glenlivet invecchiato diciotto anni. Dox ordinò uno Stoli con ghiaccio. Ci accomodammo, sorseggiammo i nostri drink e ascoltammo la musica. Era più pop che jazz, ma gli Anodard erano bravi, e tanto bastava.

Era strano assistere a un concerto in compagnia. Di solito, ad ascoltare la musica nei club ci vado da solo, arrivando e andandomene con la massima discrezione possibile, senza dovermi preoccupare che qualcuno apprezzi come me lo spettacolo. Dopo mezz'ora di concerto, quando i musicisti fecero una pausa, domandai a Dox: «Be'? Che cosa ne pensi?»

Lui corrugò la fronte, come per riflettere. «Be', sto quasi per abituarmici. Nella maggior parte dei locali di Bangkok che frequento ci sono delle ragazze che ballano sui tavoli con un numero attaccato alle mutandine, però riconosco che questo posto può avere un suo fascino.»

Io annuii. «Bene. Vuol dire che per te c'è ancora qualche speranza.»

«E la cantante è molto sexy.»

«Una speranza molto labile.»

Lui rise. «Sai una cosa, amico? Quella Delilah è una donna di una classe incredibile. Non capisco che cosa ci faccia con un degenerato del tuo stampo.»

«Non lo so neanch'io.»

Lui mi sorrise con una vaga sfumatura di scherno. «A quanto pare te le ha suonate per bene. Non sapevo che fossi amante di certe pratiche.»

Io mi guardai intorno, in cerca della cameriera.

«Mi piacciono le donne che non hanno paura di abbandonarsi alla passione», proseguì Dox, in tono riflessivo, apparentemente insensibile alla mia assenza di reazioni. «Cristo, mi sto eccitando, a pensarci.»

«Sentiti pure libero di non mettermene a parte», gli dissi.

«Dai, siamo soci e amici e ci troviamo nella grande Bangkok, terra di sorrisi! Possiamo anche rilassarci, per un attimo, o no?»

«Dox, tu sei sempre un po' troppo rilassato.»

«Lo prenderò come un complimento. In ogni caso, credo che la tua donna ci aiuterà. Me lo sento.»

«Ah, sì?»

«Sì.»

«Non si può sempre procedere a sensazioni.»

«Be', amico, non disponendo del tuo ipertrofico senso di paranoia universale, mi ritrovo spesso a dovermi accontentare del mio istinto, per andare avanti. E finora mi è sempre andata bene, visto che sono qui a parlarne.»

Con mia grande sorpresa, mi sentii punzecchiato dalle sue parole. Da quando avevamo lasciato Phuket, io avevo continuato, a un livello semiconscio, a figurarmi scenari capaci di mettere alla prova la mia speranza che Delilah non stesse cercando di fregarci. Io pensavo che lei fosse sincera, ma avrei voluto avere la stessa immediata convinzione di Dox.

«Be', lo vedremo», fu l'unica cosa che riuscii a dire.

Arrivò la cameriera, e noi ordinammo un altro giro. Di tanto in tanto, entravano nel locale nuovi avventori, in coppia o a piccoli gruppi. Notai con piacere che Dox si voltava a controllare, ogni volta che la porta si apriva. Un professionista non può mancare di questo riflesso rapido e discreto, messo in atto quasi involontariamente, quasi come il respiro. Conviene sempre sapere chi va e chi viene, per avere una buona cognizione di chi si ha intorno.

A un certo punto, alzai gli occhi e vidi entrare una bellissima ragazza thailandese. Indossava una camicetta di seta color peltro, senza maniche e con colletto alla coreana, una gonna di seta nera aderentissima che arrivava poco sopra il ginocchio. E dei sandali aperti in punta e con tacco a stiletto. Era truccata con estrema cura, e i capelli erano raccolti in un perfetto chignon che sottolineava la postura elegante e l'incedere sicuro. Ai lobi portava pendenti a goccia che, da come brillavano, parevano di giada.

Si sedette al banco del bar come una regina sul trono e si guardò intorno. Dox, dandomi di gomito, disse: «L'hai vista quella ragazza che è appena entrata?»

Annuii, temendo di aver sopravvalutato l'atteggiamento circospetto di Dox. La spiegazione più probabile di quel suo guardarsi intorno doveva essere l'eccesso di libidine.

La donna vide Dox e gli sorrise. Lui ricambiò senza farsi pregare.

"Fantastico", pensai. "Ci siamo."

«Ehi, amico, hai visto?» mi domandò. «Mi ha sorriso.»

Io lo guardai sconsolato. «Probabilmente è una prostituta, Dox. Sorride a tutti. Soprattutto agli occidentali che potrebbero avere abbastanza soldi da poterle regalare degli orecchini di giada.»

«A me non interessa come si guadagna da vivere. Se ogni tanto si concede un po' di svago, chi può biasimarla? Non è questo il punto. Il fatto è che io le piaccio, te lo dico io.»

«A lei piacciono i tuoi soldi.»

«Può darsi che le piacciono anche quelli, e io, magari, alla fine, le darò anche la mancia, per dimostrarle il mio apprezzamento e, più in generale, per contribuire al suo bilancio, ma non mi attrarrebbe se lei non mi volesse per come sono io. Aspetta e vedrai.»

Lui guardò di nuovo verso la ragazza e le sorrise. Lei ricambiò il sorriso e, dopo aver detto qualcosa al barista, scese dallo sgabello e si mosse nella nostra direzione.

Dox mi guardò. «Che cosa ti avevo detto?»

Il passo sicuro e sfrontato con cui la ragazza si avvicinò sembrava confermare la mia ipotesi che fosse una prostituta. Allo stesso tempo, però, la sua presenza in quel locale mi pareva un po' strana. Le prostitute d'alto bordo preferiscono frequentare le discoteche e i bar come lo Spasso, all'interno del Grand Hyatt, non certo i locali veraci e defilati come il Brown Sugar. Magari aveva avuto poca fortuna nei locali dei dintorni e si era imbucata lì per ascoltare un po' di musica o solo perché glien'era venuta voglia. Eppure, come sempre mi accade in risposta a qualcosa di insolito, il mio livello di allarme si innalzò di una tacca. Benché io non avessi costantemente tenuto d'occhio quel che avveniva nella sala, mi guardai intorno per verificare che non ci fossero altre stranezze, senza però notare altre incongruenze.

La ragazza ci raggiunse al tavolo. Le guardai le mani. La destra era vuota, mentre la sinistra reggeva una pochette nera che conteneva, con tutta probabilità, un telefonino, il rossetto, uno specchio e ben poco altro. Non rilevai alcun segno di pericolo, ma la sensazione che ci fosse qualcosa di strano non si era del tutto placata, e io non abbandonai la mia consueta vi-

gilanza.

La ragazza guardò prima me e poi Dox. «Ciao», disse, con una voce che suonò al contempo dolce e leggermente rauca. «Io mi chiamo Tiara.» Parlava inglese con un fortissimo accento thailandese.

«Ciao, Tiara», le disse Dox, sfoggiando un sorriso abnorme. «Io sono Bob, e lui è Richard, anche se quasi tutti lo chiamano Dick.» Mi guardò e il suo sorriso si ampliò ulteriormente.

La ragazza porse la mano a Dox, che gliela strinse. Poi, Tiara la porse anche a me. Le strinsi con delicatezza le dita. I polpastrelli erano lisci, privi della benché minima callosità. Quando lei si ritrasse, le guardai la mano. Aveva dita lunghe e perfettamente curate, e le unghie smaltate scintillavano come gioielli.

«Ti va di sederti a bere qualcosa con me e con Dick?» le domandò Dox.

La ragazza sorrise radiosa e si diede un'impercettibile aggiustatina ai capelli. «Sì, certo», rispose. Secondo i miei calcoli, queste poche parole erano praticamente tutto quel che sapeva di inglese, a parte forse cose tipo: «Oh, che cazzo [*dick*] grosso!» «Vengo, vengo!» e altre battute shakespeariane del genere.

Mi alzai in piedi e le offrii la mia sedia, che era accanto a quella di Dox, proprio di fronte al palco. «Prego», dissi. «Io devo andare un attimo in bagno. Voi fate pure conoscenza, io torno subito.»

La ragazza annuì e si accomodò al mio posto. Dox sorrise e disse: «Grazie, Dick».

In realtà non avevo un particolare bisogno di andare in bagno. Volevo semplicemente avere l'opportunità di dare un'occhiata al locale da altri punti di vista, per osservare il nostro tavolo con gli occhi di eventuali osservatori. Mi avrebbe dato tranquillità.

Il Brown Sugar ha altre due salette più raccolte, oltre a quella principale, e io andai a controllarle entrambe, trovandole occupate da gruppi di thailandesi di mezza età intenti a mangiare e a ridere sguaiatamente. Altri tavoli erano occupati da anonimi stranieri e thailandesi tra i venti e i trent'anni, nessuno dei quali fece scattare in me il benché minimo allarme. Eppure, c'era qualcosa che non quadrava: un nonnulla, forse, ma pur sempre qualcosa.

"Magari sei solo un po' nervoso perché non sei abituato a frequentare posti pubblici in compagnia o a essere avvicinato in quel modo da persone sconosciute."

Poteva anche darsi.

Usai il bagno e tornai al tavolo. Dox e la ragazza avevano ordinato nuovi drink. Si tenevano la mano, bisbigliando tra loro. Be', a quanto pareva, avrei concluso la serata da solo.

Mi avvicinai al tavolo e dissi: «Scusatemi, ma io sono un po' stanco».

La ragazza alzò gli occhi, e quando inclinò la testa, il colletto della sua camicetta si scostò dal collo. Sotto la sua pelle levigatissima vidi il lieve rigonfiamento della cartilagine cricotiroidea... In altre parole, il pomo d'Adamo.

"Che mi venga un colpo!" pensai. All'improvviso capii la ragione del mio nervosismo. Dovetti soffocare una risata.

«Dai, Dick, non è ancora ora di andare a dormire. Resta con noi. Magari, finisce che ti diverti anche tu.»

"Ah, mi divertirò, eccome!" pensai. "Questo è poco, ma è sicuro."

Gli sorrisi, sforzandomi di evitare di assumere l'espressione beffarda che il mio umore, improvvisamente mi suggeriva. «Va be', d'accordo... Giusto il tempo di un altro paio di canzoni.»

«Oh, questo sì che si chiama ragionare», disse Dox. Indicò la sedia accanto a sé. «Accomodati. Tiara e io stiamo bevendo Stoli. Tu vuoi un altro di quel whisky?»

«Ma sì, va'», dissi. Dox richiamò l'attenzione della cameriera e ordinò generosamente un altro giro di bevute. Lui e Tiara si riavvicinarono e ripresero a bisbigliare.

Ci sarebbe stato da ridere. Non riuscivo a capire che cosa potessi aver fatto per meritarmi un simile spasso, e le cose potevano solo migliorare, da questo punto di vista.

I drink furono serviti. Io mi godetti il mio silenzio, vagando con la mia attenzione tra il bancone del bar, il locale e i miei distratti compagni di bevute.

Il braccio della ragazza era scomparso sotto il tavolo. Dalla loro postura dedussi che la sua mano doveva essere posata, come minimo, sulla coscia di Dox. Forse, però, era arrivata persino più su.

La ragazza gli sussurrò qualcosa, e Dox annuì. Tiara mi sorrise, si alzò, chiese permesso e si avviò verso il bagno.

Dox bevve l'ultimo sorso dal suo bicchiere e si appoggiò con i gomiti al tavolo. Aveva la faccia congestionata. «Be', socio, mi mancherai di certo, ma il dovere mi chiama.»

Sorrisi. «Ti capisco perfettamente. E so anche che la farai felice fino in fondo. È evidente.»

«Be', immagino che anche lei farà felice me, ma... l'hai vista? Quand'è stata l'ultima volta che hai visto una ragazza così raffinata? Un po' scarsa di tette, è vero, ma la cosa non mi disturba per niente. Sono sicuro che saprà compensare con altre sue doti.»

«Ah, puoi contarci. Sono sicuro che per altri aspetti... sarà dotatissima.» Non fu facile conservare il mio aplomb. Se mi fosse sfuggito anche solo un sorriso, sarei esploso in una crisi di riso da convulsioni. «Sono contento che tu mi capisca, amico. Per questa ragazza è arrivata l'ora di fare l'esperienza più importante della sua vita. Per lei, dopo questa sera, non ci saranno altro che delusioni... ma questo è il prezzo da pagare per una notte d'amore trascorsa con Dox.»

Io annuii. Sapevo che se avessi provato a parlare, mi sarei tradito.

Lui, evidentemente, fraintese il mio silenzio. «Ehi, amico, però non è necessario che tu passi la notte da solo. Non sei mica brutto, e comunque le signore si accorgeranno dei tuoi difetti quando sarà ormai troppo tardi. Potresti cercare compagnia.»

Una parte di me, più significativa di quanto fossi disposto ad ammettere, avrebbe voluto vederlo andare fino in fondo. E avrei pagato quasi qualunque cifra pur di essere presente al momento della verità. Dox, però, era un bravo ragazzo. Cristo, mi aveva salvato la vita. Non potevo lasciarlo in quel guaio, anche se lo avrebbe meritato.

Chiusi gli occhi e inspirai a fondo. «Dox, quella ragazza è un *katoey*.»

Questo termine, che letteralmente significa «ragazzo-signora», copre tutta la gamma di identità sessuali comprese tra i due estremi del «travestito» e del «transessuale». Se ne trovano dappertutto, in Thailandia, e sono socialmente accettati, anche se a volte risultano difficili da individuare. Al di là delle differenze, ciò che li accomunava era il fatto che Dox, presumibilmente, non aveva voglia di andarci a letto.

Lui si accigliò leggermente e inclinò la testa da un lato. «Ehi, non ti riconosco più. Non è da te cercare di rovinarmi la serata solo perché non sei riuscito a trovare una ragazza.»

«Hai notato le sue mani? Sono un po' troppo grosse per la sua struttura fisica, non credi? E l'hai visto o no il suo pomo d'Adamo? Le donne non hanno il pomo d'Adamo, e lei porta un colletto che serve proprio a nasconderlo.»

Una parte del sangue che gli congestionava il viso defluì all'improvviso. «Non prendermi per il culo», disse.

Io scossi la testa e soffocai una risata. «Non ci penso nemmeno.»

La ragazza tornò dal bagno con un tempismo da palcoscenico. Dox si alzò in piedi e le disse: «Tesoro, il mio amico Dick, qui, pensa... pensa che...»

Io sorrisi gentilmente e intervenni. «Volevo semplicemente evitare malintesi. Bob non aveva capito che sei un *katoey*.»

Tiara sorrise e voltandosi verso Dox, con gli occhi spalancati per lo stupore, disse: «Non piace *katoey*?»

Dox impallidì ulteriormente. «Io... io...» balbettò.

«Io credevo che tu sapevi», disse lei. «Per questo non ho detto.»

«No, io non lo sapevo!» ribatté lui, allarmato.

«Quasi tutti, no problem. Quando è buio...»

«Io non sono così.»

Lei sorrise. «Come dici, tesoro? Tu mi piaci.»

L'espressione di Dox era al limite del malessere fisico. «Ascolta», le disse, «non voglio essere brusco, ma potresti lasciarci soli?»

Lei esitò, ma poi disse: «Okay. Grazie per i drink».

«Non c'è di che», disse Dox, con un tono di voce che era la quintessenza dell'avvilimento.

La ragazza si alzò in piedi e uscì dal locale, senz'altro delusa per aver ricavato così poco dal tempo che aveva investito. Dox sembrava uno cui avessero appena sparato alla pancia.

Si accasciò sulla sedia e mi guardò. «Quand'è che ti sei accorto delle sue mani e del suo pomo d'Adamo? Hai lasciato che la cosa andasse avanti un po' troppo, socio.»

«Io credevo che tu lo sapessi, Dox. Era così evidente...»

«Non era evidente. Non lo era affatto.»

«Sei sicuro di non volerla portare con te in albergo? Se ti sbrighi...»

«Certo che sono sicuro...»

«A un certo livello, del resto, non potevi non saperlo... Devi ammetterlo.»

«No, io non lo sapevo a nessun livello, finché tu non me l'hai detto.»

«Davvero? Eppure l'avevi notato anche tu che aveva il seno piatto. Inoltre, io non potevo immaginare che ti fossero sfuggiti certi particolari, le mani, il pomo d'Adamo... Ci mancava solo che portasse un'insegna.»

«No, amico, non portava nessuna insegna, anche se forse avrebbe dovuto.»

Io sorrisi. «Magari, se ci fossi andato a letto, ti sarebbe piaciuto.»

«Piantala.»

«Pensa, se si fosse limitata a farti un pompino, magari tu non ti saresti accorto di nulla. E ti sarebbe sembrato il migliore della tua vita. Sarebbe diventato uno dei tuoi ricordi più graditi...» Scoppiai a ridere. Non riuscii più a trattenermi. «Non l'avresti più smessa di rievocarlo.»

«Vuoi bere ancora qualcosa?» mi domandò. «Io credo di averne bisogno.»

«Quante volte, Dox? Questo è il problema. Quante altre volte ti sarà già successo?»

Fece cenno alla cameriera di portarci altri due bicchieri, dopo di che fu scosso da un brivido. «Cristo, ci è proprio mancato poco... Ti ringrazierei, se tu fossi intervenuto un po' prima e non ti fossi divertito così tanto.»

«Divertito?»

«Sì, sì, fa' lo spiritoso.» Scolò il suo Stoli e rabbrividì di nuovo.

Stavo quasi per infierire, domandandogli come avesse fatto, con tutta l'esperienza che aveva del luogo, a finire quasi a letto, senza volerlo, con un ragazzo-signora. Senza avere coscienza di volerlo, forse. Dox, però, aveva un'aria così mesta che decisi di concedergli un po' di tregua.

I musicisti ripresero a suonare. Poco dopo, Dox si sporse verso di me e mi disse: «Se non ti dispiace, io sarei pronto per qualcosa di diverso. Se vuoi puoi venire con me, ma non sono sicuro che il posto dove ho intenzione di andare sia di quelli che fanno per te».

«Ragazze in topless con un numero attaccato alle mutandine?»

«Mi sa che è probabile, sì.»

«Bene. Se sono nude, avrai maggiori probabilità di accertare... mi spiego?»

Lui si rabbuiò. «Vieni o no?»

«No, conviene che io ti lasci solo. Non vorrei mai intralciare un uomo impegnato nel tentativo di riaffermare la propria virilità. Non so, però, chi ti avvertirà se dovessi imbatterti in un altro...»

«Da solo me la caverò benissimo, brutto degenerato.»

Gli sorrisi e gli tesi la mano. «D'accordo, allora. Ci si vede domattina?»

«A domattina», disse lui, stringendomi la mano. Si alzò in piedi, gettò sul tavolo alcune centinaia di baht e si avviò verso l'uscita.

Io ridacchiai tra me. Era bello avere al mio arco una simile freccia da poter usare ogniqualvolta Dox avesse deciso di tormentarmi.

Ridacchiai di nuovo, più sommessamente. Era strano, però, che quel *katoey* fosse capitato proprio lì: sembrava tirato a lucido per rimorchiare, e il Brown Sugar non era il posto adatto. Certo, forse Tiara era arrivata lì per

ascoltare la musica, per prendersi una pausa o per chissà cos'altro, ma da come si era guardata in giro, da come aveva puntato Dox all'istante...

"Forse è stato mero opportunismo."

"Eppure, non mi ha fatto questo effetto..."

Ci riflettei, e prendendo una specie di scorciatoia semiconscia che si manifestò d'acchito, senza che io dovessi scoprirla un tratto alla volta, ebbi un'improvvisa rivelazione.

"Se qualcuno volesse colpire me e Dox, la prima cosa che gli converrebbe fare sarebbe di separarci. A tale scopo, se fosse furba, la persona in questione impiegherebbe uno stratagemma capace di distogliere, almeno temporaneamente, la nostra attenzione dalle stranezze che ci accadono intorno. Proverebbe ad attirare la nostra attenzione su qualcosa di particolare... Un *katoey*, ad esempio. Al che tu pensi: 'Ecco cos'era che non mi quadrava: quella non è veramente una donna!'. Oppure, nel caso noi non ce ne fossimo accorti e uno di noi si fosse allontanato in dolce compagnia... voilà, ecco trovato il modo di separarci."

"Magari sarebbe stato più semplice, meno tortuoso, usare come esca direttamente una donna, ma un *katoey* presenta indubbiamente certi vantaggi. Un ragazzo-signora sarebbe stato sicuramente più adatto all'autodifesa, se le cose si fossero messe male. Ed era stato usato per recitare, spacciandosi per qualcosa che non era, consapevole di ingannare."

Mi sentii impallidire, e il cuore, per l'afflusso di adrenalina, cominciò a battermi con violenza. Se Dox fosse stato ancora lì seduto con me, mi avrebbe preso in giro. Non mi importava. C'erano alcune cose che avrei cercato di modificare, in me, per facilitare la nostra cooperazione, ma il mio modo di usare l'istinto non era tra queste.

Mi alzai e mi avviai rapidamente alla porta, cercando al contempo di non farmi notare. Speravo di sbagliarmi, ma sapevo di aver visto giusto.

14.

Uscito dal locale, per un attimo evitai di concentrarmi su alcunché di particolare, limitandomi a registrare l'insieme di quel che mi circondava: i tavolini e la loro disposizione sul marciapiede, gli avventori, i passanti.

Colsi un movimento davanti a me: un thailandese piuttosto massiccio, sui venticinque anni, in maglietta nera, appoggiato a un taxi in sosta lungo il marciapiede, si rialzò. «Serve un taxi?» mi domandò in un inglese dal marcato accento locale. Mi venne incontro. «Io do un passaggio. Con tas-

sametro. Tutto bene.»

Aveva le mani vuote ed era ancora a tre metri di distanza. Mi guardai intorno alla ricerca di Dox. Era uscito da meno di trenta secondi e poteva ancora essere nei paraggi, anche se non lo vedevo. Non avevo il tempo, però, di scrutare a dovere o di preoccuparmi per quello che poteva essergli accaduto.

Guardai prima da un lato e poi dall'altro.

Sul fianco sinistro c'era un bianco sulla quarantina, seduto da solo a un tavolino sul marciapiede.

Sul lato destro, invece, due giovani thailandesi, anche loro sui venticinque anni e fisicamente in forma come il primo tizio, che fissandomi con una certa intensità si alzarono dal loro tavolo.

Mi domandai se la mia versione avrebbe retto, in tribunale. "Vostro Onore, il mio amico era appena uscito dal locale dopo aver incontrato un ragazzo-signora. A un certo punto, sono uscito anch'io, e un tizio mi ha chiesto se mi serviva un taxi, mentre quei due tizi alla mia destra mi guardavano in quel modo... ha presente? Be', è per questo che li ho uccisi tutti."

No, non poteva reggere, ma quel che distingue la gente come me dalla gente comune viva e dai miei colleghi defunti è la capacità assoluta, unita a un'assoluta determinazione, ad agire in modo risoluto sulla base di indizi che in società susciterebbero ilarità, mentre in tribunale sarebbero garanzia di una pesante condanna. Se io ho una certezza, non posso ignorarla o aspettare ulteriori conferme. Io agisco. E se sbaglio mi ritrovo a convivere con le relative responsabilità. Chi sbaglia nel senso opposto, non convive più con un bel niente. Anzi, non vive, e basta. L'uomo che mi stava di fronte era a due metri di distanza. «Serve un taxi?» ripeté. La sua mano destra era in vista e mi faceva cenno di avvicinarmi. «Sì, grazie», dissi. Mi mossi verso di lui come se volessi superarlo sulla sua destra. Lui sorrise in un modo che voleva apparire amichevole, ma che a me sembrò più che altro rapace.

Sorrisi anch'io, con l'aria dello sprovveduto bisognoso di aiuto, e il taxista annuì, ormai certo del fatto che tutto sarebbe filato liscio.

Solo che le cose non sarebbero filate lisce. Non sarebbero filate per niente.

Appena prima di essergli di fianco, gli afferrai il polso destro con la mia mano sinistra e lo tirai per il braccio. Lo afferrai per il tricipite con la mia mano destra e lo spinsi verso la mia sinistra, ruotando in senso orario alle sue spalle. Vidi la sua bocca spalancata per la sorpresa. Evidentemente, la

mia reazione non rientrava nelle previsioni.

Gli cinsi la vita con il braccio sinistro e gli afferrai il polso destro. Lo strinsi a me con forza, e lui grugnì come se la mia mossa gli avesse mozzato il fiato. Eravamo entrambi rivolti verso il Brown Sugar, ora. I due che si erano alzati si trovavano ora a due metri da noi sulla nostra sinistra. Vidi le loro espressioni indurirsi. Avevano le mani vuote, e io ne dedussi che l'agguato era finalizzato al sequestro, non all'eliminazione. Altrimenti, avrebbero avuto delle armi e le avrebbero già usate.

Io inspirai a fondo e con tutta la voce che avevo urlai il nome di Dox, un po' per metterlo in guardia, un po' per farmi aiutare.

I due tizi sulla sinistra si lanciarono all'attacco.

Il tizio che io tenevo immobilizzato divaricò le gambe e abbassò di colpo il baricentro, a creare una base più stabile, e io mi resi conto di avere a che fare con una persona addestrata. Cercò di rifilarmi una testata all'indietro, ma la mia faccia era troppo spostata sulla destra e premuta contro la sua spalla. Nella tasca destra avevo il coltello. Con un movimento fulmineo lo estrassi, lo aprii e lo affondai da dietro in mezzo alle sue gambe aperte, nel perineo e tra i coglioni.

Le grida umane possono raggiungere una frequenza che è impossibile da ignorare, che penetra direttamente come un trapano nelle parti più primitive del cervello. Un'altezza che fa rizzare i capelli in testa, ti fa rattrappire lo scroto e ti paralizza sul posto. Proprio di questo tipo fu il grido lanciato da quel tizio quando il mio coltello lo squarciò, esattamente il tipo di acuto che speravo di ottenere. I compari in avvicinamento da sinistra ne furono loro malgrado bloccati. La parte razionale della loro mente stava pensando: "Che cazzo può essere stato?" La parte irrazionale, invece, urlava: "Chi cazzo se ne frega di cosa è stato? Scappiamo!" Si fermarono entrambi a circa un metro da me.

Io non aspettai che i loro circuiti riprendessero a funzionare. Spinsi contro di loro l'uomo che avevo trafitto e mi voltai verso destra, pronto a filarmela. Da quel lato, però, sopraggiungeva un altro thailandese che aveva già quasi colmato la distanza che ci separava. Doveva essere sbucato dal vicolo accanto al locale. L'urlo che aveva paralizzato i suoi compari non aveva avuto lo stesso effetto su di lui. Doveva essere molto coraggioso, molto stupido o, magari, soltanto duro d'orecchi. In ogni caso, mi era quasi addosso.

Io mi ero già rigirato il coltello nella mano e lo impugnavo al contrario, con la lama nascosta lungo il polso e l'avambraccio. Il Sordo, però, doveva

aver fatto poca attenzione, perché altrimenti gli sarebbe bastato fare due più due: io non potevo non avere qualcosa in mano, qualcosa con cui avevo fatto strillare il suo amico come un eunuco quale, del resto, era diventato; qualcosa di probabilmente assai affilato e appuntito. Forse, però, la causa della sua risolutezza era proprio la stupidità, perché nulla è più stupido che affrontare disarmati uno scontro all'arma bianca.

Si fermò a un metro da me alzò i pugni come su un ring. Notando, a un livello semiconscio, le cicatrici intorno alle sopracciglia e la gibbosità del naso di quell'uomo, rotto tanto tempo prima, giunsi a una prima risoluzione: "Muay Thai! Questa è gente che pratica la boxe thailandese".

Registrai un lieve spostamento del suo baricentro, dovuto a una lieve flessione della gamba sinistra, e subito vidi partire la sua tibia destra in direzione della mia coscia sinistra. Un calcio di questo tipo può fare più male di una mazza da baseball, e se non l'avessi visto arrivare e non avessi avuto una frazione di secondo per prepararmi, mi avrebbe tolto l'appoggio sulla gamba, e io, a quel punto, da solo, mi sarei trovato a combattere da terra contro tre uomini o più.

Quella frazione di secondo, però, la sfruttai per avvicinarmi al mio aggressore e abbassarmi leggermente, in modo da subire l'urto della parte più morbida della sua gamba più o meno contro la mia anca. Nel momento dell'impatto gli afferrai la gamba, avvolgendo il mio braccio sinistro intorno al polpaccio. Lui reagì all'istante: mi afferrò la testa, fece leva sulla gamba bloccata e balzò verso di me, per cercare di colpirmi al volto con il ginocchio sinistro, come senz'altro faceva di solito sul ring.

Sul ring, però, l'uso dei coltelli è vietato. Se fossero ammessi, sarebbe uno sport tutto diverso.

Sollevai il mio braccio destro e ritrassi la testa. Il ginocchio mi colpì all'avambraccio e mi fece male, soprattutto nei punti in cui ancora portavo i lividi causati da Delilah, ma era sempre meglio di una mandibola rotta. Lui cominciò la sua parabola discendente. Io mi rigirai il coltello in mano, impugnandolo come un punteruolo, con la parte affilata della lama rivolta verso l'interno, e glielo conficcai nella parte interna della coscia destra, all'altezza dell'inguine. Nella foga dell'attimo, pieno d'adrenalina com'era, sembrò non accorgersi di quel che era accaduto. Io, però, affondai con forza la lama verso il basso e in profondità, squarciandogli l'arteria femorale e rovinandogli un bel po' di altra mobilia. A quel punto, lui se ne avvide. Urlò e cominciò a dimenarsi per cercare di sganciarsi da me. Io lo privai dell'appoggio della gamba sana con una variante dell'*ouchi-gari*, che è una

mossa di judo, e gli mollai la gamba ferita, lasciandolo cadere a terra, non volendo finire avvinghiato a lui sul marciapiede.

Mi voltai verso gli altri due tizi e notai con piacere che stavano arretrando. Avevano capito che c'era in ballo anche un coltello e che non si trattava di mera ostentazione. Evidentemente, avevano incontrato più problemi di quanti ne desiderassero o ne avessero previsti, sulla base delle informazioni ricevute. Girarono i tacchi e se la diedero a gambe.

Io mi voltai dall'altra parte. Il bianco che era seduto fuori dal bar si era alzato in piedi. «È ferito?» domandò in un inglese dall'accento americano.

Io mi guardai intorno. Gli avventori seduti agli altri tavoli erano come raggelati per lo choc. I due feriti, a terra, rantolavano e si contorcevano. Visti gli squarci che gli avevo inflitto e la conseguente perdita di sangue, sarebbero morti, secondo i miei calcoli, nel giro di pochi secondi.

«Ho visto tutto», stava dicendo quel tizio bianco. Si mosse verso di me. «Sono stati loro ad aggredirla. La sua è stata legittima difesa. Io sono avvocato, posso aiutarla.»

L'insulso pensiero che mi balenò in mente fu: "Fantastico! Un avvocato! Proprio quello di cui avevo bisogno".

In quell'istante, però, mi balzò all'occhio qualcosa. Forse si trattò di un'intuizione. Forse era il mio inconscio che elaborava dati invisibili al mio Io cosciente: il modo in cui quest'uomo, fino a poco prima, se n'era stato seduto al suo tavolo, con i piedi saldamente appoggiati a terra quasi fosse pronto a entrare in azione; la sua posizione, in quello che per me, in uscita dal bar, era un punto cieco; o la sua calma e la sua successiva espressione di preoccupazione, quando tutti quelli che avevano assistito alla scena erano fuggiti o paralizzati dalla paura.

Non aveva fatto scattare nessun allarme. Anzi, l'avevo del tutto trascurato, all'inizio. Magari anche lui rientrava nel piano: io stavo guardandomi da eventuali altri thailandesi, non da un bianco. Forse, era solo che il nostro Perry Mason, qui, era particolarmente in gamba.

Continuò ad avanzare verso di me. Aveva le mani vuote... o aveva forse qualcosa nella sinistra? Non riuscii a capire. Gridai: «Sta' fermo dove sei!»

Lui scosse la testa e disse: «Che cos'ha capito? Io voglio solo aiutarla!» E continuò ad avanzare.

Quando a qualcuno che ti si stia avvicinando tu ingiungi con un tono sufficientemente serio e categorico di non muoversi, e per sottolineare la tua serietà brandisci un coltello con cui hai appena ucciso due persone, e questo tizio non si ferma, puoi star certo di non avere a che fare con uno

che vuole chiederti da accendere, una qualche informazione stradale, che ora è o altro del genere: sei alle prese con una persona intenzionata a prenderti qualcosa che tu non vuoi condividere né cedere - probabilmente, la vita - e la sua mancata reazione al tuo avvertimento lo dimostra ampiamente, oltre a richiedere una sola possibile risposta.

Mi guardai rapidamente intorno. A parte gli astanti sgomenti, alcuni dei quali cominciavano a riprendersi dallo choc e a sgattaiolare via, sembravamo soli, lui e io. Mi mossi anch'io nella sua direzione.

All'improvviso, Perry Mason cambiò approccio. Cominciò ad arretrare, ma non si trattava di una ritirata, bensì di una pausa tattica. Mentre indietreggiava con disinvoltura, infatti, la sua mano libera si mosse altrettanto agilmente verso la tasca, estraendone un coltello a serramanico che scattò appena sbucò dai pantaloni, e da ciò capii di avere di fronte un professionista serio sottoposto a un lungo e duro addestramento che gli aveva conferito l'efficacia e la scioltezza di cui ero testimone.

Mi fermai. Non sapevo se con il coltello volesse solo tenermi a bada o affondare. Forse, il piano, in caso di fallimento del sequestro, prevedeva la mia eliminazione fisica. Non potevo saperlo. In ogni caso, non avevo voglia di affrontarlo. Volevo solo filarmela. Sarei stato ben felice di ucciderlo, se ciò fosse servito al mio scopo, ma visto che lui era armato non era detto che ucciderlo fosse la via d'uscita più semplice da quella situazione.

Lui cominciò a girare intorno, avvicinandosi. Il suo lavoro di gambe era perfettamente calibrato. Era appena all'interno della distanza minima che mi avrebbe consentito di voltarmi e fuggire. Mi mossi con lui, tenendo d'occhio entrambi i miei fianchi, nell'eventualità che i due fuggitivi avessero cambiato idea. Io tenevo il coltello nella mano destra, come una sciabola, all'altezza del fianco, con la mano sinistra aperta e parzialmente protesa a parare e ad afferrare, nel caso avessimo accorciato ulteriormente le distanze. In quella eventualità, non potevo avere la certezza di cavarmela. Lui, invece, di cavarsela non aveva la minima speranza.

Sentii risuonare una voce alle mie spalle. «Buttati a terra, socio!»

Era Dox. Mi acquattai, tenendo il coltello contro il mio corpo, e vidi il gigantesco cecchino che avanzava con una sedia di legno sollevata sopra la testa. Mi abbassai ulteriormente. Dox si slanciò in avanti e scagliò la sedia alla velocità di un F-14 catapultato giù dal ponte di una portaerei.

Quando un uomo di quella stazza e con quella forza scaglia una sedia, si può desiderare di essere praticamente ovunque, tranne che sulla traiettoria della sedia in volo. In questo senso, Perry Mason fu molto sfortunato. La

sedia lo centrò in pieno petto e lo spiaccicò a terra.

Dox e io gli fummo addosso in un attimo. Il coltello e la cosa imprecisata che quel tizio teneva nella mano sinistra erano caduti rumorosamente sul marciapiede accanto a lui, e Dox li raccolse. Io posai un ginocchio sul petto del malcapitato e stavo quasi per tagliargli la gola, ma mi resi conto che era già abbastanza malconcio. Rantolava e sputava sangue.

Eseguii un ulteriore controllo panoramico e non rilevai problemi. Tornai a guardare Perry Mason e dissi, parlando con Dox: «Svelto, dammi una mano».

Dox si inginocchiò accanto a me. Lo vidi scrutare la strada e i marciapiedi, e mi compiacqui del fatto che questa volta la sua circospezione non avesse nulla a che fare con il sesso, bensì soltanto con l'istinto di conservazione. «Che cosa ne vuoi fare?» mi domandò.

Io feci un cenno con la testa in direzione del vicolo, a cinque o sei metri da lì. «Tiralo da quella parte, dov'è buio.»

Lo afferrammo sotto le ascelle, lo rialzammo e cominciammo a trascinarlo. Lui provò a resistere, ma la sedia lo aveva scassato tutto, all'interno, e lui non aveva più molta forza.

Non c'erano lampioni in quel tratto di marciapiede, come del resto in quasi tutte le zone di Bangkok un po' fuori mano, e non appena fummo usciti dal cono di luce del Brown Sugar ci ritrovammo immersi in un'oscurità piuttosto fitta. Nel vicolo, appena dietro l'angolo, qualcuno aveva parcheggiato un furgone Toyota. Il portellone scorrevole sul lato opposto a quello di guida era aperto, rivolto verso il lato del bar. Quando vidi il furgone, capii all'istante che il loro piano consisteva nel prelevarmi e ficcarmi sul retro di quel veicolo, per poi portarmi via e interrogarmi a loro piacimento.

Spingemmo Perry Mason contro la portiera anteriore del furgone, sullo stesso lato, e lo perquisimmo. Appeso al collo teneva un fodero contenente un Fred Perrin La Griffe con lama a baionetta di sei centimetri. Tagliai il collare, e Dox intascò coltello e fodero. Nella tasca anteriore dei pantaloni gli trovammo le chiavi di un automezzo Toyota e una tesserina magnetica per entrare all'Holiday Inn di Silom Road, a Bangkok. Io premetti sulla chiave il pulsante per l'apertura delle portiere, e il furgone si mise a cinguettare. Sì, quel furgone era suo. A parte un Casio G-Shock da polso, e i vestiti, non aveva addosso altro.

Intascai le chiavi e lo guardai negli occhi. Dagli angoli della bocca continuava a uscirgli sangue a fiotti, ma era ancora cosciente. Bene, ci avrebbe

fatto un po' di compagnia. «Come hai fatto a trovarci?» gli domandai.

Lui scosse la testa e distolse lo sguardo.

Dox gli prese la faccia e gliela girò verso di me a forza. «Come hai fatto a trovarci?» ripetei.

Perry Mason digrignò i denti e non rispose.

Io abbassai una mano e gli tastai l'addome. Quando arrivai alle costole lui ebbe un sussulto. O erano rotte o c'era qualche danno al di sotto di esse. O forse entrambe le cose. Io calcai un po' la mano e lui esalò un grugnito.

«Puoi cavartela a buon mercato, oppure no», dissi. «Se rispondi a un paio di domande, noi ce ne andiamo e ti lasciamo in pace.»

Lui distolse nuovamente la testa. Stava cercando di concentrarsi su qualcosa di remoto, per portar via la sua mente da quella situazione.

Conoscevo bene quella tecnica. Esistono dei modi per resistere a certi interrogatori. A me li avevano insegnati, e avevo la sensazione che anche quel tizio li conoscesse. Ti spiegano, in sostanza, che devi accettare la situazione e rassegnarti all'idea di non poter sopravvivere. La tua vita è finita. Certo, prima dovrai sopportare alcune ore di sofferenze. Il tuo corpo verrà spezzato e distrutto, ma alla fine la morte verrà a liberarti. Devi concentrarti su questa liberazione imminente, lasciare che la tua immaginazione le vada incontro, e sfruttare l'attesa di questo appuntamento incombente per cercare di tener duro il più possibile. Se ci riesci, potrai distaccarti da quello che sta accadendo al tuo corpo e spingere la tua mente in luoghi inaccessibili.

Dovevo interrompere le sue fantasticherie. Minare in lui l'idea che la sua accettazione della morte gli avesse paradossalmente restituito il controllo della situazione. Togliergli la certezza che la partita in corso avesse due possibili conclusioni: o vita o morte.

Estrassi il mio serramanico con la destra e lo aprii. Gli presi la faccia con la mano sinistra e lo costrinsi a guardarmi. «Comunque vadano le cose, qui», gli dissi, «tu non morirai. Non ti uccideremo. Sopravvivrai.»

Gli premetti il coltello di piatto contro la guancia, in modo da tenere la punta proprio sotto il suo occhio sinistro. «Se non risponderai alle mie domande, però, ti caverò gli occhi», gli dissi. «Prima uno, poi l'altro. Allora, come hai fatto a trovarci?»

Il tizio non rispose, ma dall'accelerazione del suo respiro capii di aver attirato la sua attenzione, di essere riuscito a riportarlo indietro, almeno un po', dal luogo mentale relativamente sicuro verso cui aveva tentato di fuggire.

«Sta a te decidere», gli dissi, e cominciai a spostare la punta del coltello verso l'alto.

Lui chiuse gli occhi, serrando al massimo le palpebre, e cercò di ritrarsi. Dox gli sbatté la testa contro la fiancata del furgone e io continuai a salire con la lama.

Il respiro del nostro si fece sempre più concitato, fino a sfiorare le cadenze del panico. I suoi bulbi oculari si muovevano verso l'alto, cercando di sfuggire alla punta del coltello. Un altro millimetro e avrebbe raggiunto il limite della sua mobilità e sarebbe stato trafitto.

«Tramite un cellulare», disse all'improvviso, ansimando. «Abbiamo rintracciato un cellulare.»

Io fermai il coltello, ma non lo abbassai. «Il cellulare di chi?»

«Il suo. Quello di Dox.»

"Cristo!" pensai. "Gliel'avevo detto di tenerlo spento quel cazzo di aggeggio." Subito, però, cercai di calmarmi. "Ci penserò più tardi."

Dox disse: «Ehi, brutto stronzo, come fai a conoscere il mio nome?»

Io, però, rivolsi al mio socio un'occhiata assassina che significava: "Chiudi quella cazzo di bocca! Questa è la mia scena", dopo di che tornai a guardare Perry Mason. «Come hai fatto a procurarti il numero?»

«Me l'hanno dato. Non so altro.»

"Stronzate." «Se mi costringi a domandartelo di nuovo, resterai con un occhio in meno.»

Ci fu un breve silenzio, ma poi disse: «Non so niente di preciso. Mi hanno detto che arrivava da un'agenzia russa».

Sapevo che Dox aveva lavorato con i russi non tanto tempo prima. Lo guardai con le sopracciglia alzate. Lui si strinse nelle spalle come a dire: "Be', è possibile".

Bene. Avevo volutamente cominciato con una domanda su mezzi e tattiche, cose di cui quel tizio avrebbe potuto parlare senza avere l'impressione di compromettere la sua integrità. Gli sarebbe servito come riscaldamento, lo avrebbe aiutato a giustificare le successive risposte alle domande più importanti. Avevamo cominciato con il *come*, e le cose erano andate bene. A me interessava soprattutto sapere *chi*, ma avevo la sensazione che non fosse ancora pronto per questo, neanche a costo di perdere la vista. A mo' di ponte tra quel che avevamo già fatto e quel che restava da fare, decisi di approfondire il *perché*.

«Perché ci stavi seguendo?» gli domandai.

Lui, dopo un breve silenzio, rispose: «Tu hai cercato di eliminare un a-

gente a Manila».

«Quale agente?»

Il suo collo era teso al massimo nel tentativo di attenuare la pressione del coltello. «Lavi», disse. «Manheim Lavi.»

«Perché? Per vendetta?»

Conoscevo già la risposta a questa domanda: cercavano informazioni, non vendetta. Se si fosse trattato di quest'ultima, avrebbero semplicemente cercato di eliminare me e Dox senza tante cerimonie. Non si sarebbero presi la briga di mettere insieme una banda di thailandesi per prenderci e caricarci sul retro di un furgone. Io, però, volevo farlo parlare ancora un po' prima di venire al sodo.

«Informazioni», rispose. «Volevamo sapere chi c'era dietro quell'attentato, per poter appianare le cose.»

«In che senso "appianare le cose"?»

«Noi dobbiamo proteggere i nostri uomini. Se c'è una minaccia, noi la affrontiamo.»

Il tempo stava scadendo. I clienti davanti al Brown Sugar, alla fine, avrebbero potuto trovare un po' di coraggio e decidere di intervenire. E presto, comunque, sarebbe sicuramente arrivata la polizia.

"Okay, ci siamo." «Chi siete *voi*?» domandai.

Lui scosse la testa. Io spinsi quasi impercettibilmente la lama verso l'occhio, e lui lanciò un grido.

«È l'ultima volta, dopo di che dirai addio al tuo occhio. Chi siete voi?»

Lui cominciò ad andare in iperventilazione. Era da un po' sulla punta dei piedi, e le gambe gli tremavano. Alla mia domanda, però, non intendeva rispondere.

Io non avrei voluto farlo... E non per una qualche forma di repulsione che sarebbe stata del tutto fuori luogo, bensì perché una volta che si comincia a far male si perde, al contempo, il proprio potere ricattatorio. La paura è uno stimolo impareggiabile, ma una persona può avere paura soltanto di quel che deve ancora succedere. Quando la cosa temuta è già successa, non se ne ha più paura. Se gli avessi cavato un occhio, non avrei più potuto minacciare di cavarglielo. Avrei avuto una leva in meno da usare per spingerlo a parlare.

D'altra parte, se si pronuncia una minaccia e poi non la si mette in pratica, ogni ulteriore minaccia mancherà di credibilità. Non è bello, lo so, ma è così che funzionano gli interrogatori più aggressivi.

Mi venne in mente che c'era un altro problema. Se quel tizio, chiunque

fossero i suoi mandanti, fosse stato trovato morto senza un occhio o due, sarebbe stato facile ricondurre la sua morte a un interrogatorio molto aggressivo. E a quel punto i suoi superiori avrebbero probabilmente cambiato i loro piani e rafforzato i loro sistemi di sicurezza, per coprire eventuali segreti rivelati dal loro uomo sotto tortura. Infine, anche se quest'uomo non aveva rivelato granché, noi avevamo la chiave della sua stanza d'hotel, e questo fatto apriva interessanti prospettive che avrei preferito non precludermi.

Cristo, proprio un bel dilemma. Mentre io stavo ancora cercando di decidere, però, Perry Mason si mise a strillare. Non tanto per il dolore né, credo, per chiamare aiuto, bensì per semplice disperazione.

Dox gli sbatté una mano sulla bocca, ma quel grido fu per me risolutivo. In quel vicolo eravamo troppo esposti, ed era passato troppo tempo dall'inizio di quel casino. Ci conveniva sparire.

Guardai Dox. Lui annuì e io ne trassi la convinzione che avesse capito. Feci mezzo passo indietro e sferrai a quel disgraziato una ginocchiata nelle palle. L'urlo fu sostituito da un rantolo straziante, e il suo corpo provò a piegarsi in avanti, ma Dox lo stava trattenendo con troppa forza. Io impugnai il coltello a mo' di punteruolo, con il filo della lama rivolto all'interno, e lo affondai nella parte alta del pettorale sinistro, appena sotto la clavicola. Tirai poi la lama verso il basso e di lato, recidendo l'arteria subclavicolare.

Feci spostare Dox. L'uomo crollò in ginocchio. Esalò un lungo gemito e, ormai agonizzante, cadde in avanti, ma riuscì a protendere le braccia prima di andare a sbattere la testa sul marciapiede. Non c'era poi tanto sangue - l'arteria era stata tagliata di netto, e l'emorragia si sarebbe perlopiù riversata nel torace e nei polmoni - ma non c'era dubbio sul fatto che di lì a pochi secondi avrebbe perso coscienza, per morire subito dopo. Mi feci avanti e gli menai due fendenti sugli avambracci, facendolo crollare di faccia a terra. Restò lì a rantolare e a contorcersi.

Mi resi conto di essermi sporcato le mani con il sangue sgorgato dalla bocca o forse dal petto della vittima. Estrassi un fazzoletto dalla tasca posteriore dei pantaloni e mi ripulii alla meglio. Passai il fazzoletto a Dox e lo invitai con un cenno a fare lo stesso. Aveva gli occhi spalancati e sembrava leggermente sbalordito, ma fece uso del fazzoletto che gli avevo offerto. Avremmo approfondito tutto in un altro momento.

Un'ultima cosa. Guardai all'interno del furgone e trovai subito quel che cercavo: apparecchiature per la localizzazione di telefoni cellulari fissate

con nastro isolante dietro lo schienale di uno dei sedili posteriori. Usai il fazzoletto per aprire la portiera anteriore e per far scattare lo sportellino del vano portaoggetti, nella speranza di trovare qualche elemento per identificare il povero Perry Mason. C'era un kit per il pronto soccorso. Lo aprii e vidi siringhe e fiale di atropina e di Narcan. Interessante. Nessun indizio utile a identificare la gente che aveva noleggiato quel furgone.

«Andiamo», disse Dox, che era stato insolitamente silenzioso, nell'ultimo minuto o poco più.

Attraversammo alla svelta la strada, portandoci sul lato del Lumpini Park, dove trovammo una confortevole penombra. Mentre procedevamo, mi voltai a guardare il marciapiede davanti al Brown Sugar e agli altri bar. I clienti erano tutti rientrati nei locali. I due uomini stesi a terra non si muovevano. Ci infilammo in un *sub-soi* che correva parallelo alla Ratchadamri Road, per poi puntare a sud, cercando al contempo un taxi. Alla luce dell'insegna di un negozio cadente mi fermai e guardai Dox, che non diceva una parola da un tempo record. «Ehi», dissi a bassa voce. «Guardami. Sono a posto? Sono sporco di sangue? Ho qualcosa di strano?»

Lui mi squadrò da capo a piedi e scosse la testa. «No, sei a posto.»

Anch'io lo guardai per bene e annuii. «Anche tu.»

Lui non aggiunse nulla. Non avrei mai immaginato di dovermi preoccupare per l'eccessivo silenzio di Dox, ma quell'atteggiamento non era da lui.

«Ti senti bene?» gli domandai.

Lui chiuse gli occhi, inspirò a fondo un paio di volte, si chinò in avanti e vomitò.

Io diedi un'occhiata in giro. Non c'erano pedoni lungo quel tratto di strada. E se anche ce ne fossero stati, non credo che sarebbero stati granché attratti da quella scena. Ne avevano sicuramente visti un bel po' di *farang* che avevano bevuto troppo.

Quando ebbe finito, si ripulì la bocca e si raddrizzò. «Cristo, che imbarazzo!» disse.

Riprendemmo a muoverci. «Non preoccuparti», dissi io.

«Non mi era mai capitato... Mai.»

«Può capitare a tutti.»

«A te è mai successo?»

Ci pensai su un po', prima di rispondergli, e alla fine ammisi: «No, ma non sono sicuro che sia una cosa di cui andare fieri».

«Non immaginavo che l'avresti ucciso così, con il coltello. Se l'avessi saputo, mi sarei preparato.»

«Scusami, ma non avrei potuto avvertirti senza avvertire anche lui.»

«Perché gli hai ferito anche le braccia? Ti ho visto, amico, dove l'hai tagliato, anche se lui era ormai spacciato.»

«Volevo che desse l'impressione di essere morto lottando, non sotto interrogatorio. Se i suoi mandanti sospetteranno che sia stato interrogato, immagineranno che ci abbia rivelato dei segreti, e io, invece, preferisco che restino all'oscuro.»

«E se avesse lottato...»

«Avrebbe delle ferite sulle braccia, che vengono usate, in genere, per proteggersi dai colpi.»

«Ah, d'accordo. Temevo che potesse essere un gesto di puro sadismo. È per lo stesso motivo che non gli hai cavato l'occhio?»

«Sì.»

«E gliel'avresti cavato, altrimenti?»

Ci riflettei e risposi di sì.

«Cristo, ho temuto che glielo facessi davvero.»

Dox, evidentemente, non aveva una grande esperienza in fatto di interrogatori aggressivi. E io lo considerai fortunato, per questo.

Sopraggiunse un taxi, che si fermò ai nostri segnali. Dissi all'autista di portarci alla stazione Chong Nonsi della metropolitana sopraelevata.

Mentre ci allontanavamo, con la crescente sensazione di avercela fatta, l'enormità di quel che era appena accaduto cominciò a manifestarsi alla nostra coscienza. Sì, Dox mi aveva aiutato, ma era stata la sua stupidità la causa prima del problema. Lo avevo avvertito di spegnere il cellulare. Gliel'avevo detto espressamente. Perché non mi aveva ascoltato? Che cosa ci vuole a spegnere un telefonino? Cercai di trattenermi, dato che al momento sarebbe stato del tutto inutile parlarne, ma alla fine qualcosa cominciò a sfuggirmi.

«Che cosa ti avevo detto a proposito di quel cazzo di telefonino?» gli dissi sottovoce. «Che cosa ti avevo detto?»

Lui mi guardò con un'espressione sempre più cupa. «Senti, amico, lasciamo perdere. Non sono proprio dell'umore.»

«Ci sono strumenti con cui è possibile rintracciare i cellulari, mediante triangolazione. Li avevano su quel furgone. Hanno un margine d'errore inferiore ai dieci metri. E Tiara, il ragazzo-signora a cui tu piacevi per quello che sei? Il suo lavoro consisteva probabilmente nel fare il giro dei bar per aiutarli a individuarci con sicurezza.»

«Come potevo saperlo? Non lo sapevi neanche tu, finché non hai visto

da vicino.»

«È acceso, adesso? È ancora acceso?»

Lui sbiancò in volto e si contorse sul sedile infilandosi le mani nelle tasche. Estrasse il telefonino, lo aprì e premette un tasto. Il telefonino, con la sua melodiosa musichetta d'addio, si spense. «Perché?» gli domandai. «Perché lo tenevi acceso?»

«Io ho dei clienti, okay? C'è gente che ha bisogno di parlare con me.»

«In missione non si parla!» Mi fermai un attimo. «E poi... clienti, 'sto cazzo. Era una ragazza, vero? O più di una?»

Le narici gli fremevano. «E se anche fosse?»

«Hai appena aperto un buco grosso come un tunnel nella nostra sicurezza, e proprio mentre siamo in missione, quando sappiamo che c'è gente che ci sta cercando. E perché l'hai fatto? Per scopare!»

«Senti un po': non tutti sono capaci di godersi la solitudine come te. A me piace avere un po' di compagnia, ogni tanto.»

«Le tue amiche possono usare la casella vocale!»

«Va bene, ho capito: hai ragione! Ho sbagliato, lo ammetto, okay? Che altro vuoi da me?»

Io stavo quasi per replicare, ma riuscii a trattenermi. Aveva ragione lui: non aveva senso continuare con la solfa dell'io-te-l'avevo-detto. E in quell'istante mi resi conto di aver esagerato. Poco prima, con quella sedia, mi aveva salvato il culo.

Chiusi gli occhi ed espirai. «Scusami. Certe storie, come quella che ci è appena capitata, mi mandano in bestia. E di solito non ho nessuno accanto a me con cui potermela prendere.»

Seguì un breve silenzio. Poi, Dox disse: «Scusami tu. Ho fatto un errore da stupido. Avevi ragione».

«Comunque, che cosa è successo? Dov'eri andato? Credevo che ti fosse capitato qualcosa.»

Lui sorrise, già rinfrancato. «È il tuo modo di dirmi che ti importa di me? No, perché se è così, è una cosa che mi fa piacere, davvero.»

Lo guardai. «Io ti preferivo quando vomitavi.»

Lui sogghignò. «Avevo soltanto attraversato la strada per andare a fare una pisciatina nel parco. Ti ho sentito gridare, ma mi ci è voluto un minuto prima di poter interrompere il flusso e domare Nessie.»

D'impulso, senza darmi il tempo di ripensarci, gli domandai: «Nessie?»

«Il mostro di Loch Ness, hai presente? Avevo una ragazza che diceva...»

«Ho capito, ho capito...»

«Comunque, sono arrivato appena possibile. Perché, però, sei uscito anche tu?»

Gli dissi che avevo avuto la sensazione che quella di Tiara fosse una trappola.

«Cristo, amico», disse lui. «Sei in gamba, devo ammetterlo. Questa cosa mi era sfuggita completamente. Giuro che non ti darò mai più del paranoico.»

Il taxi si fermò davanti alla stazione Chong Nonsi. Scendemmo e lo guardammo allontanarsi. «Vedi per caso un tombino?» gli domandai, guardandomi intorno. «Dobbiamo liberarci dei coltelli. E anche del fazzoletto.»

«Liberarcene?»

«Sì, non è il caso di portarsi dietro cose che potrebbero ricollegarci a un triplice omicidio appena commesso, o sbaglio?»

«Socio, devo farti presente che i coltelli in questione sono un AFCK Benchmade e un Fred Perrin La Griffe. Si tratta di strumenti di distruzione di altissima qualità, e non capita spesso di averli per mano. Sarebbe davvero uno scempio "liberarcene".»

Lo guardai. «Sarebbe davvero uno scempio se un pubblico ministero potesse utilizzarli come prove per condannarci all'ergastolo in una prigione thailandese.»

«D'accordo, capisco il tuo punto di vista, ma che ne dici se li sterilizzo? Alcol, candeggina, quel che vuoi. Dimmi tu come fare, e io lo farò. E poi ne potrai scegliere uno... Quello che ti piace di più.»

Mi soffermai sul problema. Se li avessimo ripuliti, il rischio non sarebbe stato dei più gravi. Sarebbe stato più sicuro, più corretto, sbarazzarsene del tutto, ma forse questa era una di quelle battaglie che non meritavano di essere combattute.

«Io prenderò il La Griffe», dissi.

Lui mi parve contrariato. «Che cazzo, amico, il La Griffe lo volevo io. Mi piace di brutto.»

Io alzai gli occhi al cielo. «Va bene, come preferisci: io prenderò l'AFCK.»

Dox si rasserenò. «Grazie, socio. Sei un uomo davvero buono.»

«Visto che sei tanto in vena di generosità», dissi io, «continuiamo a muoverci per un po'. Voglio fare un altro paio di cose per eliminare ogni possibile connessione tra noi e quel che è accaduto davanti a quel locale.»

Lui scosse la testa. «Per me non c'è nessun problema.»

"Visto?" dissi a me stesso. "Basta concedere, per ottenere."

Trovammo un tombino che andava benissimo per il fazzoletto e per il coltello che avevo usato con Perry Mason e i suoi amici. Mentre li stavo gettando, Dox disse: «Aspetta, c'è un'altra cosa». Frugò in una tasca. «Ecco, credo sia una specie di siringa ipodermica.»

Io lo guardai e annuii. «Infatti, lo è.»

Quell'aggeggio era color carne e sembrava vagamente uno di quegli scherzetti di carnevale con la molla che scatta quando si stringe la mano a qualcuno, per dargli l'impressione di ricevere una scossa elettrica. Al posto della molla, però, c'era un ago da sedici gauge coperto da una specie di cera abbastanza solida da proteggere chi lo utilizzava da punture accidentali, ma abbastanza cedevole da rompersi sotto una pressione molto forte. La parte posteriore era appiccicosa, e io capii che Perry Mason, avvicinandosi a me, doveva avercela appiccicata alla mano.

«Ingegnoso», dissi, meditabondo. «Non avevo mai visto nulla del genere. Doveva esserselo fatto fare su misura. Guarda.» Applicai quell'aggeggio al palmo della mia mano, rivolta verso l'alto per permettere a Dox di osservare. «Ti ho già detto che avevo la sensazione di essere sfuggito a un tentativo di sequestro, davanti a quel locale. Be', adesso ne sono sicuro. I quattro thailandesi dovevano immobilizzarmi, e a quel punto sarebbe intervenuto il bianco per colpirmi con la mano aperta su una gamba o afferrarmi e stringermi in una parte qualsiasi del corpo. In questo modo, il contenuto della siringa - probabilmente, anestetico da veterinari, qualcosa a base di fentanyl, droperidol o cose del genere - mi sarebbe entrato in circolo, un po' come un morso di serpente. Probabilmente, avevano previsto di usarne una dose capace di stroncare un Clydesdale, cosicché in pochi secondi avrei perso conoscenza, e loro mi avrebbero trascinato nel furgone. Ecco perché avevano l'atropina e il Narcan nel kit del pronto soccorso: per contrastare alla svelta l'insufficienza cardiaca e respiratoria causata dal narcotico e assicurarsi di non perdere il loro paziente. Questo, perlomeno, era il loro piano.»

«E io?»

Ci pensai su un attimo. «Non lo so, ma ho l'impressione che l'obiettivo principale fossi io. Prima hanno cercato di separarci. Se poi fossero riusciti a prendere me, probabilmente avrebbero pensato anche a te. Tieni presente che era tuo il cellulare che avevano rintracciato.»

«Dubito che mi permetterai mai di dimenticarmene.»

«Se tu invece fossi andato con Tiara, sarebbe bastato questo. Lei avrebbe

probabilmente messo a disposizione il suo appartamento, dicendoti che aveva una compagna di stanza vogliosa e che coltivavano questa fantasia di farlo in tre con un uomo bianco grosso e forte. Anche se tu, certo, non ci saresti mai cascato.»

«No, infatti, sono completamente immune a questo genere di tentazioni.»

«Se fossi andato nel suo appartamento, ti avrebbero teso un agguato lì. Se invece l'avessi portata nella tua stanza d'albergo, lei avrebbe fatto una telefonata per dire dov'eravate e come procedere.»

«Chi credi che fossero, quelli?»

Ci pensai su. «Non lo so. I thailandesi erano gente tosta, ma non erano professionisti come noi. Il bianco, invece, era davvero impressionante. Era un agente di prim'ordine, e posso garantirti che non era la prima volta che sequestrava qualcuno in questo modo.»

«Uno della CIA, secondo te?»

«Può darsi benissimo, ma che cosa c'entravano, allora, i thailandesi?»

Lui si strinse nelle spalle. «Magari il tizio aveva avuto poco tempo a disposizione per mettere insieme una squadra come si deve.»

«Sì, è plausibile.»

Osservai di nuovo la siringa e me la infilai nel taschino della camicia, con il lato dell'ago verso l'alto. «Visto che teniamo i coltelli», dissi, «a maggior ragione potrebbe tornarci utile questa.»

Salimmo le scale, acquistammo i biglietti e raggiungemmo il marciapiede della sopraelevata. «Dove si va, a proposito?» domandò Dox.

«Al suo hotel, l'Holiday Inn di Silom Road. Aveva addosso la chiave. Gliel'ho presa.»

«Che cosa? Vuoi dire che andremo a provare la porta di ogni singola stanza dell'hotel? Quel posto lo conosco. Un tempo si chiamava Crowne Plaza. Ci saranno almeno settecento stanze.»

Pensai al nostro Perry Mason. Alla totale assenza di elementi per identificarlo, persino sul furgone. Alla sottigliezza del suo approccio e alla freddezza da lui sfoggiata al momento di affrontarmi.

Chiaramente, un uomo molto cauto, sopravvissuto a chissà quante missioni del genere. Bastava guardare il suo portamento, la qualità dei suoi coltelli, l'orologio Casio C-Shock... Era un bravo boy-scout, capace di badare ai dettagli e di approfittare di ogni piccolo vantaggio.

Il genere di persona che sapeva come parcheggiare un furgone in modo da ridurre al minimo gli sforzi e il tempo necessari per caricare il rapito sul

furgone e filarsela il più rapidamente possibile. Quel genere di persona lì.

Uno che, per la stessa ragione, aveva sicuramente insistito per avere la stanza d'hotel a un piano basso e nei pressi di una rampa di scale.

«Quanti piani ha l'hotel?» domandai a Dox.

«Non saprei, di preciso, ma ci sono due torri», rispose. «La prima ha una quindicina di piani, l'altra ne ha venticinque, o giù di lì.»

«Scommettiamo che quel tizio aveva preso una stanza a un piano compreso tra il primo e il quinto e vicino a una rampa di scale? Ci saranno due rampe di scale per ciascuna torre, e tre stanze accanto all'imboccatura delle scale o direttamente di fronte, per un totale di circa sessanta porte da controllare. Anche meno, se siamo fortunati.»

Lui sorrise. «No, non accetto la scommessa.»

Io annuii. «Bravo, non l'accetterei neanch'io.»

15.

Facemmo due fermate con la metrò sopraelevata e scendemmo a Surasak. Mentre percorrevamo la breve distanza tra la stazione e l'hotel, io dissi: «Non è detto che nella sua stanza non ci sia nessuno, perciò quando troveremo la porta giusta dovremo fare irruzione, per prendere di sorpresa e sopraffare eventuali suoi colleghi. Okay?»

«Okay. Chi entra per primo?»

«Entrerò prima io. Tu mi copri le spalle.»

«L'ho sempre fatto, no?»

«Sì, a parte quando decidi di fartela con i *katoey*.»

«Ehi, amico...»

«Aspetta un attimo. C'è un negozietto. Tu un po' di thailandese lo parli, no?»

«Sì, un po'.»

«Abbiamo bisogno di materiale per ripulire i coltelli, e anche le mani. Candeggina e alcol.»

«Torno tra un attimo.»

«Prendi anche uno spazzolino da denti, e dei guanti di lattice. Quattro paia.»

«Quattro paia di guanti di lattice? Cristo, amico, penseranno sicuramente a qualcosa di molto perverso.»

«Dox, se ti sto dicendo di andare...»

«Sì, d'accordo, sto andando...»

Dox entrò nel negozietto e ne uscì alcuni minuti dopo con un sacchetto di plastica. Quando fummo in vista dell'hotel, dissi: «Okay, lascia che vada avanti io. Tu, invece, aspetterai un minuto, prima di seguirmi. È meglio se non ci facciamo vedere insieme. Ci incontriamo al primo piano - non quello dell'atrio, quello appena sopra - davanti agli ascensori.»

«In quale delle due torri?»

«Come si chiamano?»

«Non me lo ricordo.»

Riflettei sul problema. «Quella più vicina all'atrio da cui entreremo. Nella peggiore delle ipotesi, se tu vai nella torre sbagliata e non mi trovi, puoi spostarti in quella giusta.»

«D'accordo, il piano mi sembra buono.»

Io entrai e andai diritto verso gli ascensori, come un qualunque ospite dell'hotel stanco dopo la serata di baldoria nella vicina Patpong e deciso ad andarsene a letto. C'era un uomo della sorveglianza, davanti alla fila degli ascensori, che si limitò a ricambiare il mio cenno di saluto e mi lasciò passare. Io notai una telecamera di fronte agli ascensori e sperai vivamente che non ce ne fossero altre.

Presi l'ascensore fino al settimo piano. Uscii dalla cabina e mi guardai intorno. Nessuna telecamera. Ottimo. Se fossimo stati al Four Seasons, all'Oriental o in altri hotel di lusso di Bangkok, avremmo avuto dei problemi. In presenza di telecamere nei corridoi, puoi permetterti di sbagliare un paio di volte, dopo di che gli addetti alla video-sorveglianza capiscono e intervengono di corsa. L'Holiday Inn, però, non offriva sistemi di sicurezza tanto sofisticati.

Imboccai le scale e, arrivato al primo piano, aspettai. Dox mi raggiunse un minuto dopo, sbucando direttamente dall'ascensore. Sarebbe stato più saggio, da parte sua, salire a un piano diverso per poi ridiscendere a piedi come avevo fatto io, nell'eventualità che ci fosse qualcuno, nell'atrio, curioso di sapere a che piano andava quell'omone bianco. Nulla di particolarmente grave, certo. Un dettaglio di cui non valeva la pena discutere, almeno per il momento.

Cominciammo dalla rampa di scale più vicina all'ascensore, risalendo poco a poco. Impiegammo all'incirca un minuto per ogni piano. Arrivammo al quinto senza successo e cambiammo rampa di scale, per riprendere le nostre ricerche in discesa. Al terzo piano trovammo la stanza giusta, la numero 316. Infilai la tessera magnetica nel lettore e la lucina verde dell'apparecchio si illuminò. Girai la maniglia e spinsi la porta verso con

violenza, facendo subito dopo irruzione nella stanza.

Era una stanza semplice, non una suite. Nel locale principale, proprio davanti a noi, la luce era accesa; in bagno, invece, sulla destra, era spenta. Ammesso che ci fosse qualcuno, di certo non si era appostato in un bagno al buio; di conseguenza, andai a controllare per prima cosa lo spazio centrale di quella stanza. Non trovai nessuno. Il fatto stesso che la porta si fosse aperta e che non fosse sbarrata dall'interno con un chiavistello lasciava ben sperare, ovviamente. Se nella stanza ci fosse stato qualcuno sensibile alle esigenze della sicurezza, il chiavistello sarebbe stato senz'altro tirato. E anche la totale assenza di rumori, dovuti magari a movimenti istintivi di persone colte alla sprovvista, era incoraggiante. Ciò nondimeno, era il caso di fare qualche accertamento. Controllai nel bagno. Vuoto. Guardai persino negli armadi e sotto il letto, concedendomi un vezzo che Dox, se non fosse stato per le sue recenti figuracce, non avrebbe mancato di sottolineare con qualche battuta di spirito. Nulla di cui preoccuparsi. Entrammo.

Ci infilammo i guanti e cominciammo a guardarci intorno. La stanza, purtroppo, era pulita come il furgone. In uno degli armadi c'era un cambio di vestiti. In bagno alcuni articoli da toilette. A parte questo, niente.

Dox stava frugando in un altro armadio. «La cassaforte è chiusa a chiave», disse.

Mi avvicinai. Sì, era la classica cassaforte da hotel. Provai ad aprirla e in effetti era bloccata.

«Te l'avevo detto», disse. «Be', comunque è stata una grande idea quella di venire qui, te lo concedo. Io, però, non sono uno scassinatore, e credo che neanche tu lo sia. Mi sa che siamo in un vicolo cieco.»

«Può darsi», ammisi, «ma non è detto.»

Mi spostai alla scrivania, sollevai la cornetta del telefono e premetti il pulsante del servizio in camera. Dox mi guardò perplesso, ma non disse nulla.

Il telefono squillò una sola volta, dopo di che, all'altro capo, una voce disse: «Salve, Mr. Winters, posso esserle utile?»

«Ehm...» dissi, guardando Dox. «Mi sono registrato con questo nome?»

«Be', sì, signore. Sulla nostra lista c'è scritto "Mr. Mitchell William Winters". Lei non è il signor Winters?»

«Ah, Winters! Avevo capito Vintners. A quanto pare, sto diventando un po' duro d'orecchi. Mi scusi.»

«Non c'è di che, Mr. Winters. Posso esserle utile?»

«Sì, speravo che lei potesse dirmi che tipo di attrezzature avete, qui, per

fare un po' di esercizio.»

«Che tipo di esercizio, signore?»

«Sa, ginnastica, cyclette, pesi da sollevare, sauna... cose del genere.»

«Ah, lei forse cerca il fitness center! Qui, invece, risponde il servizio in camera.»

«Servizio in camera? Oh, mio Dio! Oltre all'udito, sto perdendo anche il cervello. Perdoni il disturbo, la prego.»

«Si figuri, signore. Il fitness center, però, a quest'ora è chiuso. Riaprirà domattina alle sei, e a quell'ora troverà anche qualcuno che potrà aiutarla. Nel frattempo, se desidera, può accedervi con la chiave della sua stanza.»

«Ah, capisco... Be', lei mi è stato di grande aiuto.»

Riagganciai e mi voltai verso Dox. «Mitchell William Winters», dissi. «Questo, almeno, è il nome con cui si è registrato.»

Lui annuì. «Okay, ma adesso che cosa facciamo? "Apriti, Sesamo!" alla cassaforte?»

«No, stavo pensando che sarebbe meglio se tu chiamassi la reception e dicessi di aver dimenticato la combinazione che hai usato per chiuderla.»

«Io? Vuoi che lo faccia io?»

Lo guardai. «Ti sembra che io possa assomigliare a un "Mitchell William Winters"?»

Lui si strinse nelle spalle. «Be', no. Ora che ci penso hai ragione. Però non sembri neanche un "John Rain".»

«Non è questo il punto. Il mio nome vero potrebbe anche essere Winters, ma non sarebbe sufficiente. Noi vogliamo evitare di suscitare qualsiasi tipo di curiosità o di dare altrimenti nell'occhio.»

«Lo so, lo so, volevo solo metterti alla prova. Sei sicuro che nessuno del personale conoscesse quel tizio?»

Scossi la testa. «Io non mi preoccuperei di questo. Non mi è parso uno di quei tipi che amano farsi notare o mettersi in evidenza.» Avrei potuto aggiungere: "Diversamente da uno di noi due", ma sarebbe stato controproducente.

Consultai il mio orologio. Era passata la mezzanotte. Volevo sbrigare la questione e andarmene di lì al più presto. «Vedrai, non ti chiederanno prove della tua identità», dissi. «Il fatto che tu stia chiamando dalla tua stanza è di per sé una sufficiente garanzia.»

«Ho la sensazione che tu lo abbia già fatto, socio.»

«E poi, se anche dovessero chiederti i documenti, tu dirai che hai tutto nella cassaforte.»

«Okay. E dopo?»

Mi sforzai di non mostrarmi esasperato. Lavorare da soli aveva indubbiamente i suoi vantaggi.

«Improvviserai», dissi. «Non eri forse un marine?»

Dox mi guardò. «Cristo, certo!» E si avviò verso il telefono.

«Aspetta, aspetta. Prima è meglio che ti spogli. Mettiti addosso un accappatoio e apri l'acqua, come se stessi per infilarti sotto la doccia o, ancora meglio, come se di là ci fosse qualcuno ad attenderti... Servirà a farli andar via ancora più alla svelta.»

Lui sorrise. «Di solito, quando mi presento mezzo nudo, la gente tende a temporeggiare e a trattenersi nei dintorni.»

«Se vuoi, quando avremo finito, potrai chiamare Tiara.»

Il suo sorriso si trasformò in una smorfia cupa.

«Tu devi dar l'impressione che questa sia la tua stanza». Gli dissi. «Anzi, questa *è* la tua stanza, e loro sono qui per aiutarti, ma su tuo invito, okay?»

«Sì, sì, ho capito. Cos'è? Hanno una specie di combinazione universale?»

Io annuii. «È quella che usano quando un cliente dimentica la sua personale, se muore nella stanza e via dicendo. In teoria, solo il direttore la conosce.»

«Okay, allora.»

«Chiunque arrivi, tu non dovrai permettergli di guardare all'interno della cassaforte. Non ci proveranno nemmeno, perché la regola è la discrezione, ma fa' attenzione a non dargliene l'opportunità. Winters potrebbe averci messo una pistola, lì dentro, e noi non vogliamo problemi.»

«Sì, giusto.»

«Un'ultima cosa. Chiedigli se può darti la combinazione che "tu" avevi usato. Di solito le casseforti sono configurate in modo da registrare le ultime dodici combinazioni utilizzate.»

«Ma se la cassaforte, a quel punto, è già aperta...»

«Noi la richiuderemo con la stessa combinazione, così, se qualcuno dovesse verificare, non avrà neanche il dubbio che qualcuno sia entrato nella stanza e abbia aperto la cassaforte.»

«Sei un uomo molto scrupoloso, Rain. Per questo mi piaci.» Dox cominciò a svestirsi. Io andai in bagno, aprii il rubinetto della doccia e gli portai un accappatoio.

Quando si fu cambiato, gli porsi la cornetta del telefono e premetti il tasto che metteva in comunicazione con la reception. Lui spiegò il problema,

assentì due volte, ringraziò e riagganciò. «Tutto a posto», disse. «Stanno arrivando e apriranno la cassaforte di Mr. Winters.»

«La *tua* cassaforte.»

Lui si accigliò. «Ascolta, amico: non sono stupido, okay? Ho capito.»

«Ascoltami tu, Dox: io non vengo a insegnarti come si fa il cecchino, perché tu sei il migliore, e io non ho nulla da insegnarti in quel campo, ma per certe cose - lasciatelo dire - bisogna calarsi nella mentalità giusta perché altrimenti si rischia di tradirsi per colpa di una sciocchezza.»

Lui arrossì leggermente. «Va bene, va bene, non voglio fare il permaloso. Piantala, però, con quella storia di Tiara, okay?»

Io scossi la testa. «Mi dispiace, è impossibile.»

Per un attimo la sua espressione torva sembrò scurirsi ulteriormente, ma poi Dox scoppiò a ridere.

«Be', in effetti, sarebbe chiedere troppo», disse.

«Dammi i tuoi guanti», dissi. «E cerca di toccare meno cose che puoi, quando sei a mani nude.»

Si tolse i guanti e me li porse.

Io gli tesi la mano. «Lei è una brava persona, Mr. Winters.»

Lui sorrise e mi strinse la mano.

«Ah, devi darmi i coltelli. Li ripulirò in bagno, mentre tu ti occupi della cassaforte.»

Tirò fuori i coltelli dai pantaloni e me li diede. Io andai in bagno e chiusi la porta a chiave.

Mi ci vollero pochi minuti per sterilizzare i coltelli. Li smontai e li passai, per prima cosa, con l'alcol. Diedi una rapida strofinata con lo spazzolino da denti. Acqua e sapone. Risciacquo. Ripetizione del procedimento usando la candeggina. Quando ebbi finito mi lavai anche le mani e chiusi il rubinetto del lavabo, mi infilai un nuovo paio di guanti di lattice, ripulii tutto e tornai a montare i coltelli.

Suonarono alla porta della stanza. Sentii Dox che andava ad aprire.

«Grazie per essere venuto», lo sentii dire. «Stavo per infilarmi sotto la doccia e... be', non sarei riuscito a rilassarmi se prima non avessi risolto questo problema della combinazione.»

Alzai gli occhi al cielo. Dox era il cecchino più letale che avessi mai conosciuto, ma avremmo dovuto lavorare duro per limare certe asperità.

Li sentii passare davanti alla porta del bagno. Ci fu un breve scambio di battute per me incomprensibili. Subito dopo li sentii tornare verso la porta. Dox disse: «La ringrazio, di nuovo. Grazie mille». E poi la porta fu richiu-

sa.

Un attimo dopo, Dox aprì la porta del bagno. «Puoi uscire», disse.

«Problemi?»

«No. Credo che l'accappatoio mi abbia aiutato, come dicevi tu. Sei davvero bravo, sai?, in queste cose. Ehi, potremmo saccheggiare il minibar. Un'occasione così capita una volta nella vita.»

«Sei riuscito a farti dare la combinazione usata da Winters?»

Lui annuì. «Otto-otto-sette-uno.»

«Bene. Ottimo lavoro. Che cosa hai toccato?»

«Tre cose soltanto. La maniglia della porta d'ingresso, quella della porta del bagno e la cassaforte.»

«Okay», dissi, passandogli un nuovo paio di guanti di lattice. «L'alcol e la candeggina sono in bagno. Lavati le mani prima con l'alcol e poi, dopo esserti risciacquato, lavale anche con la candeggina. Anche tu avevi le mani sporche di sangue. Quando hai finito, mettiti i guanti. Io ripulirò le cose che hai toccato.»

Presi un asciugamano e strofinai per bene tutte le superfici che Dox aveva elencato, dopo di che lo raggiunsi in bagno e, quando anche lui ebbe finito, ripulii il lavandino. Lui si infilò i guanti di lattice, e io rimisi nel sacchetto di plastica quel che restava della nostra piccola spesa, insieme all'asciugamano. Posai il sacchetto davanti alla porta della stanza, in modo da non poterla dimenticare.

Ci avvicinammo alla cassaforte ormai aperta. Al suo interno c'erano tre oggetti: un portafoglio, un passaporto e un palmare Treo 650.

Dox si rivestì, mentre io esaminai i reperti. Per prima cosa, il passaporto. Americano. Intestato, effettivamente, a Mitchell William Winters. Poi, il portafoglio, che conteneva una patente di guida indonesiana, sempre intestata a Mr. Winters, con un indirizzo di Jakarta. Nello spazio per le banconote c'erano rupie indonesiane, dollari americani, baht thailandesi e dollari di Hong Kong.

Tornando al passaporto, Mr. Winters era un gran viaggiatore. Aveva timbri di quasi ogni paese del mondo, i più recenti dei quali erano thailandesi, ovviamente.

Il Treo era l'oggetto in cui riponevo più speranze. Lo presi e lo accesi. Il display si illuminò e chiese di introdurre una password.

«Merda», sospirò Dox.

Io ci pensai su un attimo. Premetti le quattro cifre della combinazione della cassaforte.

La schermata sul display cambiò, presentando il menù principale. Eravamo entrati. «Oh, cazzo! Bel colpo, amico!» disse Dox, dandomi una pacca sulla spalla. «Che stupido è stato, il povero Mr. Winters, a usare lo stesso codice per cose diverse.»

Io lo guardai e sollevai le sopracciglia. «Tu usi delle password sempre diverse?» gli domandai.

«Be', io...»

«Non lo fa nessuno. Nella perenne battaglia tra la sicurezza e la comodità, è sempre la comodità a prevalere.»

«Mi sa che hai ragione.»

Sorrisi. «Certo, ho ragione, e ora tu sei avvertito. Ricordalo sempre: la sicurezza è una catena che è resistente solo quanto il suo anello più debole.»

Curiosammo un po' all'interno del Treo 650: contatti, appuntamenti, appunti. C'era un mucchio di roba in quell'aggeggio.

«Ci stiamo mettendo troppo», dissi. «Rimettiamo il passaporto e il portafoglio nella cassaforte. Il Treo, invece, lo porteremo con noi. Può darsi che qualcuno si accorga della sua scomparsa, ma credo che questo rischio meriti di essere corso.»

«Per me va bene.»

«Esci prima tu. Non fare lo stesso percorso che hai seguito entrando: non è il caso che qualche sorvegliante ti veda uscire poco dopo averti visto arrivare. Ci vediamo tra venti minuti a Patpong Due, dal lato della Surawong Road.»

Dox sorrise. «Bene. Patpong lo conosco.»

«Lo so che lo conosci, ma noi dobbiamo andare soltanto in un Internet café. Non lasciarti distrarre.»

«Sapevo che lo avresti detto. Perché un Internet café?»

«Ho un presentimento. Potremmo aver bisogno di fare qualche ulteriore ricerca su quel che troveremo memorizzato sul Treo di Winters. Potremmo anche farlo dal portatile che abbiamo in hotel, ma preferisco navigare in modo anonimo.»

Lui sorrise. «Anch'io. Non si sa mai. Un giorno il governo potrebbe decidere un giro di vite contro noialtri pornonauti.»

Dox si avviò. Io rimisi a posto il passaporto e il portafoglio e richiusi la cassaforte. Diedi un'ultima occhiata alla stanza, per accertarmi di non aver lasciato tracce. Mi parve tutto in ordine.

Guardai fuori dallo spioncino. Via libera. Aprii la porta con un lembo

della mia camicia e scesi lungo le scale. Passai per un'uscita laterale e, prendendo i *soi* paralleli alla Silom Road, mi inoltrai nei dintorni di Patpong.

16.

Venti minuti dopo eravamo seduti in un Internet café nei dintorni della Surawong Road, a consultare la memoria del Treo trovato nella cassaforte della stanza di Winters. L'agenda degli appuntamenti era interessante. Aveva un incontro in programma per il giorno dopo, alle 19.00. L'appunto recitava: «TD, JB, VBM @ CC».

«È scritto in codice», dissi, riflettendo.

«Ooh, davvero?» disse Dox, sarcastico.

Lo ignorai. «Vediamo che altro c'è qui dentro», dissi.

C'erano alcune dozzine di nomi nella rubrica dei contatti. Ne riconobbi uno solo: quello di Jim Hilger.

«Guarda qui», dissi, evidenziandoglielo. «Hilger», disse Dox. «Il tizio di Hong Kong? Il freelance della CIA?»

«Sì, Mister Segretissimo, quello che ha scremato un paio di milioni di dollari dalla cifra che Belghazi stava pagando a quei tizi del Transdniester che noi credevamo russi.»

«Quei soldi spettavano a noi, socio. Ho sperato a lungo di trovare quell'infame, per poter fare serenamente due chiacchiere al riguardo.»

Annuii e passai alla cartella dei memo. C'era un solo file: il codice di conferma di un biglietto elettronico aperto da Bangkok a Hong Kong.

«A quanto pare, il nostro amico aveva in programma un viaggio a Hong Kong», dissi, indicando il display. «C'è questa prenotazione, e aveva dollari di Hong Kong nel portafoglio.»

«Hilger sta a Hong Kong, no? Lavorava lì, quando abbiamo ucciso Belghazi.»

«Già, stavo domandandomi la stessa cosa.» Tornai alla voce segnata sull'agenda, ma non riuscii a venirne a capo. Studiai quel codice per un minuto abbondante, ma non mi venne in mente nulla. «Come funziona?» domandò Dox. «Se lo fissi abbastanza a lungo ti svela i suoi segreti?»

Sospirai. «No, non credo, ma... "@ CC" sta forse per "*at* CC", cioè "al CC"... e lui, domani, doveva essere a Hong Kong...»

Mi girai verso il computer e sulla mascherina delle ricerche di Google digitai «Hong Kong CC».

Trovai informazioni sull'Hong Kong Correspondance Chess, per imparare a giocare a scacchi per corrispondenza; sull'Hong Kong Computer Club; sull'Hong Kong Cricket Club; sull'Hong Kong Cat Club.

«Ah-ha, il classico appuntamento al Club dei Gatti di Hong Kong», disse Dox. «Che demòni! Avremmo dovuto immaginarlo.»

Io avevo ormai capito che, per poter lavorare con Dox, la capacità di ignorarlo era una delle abilità che avrei dovuto affinare.

«Hong Kong Cricket Club... Hong Kong Cat Club... Hong Kong... China Club.»

«China Club?»

Annuii. «È un club privato con un ristorante a cinque stelle che si trova all'ultimo piano della vecchia sede della Bank of China, a Central Hong Kong. Ce n'è uno anche a Pechino, adesso, e uno a Singapore.»

«Il China Club, però, non lo vedo, tra i risultati di Google.»

«Già.» Digitai «China Club Hong Kong», e premetti il tasto di invio. Ottenni tre milioni di risultati, ma neanche uno su quel che cercavo.

«Sei sicuro che esista?» mi domandò Dox.

«È un posto esclusivo. Non mi stupirei se scoprissi che non hanno un sito web, e dubito persino che si facciano pubblicità.» Provai a digitare tutta una serie di varianti di quel che cercavo, finché non trovai un numero di telefono. Presi il mio cellulare, lo accesi e composi quel numero.

Il telefono all'altro capo della linea squillò una prima volta e poi di nuovo. Rispose una voce di donna. «Buona sera, qui è il China Club. Posso esserle utile?»

«Vorrei prenotare un tavolo al ristorante», dissi.

«Le passo l'addetto», disse la voce.

Dopo una breve attesa, subentrò una voce maschile. «China Club Restaurant. Posso esserle utile?»

«Vorrei confermare una prenotazione», dissi. «Il nome è Jim Hilger. Per domani.»

Ci fu un attimo di silenzio, dopo di che l'addetto alla prenotazione tavoli disse: «Sì, signore, domani sera alle sette, in una saletta privata, tavolo per quattro».

«La ringrazio molto», dissi, sorridendo.

Interruppi la chiamata e guardai Dox. «C'è una cena, domani sera al China Club. Prenotazione per quattro. Credo che si siano dimenticati di invitarci.»

Lui sorrise. «Be', magari è il caso di presentarci ugualmente.»

«Comincio a crederlo anch'io.»

«Non sappiamo chi altro ci sarà?»

Scossi la testa. «Non potevo domandarglielo. Probabilmente, non lo sapevano neanche loro, e comunque una domanda del genere sarebbe apparsa strana.»

«Be', l'abbiamo scampata bella, davanti al Brown Sugar», disse, «ma a pensarci bene forse era proprio quel che ci voleva: sembra proprio che le cose stiano andando nel verso giusto, per noi. Non c'è niente come un po' di *serendipity* per darti l'impressione che tutto vada a gonfie vele, nell'universo.»

Il copioso afflusso di adrenalina che mi aveva permesso di sopravvivere al Brown Sugar e a quel che ne era seguito stava calando, ma i suoi effetti non erano del tutto svaniti. Dormire, quella notte, sarebbe stato molto difficile.

«A quanto pare, insomma, dietro Winters c'è Hilger», dissi. «Per un attimo, ho temuto che potessero esserci gli israeliani.»

«Credi che Delilah potrebbe fregarci? Io ne dubito. E poi lei non ha il mio numero di cellulare.» «Ah, non sei riuscito a darglielo?»

«Smettila. Non sarebbe stato corretto.»

Mi passai una mano sul viso, cercando di riflettere. «Già prima di consultare il Treo, avevo concluso che non potevano essere stati gli israeliani. Se è vero che dei russi hanno il tuo numero, erano tanti gli attori sulla scena che se lo sarebbero potuto procurare, oltre agli israeliani. Delilah, inoltre, era venuta a sapere di te da troppo poco tempo. Non credevo che gli israeliani potessero essere riusciti a procurarsi il tuo numero così alla svelta. Infine, gli israeliani non hanno una presenza particolarmente forte in Asia, che è anche la ragione per cui hanno contattato me per eliminare Manny a Manila. Dubito che abbiano a disposizione i mezzi tecnici e la reattività necessari per rintracciare a così breve termine un numero di telefono a Bangkok.»

Dox annuì. «D'accordo, allora possiamo escludere gli israeliani.»

«Ora, supponiamo che Winters fosse legato a Hilger. Tutto sembrerebbe indicarlo: abbiamo quell'appunto sul Treo, il nesso con Hong Kong, la prenotazione al China Club. Noi crediamo che Hilger sia della CIA. Ma questo significa forse che dietro il tentativo di eliminarmi ci sia la CIA?»

«Non necessariamente. Hilger potrebbe essere uno che lavora *con* la CIA, ma non come effettivo *della* CIA.»

«Giusto. Alla CIA, però, il tuo numero di telefono ce l'hanno, dico be-

ne?»

«Sì, certo, sono stati miei committenti. Non avrei mai immaginato di poter finire nei guai, per questo.»

«Alla CIA sanno del lavoro che hai fatto per conto dei russi?»

«Io non gliene ho mai parlato. Quando non lascio il telefonino acceso e non cerco di rimorchiare dei ragazzi-signora, so essere abbastanza discreto.»

Ridacchiai. «In ogni caso, il tuo numero di cellulare potrebbe essere stato dato a Winters dalla CIA. Lui ci ha detto che gliel'avevano dato i russi, ma forse solo per nascondere il coinvolgimento della CIA.»

«O magari l'aveva avuto davvero dai russi.»

«È vero, non possiamo saperlo, almeno per ora. Chiunque ci sia alle spalle di Winters, si tratta di gente che ha accesso ad apparecchiature piuttosto sofisticate. Se sono riusciti a rintracciare il tuo cellulare a Bangkok, hanno di certo a disposizione i canali necessari, satelliti e quant'altro; dopo di che sono riusciti addirittura a rintracciarti al Brown Sugar: ci vogliono mezzi e competenze. E poi hanno agito alla svelta. Noi siamo arrivati a Bangkok da Manila solo due giorni fa, e questo significa che sono riusciti a organizzare tutto in...» Guardai il mio orologio. «...poco più di sessanta ore. Notevole.»

«Sì, ma tu hai anche detto che quei thailandesi non erano professionisti.»

«Infatti, non lo erano. Erano stati ingaggiati da qualche parte... Cristo, due di loro sono scappati al primo segno di pericolo.»

«Il compenso, evidentemente, non era adeguato.»

«Esatto. Ebbene, se si fosse trattato di un'operazione della CIA, sarebbe stato più plausibile l'intervento di una squadra del ramo paramilitare dell'Agenzia. Hanno i loro specialisti, e sanno muoversi alla svelta, se vogliono.»

Dox si appoggiò all'indietro allo schienale della sua sedia. «Spiegamelo di nuovo: com'è che sappiamo che Hilger è della CIA?»

«Noi non abbiamo la certezza che lo sia. Due persone, però - Kanezaki e il compianto Charles Crawley III - lo hanno dato per scontato.»

Crawley era l'agente della CIA che aveva tentato di ingaggiare Dox per eliminarmi. Dox mi aveva avvertito, e io allora avevo avuto con Crawley - nella sua casa in Virginia, dove mi ero presentato senza alcun invito - quella che il governo ama definire «una franca e risolutiva discussione». Mi aveva detto che a Hong Kong c'era una sede segreta, ma si era rifiutato di dirmi il nome di chi la dirigeva. Il modo in cui Hilger si era comportato in

seguito mi aveva tolto qualsiasi dubbio in proposito.

«Allora, se Hilger è della CIA», disse Dox, «e dietro l'agguato al Brown Sugar c'è lui, perché ha mandato quella banda di thailandesi invece dell'A-Team?»

«Non ha mandato una banda di thailandesi. Ha mandato Winters. È stato lui ad assoldare i thailandesi.»

«Sì, è chiaro. Mi sa che è proprio così.»

Lo guardai. «Dunque, la domanda è...»

«Chi era il vecchio Winters?»

«Giusto. Era o non era della CIA? Al momento, direi di no, e questo spiegherebbe molto di quel che Hilger sta davvero combinando.»

Mi voltai verso il monitor e digitai su Google il nome «Mitchell William Winters», ma non ottenni risultati.

«A quanto pare, è da un po' che il nostro signor Winters vola fuori dalla portata dei radar», disse Dox.

«Puoi ben dirlo, ma... Aspetta un attimo.»

Mi collegai alla bacheca elettronica che avevo in comune con Tatsu e trovai un suo messaggio: i due uomini che avevo ucciso a Manila si chiamavano Scott Calver e David Gibbons. Questo coincideva con quel che mi aveva detto Kanezaki. Erano entrambi ex militari, Third Special Forces, veterani della prima guerra del Golfo, congedati con onore, che erano entrati poi al Foreign Service del dipartimento di Stato, con incarichi ad Amman, Karachi e Riad.

A eccezione dei nomi propri, il messaggio era in giapponese. Lo tradussi a beneficio di Dox. Lui disse: «Hanno lasciato il Lhird Special Forces per diventare diplomatici? Certo, una carriera coerente...»

«Sì, infatti...» dissi io. «A un certo punto lavoravano alla CIA, ma il messaggio dice che se ne sono andati nel 2003. A quanto pare, Kanezaki è stato sincero quando li ha definiti "ex agenti CIA".»

Tornai a guardare il monitor del computer. Il messaggio di Tatsu diceva che quei due avevano smesso di lavorare per lo stato ed erano stati assunti dalla Gird Enterprises. Riferii a Dox.

«Che cosa ne dici?» mi domandò lui.

«Be', sarà una ditta. Il mio amico, qui, dice che non ha altre informazioni, ma...»

Digitai «Gird Enterprises» e «Gird Enterprise» su Google. Niente.

Tornai al messaggio di Tatsu. Alla fine c'era un poscritto.

«Quando potrai, avrei da discutere con te di una questione personale.

Non ha a che fare con gli affari attualmente in ballo. Verrai in Giappone, a breve? Potremmo prendere un tè insieme e fare qualche chiacchiera. Confesso che ne ho un po' nostalgia. Spero che tu stia bene. Abbi cura di te, mi raccomando.»

Mi domandai quale mai potesse essere la questione personale a cui alludeva e sperai che Tatsu e la sua famiglia non avessero avuto problemi. Risposi al messaggio.

«Mi servono informazioni su Jim Hilger, un americano residente a Hong Kong che, secondo alcune fonti, sarebbe a capo di un'agenzia parallela della CIA. C'è un collegamento con un certo Mitchell William Winters, probabilmente residente a Jakarta, che forse ha precedenti esperienze con le forze speciali americane e una certa conoscenza della Thailandia. È possibile che siano entrambi legati in qualche modo alla Gird Enterprises.

Anche a me farebbe molto piacere vederti per discutere della questione personale a cui accennavi. Spero che tu e la tua famiglia stiate bene. Grazie per l'aiuto e, anche tu, riguardati.»

«E Kanezaki?» mi domandò Dox.

Mi collegai a un'altra bacheca elettronica. Anche lì trovai un messaggio.

«Sto ancora cercando, ma sto anche incontrando un mucchio di ostacoli e devo andarci piano. Qualunque altra informazione da parte tua sarebbe di grande utilità.»

Risposi subito. «Che cosa sai dirmi della Gird Enterprises? A quanto pare, i due scomparsi avevano lasciato le istituzioni per entrare a farne parte.» Chiusi le due bacheche elettroniche e, d'istinto, cancellai ogni traccia dal browser. «Vediamo se la stampa ci dice qualcosa di nuovo», dissi.

Digitai su Google alcune combinazioni di parole chiave come «sparatoria», «centro commerciale», «Manila» e «CIA». Ne scaturì un interessante titolo del «Washington Post»: *I due americani uccisi erano agenti CIA, dicono alcune fonti.*

«Merda, guarda qui», disse Dox.

Leggemmo l'articolo. Se ne deduceva che «secondo alcune fonti» i due uomini uccisi a Manila erano agenti della CIA. Un portavoce dell'Agenzia, adducendo ragioni di deontologia, si era rifiutato di confermare o smentire l'affiliazione dei due uomini.

Restammo in silenzio per alcuni istanti. «Secondo Kanezaki erano *ex* agenti», disse Dox.

Io annuii e confermai.

«Be', mi pare una discrepanza notevole.»

«Già.»

«Magari la tua signora ha scoperto qualcosa che potrebbe gettare un po' di luce su questo dilemma. Perché non le fai una telefonata?»

Ci pensai su un istante. Per tutte le ragioni che Dox e io avevamo già esaminato, non credevo che Delilah potesse essere coinvolta in quello che era accaduto davanti al Brown Sugar. Il mio problema era che io *speravo* che lei non fosse coinvolta. Percepii un pericolo: un tempo avrei semplicemente fatto i miei calcoli e accettato i risultati, quali che fossero stati. Non speravo mai nulla né avevo particolari preferenze per una soluzione o per l'altra. Ora, invece, sentivo che c'era in ballo un investimento emotivo, da parte mia, e questo mi induceva a diffidare della mia capacità di leggere la situazione a dovere.

Avrei dovuto sciogliere questi dubbi al più presto... o almeno provarci.

La chiamai. Dopo tre squilli, Delilah rispose. «*Allo*?»

«Sono io. Possiamo parlare?»

«Sì. Stavo per mettere un messaggio in bacheca.»

«Dove sei?»

«A Bangkok.»

«Anch'io.»

«Possiamo incontrarci?»

«No. Sono qui con Gil. Devo stare attenta. E anche tu.»

«È a Bangkok anche lui?» domandai.

Delilah, evidentemente, colse una qualche vibrazione nella mia voce. O forse cominciava a conoscermi così bene da riuscire a leggermi nel pensiero. In ogni caso, disse: «Non pensarci neanche».

Non risposi. Non mi piace sentirmi braccato. Finisco per prendermela moltissimo.

«Non pensarci neanche», ripeté lei. «Se gli succede qualcosa, diventerò tua nemica. Giuro.»

D'accordo, Gil era dalla sua parte. Dovevo cercare di non dimenticarmene.

«Ho capito», dissi. «Terrò un profilo basso.»

«Bene.»

«Altre novità?»

«Sì. A quanto mi risulta, quei due di Manila erano davvero della CIA. Gil li aveva conosciuti ai tempi della prima guerra del Golfo. Erano nella stessa unità, sotto il comando di un certo Jim Huxton, che adesso si chiama Jim Hilger.»

Hilger, di nuovo. Buono a sapersi.

«Che altro?»

«Hilger è stato visto più volte in compagnia di Lavi. E si serve di criptonimi CIA: lui è "Top Dog"; Lavi è soprannominato *"Jew-boy"*, l'"Ebreuccio".»

«Non mi sembra il massimo del *politically correct*, o sbaglio?»

Delilah ridacchiò.

«Dico sul serio. Tu credi davvero che un'agenzia spionistica ufficiale degli Stati Uniti possa usare un criptonimo come quello? Cristo, gli uomini dell'Ente per la sicurezza dei trasporti non possono neppure eseguire un controllo supplementare su un saudita che si presenti al check-in intonando versi del Corano e ripetendo "Allahu Akhbar"! Figurati se la CIA può chiamare "Ebreuccio" un suo informatore.»

«Sì, hai ragione.»

Presi il Treo e diedi una nuova occhiata all'agenda degli appuntamenti. «TD» e «JB» assunsero immediatamente un chiaro significato.

«Che cosa ti dice la sigla VBM?»

«VBM?»

«Sì, dev'essere un altro nome in codice.»

«Non mi dice niente. Gil non lo ha menzionato. Perché me lo domandi?»

«Non lo so ancora. In ogni caso, quei due nomi in codice che mi hai dato mi sono stati molto utili. Grazie.»

«Utili per che cosa?»

Considerai se fosse opportuno risponderle. Avevo la sensazione che lei potesse essermi d'aiuto, persino necessaria, ma volevo prima pensarci su bene.

«Sei sicura che non possiamo incontrarci?»

«Non sarebbe una buona idea. Non voglio che Gil si insospettisca ulteriormente.»

«Quanto tempo passi con lui?»

Delilah tacque per un istante. Poi disse: «Sei geloso?»

«Sì, credo di sì.»

«Be', sono contenta. Mi fa piacere.»

Avrei proprio voluto incontrarla... Be', la buona notizia era che quella sua determinazione a non incontrarmi mi aveva definitivamente convinto della sua affidabilità e sincerità. Se avesse detto di no, per poi lasciarsi convincere, avrei sospettato una trappola. Delilah non era il tipo di ragazza che cambiava idea come una banderuola.

«A me, comunque, risulta che quei due di Manila non fossero della CIA», dissi, «bensì soltanto *ex* agenti della CIA. Da qualche tempo lavoravano per una non meglio identificata Gird Enterprises. Ti dice qualcosa?»

«No. Hai provato con Google?»

In quel momento capii come doveva sentirsi Dox quando a volte gli facevo domande che a lui parevano superflue. «Certo», dissi. «Non ho trovato niente.»

«Proverò a informarmi», disse. «Sei sicuro, però, che quei due fossero ex agenti?»

«No, non sono sicuro, ma ho due fonti diverse, una delle quali interna all'Agenzia, e le loro informazioni combaciano. La mia opinione è che i tuoi colleghi si sbagliano, anche se non so come spiegarmelo.»

«Su questo non credo di poterti aiutare. Ho già indagato abbastanza. Se insisto, subodoreranno qualcosa.»

Ci fu una pausa nella conversazione. «Quanto tempo ti tratterrai a Bangkok?» le domandai.

«Non lo so. Ho promesso di mettere sulla nostra bacheca elettronica un messaggio in cui ti dico quanto sono arrabbiata e ferita per il modo in cui te ne sei andato, e che voglio rivederti. Può darsi che io debba aspettare un paio di giorni, per vedere se ti fai vivo.»

«Lasciami il tempo di controllare un paio di cose e di mettere a frutto le informazioni che mi hai appena dato. Mi farò vivo al più presto.»

«Tienimi informata, mi raccomando. Ormai ci sono dentro fino al collo.»

Aveva ottime antenne. «Non temere», le dissi.

Me la figurai che pensava: "Sì, col cavolo!" ma che cosa poteva dire?

«Mi farò vivo presto», le ripetei.

Dopo un'ultima pausa, Delilah disse: «Sarà meglio per te».

Riferii a Dox dei nomi in codice e di tutto il resto.

«Hilger, Manny, il defunto Mr. Winters e il misterioso VBM», disse. «Ehi, socio, direi che l'appuntamento di Hong Kong è proprio imperdibile.»

«Sì, ma se ci andiamo, ci metteremo contro l'intera CIA o contro qualcos'altro?»

«Be', vediamo... Gli israeliani dicono una cosa, mentre Kanezaki e il tuo amico giapponese dicono il contrario. Di quali fonti ti fidi di più?»

Mi strinsi nelle spalle. «Kanezaki è nella posizione ideale per sapere.»

«Lo credo anch'io, purché dica la verità.»

«La sua parola, però, è confermata da una fonte indipendente.»

«D'accordo anche su questo. Come ti spieghi, allora, l'abbaglio degli israeliani?»

Ci pensai su. «Può essere che qualcuno abbia mentito, ma è più probabile che si tratti di un semplice errore. Non è difficile spiegarselo. Delilah ha detto che Gil conosceva Hilger e gli altri due tizi ai tempi in cui facevano parte della CIA. Poi, però, mentre lo pedinava, Gil ha visto Hilger con Manny e, supponendo che Hilger fosse ancora della CIA, ha naturalmente concluso che Manny fosse una pedina della CIA. Con la morte di quei due tizi a Manila, Gil si convince sempre di più che si tratti di effettivi della CIA. Nessuno si è domandato se quei due tizi non potessero essere passati a lavorare per qualcun altro. Inoltre, non possono andare in giro a fare troppe domande, perché la questione è della massima delicatezza. Infine, c'è questa voce trapelata sul "Washington Post". Magari l'hanno letto anche gli israeliani. E l'avranno presa come una conferma della loro errata supposizione.»

Dox annuì a lungo, come se stesse riflettendo. Quindi, disse: «Può anche darsi che sbagliamo a considerare la questione in termini di *aut aut*».

Lo guardai sinceramente intrigato.

«Insomma, basta guardare noi stessi», riprese. «Siamo della CIA? No, non esattamente: siamo dei *contractors*, agenti freelance. La CIA, però, di tanto in tanto ci ingaggia. E non ci siamo solo noi. Ultimamente ci sono la Halliburton e la Blackwater, la DynCorp, la Vinnell e la Kroll-Crucible... Queste società spuntano come funghi, ed è difficile stabilire con certezza il confine tra il pubblico e il privato.»

«Hai ragione», dissi.

«In più, c'è il governo che trasforma tutti in potenziali cacciatori di taglie offrendo venticinque milioni di dollari per quello sfigato di Osama Bin Laden.»

«È così che funziona il capitalismo», osservai. «Domanda e offerta.»

«Cristo, quando sulla CNN trasmettevano in diretta i bombardamenti sull'Iraq, ci mancava poco che uscisse l'annunciatore a dire: "Questo attacco missilistico vi è offerto dai Rice Krispies Kellogg's". Le cose non sono più tanto chiare come ai vecchi tempi.»

Annuii. «Lo sai qual è il terzo contingente per numero, in Iraq, dopo quelli di Stati Uniti e Gran Bretagna?»

«Quello delle società private, figliolo: su questo non ci piove. Noi siamo i combattenti del futuro. Dovremmo fondare un sindacato.»

Assentii. «Gli Stati Uniti non arrivano a farci la pubblicità, però è così.»

«Be', proprio questo volevo dire.»

Si strofinò il mento come se fosse ancora in fase di elaborazione. «Tutto sommato, però», riprese, «non credo che qui - parlo dell'assalto dei thailandesi e della storia di Manny - abbiamo a che fare con lo Zio Sam in persona. Inoltre, come hai detto tu, la CIA ha un curriculum abbastanza impressionante quanto a rapporti con criminali della risma di Manny. Aggiungici che il tuo amico giapponese e anche Kanezaki sostengono che i due di Manila erano ex agenti, non agenti effettivi. Questa, per quel che ne sappiamo, vale come una conferma indipendente.»

«E l'articolo del "Washington Post"?»

Lui si strinse nelle spalle. «Secondo me è solo un giornalista che fa le sue supposizioni, commettendo lo stesso errore degli israeliani.»

Annuii. «Sono perfettamente d'accordo.»

«Ricordati, poi, che Hilger è riuscito a filarsela dal Kwai Chung, quella volta, con due bei milioncini di dollari.»

«Questo fatto, però, è di difficile interpretazione. Hilger potrebbe benissimo essere della CIA, ma di un ufficio riservato o parallelo che si occupa di operazioni sporche.»

«È quel che penso anch'io: Hilger *è* della CIA, ma forse è andato un po' fuori dal seminato.»

Considerai questa possibilità. «Sì, è un'idea interessante.»

«Puoi dirlo forte, che è interessante. Se ho ragione, e la notizia trapela, l'Agenzia può facilmente sconfessare Hilger come quel discolo che è. Non sarebbe la prima volta che succede.»

«Certo, questo è decisamente un suo punto debole.»

«Allora, sei d'accordo anche tu?»

«Sì.»

«Credi che dovremmo andare a Hong Kong?»

Lo guardai. «Credo che ci converrà partire domani mattina al più presto. Bangkok, dopo quello che è successo al Brown Sugar, sta diventando un po' troppo pericolosa per i miei gusti.»

Consultai un paio di siti web e trovai un volo Thai Air che partiva alle 8.00 del mattino successivo. Guardai il mio orologio: mancavano meno di sette ore. Bene. Volevo lasciare il paese prima che Hilger potesse venire a sapere di quel che era successo al suo amico Winters o, perlomeno, prima che avesse la possibilità di reagire. Prenotai un posto per me. Poi ne riservai un altro per Dox sul volo Cathay Pacific delle 8.25. Sarebbe stato più

sicuro viaggiare separati. Per raddoppiare le precauzioni, fornii generalità fasulle: Hilger poteva aver fornito il nostro nome a qualche suo amico che lavorava alle dogane di Hong Kong.

Prenotai delle stanze in due alberghi diversi, entrambi molto grandi e abbastanza anonimi: l'InterContinental a Kowloon per Dox e lo Shangri-La sulla Hong Kong Island per me.

«Fa piacere vedere che non si bada a spese», disse Dox, mentre io facevo le prenotazioni.

«Il China Club è riservato ai soci», dissi. «Noi abbiamo bisogno di hotel che prevedano tra i benefit l'accesso a posti come quello.»

«Ehi, guarda che io non mi lamento affatto!»

«Ci serviranno anche dei vestiti», dissi. «Il China Club è un ambiente molto formale. Dovrebbe esserci un sarto, proprio nel centro commerciale annesso all'InterContinental, che confeziona vestiti su misura praticamente al volo. Se non lo troviamo, chiederemo consiglio al concierge.»

Dox sorrise. «Hong Kong mi piace. È il posto più veloce del mondo.»

«Al sarto basterà che tu chieda un completo scuro, classico. Penserà lui al resto. Ti sceglierà anche la cravatta.»

«Ehi, amico, non ti fidi del mio senso estetico?»

Ritenni più saggio evitare di rispondere. Sbrigai le ultime faccende al computer e cancellai ogni possibile traccia dal browser.

«C'è un problema, però», disse Dox. «Se Winters non si presenta a cena al China Club, Hilger comincerà a preoccuparsi. O magari Winters doveva farsi vivo prima di domani sera, e Hilger, non ricevendo sue notizie, potrebbe cambiare i suoi piani. Non era proprio questo che ti preoccupava, quando hai deciso di farlo sembrare morto per una rissa invece che sotto interrogatorio?»

Io annuii. «Dovremo tener conto anche di questa possibilità. Il fatto che il tavolo al China Club sia stato fissato in anticipo, però, lascia ben sperare. Sarebbe stato più sicuro, per Hilger, fissare un appuntamento vago da confermare nei dettagli solo all'ultimo momento. La mia ipotesi è che questo VBM, chiunque sia, non sia facilmente raggiungibile. O forse c'è qualcos'altro che impedisce loro di comunicare in tempo reale. Inoltre, tieni presente che questo incontro ha a che fare con quello che è accaduto a Manila. Hanno già visto andare all'aria un incontro. Non credo che vogliano rimandare anche quest'altro solo perché qualcuno decide di non presentarsi o non riesce ad arrivare in tempo. Potrei anche sbagliarmi, e lo scopriremo presto, ma ho la sensazione che quella cena ci sarà.»

Lui si accomodò all'indietro sulla sua sedia. «Mi sembra plausibile. Qual è il nostro piano, a grandi linee?»

Io cominciai a ragionarci su, cercando di capire che cos'altro potesse servirci e come procurarci il necessario.

«Manny e Hilger», dissi, «li eliminiamo entrambi: Manny per onorare il contratto con gli israeliani, che ci pagheranno. Quanto a Hilger, non ha importanza se sia o meno un agente della CIA, deviato o parallelo o altro. In ogni caso, verrà sconfessato *post mortem.* A quel punto, gli israeliani si renderanno conto di non avere problemi con la CIA. E noi non avremo più nessuno alle costole.»

«C'è da dire, però, che anche nel caso in cui la CIA lo sconfessi, potrebbe sempre esserci qualcuno intenzionato a vendicarlo. Anche questo è già capitato.»

Feci spallucce. «Sono disposto a correre il rischio. Per la pressione diretta che esercita al momento, Hilger è persino più pericoloso degli israeliani, per noi. Il modo migliore di allentare la pressione è di eliminarne la fonte.»

«Mi pare ragionevole.»

Una parte di me si domandò come avessi fatto ad arrivare al punto in cui la prospettiva di ammazzare due uomini, uno dei quali - forse - affiliato alla CIA, poteva apparirmi ragionevole. Avrei dovuto rifletterci, non appena avessi avuto un momento a disposizione.

«Inoltre», dissi, «per quel che posso immaginare, la ragione per cui gli israeliani chiedevano di eliminare Manny in modo "naturale" era il timore che lui fosse una pedina della CIA, ma a questo punto, quella condizione viene meno. Possiamo agire più apertamente.»

Dox annuì. «Be', lo preferisco. Dalle mie parti, la persone normali sparano. Mi trovo più a mio agio.»

Annuii, e per la seconda volta in pochi istanti mi resi conto di come ci sia gente, al mondo, al cui orecchio una conversazione del genere possa suonare strana, gente a cui potrebbe persino dare fastidio. Mi domandai io stesso da che cosa dipendeva quel cambiamento di prospettiva. Avrei dovuto pensarci seriamente e al più presto.

«Il problema», dissi, «è che non credo sia il caso di portarci dietro delle armi da fuoco.»

Dox ci rimase male. «Niente pistole?»

Scossi la testa. «Neanche Kanezaki, con un preavviso così breve, potrebbe procurarci ciò di cui avremmo bisogno. E comunque non sono sicuro che sia il caso di chiederglielo, al momento. Quanto al mio amico giap-

ponese, potrebbe aiutarmi se fossimo a Tokyo, ma noi saremo a Hong Kong...»

«Che seccatura... Già mi vedevo appostato su un tetto con il temibile M-40°3 con relativo mirino a infrarossi AN/PVS-10. Sarebbe stato un lavoretto da signori.»

Io annuii. «Certo. In alternativa, avrei potuto fare irruzione nella loro saletta privata con una calibro 45 mentre gustavano l'anatra pechinese. Forse, però...»

Lui mi guardò. «Tu hai in mente qualcosa di perfido, vero? Ci scommetterei.»

Io sorrisi. «Stavo pensando a Hilger. L'anno scorso, al Kwai Chung, era armato.»

«Armato e pericoloso», disse lui annuendo. «Quell'uomo è una macchina per uccidere. Aveva una pistola in una fondina appesa alla cintola e una pistola di scorta fissata alla caviglia.»

«Credi che potesse essere un'eccezione?»

«Cristo, no! Un tipo del genere gira *sempre* armato. Si sentirebbe nudo, altrimenti.»

«E comunque, quand'anche non girasse *sempre* armato, noi sappiamo che usa le armi se è in missione.»

«Come domani sera, ad esempio.»

«Esatto.»

Dox si massaggiò il mento e sorrise. «Anche il vecchio Manny potrebbe essere armato. Io lo sarei, dopo quello che è successo a Manila.»

«Proprio quello che pensavo anch'io.»

«Carino, da parte loro, portare le armi per noi.»

Annuii. «Sarà sufficiente che io ne prenda uno alle spalle, da solo. In un bagno, magari.»

Dox si schiarì la voce. «Non hai paura di poterti bloccare, alla vista di Manny, come ti è accaduto la prima volta?»

Scossi la testa, e dentro di me sentii spostarsi come un blocco di granito. «No», dissi. «Non ho paura affatto.»

PARTE TERZA

17.

Poiché Winters e soci potevano aver localizzato il cellulare di Dox già

nel corso della giornata, il Grand Hyatt non era più tanto sicuro, per noi. Prendemmo tutte le precauzioni possibili, per tornarci, e ci restammo appena il tempo necessario a recuperare le nostre cose. Fatto questo, ci dirigemmo in Sukhumvit Road, adottando tutte le adeguate misure di controsorveglianza, e prendemmo due stanze al Westin. Dox, che si sentiva ancora in colpa per come Winters era quasi riuscito a fregarci, non osò sollevare obiezioni.

Mi feci la doccia e la barba e mi concessi un bagno bollente, che di solito ha l'effetto di farmi dormire, ma ero ancora in piena agitazione per via del pericolo scampato a malapena, quella sera, davanti al Brown Sugar. Per arrivare in tempo all'aeroporto, avremmo dovuto lasciare l'hotel alle sei del mattino, e se non fossi riuscito a dormire almeno un po', avrei dovuto farlo in aereo.

Avvicinai una poltrona alla finestra e restai lì seduto al buio, a guardare la Sukhumvit Road sottostante e la distesa urbana ulteriore. Non era una gran veduta: il Westin non è abbastanza alto, e la città è troppo congestionata. Provai, per un attimo, l'assurdo desiderio di essere nel mio appartamento di Sengoku, la tranquilla zona di Tokyo dove avevo abitato finché la CIA e Yamaoto non erano riusciti a scovarmi. Solo a posteriori riuscivo ad apprezzare appieno il senso di protezione e di sicurezza di cui avevo goduto. Mi pareva che fosse trascorso così tanto tempo, da allora, e che fossero successe così tante cose... Mi resi conto di non essermi mai nemmeno soffermato a rammaricarmi per essere stato costretto ad andarmene. Mai fino a quella occasione, ma non era il momento di lasciarsi distrarre.

Pensai al piano che Dox e io avevamo organizzato. Sembrava valido, almeno fino a un certo punto. Mi domandai, però, per quale ragione le soluzioni da me concepite finivano sempre per implicare violenza.

"Violenza un accidenti! Qui si parla di omicidi."

Sorrisi sarcastico. Quando l'unica cosa che hai è un martello, tutto comincia a sembrarti un chiodo.

Forse certi miei meccanismi mentali erano orribilmente limitati, o deformati. Magari c'erano altri modi, modi migliori, che quelle mie abitudini ormai incarnate mi impedivano di vedere.

Sì, era possibile, ma la sensazione che provavo, standomene lì seduto a studiare nei dettagli l'operazione del giorno successivo, mi era così familiare, in quel momento, da sembrarmi quasi un destino.

Avevo ucciso il mio primo vietcong nei pressi del fiume Xe Kong quando ero ancora un diciassettenne. Per un po' avevo tenuto il conto, ma già da

un pezzo l'avevo perso. Quando ne avevo parlato con Midori, lei era inorridita, e ne aveva avuto ben donde. Potevano essere state semplicemente le circostanze a farmi cominciare così presto e a costringermi a continuare? O c'era qualcosa in me, qualcosa di intrinseco?

Molte erano le persone che avevano riconosciuto in me un killer. Tatsu, Dox, gli psicologi dell'esercito, Carlos Hathcock, il leggendario cecchino che avevo conosciuto in Vietnam.

"Perché contrastare questa tendenza?" pensai. "Meglio accettarla."

Mi ricordai di una cosa che avevo sentito dire in chiesa, da bambino. Credo sia il Vangelo secondo Matteo, dove Gesù dice: «Rimetti la spada nel fodero, perché chi di spada ferisce di spada perisce».

Ci rimuginai su per un attimo, ma alla fine pensai: "Stronzate. Dio se ne sbatte, come ha detto Dox, perché se gliene fosse importato avrebbe già fatto qualcosa".

"Se facesse qualcosa, però, tu verresti a saperlo o non avresti neanche il tempo di badarci?"

"Certo che ci baderei, se lui venisse a parlare o a prendersela direttamente con me."

Forse era proprio questo il punto. Da sempre aspettavo - anzi, pretendevo - che Dio mi castigasse per le mie trasgressioni, dimostrando con ciò di esistere. Poteva darsi, però, che Dio non avesse niente a che fare con castighi e roba del genere. Che il castigo fosse qualcosa di puramente umano, e che Dio preferisse comunicare in modi più sottili, modi che uomini come me fingevano di ignorare.

Mi sporsi in avanti, con i gomiti puntati sulle ginocchia, e mi guardai le mani, come se potessero nascondere una risposta. Avrei voluto essere stanco. Avrei voluto essere capace di dormire.

Pensai al *Go Rin No Sho* di Musashi, il *Libro dei cinque anelli*, che avevo letto molte volte. Nel racconto degli oltre sessanta duelli con la spada e delle cinque o sei grandi battaglie a cui aveva partecipato, Musashi non esprime mai il benché minimo dubbio sulla moralità delle sue azioni. Sembra dare per scontato che gli uomini combattano, uccidano e muoiano, e queste pratiche non paiono, per lui, più degne o significative del mangiare e del dormire. Le une sono naturali e immutabili come le altre. L'importante è l'efficacia delle azioni.

Musashi, invecchiando, aveva infine trovato il modo di abbandonare la spada. Quand'era ormai prossimo alla sessantina, passava il tempo insegnando, dipingendo, meditando, praticando l'arte del tè, scrivendo poesie

e, ovviamente, quel suo libro così profondo. Era addirittura riuscito a morire nel suo letto. La prospettiva mi pareva tutt'altro che spiacevole, ma non credevo che sarei riuscito a realizzarla se non avessi trovato il modo di togliermi dai guai.

Quando si fa il bilancio della propria vita, mi domandai, da dove si comincia e come si procede? Da dove deriva la soddisfazione, da dove il senso di aver fatto quel che ci si era prefissi? Lì seduto da solo in quella stanza buia, cercai di tirare qualche somma, per giustificare quel che ero diventato. E l'unica conclusione a cui giunsi fu:

"Sei un assassino".

Chinai la testa, prendendola tra le mani. Non mi veniva in mente nient'altro. Uccidere era l'unica cosa che avevo dimostrato di saper fare bene. Uccidere e, forse, sopravvivere.

Forse, però... Forse mi stava sfuggendo qualcosa. La mia natura poteva anche essere immutabile, ma spettava pur sempre a me la scelta dei fini a cui dedicare la mia natura. E a quel punto capii ciò che fino a quel momento mi era sfuggito: il sogno che avevo fatto, quello delle due *katana.* Di questo parlava quel sogno.

A prescindere da tutte le altre finalità per cui può essere utilizzata, la spada è fondamentalmente uno strumento di morte. Certo, la si può usare come fermaporta o come tagliacarte, ma non sono questi gli usi per i quali è stata concepita. E non è questo ciò a cui la spada, nella sua essenza, tende. Non è però questa sua natura intrinseca ciò che rende la spada buona o cattiva; al contrario, è l'uso che se ne fa ciò che determina in ultima istanza la moralità della spada. C'è il *katsujinken*, la spada che dà la vita, arma di giustizia; e poi c'è il *setsuninto*, la spada che toglie la vita, arma di oppressione. Nel sogno, una forza senza nome era quasi riuscita a catturarmi a causa della mia incapacità di decidere. Non mi sarei potuto permettere un simile errore nella mia esistenza reale.

Potevo diventare un *katsujinken*? Era questa la scelta giusta? L'uccisione di Belghazi, un anno prima a Hong Kong, aveva impedito la vendita di missili con testata nucleare a gruppi che intendevano farli esplodere in aree metropolitane. Quel mio atto non aveva forse salvato un numero incalcolabile di vite umane? E una cosa del genere non poteva forse... compensare altri miei atti meno nobili?

L'idea era al contempo allettante e spaventosa: allettante perché apriva alla possibilità della redenzione; spaventosa perché implicava la certezza di dover essere giudicato, un giorno, in un modo o nell'altro.

Ridacchiai tra me, mestamente. *Katsujinken* e redenzione... Avrei continuato a cercare di conciliare Oriente e Occidente fino a farmi ammazzare, per questo.

Pensai a Manny. Non era forse uguale a Belghazi? Dalla sua morte sarebbero derivati innumerevoli benefici.

"E suo figlio dovrà vivere per anni con la devastazione causata dal lutto."

Pensai alla delicatezza con cui Dox mi aveva domandato se non temessi di potermi bloccare di nuovo, e alla serenità con cui si era fidato della mia parola quando gli avevo detto di non preoccuparsi.

All'improvviso, la sensazione di essere bloccato, intrappolato in un opaco purgatorio tra visioni del mondo inconciliabili, cominciò ad apparirmi come la peggiore delle eventualità. Non era il momento di mettersi a fare i filosofi e di farsi venire dei dubbi. Non mi interessava il prezzo da pagare. Non mi interessava sapere se ero nel giusto o nel torto. Dovevo finire quel che avevo cominciato.

Sentii scorrere nella mia mente le paratie che mi servono, abitualmente, per cancellare qualsiasi emozione e concentrarmi soltanto sulle cose essenziali da fare e sul modo migliore per farle. Una parte di me totalmente gelida e astratta assunse il controllo della situazione per assicurare che le cose andassero nel modo più conveniente. Questa sensazione, qualunque cosa fosse, mi aveva aiutato un'infinità di volte in vita mia. Non so se sia un'esperienza che anche altri hanno provato, ma è parte del mio vissuto più profondo e fa di me quel che sono. Questa volta, però, mentre queste saracinesche calavano, la parte di me destinata a rimanere esclusa si domandò se quella non fosse un'ulteriore trasgressione, l'ennesimo peccato: trovarsi così prossimi a quella che prometteva di essere una difficoltosa epifania... e voltarsi deliberatamente dall'altra parte.

Mi appoggiai di nuovo all'indietro e lasciai che il mio sguardo si perdesse nel vuoto. Cominciai a pensare al modo migliore di mettere in pratica quel che ci eravamo proposti di fare.

Ero già stato, una volta, al China Club e conoscevo quindi la disposizione del locale. Occupava gli ultimi tre piani della vecchia sede della Bank of China, a Central Hong Kong. Gli ascensori si fermavano al tredicesimo piano, e i due piani successivi erano accessibili solo attraverso scale interne.

Sarei dovuto arrivare in anticipo, e mi serviva un pretesto per entrare. Potevo spacciarmi per l'addetto di una qualche megacorporation giappone-

se inviato a fare un sopralluogo e a verificare, per conto del suo capo, se valesse la pena sborsare tutti quegli yen per diventare socio. L'idea era buona. L'avevo già sfruttata in precedenza, e quelli che mi avevano accolto si erano sempre mostrati ansiosi di illustrarmi le prerogative del loro locale in tutti i particolari e di rispondere a tutte le mie innocenti domande.

Il problema era che Manny, ormai, mi aveva visto in faccia. Avrei potuto rimediare, in parte, con qualche leggero camuffamento, che avevo in ogni caso previsto di utilizzare per via della probabile abbondanza di telecamere di sicurezza nei dintorni dell'edificio e, forse, anche al suo interno. Io, per giunta, sono piuttosto bravo a mimetizzarmi nell'ambiente, se necessario, ma anche Hilger - che secondo le mie stime sarebbe stato un bersaglio ben più difficile di Manny - mi conosceva, e conosceva Dox. La CIA aveva le foto di entrambi, come avevo appurato un anno prima nel corso dell'operazione Belghazi, e Hilger le aveva senz'altro studiate a fondo, come del resto avrei fatto anch'io, nei suoi panni. Entrare nell'edificio non sarebbe stato difficile, ma una volta all'interno, la nostra mobilità rischiava di incontrare notevoli limitazioni.

Continuai a riflettere. Io sarei arrivato in anticipo e avrei cercato un posto dove nascondermi. Un bagno, uno sgabuzzino o altro. Dox sarebbe arrivato più tardi. Magari saremmo riusciti a utilizzare le videocamere, come avevamo già fatto al Peninsula di Manila, e Dox avrebbe potuto tenerle d'occhio per segnalarmi, con la ricetrasmittente, il momento più adatto all'azione. Dove poteva piazzarsi, però, senza farsi notare? Me lo figurai seduto da solo al rinomato Bar Lunga Marcia del China Club. Questo bar aveva la funzione di intrattenere i clienti e di far colpo su di loro. Chiunque fosse rimasto seduto da solo per più di qualche minuto avrebbe finito per dare nell'occhio. Non avrebbe funzionato.

Ovviamente, se non fosse stato da solo, la cosa sarebbe stata decisamente più fattibile. Se si fosse presentato, poniamo, con una bella *executive* europea.

Immaginai Dox, con un completo classico realizzato su misura a Hong Kong, di fronte a Delilah, vestita con tailleur a pantalone chic, ma non eccessivo. Dox poteva essere uno straniero al servizio di un'impresa locale; Delilah una brillante *advertising executive* europea, intenzionata a fare affari con lui. Di situazioni del genere, al China Club, se ne verificano tutte le sere. Quei due non avrebbero suscitato il minimo sospetto.

Ma sì... tanto non sarei riuscito comunque a dormire. Mi alzai, accesi uno degli abat-jour e presi il mio cellulare. Inserii una SIM card nuova e,

dopo aver acceso l'apparecchio, telefonai a Delilah, che rispose al primo squillo.

«Ciao», dissi. «Spero di non averti svegliato.»

«Ero sveglia. Sono ancora sotto l'effetto del cambio di fuso orario.»

«Hai un attimo di tempo per fare due chiacchiere?»

«Sì, sono da sola nella mia stanza.»

Pensai di chiederle di nuovo se avesse voglia di vedermi. Cristo, mi sembrava un tale spreco... essere nella stessa città e non incontrarla. Anzi, per quel che ne sapevo, lei poteva trovarsi nel mio stesso hotel, magari addirittura nella stanza accanto alla mia.

Conclusi, però, che lei aveva ragione. Sarebbe stato da stupidi incontrarsi in quel momento, con Gil che le stava con il fiato sul collo. Lei sarebbe anche riuscita a scrollarselo di dosso, ma non più di una volta, e io speravo che quell'unica volta coincidesse con l'ora di cena al China Club. Inoltre, c'era una parte di me, non certo la più nobile, che non gradiva la possibilità di ricevere un terzo rifiuto, quand'anche tale rifiuto fosse stato fondato su validi motivi e non su ragioni personali.

«Credo che domani avremo l'occasione di risolvere definitivamente la questione», le dissi. «Di finire il lavoro che avevo iniziato.»

Dopo una breve pausa, lei disse: «Okay».

«Mi servirebbe il tuo aiuto. Se per te è un problema, però, basterà che tu lo dica. In fondo, in questo casino tu non c'entri.»

Lei ridacchiò sommessamente. «Magari fosse vero!»

«D'accordo, allora. Se vuoi contribuire a sistemare le cose, non potresti venire a Hong Kong domani?»

Un altro silenzio. «Ho già detto a Gil che mi sarei trattenuta ancora un paio di giorni nella speranza che ti facessi vivo. Non saprei come giustificare questa mia improvvisa voglia di partire.»

Ci pensai su. «Digli che mi sono fatto vivo. Che mi sono scusato per averti mollato in quel modo e che ti ho chiesto di raggiungermi a Hong Kong.»

«Se gli dico così, ci verrà anche lui, per trovarsi il più vicino possibile al luogo della tua ricomparsa ed eliminarti su due piedi. Inoltre, tieni presente che sospetta anche di me, adesso. Vorrà starmi vicino.»

«Credi di poter gestire una situazione del genere?»

Riuscii quasi a sentirla, mentre soppesava tra sé i pro e i contro. «Può darsi», disse.

«Riesci a prendere un volo di prima mattina?»

«Certo.»

«Okay. Fallo, allora. Appena arrivi, consulta la bacheca elettronica. Altrimenti, mi rifaccio sentire io.»

Lei tacque per un istante, e io pensai: "Dimmi che vuoi vedermi adesso, subito..."

Lei, però, si limitò a dire: «Okay, d'accordo».

La ringraziai e riagganciai.

Spensi il cellulare, spensi la luce e tornai a sedermi in poltrona con le gambe incrociate, a guardare le luci della città fuori dalla finestra, finché, una a una, quasi impercettibilmente, non cominciarono a spegnersi.

Pensai a Delilah, così vicina e, al contempo, lontanissima.

Speravo di potermi fidare di lei. Probabilmente, era più una necessità che una speranza. Non era questo, però, il mio cruccio principale

Io ero preoccupato, soprattutto, per via di quanto desideravo fidarmi di lei.

18.

Hilger terminò la sua quotidiana razione di lavoro come consulente finanziario, che per certi versi era la sua copertura ufficiale, lì a Hong Kong, ma per altri aspetti era legata ai suoi veri affari, alla sua vera missione. Con quel che era successo negli ultimi tempi, non era stato facile tenere tutto sotto controllo.

Si alzò da dietro la sua scrivania e si stiracchiò. Consultò l'orologio. Merda, le due di notte. Doveva tornare a casa e dormire. L'indomani lo aspettavano appuntamenti importanti.

Squillò il telefono. Hilger tornò a sedersi. Il display indicava che l'identità del chiamante non era disponibile. Hilger immaginò che potesse trattarsi di Winters, che chiamava per dargli buone notizie. Si era domandato, in effetti, come mai Winters non si fosse ancora fatto sentire.

Invece, era Demeere, un altro uomo della rete di Hilger che era andato in Thailandia per aiutare Winters a interrogare Rain. Senza neanche concedere a Hilger il tempo di domandarsi perché fosse lui, l'aiutante, e non Winters, che era il capo-missione, a telefonargli, Demeere disse: «Brutte notizie».

«Okay, spiegati», disse Hilger, con voce calmissima.

«Winters e i thailandesi hanno cercato di bloccare Rain all'uscita da un locale, a Pathumwan. Rain è riuscito a fuggire. Winters è morto, insieme a

due dei thailandesi.»

Per una volta, la calma di Hilger subì una leggera scossa. «Merda», disse. Si sforzò di pensare a qualcos'altro da dire, ma non gli venne in mente nulla, e ripeté: «Merda!»

Winters era un professionista e, secondo i calcoli di Hilger, avrebbe dovuto portare a termine la missione senza rischi o intoppi di sorta. Hilger aveva pensato che Winters, nella peggiore delle ipotesi, non sarebbe riuscito a rintracciare Rain o, al limite, che questi sarebbe fuggito prima che gli arrivassero addosso. Non aveva previsto quelle vittime. E certo non avrebbe mai creduto che Winters potesse lasciarci la pelle.

«E Dox?» domandò, cercando di riacquistare la sua solita concentrazione.

«È riuscito a dileguarsi anche lui. Questo, almeno, è quel che mi hanno detto i due thailandesi sopravvissuti.»

«Questi due possono diventare una minaccia?»

«Non sanno nulla. Non sono un pericolo.»

Hilger dopo un attimo di riflessione disse: «Com'è andata?»

«A quanto pare, Rain ha subodorato qualcosa. Ha reagito prima che tutti fossero in posizione.»

Se Rain era riuscito ad accorgersi di Winters, doveva davvero avere un sesto senso. Oppure i thailandesi avevano sbagliato qualcosa. In fondo, erano semplice manodopera locale. Manovali. Dopo la morte di Calver e Gibbons in quella sparatoria a Manila, Hilger non era riuscito a mettere insieme una squadra di veri e validi professionisti.

«Com'è morto Winters?» domandò Hilger.

«Rain aveva un coltello.»

Hilger si accigliò. Winters era un esperto di lame e affini. «È riuscito a battere Winters con un coltello?» domandò, cominciando a supporre che in quella storia ci fosse qualcosa di sbagliato.

«Pare che Dox gli abbia tirato addosso una sedia, e Winters è finito al tappeto.»

"Adesso sì che tutto si spiega..." «E poi?»

«I thailandesi mi hanno detto che Rain e Dox gli sono saltati addosso e hanno cominciato a menare fendenti. E allora, dato che non potevano più fare nulla, sono scappati.»

Hilger non aveva difficoltà a credere che fossero scappati, ma gli sarebbe piaciuto conoscere davvero la precisa dinamica degli eventi.

«Sei riuscito a trovare qualche conferma a questa versione?» domandò

Hilger.

«Sì, ho un referente all'interno dell'ambasciata che si è messo in contatto con la polizia thailandese. Winters aveva le costole rotte ed è morto per una ferita da arma da taglio al petto. Nel tentativo di difendersi ha riportato ferite anche sulle braccia.»

Nonostante la rabbia e il rammarico, Hilger provò un sincero sollievo alla notizia che Winters fosse morto lottando. Winters sapeva molte cose e, se Rain e Dox l'avessero interrogato, sarebbe stato un bel problema. Certo, Winters non era esattamente un «chiacchierone», e ci sarebbe voluto un duro lavoro per estorcergli informazioni che lui non fosse stato disposto a fornire, ma in questo modo Hilger non aveva nulla di cui preoccuparsi.

«Che cosa dice la polizia?» domandò.

«Qui pensano che si tratti di un affare di droga finito male. Winters viaggiava senza documenti. Nessun problema, da questo punto di vista.»

Maledizione, Winters era un collaboratore prezioso. Validissimo. La sua uscita di scena era un duro colpo.

Hilger si rese conto di dover avvertire la sorella di Winters, Elizabeth Shannon. Winters non era sposato, e la sorella era la parente più prossima che avesse. Hilger l'aveva frequentata, per un certo periodo, dopo la guerra. Ora lei era sposata e aveva una sua famiglia, ma loro due erano rimasti in ottimi rapporti. Cristo, non sarebbe stata una telefonata facile, e Hilger odiò Rain per averlo costretto a quel passo.

«Che cosa devo fare?» domandò Demeere.

Hilger stava quasi per dirgli di presentarsi a Hong Kong, in vista dell'incontro con VBM, ma poi decise altrimenti. Sarebbe stato utile averlo a Hong Kong, al posto di Winters, per la cena, ma gli parve preferibile tenerlo a Bangkok, dove si sarebbe potuto mettere alle costole di Rain e Dox. Hilger li voleva morti.

«Cerca di riagganciare Rain e Dox», gli disse Hilger. «Ti concedo la massima discrezionalità, ma ti sconsiglio di riprovare a rapirli. Abbiamo già perso troppi uomini, e non vedo come si possa sequestrarlo senza mettere in campo una squadra di professionisti in piena regola. Se riesci a trovarli e te ne capita l'occasione, toglili semplicemente di mezzo, quegli stronzi.»

«Ricevuto», disse Demeere. «Mi rifaccio vivo io.»

Hilger riagganciò. Cristo, quella missione stava andando a rotoli, ma lui doveva trovare un rimedio. Ci aveva impiegato due anni per ottenere quell'appuntamento con VBM. A preoccuparlo, però, non era tanto il tem-

po che aveva speso per organizzare quell'incontro, bensì soprattutto le iniziative che aveva dovuto intraprendere per renderlo possibile. Queste ultime lo avrebbero tormentato per sempre. E, posto che un Dio davvero esistesse, Hilger sapeva di doversi preparare a fornire, un giorno, tutta una serie di spiegazioni.

Posò i gomiti sulla scrivania, chiuse gli occhi e posò la fronte sui polpastrelli. Sì aveva dovuto prendere alcune decisioni piuttosto dure, nel corso del tempo. Eliminare quell'americano ad Amman, ad esempio, non era stato facile. Quel tale aveva anche lui una famiglia... E l'aver tenuto segrete certe informazioni che avrebbero potuto salvare molte vite umane a Bali, a Jakarta e in molti altri posti... be' si sarebbe dovuto far carico anche di questo.

Alla fine, però, da tutto ciò sarebbero derivati molti benefici, ed era questo l'importante. Bisognava analizzare il quadro nel suo insieme. Avevano sbagliato gli inglesi a non evacuare Coventry, una volta che avevano scoperto i piani dei nazisti per raderla al suolo? Se la città fosse stata evacuata, i nazisti avrebbero capito che il loro codice Enigma era stato decifrato, e lo sforzo bellico degli alleati sarebbe stato in grave pericolo. La popolazione di Coventry era stata sacrificata per salvare altra gente. Non era piacevole a dirsi, ma era andata proprio così. "La differenza è che ai nostri giorni i politici non hanno le palle per prendere certe decisioni", pensò Hilger. "E il lavoro sporco dev'essere delegato a gente come me."

C'era da ridere a pensarci, ma la democrazia non sarebbe mai sopravvissuta se avesse aderito fino in fondo a tutti i suoi principi fondanti. Hilger sapeva che toccava a quelli come lui, impegnati dietro le quinte, da soli, compiere quelle azioni di cui altri non avevano il coraggio e che, però, garantivano il funzionamento della democrazia, preservandola dalla coscienza della sua intrinseca ipocrisia e concedendole il lusso di dormire sonni tranquilli.

La cosa buffa era che Rain di certo la capiva bene, questa verità. I giapponesi non avevano forse dei termini precisi per descrivere questo fenomeno? *Honne* e *tatemae*: essenza profonda e apparenze di convenienza. Anche gli inglesi hanno un paio di paroline simili a queste, mentre la totale assenza di termini analoghi nel lessico americano la diceva lunga: gli americani non solo non sanno cogliere la necessità di questi concetti, bensì ne ignorano persino l'esistenza.

Rain... Hilger pregustò il momento in cui avrebbe ricevuto la notizia della sua morte. Era sorpreso dall'intensità di questa sensazione. Di solito, non

ne faceva una questione personale. Ora, però, aveva perso tre ottimi uomini, e avrebbe dovuto telefonare a Elizabeth Shannon... per non parlare della pressione che tutti questi eventi avrebbero attirato sull'operazione che lui stava conducendo.

Sì, lo voleva morto. E voleva morto anche Dox. Per un attimo nutrì quasi la speranza di poterli uccidere lui stesso.

19.

Il volo per Hong Kong, il mattino seguente, si svolse senza intoppi né altri eventi degni di nota. Dopo la notte passata in bianco, fui ben felice di dormire per quasi tutta la durata del viaggio. Arrivai all'Hong Kong International riposato e perfettamente rilassato e presi un taxi che mi accompagnò allo Shangri-La.

Mi registrai alla reception e chiamai Dox sul telefonino con carta prepagata che aveva in dotazione. Era in taxi, diretto a Kowloon.

«Soffermati sul nostro punto di ripiego, prima. Mi raccomando», dissi. «Non ha senso arrivare lì nello stesso momento. Poi va' a registrarti in hotel e procurati i vestiti di cui avrai bisogno.»

«Sarà fatto.»

Il punto di ripiego era un caffè nei pressi del tempio di Man Mo, sulla Hollywood Road. Quando si ha in programma una missione o si deve compiere un atto che le autorità, se il responsabile venisse acciuffato, potrebbero punire, conviene fissare un luogo d'incontro d'emergenza - da usare nel caso diventi sconsigliabile far ritorno al proprio hotel - e predisporvi tutto ciò che in una simile eventualità potrebbe risultare utile: denaro in contanti, per prima cosa, e un passaporto di riserva, per seconda, se si è abbastanza fortunati o ammanicati da poterne disporre. In genere, si sceglie un luogo accessibile a qualsiasi ora e che offra una varietà di nascondigli adeguati: una nicchia in un bancone da bar, uno scaffale di libreria, il cubicolo di un bagno pubblico... Cose del genere. Che la missione vada oppure no a buon fine, è sufficiente che questa dotazione di emergenza resti al suo posto per poche ore. Se la missione va davvero male, invece, i problemi che si hanno sono tali che il ritrovamento da parte di ignoti delle cose che si sono imboscate - magari, dietro l'asse di un cesso in una tavola calda aperta ventiquattr'ore su ventiquattro - è l'ultima delle preoccupazioni.

«Quando avrai finito», gli dissi, «ci troviamo all'ammezzato del Grand

Hyatt alle quattro in punto. È lontano dall'atrio principale e garantisce una certa riservatezza. Inoltre, sarai perfettamente a tuo agio con i tuoi nuovi vestiti.»

«Mi sembra un buon piano. Hai le apparecchiature per comunicare?»

«Sì, e ho anche tutto il resto.»

«Okay, socio, ci si vede più tardi.»

Spensi il telefonino e mi avviai verso la galleria di negozi interna all'hotel, dove mi feci fare barba e capelli. Mi feci mettere una valanga di gel per pettinarmi all'indietro, che non era esattamente il mio look abituale, ma non costituiva neppure un'alterazione così significativa del mio aspetto. Tutta una serie di piccoli ritocchi, però, assommati, avrebbero ottenuto un certo effetto. Passai da un optometrista dove acquistai un paio di lenti con una montatura rettangolare e sottile di metallo che contribuirono non poco a ridisegnare gli angoli del mio viso. Nell'adiacente centro commerciale di Pacific Place, entrai da Dunhill e comprai tutto il resto: un completo monopetto di gabardine blu con giacca a doppio spacco, realizzato con polsini da cinque centimetri incorporati in quindici minuti netti; camicia di cotone bianco Sea Island e gemelli d'oro molto semplici; scarpe marroni classiche con lacci e calzini blu; cintura marrone di coccodrillo e valigetta da diplomatico color coloniale. A Hong Kong non faceva un freddo terribile, ma un paio di guanti di camoscio non sarebbero apparsi fuori luogo. Li misi nella valigetta. Mi guardai allo specchio, prima di uscire dal negozio, e quel che vidi mi lasciò soddisfatto: un facoltoso uomo d'affari giapponese, non privo di esperienza del mondo e di gusto, che svolgeva con discrezione il suo compito al servizio di qualche potente impresa in cerca di una base d'appoggio a Hong Kong e che per far questo si recava in visita al China Club, vera e propria istituzione locale, molto rinomata nell'ambiente degli affari. Alla fine sarei forse persino riuscito a tenermi i vestiti... purché non me li sforacchiassero con le pallottole.

Tornai all'hotel e misi nella mia valigetta l'apparecchiatura per comunicare con Dox e altro materiale. Dall'hotel presi un taxi e raggiunsi il punto di ripiego prestabilito, dove nascosi un passaporto di scorta e alcune altre cosucce dietro un armadietto che trovai nel bagno degli uomini. Quindi, uscii e cercai un Internet café, dove consultai la bacheca elettronica. Nessun messaggio da parte di Kanezaki. Tatsu, invece, mi aveva spedito informazioni di un certo interesse. Il suo messaggio diceva:

«Jim Hilger: lavora come consulente finanziario a Hong Kong per gente dal portafoglio molto gonfio. Non sono in grado di confermare la sua affi-

liazione alla CIA, anche se alcune fonti parlano di probabili rapporti, a un certo punto della sua carriera. Più di recente si è fatto una fama da losco figuro. Si sospetta che sia coinvolto in traffici d'armi clandestini, tra cui la vendita di armi di fabbricazione israeliana a vari gruppi separatisti della regione. Si ritiene che gestisca una sorta di Omicidi S.p.A. che si fonda sulla collaborazione di ex militari e, probabilmente, di contatti e competenze nell'intelligence.

Mitchell William Winters: veterano della prima guerra del Golfo, Third Special Forces. Nessun'altra informazione.

Non vedo l'ora di incontrarti. Stai attento.»

Bene. Quanto più approfondivo, tanto più sembrava che Dox e io avessimo ragione. O Hilger perseguiva obiettivi suoi propri oppure andava a tal punto al di là delle consegne che era come un operatore indipendente.

Su Google digitai: «due americani uccisi agenti CIA», per vedere eventuali rimandi all'articolo comparso il giorno precedente sul «Washington Post». Trovai decine di link: anche le altre agenzie di stampa cominciavano a riprendere la notizia. Andai sul sito del «Washington Post», perché a quanto pareva era questo quotidiano la fonte originaria. C'era un nuovo articolo, intitolato: «Americani uccisi a Manila forse collegati a una misteriosa società».

Il «Post» aveva raccolto l'informazione relativa alla Gird Enterprises e l'aveva pubblicata. Avevano svolto alcune ricerche, e a quanto pareva l'indirizzo in calce ai documenti di registrazione della ditta era un appartamento vuoto in un palazzo per uffici del New Jersey. Il «Post» aveva rintracciato lo studio legale che si era occupato delle pratiche di registrazione, e quando il giornalista aveva presentato le sue credenziali, l'avvocato che aveva risposto aveva immediatamente riagganciato. Interessante.

Presi un taxi e raggiunsi il Grand Hyatt. Dall'atrio dell'hotel telefonai a Delilah.

«Ehilà», disse lei. «Mi stavo appunto domandando quando diavolo pensavi di chiamarmi.»

«Scusami ho avuto diverse cose da organizzare. Quanto tempo ti serve per raggiungermi nell'atrio del Grand Hyatt?»

«Quindici minuti.»

«Bene. Ci vediamo, allora.» Interruppi la chiamata.

Salii le scale di granito nero che seguivano la curvatura della parete fino all'ammezzato che si affacciava sul sontuoso atrio: un posto ideale per assicurarmi che Delilah arrivasse da sola.

Dox non era ancora arrivato. Io restai lì in piedi a scrutare il viavai sottostante, spiegando alla donna venuta a chiedermi se non volessi sedermi che preferivo restare lì per veder arrivare la gente che aspettavo e che sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Delilah arrivò nel giro di un quarto d'ora, come preannunciato. Si guardò intorno nell'atrio e poi alzò gli occhi verso l'ammezzato. Io le feci un cenno con la testa, quando lei mi inquadrò, e la guardai attraversare l'atrio e salire le curva scalinata. Nessuno l'aveva seguita. Posto che Gil avesse deciso di pedinarla, lo stava facendo da una certa distanza. Almeno per il momento.

Le tesi la mano, quando giunse in cima alle scale, come si fa tra colleghi di lavoro che si incontrino per un drink fuori orario. Ci stringemmo la mano e restammo a guardare l'atrio sottostante. Il dispositivo antimicrospie regalatomi da Harry restò quieto nella mia tasca.

«Dox sta arrivando», dissi. «Aspettiamolo qui.»

«Va bene.»

In realtà io volevo tenere d'occhio l'atrio ancora un po' per accertarmi che lei fosse arrivata da sola. Lei, com'è ovvio, ne era perfettamente consapevole, ma date le circostanze non trovò nulla da ridire.

«Dov'è Gil?» le domandai.

«È in città. Gli ho detto che ti eri messo in contatto e che volevi vedermi a Hong Kong. Credo che al momento sia nella sua stanza d'albergo in attesa di una mia telefonata.»

A me sarebbe piaciuto prenderlo di petto. Non sono mai stato tanto incline a fuggire e a nascondermi. Posso prendere in considerazione la ritirata strategica, ma come minimo mi lascio alle spalle una serie di trappole o magari aggiro l'inseguitore e lo prendo alle spalle, trasformandomi da preda in predatore. Io lavoro così, ed è così che io ho sempre fatto le cose.

Alla fine, però, dissi soltanto: «Cercheremo di sbrigare la faccenda prima che Gil vada troppo in ansia».

Dox si presentò dopo dieci minuti. Cristo, non lo avevo mai visto così agghindato: completo antracite dal taglio perfetto, camicia bianca dal colletto ampio e cravatta blu a tinta unita. L'unica cosa fuori posto era il pizzetto: mi ero dimenticato di dirgli di tagliarselo. Quello era un particolare di quelli che non passano inosservati, e noi dovevamo cercare di alterare il suo aspetto il più possibile. Doveva assolutamente tagliarselo.

Diversamente da Delilah, Dox guardò subito verso l'alto. Era una specie di riflesso condizionato, per lui, quello di controllare per prima cosa le possibili postazioni da cecchino, e così ci scorse all'istante. Attraversò l'a-

trio e salì le scale.

Ci raggiunse e strinse la mano di Delilah. «È un piacere rivederti», disse.

L'atteggiamento formale che Delilah sembrava ispirargli a livello subliminale sarebbe stato l'ideale per il piano che avevamo organizzato. Dox, le cui abilità nel campo della recitazione sarebbero state, secondo me, ancora da affinare, si comportava in presenza di lei come un perfetto gentiluomo, un uomo d'affari e un ospite premuroso, che era proprio quanto occorreva quel giorno.

Lei gli rivolse un sorriso cordiale e disse: «Il piacere è anche mio».

«Scusatemi per il leggero ritardo. Ho avuto alcuni problemi a entrare in questo vestito. Non sono abituati alla gente troppo grossa, da queste parti.»

«Hai un aspetto stupendo», disse lei, annuendo con l'aria ammirata.

Dox arrossì letteralmente. Un giorno o l'altro l'avrei domandato, a Delilah, qual era il suo segreto. «Grazie», disse lui. «Anche tu.»

E in effetti Delilah era stupenda. Indossava un tailleur pantalone con giacca a doppio petto fatta su misura, corta in vita e con l'abbottonatura bassa. Sotto la giacca portava una camicetta bianca di un tessuto crespo sbottonata sul collo. Anche i pantaloni erano tagliati alla perfezione, con un lieve sbuffo appena sotto il ginocchio; ai piedi un paio di ballerine rosso scuro, forse meno glamour di un paio di décolleté con il tacco alto, ma sicuramente più adatte per muoversi alla svelta. L'effetto d'insieme era completato da un paio di brillanti ai lobi e da un semplicissimo collier di platino. Aveva con sé una valigetta di pelle e una piccola borsetta a mano. I capelli erano sciolti e cotonati: l'acconciatura perfetta per attirare l'attenzione, a Hong Kong. L'espediente era pensato per distogliere l'attenzione da Dox, la cui faccia era ben nota a Hilger.

Ci sedemmo e ordinammo del tè. Io li misi al corrente di quel che avevo appena appreso dalla mia «fonte giapponese» e sull'ultimo articolo pubblicato dal «Washington Post». Ci trovammo d'accordo nel ritenere che, malgrado quanto affermavano le fonti di Gil, la sentenza per Jim Hilger era stata pronunciata. E ora non rimaneva che eseguire la condanna. La sua e quella di Manny.

Ci mettemmo un po' per organizzare tutto nei dettagli. Tramite l'hotel io avevo già fissato una visita al China Club per il tardo pomeriggio, e Dox e Delilah dovevano fare altrettanto. Le prenotazioni non sarebbero state un problema. L'unica cosa che dovevano fare era arrivare sul posto abbastanza in anticipo da potersi piazzare a uno dei tavolini del bar. Avremmo comunicato con la nostra solita apparecchiatura. Avremmo anche utilizzato

le microvideocamere che Dox e io avevamo già impiegato a Manila, ma questa volta le avremmo predisposte in modo da approfittare anche dell'audio, così da poter essere informati dell'arrivo dei nostri bersagli e della loro dislocazione e pronti non appena uno di loro si fosse alzato da tavola per rispondere a un richiamo della natura. Io ero sicuro di poter trovare un nascondiglio adatto nel club; Dox e Delilah avrebbero tenuto d'occhio la situazione dal bar e mi avrebbero tenuto al corrente di quel che poteva interessarmi. Quanto a Manny e a Hilger, avrei ucciso a mani nude il primo che mi fosse capitato a tiro, per poi occuparmi immediatamente dell'altro. Se fosse andata bene, a quel punto avrei avuto un'arma per le mani. Anche VBM, chiunque fosse, ci avrebbe rimesso la pelle, ma solo se si fosse trovato in mezzo, perché per il resto non avevo nulla da imputargli.

Se fosse stata una missione da cecchini, io sarei stato il tiratore, mentre Dox e Delilah avrebbero fatto da ricognitori. Non sempre la divisione del lavoro è necessaria, ma è quasi sempre molto utile. Disporre di un compagno che individui, osservi e valuti le mosse della vittima consente al tiratore di occuparsi di un unico compito: uccidere. In questo caso, sarebbe stato stressante, per me, dovermi preoccupare anche di monitorare i movimenti di Hilger e Manny; muovermi, nel caso loro avessero deciso di andare altrove; reagire, qualora avessero fatto qualcosa di imprevisto. Dox e Delilah, sistemati con la schiena contro la parete e il laptop acceso sul tavolo, come due uomini d'affari intenti a discutere una presentazione in PowerPoint, avrebbero avuto il polso della situazione e mi avrebbero avvertito tempestivamente di ogni improvviso cambiamento di programma. E aiutato nel caso qualcosa fosse andato storto.

Consultai l'orologio. Erano quasi le cinque. Dovevo andare.

«La mia valigetta prendila tu», dissi a Dox, posandola sul tavolino e togliendone quel che poteva servirmi. «Tutti hanno una valigetta, a Hong Kong, e tu devi calarti nella parte. L'apparecchiatura per comunicare, il laptop... c'è tutto.»

«E tu come farai?»

Mi infilai nelle tasche dei pantaloni le cose che avevo tolto dalla valigetta. «Troverò qualcosa lungo il tragitto. Qualcosa di adatto alle microcamere audio-video adesive.»

Dox sorrise. «Ora capisco che cosa portano nelle loro borse certi uomini ben vestiti.»

Lo guardai con un'aria dubbiosa, ma poi gli dissi: «Sarà meglio che ti tagli il pizzetto. Dà troppo nell'occhio».

Mi guardò come se gli avessi consigliato una vasectomia. «Amico, io porto questo pizzetto da più di vent'anni.»

«Proprio questo è il punto. Se Hilger ha delle foto nel tuo dossier, sono sicuro che il tuo pizzetto campeggia come l'elemento più caratteristico. L'abito che ti sei scelto e la bella signora al tuo fianco ti saranno utili, ma se ti tagliassi quei quattro peli sarebbe meglio.»

«Be', è vero, il vestito elegante è una novità, ma a qualcuno è già capitato, qualche volta, di vedermi in giro con qualche bella signora», disse Dox. «Quest'ultima cosa, dunque, non è esattamente il massimo come stratagemma mimetico.» Si accarezzò il pizzetto. «Cristo, mi sento un po' come Sansone con la testa sul ceppo del boia.» Si voltò verso Delilah. «Il tuo nome, del resto, si addice alla perfezione...» le disse.

Delilah sorrise. «Staresti benissimo anche senza.»

«Davvero?»

Lei annuì. «Hai dei bei tratti. Perché nasconderli?»

Dox sorrise e mi guardò. «Datemi un rasoio!» disse. Poi, rivolgendosi di nuovo a Delilah, disse: «Sai, non mi sono mai considerato un tipo adatto al matrimonio, ma se tu dovessi mai stancarti del mio socio, qui, credo che non potrei fare a meno di chiedere la tua mano».

Lei scoppiò a ridere.

«Ho detto qualcosa di divertente?»

«Okay, io devo andare», dissi, alzandomi in piedi. «Voi dovreste arrivare al China Club al massimo tra... quarantacinque minuti, diciamo; prima che il bar si riempia, comunque, e prima che arrivino Hilger e compagnia.»

Si alzarono anche loro e ci stringemmo di nuovo la mano, cercando di non uscire dai personaggi che ci eravamo creati. Uscii in strada e presi un taxi che mi accompagnò al Mandarin Oriental. Lì attraversai la strada e mi imbucai in una valigeria. Vendevano una quantità di valigette da uomo d'affari, tutte di gran qualità, ma dall'aspetto scialbo... e una ventiquattr'ore Tanner Krolle color mogano. "Costosa", pensai, giocherellando con le chiusure, che scattarono con il suono rassicurante del caveau di una banca o della portiera di una Rolls Royce, "ma la vita è breve..."

Cinque minuti dopo stavo girando l'angolo della vecchia sede della Bank of China con la mia ventiquattr'ore in mano. Con i suoi oltre cinquant'anni di vita, quell'edificio vagamente art déco era addirittura antico, per la media di Hong Kong. E i suoi quindici piani lo rendevano un pigmeo: con il quartier generale della HSBC - che incombeva alla sua destra con le sue strutture d'acciaio a vista - e lo spettacolo di luci a forma di fontana e rego-

lato da un sistema a fibre ottiche del Cheung Kong Center - che sorgeva alle sue spalle - quell'edificio aveva l'aria di essere stato miracolosamente risparmiato, almeno per il momento, dalle macchine del progresso che dovevano aver demolito i palazzi suoi contemporanei per far posto a quei colossi che ora lo sovrastavano. Un condannato, insomma, che godeva ancora di una certa indulgenza, ma il cui destino era segnato.

Presi nota, mentalmente, di tutti i punti d'accesso e di fuga, della direzione del traffico, delle telecamere presenti. C'era un solo ingresso in uso, sul lato occidentale, lungo una breve viuzza a senso unico che era quanto separava il palazzo dai suoi giganteschi vicini. Sul lato opposto della via, proprio di fronte all'ingresso dell'edificio, c'era un grosso cassonetto industriale che sarebbe potuto tornare utile come protezione o nascondiglio, nel caso ne avessi avuto bisogno. Entrando, di fronte, c'erano quattro ascensori e due telecamere a circuito chiuso. Un sorvegliante dall'aria annoiata dietro un banco sulla destra. Una rampa di scale e un'uscita d'emergenza sulla sinistra. Un impiegato sbucò dalla rampa di scale proprio mentre io mi ci avvicinavo, e quando la porta si richiuse notai che aveva in mano una tesserina magnetica o una chiave d'altro tipo. Le porte che davano sulla rampa di scale erano accessibili dall'interno, almeno al pianterreno. Non sarebbe stato strano - non ha senso chiudere la gente all'interno, in caso di incendio - ma avrei fatto meglio a cercare una conferma.

Presi uno degli ascensori, passandomi una mano sui capelli carichi di gel per nascondere il viso mentre mi guardavo intorno in cerca di eventuali altre telecamere. Eccola lì, montata sul soffitto della cabina, di quelle semisferiche, a cupola rovesciata. Premetti il pulsante con una nocca e badai a tenere la testa bassa. Ricordai a me stesso chi ero e la ragione della mia presenza in quel luogo: io ero Watanabe, inviato al China Club da una grande azienda giapponese con il compito di valutare l'ambiente.

Scesi al tredicesimo piano e mi guardai intorno. Sulla mia sinistra una scala a chiocciola di legno - con la ringhiera formata da una sorta di graticcio alla cinese, ma di metallo - saliva ai piani superiori. Le pareti erano bianche; i pavimenti di legno scuro, con quel colore intenso e quella leggera irregolarità che solo l'uso prolungato sanno conferire. Un monitor piatto presso la scala illustrava l'andamento dei mercati azionari e dell'indice Hang Seng. Si respirava un'atmosfera di gran lusso, si coglievano la sensazione data dalla presenza di grandi quantità di denaro, antico e recente; la ricerca e lo sfoggio dello status; l'ambizione malcelata dietro completi gessati e sorrisi da occasione mondana. La Bank of China aveva trasferito la

propria sede nella torre triangolare di vetro nero progettata da I.M. Pei, alcuni isolati più a sud-ovest, ma i fantasmi della crescita e della ricchezza di cui la nuova sede era la dimostrazione si trovavano ancora perfettamente a loro agio tra quelle mura più antiche.

Quel posto, però, aveva anche un che di stravagante. C'era una sala piena di poltrone superimbottite e di divani rivestiti di rosa chewing-gum, di verde acido e di celeste. I paralumi dei lampadari che pendevano alle estremità dei tavoli erano caratterizzati da tinte altrettanto sgargianti. E quell'austero pavimento di legno lasciava il posto a tappeti kilim dai colori vivacissimi. Sembrava quasi che il proprietario avesse arredato l'ambiente in modo da celebrare le ambizioni titaniche di Hong Kong, non senza un pizzico di ironia.

Una bella donna cinese in pantaloni neri e giacchetta bianca da maoista sbucò da un guardaroba alla mia destra. «Posso esserle utile?» mi domandò.

Io annuii e risposi in inglese, ma calcando sull'accento giapponese. «Mi chiamo Watanabe.» Come se questo spiegasse ogni cosa.

Lei consultò un registro e a un certo punto disse: «Sì, certo, Mr. Watanabe. Dallo Shangri-La hanno telefonato per avvertirci della sua visita. Vuole che le mostri un po' l'ambiente?»

«Sì», dissi, con un mezzo inchino. «Grazie.»

Quella donna, che si chiamava May, fu un'eccellente guida e rispose in modo esauriente a ogni mia domanda. Ad esempio: dove sono le sale da pranzo riservate? Al quindicesimo piano. Ne avete delle dimensioni adatte a piccoli gruppi di, poniamo, quattro persone? Sì, ce ne sono due. E come si accede ai piani superiori? Solo dalle scale a chiocciola interne.

La visita guidata durò una decina di minuti. Data l'ora pomeridiana, di clienti, al China Club, non ne erano ancora arrivati, e il personale era intento ad apparecchiare i tavoli con posate d'argento e bicchieri di cristallo e a compiere tutti i preparativi per quella che si preannunciava come l'ennesima sera di pienone.

Quando May ebbe terminato, le domandai se non potessi fare un giretto da solo. Lei rispose che non c'era alcun problema e che, se avessi avuto altre curiosità, lei sarebbe stata ben felice di fornirmi ogni possibile chiarimento.

Watanabe-san fece un sopralluogo assai preciso del club, partendo dalla sala da pranzo principale al quattordicesimo piano e dall'adiacente Bar Lunga Marcia. Registrò la posizione dei bagni al tredicesimo e al quattor-

dicesimo piano e notò che al quindicesimo, invece, di bagni non ce n'erano. Di conseguenza, gli ospiti delle salette riservate all'ultimo piano dovevano scendere al piano sottostante per usare i servizi igienici. Si aggirò per la stupenda biblioteca e si soffermò per un attimo a godere della vista su Central Hong Kong dal terrazzo situato all'altezza del tetto. E, ovviamente, studiò con cura le sale riservate, prestando particolare attenzione alle due adibite ai conviti da quattro persone. Qui Watanabe indugiò più a lungo, ammirando la mobilia e passando persino i polpastrelli lungo gli stipiti interni della porta, straordinariamente spessi e massicci, più che adeguati ad accogliere e celare una microcamera audio-video.

Per poter tenere il segnale basso, in modo da renderlo meno individuabile da parte dei congegni antimicrospie, sistemai anche diversi ripetitori fuori dalle sale riservate e lungo le scale fino al quattordicesimo piano. Prima di raggiungere l'ascensore al tredicesimo piano, mi infilai nel bagno al quattordicesimo. Per essere un gabinetto, era davvero strepitoso. Il pavimento era di marmo bianco, e io notai, con grande soddisfazione, che le scarpe comprate da Dunhill erano perfettamente silenziose su quella superficie levigata. Sulla destra c'era una fila di lavandini di ceramica bianca. Su una lunga mensola posta sopra di essi, al posto delle solite salviette di carta, erano ordinatamente disposti alcuni asciugamani di spugna e una gran varietà di saponi, lozioni e creme speciali. Di fronte a me, una fila di orinatoi, anch'essi di solida ceramica bianca. Sulla mia sinistra, invece, c'erano i cubicoli, che erano in realtà vere e proprie stanzette, essendo separati tra loro da pareti di marmo e chiusi sul davanti da massicce porte di mogano che andavano dal pavimento al soffitto.

Quei gabinetti avevano un'aria promettente, anche se sapevo che Manny, dopo l'esperienza di Manila, poteva anche avere una qualche reazione fobica se, entrando lì, avesse trovato anche solo una di quelle porte chiusa. A quel punto, però, vidi una cosa ancora più promettente.

Tra i lavandini e gli orinatoi c'era una grossa porta di mogano, su cui campeggiava una targa di ottone incisa da scritte a lettere nere:

REGOLAMENTO EDILIZIO
(LEGGE N. 123)
ATTENZIONE PERICOLO MONTACARICHI
VIETATO L'ACCESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO
CHIUDERE SEMPRE QUESTA PORTA

"Interessante", pensai. Se gli ascensori per i clienti arrivavano solo fino

al tredicesimo piano, c'era un montacarichi che saliva un piano più su. La porta si apriva verso l'esterno ruotando su tre cardini montati sul lato sinistro. Provai ad aprirla, ma - nel rispetto della legge - la trovai chiusa a chiave. La serratura, però, era di un tipo banalissimo, paragonabile a quelle di certi vecchi armadi o schedari. Non serviva a proteggere patrimoni preziosi, bensì solo a conformarsi alle leggi locali in materia di edilizia. Del resto, chi mai si sognerebbe, a parte gli operai della manutenzione, di usare quel montacarichi?

Non ebbi neppure bisogno del grimaldello: fu sufficiente forzare il meccanismo della serratura con la punta del Benchmark a serramanico. Fatto questo, infilai la lama del coltello tra lo stipite e la porta, e questa si aprì all'istante. I cardini emisero un fastidioso cigolio, e io pensai: "Merda, non ci ho pensato. Avrei dovuto portare del lubrificante".

Guardai oltre la soglia. C'era un piccolo corridoio, che conduceva presumibilmente agli ascensori di servizio. Buono a sapersi. Restavano delle incognite - Manny poteva essersi dotato di una nuova guardia del corpo e aver deciso di non presentarsi da solo all'appuntamento, o magari non si sarebbe presentato affatto - ma quel montacarichi sembrava fare proprio al caso mio.

"Che fare, però, per quei cardini cigolanti?" pensai. Tornai verso i lavandini e presi una boccetta di lozione per mani Gardner, "a base di lavanda e di oli essenziali". Okay, non sarà stato il WD-40, ma forse poteva andare bene ugualmente. Versai una buona dose di lozione su un lembo di un asciugamano e lo passai sui cardini. Provai diverse volte ad aprire la porta di scatto per poi richiuderla altrettanto bruscamente, e notai con piacere che gli oli essenziali avevano fatto il miracolo. Il cigolio era scomparso.

Ripulii per bene la boccetta, la rimisi sulla mensola e gettai l'asciugamano nel cesto che il China Club aveva saggiamente predisposto proprio a questo scopo. Uscii dal bagno e scesi per la scala a chiocciola, incrociando un cameriere che saliva e che non mi prestò la minima attenzione.

A due terzi della mia discesa potei osservare con estrema chiarezza la zona degli ascensori e il guardaroba da cui, al momento del mio arrivo, era spuntata May. Non c'era nessuno. May doveva essere impegnata altrove nei preparativi per l'apertura del ristorante. Non vedendomi uscire, si sarebbe forse domandata che fine avessi fatto, ma io contavo che lei si convincesse di non avermi visto andar via. E speravo che potesse perdonare al signor Watanabe la scortesia di non aver ringraziato e salutato come si deve.

Mi girai e risalii per la scala a chiocciola. Questa volta usai davvero il bagno: non sapevo quanto tempo sarebbe passato prima che potessi farlo di nuovo. Quindi, aprii la porta tra i lavandini e gli orinatoi e mi ci infilai, richiudendomela alle spalle. Aspettai che i miei occhi si abituassero alla penombra. C'era pochissima luce, che proveniva dalla tromba del montacarichi alle mie spalle. Quella carenza d'illuminazione non era un problema: quel che io avrei voluto vedere era il bagno, ma con la pesante porta di mogano chiusa non era possibile.

Posai a terra la mia ventiquattr'ore e la aprii, cercando di attutire lo scatto dei meccanismi. Prelevai la mini torcia Surefire EIE che vi avevo riposto e la accesi, dopo di che mi infilai i guanti di camoscio. Mi guardai intorno alla ricerca di oggetti potenzialmente utili.

Appoggiato alla parete alla mia destra c'era uno spazzolone in un secchio. Sul pavimento c'era uno sturalavandini, oltre ad alcuni rudimentali utensili, tra cui un cacciavite. Aprii la porta e all'altezza dei miei occhi infilai il cacciavite tra la porta e lo stipite, sul lato incardinato. Richiusi la porta, e la punta d'acciaio del cacciavite creò una pressione tremenda sulla superficie circostante: qualcosa, prima o poi, avrebbe ceduto. Non erano certo i pesanti cardini di ottone, bensì il legno sottostante a offrire la minor resistenza, e intorno al cacciavite il bordo della porta e dello stipite cominciarono a deformarsi. Ripetei l'operazione diverse volte, finché non fui quasi in grado di chiudere la porta senza togliere il cacciavite dalla porta.

Tornai nel bagno. Chiusi la porta e la riaprii senza alcuna difficoltà. Volevo semplicemente assicurarmi che non ci fossero intoppi per via della mia manomissione. Sarebbe stato imbarazzante dover chiamare Dox per farmi tirare fuori. Osservai la sbeccatura che avevo prodotto tra la porta e lo stipite e mi parve pressoché impercettibile. Se anche qualcuno l'avesse notata, dietro la porta non c'era che il buio. Tornai nel mio nascondiglio, richiusi la porta e avvicinai un occhio al buco che avevo così ottenuto.

"Perfetto", pensai. Avevo una visuale perfetta della zona alla mia destra, dove si trovavano gli orinatoi e i gabinetti. Quando fosse entrato qualcuno, sarebbe stato facile vedere di chi di trattava.

Creai uno spiraglio simile anche dal lato della serratura e, così facendo, avrei potuto tenere d'occhio anche la zona dei lavandini. Controllai dall'esterno che la manipolazione non fosse troppo vistosa e che la porta si aprisse e si chiudesse normalmente, e trovai che tutto fosse perfettamente a posto.

Sistemai l'auricolare nell'orecchio e il microfonino sotto il bavero della

giacca e consultai il quadrante illuminato del mio orologio. Erano quasi le sei. Dox e Delilah sarebbero dovuti arrivare a momenti. Le nostre apparecchiature per comunicare avrebbero cominciato a funzionare solo dopo il loro ingresso nel palazzo, perché quei quindici piani di acciaio e cemento bloccavano il segnale.

Subito dopo le sei udii una voce sommessa dal caratteristico accento di Dox. «Ehi, socio, sono io. Ci sei?»

Fui felice di sentirlo. «Sì, ci sono. Nel bagno degli uomini al quattordicesimo piano.»

«Be', è davvero una buffa coincidenza. Stavo venendo appunto a usufruire del bagno in questione. Mi senti? Sto per entrare.»

Un attimo dopo, sentii la porta del bagno che si apriva e poi dei passi sul pavimento di marmo. Dox sfilò davanti alla porta dietro cui mi trovavo io. Il pizzetto era scomparso, e io notai con piacere che quell'intervento aveva sensibilmente mutato il suo aspetto.

Si avvicinò a uno degli orinatoi e cominciò a usarlo. Guardò prima verso le porte dei gabinetti e poi alla sua destra. Quindi, disse: «A quanto pare hai trovato un bel nascondiglio. Dove sei?»

«Nello sgabuzzino, alla tua destra.»

«Ah-ha, avrei dovuto immaginarlo. Ehi, amico, non sbirciare, eh?!»

«Non preoccuparti», dissi, sorpreso di ritrovarmi a replicargli. «Da questa distanza riesco a vedere solo gli oggetti di grandi dimensioni.»

Dox ridacchiò. «Questa è buona, davvero! Di', non è che ti aggiri abitualmente nei cessi maschili? Fai delle battute un po' troppo azzeccate per essere un dilettante.»

Okay, avrei dovuto saperlo che non sarebbe bastata una battuta per neutralizzarlo. «Dov'è Delilah?»

«Ha preso posto al tavolo nel celeberrimo Bar Lunga Marcia.»

«È affollato?»

«Non ancora, ma si sta riempiendo. Nessuna traccia dei nostri amici, ancora. Spero proprio che si facciano vedere. In caso contrario, comincerei a temere che possa essergli successo qualcosa.»

«Be', sarebbe davvero un peccato.»

Si tirò su la cerniera e si avvicinò al lavandino, non senza strizzare l'occhio al mio indirizzo quando passò davanti alla mia postazione. «Ooh, ma quanti bei saponi. Mi piace, questo posto. Di solito non sono così schizzinoso da dovermi lavare le mani dopo aver pisciato, ma stasera credo che farò un'eccezione.»

Guardai dall'altro buco e vidi che Dox stava risciacquandosi le mani. «Cristo», disse. «Non riesco proprio ad abituarmi all'aspetto che ho con questi vestiti e senza il mio amato pizzetto. Credi che Delilah parlasse seriamente quando diceva che ho dei bei tratti?»

«Ne sono certo», dissi, con una certa impazienza. «Forse, però, è il caso che ti sbrighi. Se i nostri amici arrivano, non credo che tu voglia incrociarli in corridoio... anche se non hai più il pizzetto a nascondere i tuoi bei tratti.»

Si asciugò le mani con uno degli asciugamani e lo gettò nella cesta. «Okay, amico, hai ragione. Vado al bar, a tener compagnia alla tua ragazza. A parte gli scherzi, sono qui fuori, e non smetterai neanche per un attimo di sentirmi parlare. Se hai bisogno di me, chiamami, e io arriverò di corsa.»

A parte tutte le chiacchiere con cui aveva condito il discorso, mi fece piacere sentirglielo dire. «Grazie», dissi. «Lo so.»

20.

Pochi minuti dopo sentii Delilah. «Ehi, John, volevo solo provare l'apparecchiatura.»

«Ti sento.»

«Bene. Siamo al bar. Abbiamo preso un bel tavolino in un angolo. Puoi parlare in qualsiasi momento. Noi terremo d'occhio le videocamere e ti diremo quel che succede. Se hai un qualsiasi problema, facci sapere.»

«Okay», dissi.

«Ora ti spegniamo il nostro audio», disse Dox, «così non ti annoiamo con una quantità di chiacchiere sulle opportunità di collaborazioni strategiche in Asia e sul modo di produrre un certo effetto con i nostri slittamenti di paradigma e i nostri imprevedibili cambi di marcia. A meno che tu non voglia ascoltarci, per accertarti che io mi comporti bene con la tua fidanzata.»

«Chiudi, ti prego», dissi.

Lui scoppiò a ridere. «Okay. Ricorda che noi, invece, ti sentiamo; quindi, se hai bisogno, parla.»

«Okay.»

Dox spense la sua trasmittente.

Io aspettai per quasi un'ora in silenzio. Per tre volte sentii entrare qualcuno nel bagno. E in tutt'e tre i casi controllai per vedere se non si trattasse

di Manny o di Hilger. Poteva anche darsi che uno dei due o entrambi decidessero di fare un sosta lì prima di sedersi a tavola, nel qual caso Delilah e Dox non sarebbero riusciti ad avvertirmi. In quei tre casi, però, non erano loro.

Il corridoietto in cui mi trovavo era abbastanza spazioso, e io potei muovermi avanti e indietro e fare qualche piegamento e un po' di stretching. Un tempo potevo partire subito in quarta senza bisogno di riscaldamento, ma imprese di questo tipo mi riuscivano sempre più difficili, ormai, e io non volevo farmi cogliere impreparato.

Stavo eseguendo alcuni esercizi isometrici per il collo quando Dox tornò a farsi sentire. «Okay, socio», disse. «I nostri ospiti sono arrivati. Li stanno facendo accomodare, al momento.»

«Quanti sono?»

«Due, a quanto pare. Hilger e Manny. Aspetta, fammi cambiare frequenza, così ascolto un po' quel che si dicono.»

Poco dopo si rifece sentire. «Sì, sono loro due da soli. Hilger ha chiesto alla caposala di accompagnare al loro tavolo "Mr. Eljub", quando arriverà. Quindi, si direbbe che saranno solo in tre. Avevi ragione: Hilger non ha cambiato i piani.»

«"Eljub"», disse Delilah.

«Che cosa c'è?» le domandai.

«Mah... non so. Vorrei proprio sapere chi è questo invitato misterioso.»

«A me interessa piuttosto dove andrà a sedersi e se finirà per alzarsi.»

«Be', certo.»

«Dox, puoi fare in modo che anch'io ascolti quel che si dicono Hilger e Manny?» dissi.

«Sì, ma così non sentirai Delilah e me.»

«Non c'è problema. Potrete intervenire ogni volta che lo riterrete necessario.»

«Hai ragione. Okay, ti passo l'audio.»

Udii un sibilo e un attimo dopo mi giunsero all'orecchio le voci di Hilger e di Manny. Quella di Hilger me la ricordavo per averla ascoltata attraverso un microfono parabolico un anno prima, all'entrata del Kwai Chung. Parlava con un tono e una cadenza memorabili: lento, sicuro, rassicurante. La voce di Manny era più acuta, il suo tono decisamente più teso, come se stesse lamentandosi con Hilger per questioni di sicurezza e, in particolare, per aver lasciato fuori la sua guardia del corpo.

«Sarà più utile di guardia all'ingresso che a questo tavolo», gli disse Hil-

ger.

Mi domandai se ne fosse sinceramente convinto - c'erano dei pro, ma anche dei contro, per come la vedevo io - o se stesse soltanto cercando di tranquillizzare Manny, che faceva un po' la figura del piagnone.

«Non direi proprio», disse Manny. «In ogni caso, dopo quello che è successo a Manila, mi sento più a mio agio se ho qualcuno al mio fianco.»

«Te l'ho già detto: in questo club mi conoscono, e io non ho una guardia del corpo. Se mettessimo un uomo di piantone fuori dalla porta, l'unico risultato sarebbe di insospettire il personale del club sulle mie frequentazioni. E stasera di tutto abbiamo bisogno, meno che di sguardi indiscreti.»

«Avrebbe potuto mangiare con noi. Il personale del club non gli avrebbe badato.»

«È vero, ma a quel punto non avremmo potuto parlare liberamente. E poi, come ti ho detto, Rain è a Bangkok. Siamo quasi riusciti a farlo fuori, ieri. Ora è in fuga, e i miei uomini gli sono alle calcagna. Non c'è proprio nessun motivo di preoccupazione.»

Per un attimo tornai a domandarmi se l'operazione di Hilger fosse o meno riconducibile alla CIA. Hilger era sembrato il classico rappresentante istituzionale, quando aveva spacciato la mia quasi-eliminazione come un fatto positivo e confortante. Ebbi la sensazione che si sarebbe trovato perfettamente a suo agio se fosse stato costretto a usare formule tipo «successo catastrofico» o altri ossimori tanto in voga di questi tempi.

«Quando lo beccate, voglio essere informato», disse Manny.

«Ma certo!»

"Be', stasera Hilger avrà da dare un bel po' di spiegazioni a Manny", pensai. D'altra parte, se le cose andavano come noi avevamo previsto, Hilger non sarebbe stato in grado di dare spiegazione alcuna, così come Manny non avrebbe potuto ascoltarlo.

L'audio s'interruppe. Udii di nuovo quel sibilo, e Dox riprese la linea. «Ho visto Hilger che tirava fuori un congegno antimicrospie che teneva nella sua valigetta», disse. «Per fortuna abbiamo le videocamere. Spengo la ricetrasmittente per qualche minuto, per evitare che rilevino il segnale.»

«Okay», dissi. Le ricetrasmittenti usano le onde radio, che sono presenti ovunque in ambienti urbani; inoltre, noi impiegavamo un segnale di potenza ridotta, amplificato dai ripetitori che io avevo collocato in punti strategici. La preoccupazione, perciò, non era data tanto dalla presenza nell'ambiente di microfoni, bensì solo dal rischio che venissero scoperti con una ricerca mirata, seguendo il loro segnale come una scia di briciole elettroni-

che. Una volta che la ricerca fosse terminata, avremmo potuto ricollegarci.

Dieci minuti dopo, Dox riprese a parlarmi. «Okay, ti rimetto in collegamento.»

Un nuovo sibilo, e di nuovo potei ascoltare Hilger e Manny. Quest'ultimo stava dicendo: «Lui sa di essere importante. Si sta montando la testa.»

Hilger sghignazzò.

«Dico davvero: per questo è in ritardo. Vuole solo dimostrarci che può farci aspettare quanto gli pare, e sa che noi faremo buon viso a cattivo gioco. Gli arabi... sono tutti uguali.»

«Ricorda che stasera siamo tutti amici, okay?» disse Hilger. «Niente questioni di nazionalità, a questo tavolo. Niente stupidi campanilismi.»

Mi parve di sentire un cozzare di bicchieri.

Restarono per un po' in silenzio. Dopo una decina di minuti sentii bussare alla porta della loro saletta, e un rumore di sedie che si spostavano. «Salve, Mr. Eljub», disse Hilger. «Benvenuto.»

"Finalmente", pensai. "Mr. VBM."

«Salve, Ali», disse Manny. «Sono contento che tu sia riuscito ad arrivare.»

«Mi chiami pure Ali», disse una voce sconosciuta, in un inglese dall'accento indefinibile. Arabo, forse, ma con qualcosa di europeo, anche. Chiunque fosse, si era rivolto a Hilger. Manny non aveva atteso l'invito. Forse, però, si conoscevano già.

«Benvenuto, Ali», ribadì Hilger. «Prego si sieda.»

Sentii nuovamente rumore di sedie. «Ha fatto un buon viaggio, spero.»

«Nessun problema, a parte la lentezza. Negli aeroporti ci sono misure di sicurezza esagerate, ultimamente!»

La battuta suscitò una risata. Hilger disse: «E l'hotel?»

«Non credo di potermi lamentare di una suite al Four Seasons. La ringrazio per essersi occupato di tutto.»

«È stato un piacere.»

Bussarono di nuovo alla loro porta. «Chi è?» domandò Hilger.

Una voce femminile chiese loro che cosa volessero bere.

«Ordiniamo?» disse Ali. «Ho una certa fame.»

«Sì, è già quasi troppo tardi per la cena», disse Manny, e io pensai: "Non è un semplice piagnone. È un tipo passivo-aggressivo". Il mio crescente disprezzo nei suoi confronti non avrebbe influenzato minimamente la mia missione, né in un senso né nell'altro. Al momento, non provavo altro che la consueta sensazione di quando mi trovavo nel pieno di un'operazione. E

sarei rimasto in quello stato emotivo ben oltre il momento in cui la cosa avrebbe potuto fare una qualche differenza.

«D'accordo, mangiamo», disse Hilger. «Ali, lasci che le consigli...»

Udii l'ormai familiare sibilo. Dox intervenne e disse: «Abbiamo scoperto una cosa interessante, socio. Ascolta la tua signora».

Delilah disse: «Non si chiama Eljub, bensì al-Jib. Ali al-Jib».

«Questo nome non mi dice niente», ammisi. «È uno importante?»

«E che mi dici di A.Q. Khan?» mi domandò lei.

"Khan... Ancora lui!" «Sì, Khan lo conosco», risposi, pensando al colloquio che avevo avuto con Boaz e Gil a Nagoya. «Lo scienziato pakistano esperto di programmi nucleari eccetera eccetera. Era su tutti i giornali poco più di un anno fa, ma poi la notizia è scomparsa dal circuito, dico bene? Il direttore uscente della CIA, George Tenet, andava in giro a vantarsene.»

«Già, di come la CIA stava addosso a Khan, che gli era andata in culo e chissà cos'altro», aggiunse Dox.

«Per quel che ne so io, sono entrati nella sua residenza, nei suoi uffici, nelle sue stanze...» disse Delilah, «però è vero che quelle erano le palle che la propaganda americana ha cercato di spacciare. Sbandieravano l'arresto di Khan come una grande vittoria. Ma come mai, allora, gli Stati Uniti, al pari dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, continuano a investigare sulla sua rete di contatti?»

«Be', sai», disse Dox, «su queste cose, di solito, i governi continuano a indagare per verificare se quella che hanno ottenuto è davvero una "grande vittoria" o se, invece, non si possa parlare, magari, di "storico trionfo". Di certo non credono che la rete terroristica possa essere ancora operativa, dopo tutta l'attività di spionaggio che hanno messo in campo.»

«La rete è ancora operativa», disse Delilah. «Nonostante gli arresti. È un po' come con al-Qaeda: la dirigenza è stata colpita, ma al suo posto emergono nuovi attori più autonomi nelle loro iniziative.»

«Alludi ad al-Jib?» domandai.

«Sì, Ali al-Jib appartiene a questa nuova generazione. Ha studiato in Germania Est, all'Istituto centrale per la ricerca nucleare di Rossendorf. E al-Jib non è l'unico: sono tante le persone formatesi oltrecortina ed entrate a far parte dei servizi segreti di mezzo mondo per via dei rivolgimenti seguiti alla fine della Guerra fredda. È stato il ritrovamento casuale di alcune informazioni in certi documenti dell'epoca sovietica a metterci su questa strada.»

«Forse è meglio rimetterci in ascolto di Hilger e dei suoi amici», dissi io

a quel punto. «Le tue osservazioni sono molto interessanti, ma non dobbiamo distrarci.»

«Tu non capisci», disse Delilah. «Al-Jib è un uomo pericoloso, pericolosissimo. Se Lavi si occupa di esplosivi convenzionali, al-Jib è un esperto di armi nucleari. Noi gli stiamo dando la caccia da un pezzo. È uno difficilissimo da rintracciare. Non possiamo permettere che esca vivo di qui.»

«Ascolta», le dissi. «Al-Jib è sicuramente un altro caso limite. Al momento, però, abbiamo già abbastanza da fare. Hilger e Manny sono le nostre priorità. E sarà già abbastanza difficile occuparci di loro. Non complichiamoci le cose ridefinendo le priorità in corso d'opera.»

«Tu non capisci», ripeté lei.

«Io capisco benissimo. Queste non sono decisioni che spettano a me. I tuoi connazionali mi hanno ingaggiato per fare un lavoro, e io lo sto facendo. Se volevano ingaggiarmi per eliminare anche al-Jib, avrebbero dovuto dirlo prima, e io avrei presentato loro un preventivo diverso. Inoltre, non avrebbero dovuto saltarmi addosso dopo quel piccolo inconveniente di Manila.»

«Ah, è questo il tuo problema?» disse Delilah. «Non ammazzerai al-Jib... solo per dispetto.»

«Non lo farò, ma solo perché non è una scelta saggia. Abbiamo già due obiettivi. Se metto al-Jib in cima alla lista, diminuiranno le possibilità di colpire gli altri due. Perciò, atteniamoci al piano prestabilito.»

«Cristo, socio», disse Dox, «stavolta non mi hai convinto.»

«Oh, merda!» esclamai. «Non eri tu, l'altro giorno, che pontificavi sulla divisione dei ruoli tra giudice e boia e cazzate del genere?»

«Be', quello era un principio generale, non una regola pratica», disse. «E questa, comunque, potrebbe essere la classica eccezione.»

Restammo tutti in silenzio per alcuni istanti. "Proprio quello che temevo", pensai. "Stiamo qui a perdere tempo con questo stronzo di al-Jib invece di tenere d'occhio quel che succede nella saletta riservata. Ci stiamo distraendo e stiamo mettendo a rischio l'intera operazione."

«Se ce ne sarà la possibilità», dissi, «stenderò anche lui, ma Hilger e Manny restano gli obiettivi prioritari. Okay?»

Ci fu un breve silenzio; poi Delilah si convinse. «Okay», disse.

«Bene. Ora rimettiamoci in ascolto, se non vi dispiace.»

Tornammo a origliare la conversazione tra Hilger e i suoi compari. Hilger, in apparenza, stava facendo un pistolotto di argomento economico-finanziario e sproloquiava di investimenti diversificati, di *equities* sui mer-

cati asiatici emergenti, di redditività media superiore al venticinque per cento.

«E quale sarebbe la tua commissione?» domandò al-Jib.

«La rivalutazione del venticinque per cento è calcolata al netto della mia commissione, che è del venti per cento.»

«Venti per cento? Siamo sicuri di essere in linea con i criteri previsti dalla SEC?»

«No, per niente. Del resto, dubito che la SEC approverebbe alcunché di quello che faccio.»

Al-Jib scoppiò a ridere. «Le dirò che la sua proposta è interessante, e sono certo che lei potrà fare molto per la mia gente, ma io non avrei mai accettato di incontrarla, anche se in molti hanno spezzato una lancia in suo favore. C'è chi ritiene che lei sia ancora alle dipendenze del governo degli Stati Uniti.»

«Questa apparenza può tornare utile, nel mio lavoro. Non mi do particolarmente da fare per smentirla.»

«Capisco. Eppure, è già difficile fidarsi l'uno dell'altro tra uomini dello stesso villaggio; figurarsi se si proviene da villaggi così diversi tra loro come il suo e il mio... I sospetti sono giustificati, o no?»

«Sì, lo sono, ma spero che la prova che lei mi ha chiesto di darle sia stata convincente.»

«Più che convincente. Uccidere un diplomatico statunitense ad Amman... be', ci sono cose che un agente americano proprio non potrebbe fare.»

Hilger scoppiò a ridere. «È stata una soluzione creativa. Sono felice che abbia funzionato.»

«C'è una cosa, però, che ancora non mi spiego. Come ha fatto a indurre i giordani a incolpare al-Qaeda per quell'omicidio?»

«Sì è trattato della classica retata tra gli "individui sospetti"», rispose Hilger. «Se un membro anziano dell'USAID viene ammazzato, a qualcuno bisogna pur dare la colpa. E attribuirla ad al-Qaeda è la scelta più comoda.»

«Già», disse al-Jib. «Credo che lei abbia proprio ragione.»

Restarono per un po' in silenzio. Poi, Hilger riprese: «Uno dei vantaggi più significativi di questa mia posizione ambigua nei confronti degli Stati Uniti è la possibilità di intrattenere rapporti con molte persone che sono nelle condizioni di farmi dei favori. Ricevono lo stesso venticinque per cento che sto garantendo a lei, e sono sempre in cerca di nuove opportunità

di investimento altrettanto remunerative. Questa sera, perciò, risolte le questioni tecniche relative alla gestione dei suoi conti bancari e al trasferimento dei suoi fondi, gradirei parlare di eventuali altre sue necessità che il governo degli Stati Uniti potrebbe inconsapevolmente soddisfare. Sarei ben felice di poter dare una mano, in questo senso.»

«Con la solita commissione del venti per cento?»

«Ovviamente. Quel che faccio comporta una certa dose di rischio personale.»

«Non intendo certo biasimarla. Era solo per sapere. Se lei mi fornirà ciò di cui io ho bisogno, troveremo senz'altro un accordo soddisfacente per entrambi.»

«Mi dica, allora», incalzò Hilger. «Sono curioso.»

Dopo un attimo di silenzio, al-Jib disse: «Come lei sa, l'organizzazione del dottor Khan è essenzialmente in grado di fornire ai suoi clienti la competenza e i macchinari necessari, ma l'anello mancante nella catena produttiva è sempre stato la materia prima».

«Uranio? Plutonio?»

«L'uno e l'altro.»

«Se vuole dell'uranio, le consiglio quello altamente arricchito. La National Nuclear Security Administration e l'AIEA stanno sovrintendendo al ritiro dell'uranio di questo tipo in tutto il mondo, e io posso contare su un certo radicamento in entrambi questi enti. Forse, ha sentito anche lei parlare del programma Global Threat Reduction Initiative: è un'operazione congiunta russo-americana per mettere in sicurezza il materiale nucleare dell'epoca sovietica.»

«Sì, ne sono al corrente.»

«Forse, allora, sa anche che, proprio di recente, sei chili di uranio altamente arricchito sono stati trasferiti dalla Repubblica Ceca in Russia. Questo trasferimento è rimasto segreto finché non è stato completato, ma io ne ero al corrente in anticipo. Ce ne sono altri, in programma, e alcuni sono in corso proprio in questo momento. La Libia, la Romania, la Serbia e l'Uzbekistan stanno restituendo alla Russia l'uranio di cui sono in possesso. Data la sua esperienza, non sarò certo io a doverle spiegare quante possibilità di intervenire ci sarebbero, lungo il tragitto.»

«Quanto verrà a costare?» domandò al-Jib, e io pensai: "Ottima presentazione, Hilger. Il tizio è pronto a tirare fuori il libretto degli assegni".

«Tanto», rispose Hilger, e scoppiarono tutti a ridere.

«Che cosa ti avevo detto, Ali?»

«Sì, a quanto pare, si possono fare affari», ammise al-Jib.

«Da quanto tempo era che te lo dicevo? Tre anni? Ho fatto un mucchio di soldi grazie a quest'uomo. Mi ha fatto una valanga di favori.»

«Salute», disse Hilger, e si sentì un tintinnare di bicchieri.

«Scusatemi un attimo», disse Manny. Udii un rumore di sedia spostata, e la porta della saletta che si apriva e si richiudeva.

Il battito del mio cuore ebbe una brusca accelerazione. Un sibilo e, poi, la voce di Dox. «Manny sta lasciando la sala riservata», disse. «Probabilmente, sta andando a fare una pisciatina.»

«L'ho sentito», dissi. «Sono pronto.»

«Delilah e io staremo in ascolto, per intervenire in caso di inconvenienti», disse. «Per il resto, starò zitto, a meno che tu non abbia bisogno.»

«D'accordo», dissi. Mi stupì che Delilah non avesse ribadito, sulla scorta della conversazione che avevamo appena ascoltato, quanto fosse importante eliminare al-Jib. La conoscevo come una persona testarda, che non accettava facilmente le risposte negative. Immaginai, però, che il compromesso da me proposto avesse finito per convincerla.

Ruotai la testa prima a sinistra e poi a destra, per far scrocchiare le articolazioni. Mi acquattai per verificare che le mie ginocchia, in caso di necessità, fossero pronte a flettersi e a scattare. Ruotai anche il torso, prima a destra e poi a sinistra, roteai le braccia e feci due respiri brevi e violenti. Okay.

Guardai attraverso il buco che mi consentiva di vedere la porta del bagno, pensando: "Dai, Manny, fatti vedere..."

Manny, però, tardava. Passò così un minuto, poi un altro. Per raggiungere direttamente i bagni dalla saletta in cui stava cenando, Manny non poteva metterci tutto quel tempo... Forse, non stava venendo in bagno. O magari era sceso al bagno del tredicesimo piano. Non avevo previsto che potesse decidere di non usare i bagni più vicini... Forse non sapeva neanche dell'esistenza di quei bagni... O magari si era fermato a fare una telefonata o a tampinare una cameriera... Poteva essere successo di tutto. L'unica certezza era che Manny non compariva.

Nel microfono che avevo sotto il bavero dissi: «Manny non è ancora arrivato. Dev'essere andato altrove».

«Merda», disse Delilah.

«Potresti dare un'occhiata?» le domandai. «Dox, però, è meglio che stia coperto, perché - per quanto sia improbabile - Manny potrebbe riconoscerlo.»

«Non c'è problema.»

Sentii aprirsi la porta del bagno. Guardai attraverso il buco. Non era Manny, ma la scena era comunque interessante. A mezza voce, dissi a Delilah di aspettare.

«Ricevuto», rispose lei.

Il nuovo arrivato aveva i capelli scuri e una carnagione da filippino, un completo da quattro soldi e una stazza da frigorifero. Dalla mole, dallo stile e da come scrutava la stanza, lo giudicai una guardia del corpo. La guardia del corpo di Manny.

Quello era il tizio che Hilger gli aveva chiesto di lasciar fuori. Manny, appena era uscito dalla saletta riservata, doveva averlo chiamato con il cellulare. La telefonata e la salita in ascensore di quell'uomo potevano essere la spiegazione del ritardo di Manny. Gli era davvero venuta la fobia dei cessi pubblici.

"E chi può dargli torto?" pensai.

La guardia del corpo stava dirigendosi dalla mia parte, per esaminare la porta dietro cui ero nascosto. Posai il mio piede sinistro contro lo stipite della porta, afferrai la maniglia e mi sporsi all'indietro, in modo da sottoporre la porta a una pressione di una settantina di chili. Un attimo dopo sentii esercitare dall'altro lato una lieve trazione. Se si fosse trattato di un vero braccio di ferro, quel tizio mi avrebbe probabilmente sopraffatto, ma lui non stava cercando di forzare la porta, bensì solo di accertarsi che fosse chiusa a chiave, come del resto preannunciava la targa. La porta non si mosse neppure di un millimetro. Lo sentii mollare la presa. Tornò verso la porta del bagno, la aprì e disse:

«Via libera».

Io mantenni la posizione. A Manny poteva venire in mente di verificare di persona.

Sentii altri passi muoversi nel bagno. La voce di Manny disse: «Grazie. Ti dispiace aspettarmi qui fuori?»

«Non mi muovo», rispose la guardia del corpo.

Sentii richiudersi la porta del bagno. I passi di Manny si avvicinarono e poi si fermarono.

Aveva adocchiato la porta di accesso al montacarichi. Si stava domandando se la guardia del corpo l'avesse controllata. "Ma certo che ha controllato", stava probabilmente pensando. "È il suo lavoro... Un'altra controllatina, però, non guasta..."

I suoi passi si avvicinarono ulteriormente, fermandosi davanti alla porta.

Sentii un nuovo, lieve strattone, e subito la pressione si allentò. Quindi, i suoi passi si allontanarono.

Allentai la mia pressione sulla porta e guardai attraverso il primo buco che avevo aperto in prossimità dei cardini. Manny stava usando l'orinatoio più lontano da me. Aveva la faccia al muro, ma con la coda dell'occhio avrebbe certamente notato il movimento, se io avessi aperto la porta. La rapidità sarebbe stata fondamentale.

Sbirciai un'ultima volta attraverso il secondo buco, per assicurarmi che la guardia del corpo fosse uscita veramente. Sì, Manny era da solo. Da solo con me, proprio come previsto.

Non andò come la volta precedente. Non pensai a nulla che non fosse strettamente legato all'operazione. Non mi concessi distrazioni.

Gli diedi il tempo di finire quel che stava facendo. Altrimenti, avrebbe spruzzato in giro dappertutto e, magari, anche addosso a me.

Cominciò a scrollarsi il pisello. Io inspirai due volte con forza, ma silenziosamente. "Pronti, via!"

Spalancai la porta di scatto, feci un ampio passo oltre la soglia, ruotai facendo perno su un piede e mi mossi verso di lui.

Manny voltò la testa verso di me e restò a bocca aperta. Sbarrò gli occhi e cominciò a sollevare le braccia.

L'adrenalina ha un effetto costrittivo sulla gola. È per questo che le vittime di un improvviso spavento strillano, bisbigliano o, addirittura, si scoprono incapaci di emettere il minimo suono. E Manny, vedendo realizzarsi i suoi peggiori incubi, di adrenalina ne stava pompando un bel po'. Di conseguenza, benché fuori dalla porta ci fosse la sua guardia del corpo, lui restò in silenzio.

Cercò di girarsi verso di me con tutto il corpo, ma ormai era troppo tardi. Io mi piazzai dietro di lui, gli puntai un ginocchio contro la parte bassa della schiena e, afferrandolo per le spalle con le mani, lo tirai con forza verso di me. Il suo corpo si ripiegò all'indietro sul mio ginocchio. Tornai a posare il piede a terra e, serrandogli il collo con il braccio sinistro, gli girai la testa con forza in senso antiorario, in modo da tenergli la faccia premuta contro la parte inferiore della mia cassa toracica, bloccandogli la nuca con l'avambraccio. Afferrai il mio polso sinistro con la mano destra, spinsi la parte inferiore del suo corpo in avanti, verso l'orinatoio e tirai verso l'alto con l'avambraccio. La sua spina dorsale si incurvò al limite della sua capacità, e per un attimo il nostro movimento coordinato sembrò bloccarsi, ma poi il suo collo cedette. Il rumore fu piuttosto secco, ma non abbastanza

forte da giungere all'orecchio della guardia del corpo al di là della pesante porta di mogano del bagno. Manny si rammollì all'istante, e io lo presi sotto le ascelle, per evitare che cadesse a terra.

Lo trascinai nel corridoio di accesso al montacarichi e richiusi la porta. Lo perquisii, ma non trovai armi. "Merda..."

Riflettei sul da farsi. Se il guardaspalle di Manny si trovava appena fuori dalla porta, come io credevo, uscire di lì era impossibile. Aveva ispezionato il bagno, prima che Manny ci entrasse, e l'aveva trovato vuoto. Se avessi provato a passargli sotto il naso, lui si sarebbe insospettito. Il problema, però, non era passargli davanti, bensì impossessarmi della sua pistola. Se aveva le spalle alla porta, sarei forse riuscito a sopraffarlo, ma se mi avesse visto arrivare, le cose si sarebbero potute mettere molto male, per me. Se ci fosse stata una colluttazione, quand'anche fossi riuscito a disarmarlo e fossi riuscito a salire di corsa al quindicesimo piano per occuparmi di Hilger e al-Jib, non avrei più potuto contare sul fattore sorpresa.

Sentii aprirsi la porta del bagno. Guardai dal buco: un cinese di mezza età con un completo da uomo d'affari. Aveva un'aria innocua, e la guardia del corpo doveva aver deciso che poteva passare. Entrò in uno dei gabinetti e chiuse la porta.

Di lì a poco il guardaspalle sarebbe rientrato per vedere che fine avesse fatto Manny. Avevo pochissimo tempo.

Uscii di nuovo dal mio nascondiglio, mi avvicinai senza far rumore al secondo gabinetto e ne chiusi con cautela la porta, per poi tornare a nascondermi. La porta di mogano del WC, alta da terra al soffitto avrebbe reso superflua la domanda se vi fosse o no qualcuno, all'interno; perciò, se la guardia del corpo avesse fatto capolino nel bagno, avrebbe dedotto che uno dei due WC era occupato da Manny. Giudicai improbabile che decidesse di disturbare il suo datore di lavoro in un momento tanto delicato, ma il suo ritegno poteva durare solo fino a un certo punto. Avevo guadagnato sì e no un paio di minuti, ma il tempo scarseggiava comunque.

A quel punto, però, mi venne un'idea.

21.

«Delilah», bisbigliai.

Lei rispose all'istante. «Eccomi.»

«Manny è fatto, ma c'è una guardia del corpo fuori dal bagno. Non posso uscire. Tra un paio di minuti al massimo verrà a vedere che fine ha fatto il

suo capo. E c'è anche un altro tizio che sta usando uno dei WC, e magari passa un minuto, o più, prima che porti via il culo di qui.»

«Che cosa vuoi che faccia?» domandò Delilah.

«Dox, hai ancora quella siringa che abbiamo sottratto a Winters?»

«Ce l'ho proprio qui, socio», disse lui.

«Dalla a Delilah. Tu, Delilah, non dovresti avere difficoltà ad avvicinarti alla guardia del corpo di Manny. Fa' finta di voler entrare nel bagno sbagliato. Poi fagli un po' gli occhi dolci e distrailo finché l'altro tizio non esce. A quel punto, dovrai pungere il guardaspalle di Manny con la siringa.»

«Che cosa contiene?» domandò Delilah.

«Dox, dalle la siringa. Mi spiegherò strada facendo.»

«Già fatto, socio. Delilah si sta alzando in questo momento.»

«È un cocktail soporifero. Non devi far altro che applicare la siringa al palmo della mano e appoggiarla alla parte che decidi di colpire. Funziona come un morso di serpente.»

«Tutto qui? Non devo mirare una vena o un'arteria?»

«Sì, se vuoi che il narcotico abbia effetto immediato, o quasi.»

«Le vene e le arterie, in genere, sono bersagli molto piccoli e assai mobili.»

«Ascolta, tu devi solo flirtare con il tizio, okay? Fallo girare di spalle alla porta. Io gli darò una botta in testa con la prima cosa che trovo. Siccome però è un bestione, non so se un colpo in testa basterà a stenderlo. Dovrei riuscire, però, a stordirlo abbastanza da darti il tempo di cercargli la carotide. Se non ci riesci, troveremo un'altra soluzione.»

«D'accordo.»

«Probabilmente è armato, con la fondina sul fianco o sotto l'ascella. Qualunque cosa succeda, dobbiamo prendergli la pistola. È la soluzione migliore, in vista dell'eliminazione degli altri due.»

«Okay.»

Accesi la SureFire e mi guardai intorno nel corridoio d'accesso al montacarichi. Non vidi nulla di potenzialmente utile: non un martello né una chiave inglese. Per un attimo pensai alla possibilità di usare il coltello, ma vi rinunciai subito, per il macello che avrebbe inevitabilmente comportato. Non importa. Avrei usato le mani. Stavo per rimettere in tasca la SureFire, ma guardandola ebbi un'idea. L'avevo sempre vista solo e semplicemente come una torcia elettrica, ma se l'avessi impugnata saldamente con un pezzo sporgente dalla mano chiusa, sarebbe stata perfetta anche come corpo

contundente.

Sentii il rumore di uno sciacquone, e un attimo dopo il cinese sbucò dal gabinetto.

Delilah, via auricolare, disse: «Okay, ci siamo». Poi, con un tono svagato e vagamente civettuolo disse: «Mi scusi, è questo il bagno delle signore?»

Il microfonino che lei aveva sotto il bavero della giacca raccolse la voce della guardia del corpo che disse: «No, signorina, questo è il bagno degli uomini». Evidentemente, doveva essergli molto vicina.

«Oddio, che figura avrei fatto, se fossi entrata senza domandare! Lei non sa dov'è il bagno delle signore, vero?»

«Credo che sia proprio qui dietro l'angolo.»

Il cinese, intanto, si fermò davanti ai lavandini e cominciò a esaminare la gran varietà di lozioni e saponi a disposizione.

"Oh, Cristo! Non potresti semplicemente lavarti quelle cazzo di mani e levarti dai coglioni?" pensai. "Anzi, non lavartele nemmeno. Giuro che non lo dirò a nessuno."

Delilah disse: «Lei è per caso il sorvegliante, o qualcosa del genere?»

L'uomo ridacchiò. Bene, Delilah lo stava tirando dentro. «No, sto semplicemente aspettando una persona.»

Il cinese, al lavandino, scelse finalmente un sapone e si mise a lavarsi le mani con estrema cura. Ci stava mettendo così tanto che ebbi la tentazione di sbucare dal mio nascondiglio, rompere il collo anche a lui e trascinarlo in quel buco insieme a Manny.

Chiuse il rubinetto, prese uno degli asciugamani e cominciò ad asciugarsi con estrema calma.

«Ah, allora è già in compagnia...» disse Delilah alla guardia del corpo. «Peccato.»

Il bestione rispose: «Peccato?»

«Be'», spiegò lei, «il mio accompagnatore sta facendo il cretino, e io...» Scoppiò a ridere. «Mi scusi, credo di aver bevuto un po' troppo. Non mi capita spesso.»

«Non c'è di che, si figuri», si affrettò a dire la guardia del corpo.

Il cinese, intanto, continuava a strofinarsi le mani.

"Dai, amico, non è rimasta neanche una cazzo di molecola d'acqua su..."

Alla fine si decise a gettare l'asciugamano nella cesta sotto il lavandino.

"Se adesso cominci a pettinarti", pensai, "a guardarti i denti o ad aggiustarti la cravatta, salto fuori e ti ammazzo."

Quello, però, scelse di rinunciare a quelle azioni per lui letali e uscì.

Delilah disse: «Lei è così carino. Non volevo essere sfacciata, poco fa».

«Sono abituato alle donne sfacciate. A me piacciono, anzi, le donne sfacciate», ribatté lui.

«Davvero?» fece lei. «Scusami se ti do del tu, ma di dove sei?»

«Ho bisogno che mi volga le spalle», dissi, sbucando dal nascondiglio e dirigendomi verso la porta. «Adesso.»

La guardia del corpo disse: «Sono filippino».

«È a posto», disse Delilah, senza cambiare il tono di voce.

E mentre la guardia del corpo era impegnata a elaborare queste parole per lui senza senso, io uscii dal bagno e lo colpii alla base del cranio con quella specie di pugno di ferro ottenuto usando la SureFire. Quel tizio accusò il colpo e fu scosso come da un tremito, ma non si accasciò. Cristo, doveva avere una testa durissima. Io mi apprestai a colpirlo di nuovo, ma Delilah si era già fatta avanti e l'aveva colpito con la siringa su un lato del collo, sopra la carotide. Quello grugnì e annaspò come per prendere qualcosa che teneva nascosto sotto la giacca. Io gli bloccai il braccio per impedirglielo. Lui provò a voltarsi verso di me, ma a quel punto Delilah aveva già recuperato quel che lui cercava: una Kimber Pro CDP II, tenuta in una fondina su un fianco.

Il bestione riuscì a girarsi completamente verso di me. Si protese come per afferrarmi, ma proprio in quell'istante, per effetto dell'iniezione o per via del colpo subito, gli cedettero le ginocchia. Mi cadde addosso e io lo afferrai sotto le ascelle, cingendogli la schiena. Indietreggiai oltre la porta del bagno, ansimando per lo sforzo. Quel tizio pesava almeno centoventi chili. Delilah entrò nel bagno con noi e richiuse la porta. Estrasse il caricatore della Kimber, per controllare quanti colpi ci fossero, e poi lo reinserì al suo posto. Ritrasse il carrello di un paio di centimetri, annuì come se avesse gradito quel che aveva appena visto e lasciò scorrere il carrello in avanti.

«Tieni bloccata la porta», le dissi, con voce alterata dallo sforzo. «Non vorrei che entrasse qualcuno.»

Lei premette la punta del piede sinistro contro la porta, rinforzando la pressione con il tacco sul pavimento, per poi allontanare l'altra gamba. Io trascinai la guardia del corpo oltre la porta del corridoietto e lo scaricai addosso al suo ormai ex datore di lavoro. Li scavalcai e tornai nel bagno, richiudendomi quella porta alle spalle.

Qualcuno provò a entrare nel bagno. Vedendo che la porta non si apriva,

il bisognoso bussò. Delilah tenne ben fermo il piede e disse: «Qui stiamo facendo le pulizie, mi dispiace: usi il bagno al tredicesimo piano».

"Pulizie", pensai. "Be', in un certo senso, era proprio così."

Nessuno bussò più.

Io mi avvicinai a Delilah e le dissi: «Dammi la pistola».

Lei scosse la testa. «Tu vai. Al resto ci penso io.»

«Dai, smettila, non è il tuo mestiere.»

«Lo devo fare.»

«Fammi finire il lavoro. Con una pistola posso provvedere a entrambi.»

Pensai che questo era esattamente quanto lei sperava di sentirmi dire, ma Delilah scosse nuovamente la testa.

«Ascolta», le dissi, «dove pensi di nasconderlo, quel cannone, così come sei vestita? Non ci sta neanche nella borsetta!»

Lei inspirò a fondo e disse: «Tu hai rispettato il tuo contratto uccidendo Manny. Verrai pagato. Ora vattene.»

«Vuoi darmi quella cazzo di pistola o no? Non abbiamo tanto tempo.»

Lei mi guardò, e io, per un attimo, credetti di averla convinta, ma lei aprì la porta e uscì dal bagno, diretta verso la scala a chiocciola. Io la seguii. Teneva la pistola lungo la gamba destra.

Sentii Dox via auricolare. «Com'è la situazione, lì? Ehi, ragazzi, la vostra conversazione mi sta mettendo addosso un certo nervosismo.»

«Al resto penserò io, Dox», disse Delilah, proseguendo nella sua marcia verso le scale. «Voi fareste meglio ad andarvene. E questo è il momento più opportuno.»

«Dai, Delilah», disse Dox, «non puoi pensare che noi ti si lasci qui da sola. Puoi fidarti del mio socio. L'ho visto sparare, credimi: colpisce i bersagli, e quelli non si rialzano più.»

Ci fermammo sul pianerottolo tra le scale che portavano su al quindicesimo piano e quelle che scendevano al tredicesimo. Da lì, oltre a quelle due opzioni, avevamo solo quella di tornare sui nostri passi verso i bagni. Per un attimo, meditai di prenderla di petto e di strapparle di mano la pistola. Lei, però, mi nascondeva la pistola con il corpo, deliberatamente. Dubitavo di poterla disarmare senza farle del male o, quantomeno, senza farmi sparare. E nessuna delle due prospettive mi pareva particolarmente allettante.

La presi per un braccio e attaccai a dire: «Maledizione, Delilah...»

Da sopra, sentimmo giungere dei rumori. Guardammo entrambi. Erano Hilger e al-Jib che stavano scendendo. Hilger impugnava la pistola a due mani, puntata verso il basso, le braccia aderenti al corpo. Mi guardò, e nei

suoi occhi vidi balenare la consapevolezza.

"Merda!" Dovevano essersi insospettiti per l'assenza prolungata di Manny e avevano deciso di controllare.

«Togliti di mezzo, John», disse Hilger. «Voglio soltanto che tu vada via. Non voglio morti, qui dentro.»

Delilah aveva la Kimber, ma Hilger era chiaramente in vantaggio. Teneva la pistola in un modo che gli avrebbe consentito di sparare con più facilità di lei, per prima cosa. E poi era in posizione sopraelevata. Inoltre, la pistola che lui impugnava era probabilmente quella con cui si era esercitato, mentre Delilah disponeva di un'arma che non era la sua, una calibro 45 con canna da dodici centimetri che forse era un po' troppo grossa per lei. Anche Delilah doveva esserne cosciente, perché altrimenti avrebbe già provato a sparare.

Restava da capire come mai Hilger non avesse *lui* sparato contro di noi. Lo avevo visto all'opera davanti al Kwai Chung e sapevo che era un tiratore formidabile. A quel punto, però, realizzai: "Qui lo conoscono. Questo posto fa parte della sua copertura. Preferirebbe evitare la sparatoria".

Al-Jib non disse nulla. Sembrava spaventato. Il protagonista, tra i due, era sicuramente Hilger.

«Tranquillo», dissi, mostrando le mani. «Non eravate voi il nostro obiettivo. Noi abbiamo finito.»

Come minimo, dovevo cercare di mettermi sul loro stesso piano. Meglio ancora sarebbe stato farli scendere più in basso di noi, sulla scala che portava al tredicesimo piano. A quel punto saremmo stati noi in vantaggio. Si sarebbero trovati a doverci tenere sotto tiro e a scendere le scale a ritroso.

«E Manny?» domandò rabbuiandosi Hilger.

«Manny è partito. Voi e io siamo pari.»

Hilger socchiuse gli occhi. «No, non siamo pari.»

Avevo già finito di temporeggiare.

Delilah disse: «Tu puoi andartene. Il tuo amico no».

«Mi spiace doverti contraddire, ma il mio amico e io ce ne andiamo insieme», disse Hilger. «Aggirandovi o passando sopra il vostro cadavere, secondo la vostra preferenza.»

«Per me va bene se ci aggirate», dissi, pensando: "Ti prego, Delilah, diglielo anche tu!"

Sentii la voce di Dox via auricolare. «So già quel che sta succedendo, gente, ma non posso aiutarvi, finché quei due sono in cima alle scale. Dovete farli scendere.»

«Facciamo come dice lui», consigliai a Delilah, alludendo ovviamente a Dox.

Ci fu un lungo silenzio. La sua indecisione era forse dovuta al fatto che non voleva rinunciare a frapporsi tra al-Jib e l'unica via d'uscita.

Delilah, però, non mancava di senso tattico e doveva aver capito la situazione. La nostra posizione, in confronto a quella di Hilger e al-Jib era indifendibile. Sembrava quasi che lei volesse prendere tempo, rallentare la discesa di al-Jib... Ma per quale ragione?

Uno dei gradini della scala sottostante cigolò. Non so se per un'intuizione fulminea, per un sesto senso o chissà cos'altro: sta di fatto che mi chinai. Sentii il sibilo di una pistola silenziata, e subito dopo un proiettile si conficcò nella parete alle mie spalle.

Mi gettai alla mia destra, verso il corridoio dei bagni. E così facendo vidi Gil, che stava salendo dalla scala a chiocciola tra il tredicesimo e il quattordicesimo piano, con la pistola spianata. Delilah lanciò un grido: «No!» Un attimo dopo partirono dei colpi anche dal piano superiore. Io spalancai trafelato la porta del bagno e mi buttai all'interno. «Va' via dal bar!» dissi a Dox via ricetrasmittente. Corsi verso la porta che dava sul montacarichi, la aprii e la varcai. «C'è qui Gil. Deve averlo chiamato Delilah. Sono tutti sulle scale a chiocciola. Il piano è saltato. Non possiamo più far niente.»

«Sì, da quelle parti sembra di essere al poligono di tiro», disse Dox. «I clienti qui stanno tutti andando fuori di testa. Riesci a sentirli?»

Udii in sottofondo grida e altri rumori tipici delle ondate di panico collettivo. Dox, invece, era come al solito di una calma soporifera. Estrassi la SureFire e la accesi. La mia valigetta era là dove l'avevo lasciata. La presi e corsi verso il montacarichi. Premetti il pulsante e aspettai.

«Se riesci a venire nel bugigattolo dov'ero nascosto prima, c'è un montacarichi. Ho premuto il pulsante e lo sto aspettando. Altrimenti, la tua sola via d'uscita passa per il tredicesimo piano.»

«Ci avevo già pensato, ma non posso muovermi con la fiera che è in corso.»

Dox riusciva a mantenere una freddezza davvero incredibile, sotto pressione, e sentii di volergli bene, per questo.

«Lo so, ma non puoi neanche restare al bar. Se Gil e Delilah riescono a stendere Hilger e al-Jib, potrebbero passare anche da te.»

«Non credo che Delilah...»

«Maledizione! Delilah ha chiamato Gil. Che cosa credi che gli abbia detto? "Promettimi di non fare male a quei due"? E magari lui le ha risposto:

"Ma certo, cara, come vuoi tu", vero?»

"Quando cazzo arriva 'sto montacarichi?!" Delilah sapeva che sarei passato da quella parte. Se Gil fosse riuscito a stendere Hilger e al-Jib, il montacarichi sarebbe stato la tappa successiva.

Dox disse: «Okay, ricevuto. Cerco un posto più sicuro dove attendere che la situazione si tranquillizzi».

«A un certo punto vedrai arrivare un'ondata di persone in discesa dalle salette riservate del quindicesimo piano, in fuga verso l'uscita», dissi. «Mischiati a loro.»

«Sì, era più o meno quello che avevo in mente di fare.»

«Io sto ancora aspettando il montacarichi, ma quando comincerò a scendere il nostro contatto si interromperà. Il raggio d'azione di queste apparecchiature è troppo ridotto.»

«Vai tranquillo, amico. Ci troviamo nel posto prestabilito.»

Il montacarichi arrivò. Ci salii e tenni premuto il pulsante per l'apertura delle porte. Alzai gli occhi e vidi che non c'erano telecamere: le avevano riservate agli ascensori usati dai clienti.

«È arrivato», dissi. «Ti aspetto, se vuoi.»

«Non fare lo scemo, socio. Scendi e poi rimandalo su. Non so se userò quella via; forse mi farò portar fuori dalla folla in fuga quando Hilger e gli altri avranno finito di ammazzarsi tra loro.»

Non mi piaceva l'idea di mollarlo lì, ma il suo invito era sensato. «In bocca al lupo», gli dissi, e premetti il pulsante del pianterreno. Le porte si richiusero, e il montacarichi cominciò la sua discesa.

Certo, era un peccato essersi lasciati sfuggire Hilger. Eravamo a un passo dal portare a termine la missione. Riflettei un istante.

Il cassonetto di fronte all'ingresso del club. Se mi fossi nascosto lì dietro, e Hilger fosse riuscito a uscire incolume, mi si sarebbe forse presentata l'opportunità di regolare il conto. Era una probabilità remota, ma non comportava inconvenienti.

Trenta secondi dopo, le porte del montacarichi si aprirono al pianterreno. Il sorvegliante che avevo incontrato poco prima era proprio lì di piantone. Aveva una pistola spianata - una 38 Special - e la teneva un po' troppo lontana dal corpo davanti a sé. Mi guardò a malapena e si lanciò all'interno della cabina.

Mi urlò qualcosa in cinese: «Sparisci», probabilmente. Prima che lui potesse rendersene conto, io posai la valigetta, afferrai la pistola protesa con entrambe le mani, gliela feci ruotare tra le mani e gliela tolsi. Lui gridò per

la sorpresa e per la paura. Arretrò contro la parete di fondo del montacarichi e riprese a strillare in cinese. In questo caso, poteva essere qualcosa tipo: «Oh, merda!» o magari (con una scelta non meno classica, in situazioni del genere): «Non spararmi!»

Raccolsi la mia valigetta e, uscito dalla cabina, mi guardai intorno. Protesi un braccio all'interno del montacarichi e premetti il pulsante del tredicesimo piano. Le porte si richiusero, e il sorvegliante dagli occhi strabuzzati scomparve dietro di esse, togliendosi dai piedi. In questo modo, per giunta non avrebbe visto quel che avevo intenzione di fare. Speravo che Dox, all'arrivo del montacarichi, fosse già pronto in attesa. Gli sarebbe bastato scaraventare fuori il cinese e scendere con il montacarichi al pianterreno.

Attraversai la strada in direzione del cassonetto ed esaminai quella postazione. Buono, sia come nascondiglio sia come riparo su due lati, ma era un po' troppo lontano dal montacarichi per i miei gusti. Se Hilger fosse sbucato di corsa e fosse partito subito verso destra o verso sinistra, avrei rischiato di farmelo sfuggire. Se avessi trovato un posto adatto, sarebbe stato meglio aspettarlo lì vicino. Tornai verso il palazzo del China Club. Il banco del sorvegliante. Sarebbe stato perfetto. Stavo per chinarmi per andare a nascondermi.

La porta che conduceva alle scale si aprì di scatto, sbattendo con violenza contro il muro.

Ne uscì al-Jib di corsa. Io sollevai la pistola e cercai di prendere la mira, ma lui era già scomparso dietro l'angolo.

La porta delle scale si aprì di nuovo. Io mi voltai per guardare. Era Delilah, questa volta. Fece capolino, guardò a destra e a sinistra, con la Kimber impugnata a due mani e tenuta appena sotto il mento. Mi vide e disse: «Dov'è andato? Da che parte?»

«Dov'è Hilger?» le domandai.

«Di sopra! Maledizione, dov'è andato al-Jib?»

Inclinai la testa verso sinistra, e lei partì a rotta di collo senza aggiungere altro.

Io mi voltai e mossi due passi verso il banco del sorvegliante. Mi bloccai. Feci un altro passo. «'Fanculo!» dissi. Cambiai programma e, girati i tacchi, mi misi alle calcagna di Delilah, gettando nel frattempo la valigetta in direzione del cassonetto.

Vidi spuntare la sua testa nei giardini di Statue Square e le corsi dietro. Lei sfrecciò accanto a una delle fontane all'interno dei giardini e a una

coppia seduta, che la seguì con lo sguardo, vedendola passare come un lampo. Io le tenni dietro, scansando i pedoni che incontravo sulla mia traiettoria. Attraversammo la piazza e procedemmo zigzagando nel traffico di Chater Road. Riuscii a vedere anche al-Jib, quindici metri più avanti di Delilah. Lui stava correndo a perdifiato, ma lei guadagnava terreno. Cristo, come filava!

Al-Jib attraversò Connaught Road senza minimamente rallentare. Un taxi inchiodò per evitare di investirlo, e il taxista si gettò a peso morto sul clacson. Al-Jib travolse un pedone ma continuò a correre. Qualcuno gridò qualcosa che non capii. Il taxi si rimise in moto, ma a quel punto toccò a Delilah tagliargli la strada. Il taxista suonò di nuovo il clacson. Io sopraggiunsi subito dopo, a pochi passi di distanza.

Al-Jib imboccò la Edinburgh Road e si diresse a rotta di collo verso lo Star Ferry. Se i suoi calcoli si fossero rivelati sbagliati, si sarebbe ritrovato in un vicolo cieco, all'estrema propaggine meridionale del Victoria Harbor. Se invece aveva calcolato bene il tempo, poteva anche riuscire a prendere il traghetto in partenza. Lo Star Ferry che fa la spola tra Central Hong Kong e Tsim Sha Tsui è da più di un secolo una linea frequentatissima dai pendolari che si muovono tra Kowloon e Hong Kong, e gli enormi traghetti scoperti a doppio ponte - alcuni dei quali risalenti, in apparenza, agli esordi del servizio - partivano ogni sette minuti, solitamente carichi di centinaia di passeggeri.

Al-Jib si imbucò di corsa nel terminal dei traghetti. Delilah lo seguì. Io entrai qualche secondo dopo. C'era una marea di gente, e per un attimo mi guardai intorno concitato, senza riuscire a vederla. Poi, però, colsi una certa turbolenza tra la folla presso una delle scale: eccola lì, che saliva.

Una donna stava alzandosi da terra, imprecando. Delilah doveva aver perduto di vista per un attimo al-Jib, ma poi realizzò che doveva essere stato lui, salendo in fretta e furia le scale, a gettare a terra quella donna. Io li incalzavo ormai a poche lunghezze di distanza. Sulla scala alla nostra sinistra c'era una lunga fila di passeggeri in discesa. Merda! Un traghetto era arrivato in leggero anticipo, e sarebbe ripartito immediatamente. Arrivammo al piano degli imbarchi, e io scorsi al-Jib che si era distaccato. Parve rendersi conto di quella disperata opportunità. Si lanciò come una furia verso la banchina d'imbarco, scavalcando i tornelli. Saltando rovesciò un tavolo, facendo cadere a terra una gran quantità di monete. L'addetto gli urlò dietro qualcosa in cinese.

Anche noi due, Delilah e io, scavalcammo i tornelli. La banchina era de-

serta: i passeggeri erano già tutti a bordo. Sul ponte inferiore del traghetto, sul capodibanda, c'era un marinaio che con un'asta agevolava il distacco dell'imbarcazione dalla banchina. Al-Jib si prodigò in un ultimo sprint, saltò e ricadde al di là del parapetto dell'imbarcazione, travolgendo il marinaio. Delilah lo seguiva a due metri di distanza. La vidi saltare e arrivare proprio sul parapetto, che poi riuscì tranquillamente a scavalcare. Il marinaio urlò qualcosa, ma non provò neppure a fermare il traghetto. La poppa stava ormai per separarsi completamente dalla banchina.

Mi infilai la pistola nei pantaloni, dietro la schiena e accelerai il più possibile. "Dai, dai..."

Non appena spiccai il volo capii che non ce l'avrei fatta. Andai a sbattere contro uno dei vecchi pneumatici disposti appena sotto il capodibanda per attutire gli urti al momento dell'approdo. Quell'espediente sarà anche stato adatto a proteggere l'imbarcazione, ma risultava assai meno morbido se a sbattervi contro era un torso umano. I polmoni mi si svuotarono quasi completamente, ma riuscii comunque ad aggrapparmi al parapetto e ad arrampicarmi sul ponte.

Delilah e al-Jib erano scomparsi tra la calca dei passeggeri, ma avevano creato una specie di varco, in corrispondenza del quale la folla era meno fitta. Fu così che capii da che parte guardare. Estrassi la pistola e mi lanciai a mia volta in mezzo alla gente. Ero contento che non ci fossero addetti alla sicurezza a complicare le cose. Sullo Star Ferry si è al sicuro come su un marciapiede.

Pochi metri più avanti, però, la vaga fenditura tra la folla che io stavo seguendo si richiuse. C'erano decine, forse centinaia di persone ammassate lì sotto, e io non ero in condizione di distinguere quei movimenti che mi avrebbero guidato sulle tracce di Delilah e al-Jib. In meno di sette minuti saremmo arrivati a Kowloon. Sarebbe stato difficile impedirgli, una volta giunti a destinazione, di saltar giù dal traghetto e di perdersi tra la calca. Dovevamo cercare di trattenerlo a bordo.

Mi mossi verso poppa, oltre le file di sedili di legno, ma non riuscivo a vedere oltre la massa di persone che, non avendo trovato posto, erano rimaste in piedi. «Delilah!» gridai. «Delilah!»

«Sono qui», la sentii rispondere, da un punto imprecisato davanti a me. «Io...»

Non poté finire la frase. Sentii il botto di una grossa pistola. Tutti cominciarono a strillare. La massa dei passeggeri prese all'improvviso a muoversi nella mia direzione. La gente che mi stava davanti cercava di al-

lontanarsi il più possibile dalla sparatoria.

Io, invece, continuai ad avanzare. In un attimo, la folla fu alle mie spalle, come una marea calata all'improvviso, e fu allora che vidi qual era la situazione.

In qualche modo, al-Jib era riuscito ad aggirare Delilah e a toglierle la Kimber. Ora le stava alle spalle e, tenendole un braccio intorno al collo, le teneva la pistola puntata a una tempia.

Mi fermai, estrassi la mia calibro 38 e gliela puntai contro impugnandola a due mani. Erano a circa otto metri di distanza. Io ero ancora ansimante per l'inseguimento; il traghetto, inoltre, continuava a beccheggiare per effetto delle correnti del porto. E al-Jib stava usando Delilah come scudo, tenendo esposta solo una minima parte della testa. Non potevo arrischiarmi a sparare.

«Butta a terra la pistola!» strillò al-Jib. «Buttala, o ti giuro che le sparpaglio il cervello dappertutto!»

«Non ti conviene», replicai io con calma, «perché a quel punto toccherebbe a me sparpagliare il *tuo* cervello dappertutto.»

«Buttala! Buttala a terra!» ripeté sempre più concitato.

«Ascoltami», gli dissi, mentre il vento investiva il ponte del traghetto. «Io non so neanche chi sei, e non mi interessa saperlo. A me interessava soltanto Manny, e quella pratica è risolta. Per quel che me ne importa, puoi andartene dove vuoi, purché non ti venga in mente di far male alla signora. In caso contrario, sarò costretto a ucciderti. Mi spiego?»

Lui mi guardò con occhi spauriti, ma era chiaro che stava facendo i suoi calcoli. Non poteva sparare a Delilah. Se l'avesse fatto, io lo avrei fritto senza neanche dargli il tempo di puntarmi contro la sua pistola.

«Pensiamoci un attimo», dissi. «Troviamo un modo per andarcene di qui sani e salvi, tutti quanti. Se tu abbassi un po' la tua pistola, io abbasso un po' la mia. Dopo di che, vediamo...»

Al-Jib cominciò a rilassarsi un minimo. "Okay", pensai.

«No!» gridò Delilah. «Sparagli!»

"Maledizione! Lo farei anche, se tu ti decidessi a collaborare..."

La morsa di al-Jib intorno al collo di lei si strinse. «Metti giù quella pistola!» riprese a gridare.

Delilah mi fissava con gli occhi traboccanti di rabbia. «Sparagli!» gridò. «Che cosa aspetti? Sparagli!»

Lui la stava soffocando, forse senza neanche rendersene conto, non saprei. Avvertii il rischio che la situazione mi sfuggisse di mano. Al-Jib era

così teso che gli sarebbe anche potuto partire involontariamente un colpo. O magari si decideva a spararle solo per tapparle la bocca. O ancora poteva sbagliare i suoi calcoli.

«Metti giù quella cazzo di pistola!» insistette. «O giuro che...»

Con un movimento rapidissimo, Delilah chinò la testa in avanti e colpì la pistola con la mano destra. Partì un colpo verso l'alto. Io ero così impregnato di adrenalina che, al mio orecchio, il botto suonò come una specie di petardo o poco più.

Al-Jib provò a riabbassare la pistola, ma Delilah riuscì ad afferrarla con entrambe le mani. Partì un altro colpo.

Io mi feci avanti. Tra me e lui c'era sempre Delilah, e in più erano in continuo movimento. Troppo rischioso: non me la sentivo di sparare.

Lui mollò la presa sul collo di Delilah e usò entrambe le mani per cercare di liberare la pistola dalla morsa delle mani di lei. Non ebbe successo. Alzò gli occhi, vide che mi stavo avvicinando e si rese conto di aver chiuso.

Lasciò perdere la pistola e fece per girarsi e mettersi a correre. La velocità della pallottola di una calibro 38, però, è di circa duecentosessanta metri al secondo, e io ero distante da lui all'incirca sei metri. Arrotondando, perciò, il proiettile che gli sparai impiegò meno di un quarantesimo di secondo a colpirlo. Una velocità leggermente superiore a quella che lui poteva sperare di raggiungere. Lo centrai in pieno viso. Per la botta lui girò su se stesso e annaspò all'indietro verso il parapetto. Io seguii il suo movimento, concentrandomi sul suo torso, pronto a dargli il colpo di grazia. A quel punto, accanto a me risuonarono altri due colpi di pistola. Le pallottole si conficcarono nel fianco di al-Jib. Con la coda dell'occhio vidi Delilah che mi sopravanzava, impugnando la Kimber a due mani, implacabile come l'angelo della morte.

Al-Jib provò a raddrizzarsi. Delilah proseguì nel suo movimento. Gli sparò due volte alla testa. Le braccia di al-Jib si levarono in aria, e lui cadde all'indietro oltre il parapetto, nelle scure acque sottostanti.

Per un lungo secondo restai a fissarla. Avevo ancora la pistola in pugno, pronto a sparare.

Anche Delilah restò lì ferma per un attimo a guardarmi, con uno sguardo che però pareva poco concentrato. Abbassò lentamente la pistola.

Io esitai. Mi ritrovai a dover fare i conti con il fatto che lei aveva avvertito Gil. Poi, però, colsi come un bagliore nei suoi occhi, qualcosa nella sua postura, che mi indusse a riporre la pistola nei pantaloni.

Guardai verso prua. Le luci di Tsim Sha Tsui erano a meno di un minuto di navigazione.

Passarono alcuni secondi, durante i quali Delilah e io restammo in silenzio. Poi lei mi porse la Kimber. «Tieni», disse. «Non so dove nasconderla - come dicevi tu - e potrebbe ancora servirci.»

Mi sistemai in vita anche la seconda pistola e la guardai, senza riuscire a trovare alcunché da dire.

«Ho dovuto farlo», disse lei. «Anche per te.»

«In che senso?»

«Un giorno o l'altro, qualcuno come al-Jib farà esplodere un ordigno nucleare in qualche città. Moriranno centinaia di migliaia di persone. Gente innocente: famiglie, bambini, neonati. Se dovesse accadere, non sarà perché io, pur potendolo fare, non l'ho impedito. E neanche tu potresti reggere un simile peso. Non te lo permetterei.»

Mi resi conto, all'improvviso, del trambusto e delle grida provenienti dal lato della barca da cui i passeggeri, di lì a poco, sarebbero scesi a terra. Finché eravamo impegnati con al-Jib non avevo avuto modo di farci caso.

Delilah e io ci avviammo a nostra volta da quella parte. Alcuni, vedendoci arrivare e identificandoci come i killer della situazione, girarono alla larga. Procedendo tra la folla, però, non incontrammo la stessa cortesia. La gente più prossima all'uscita non aveva assistito alla sparatoria. Non potevano riconoscerci e se ne fregavano di noi. Avevano sentito delle grida e un gran trambusto, e volevano soltanto scendere al più presto dal traghetto. Arrivammo a un punto in cui la calca era fittissima, e noi ci ritrovammo imbottigliati, anonimi passeggeri impauriti come tutti gli altri. Era impossibile avanzare oltre. Non potevamo far altro che aspettare, come tutti.

Pochi secondi dopo attraccammo. Non appena il traghetto fu in posizione, la gente cominciò a sciamare a terra. Voci concitate ovunque, grida in cinese che non riuscivo a decifrare con precisione. Sapevo solo che dovevamo dileguarci prima che qualcuno potesse mettersi a puntare il dito contro di noi.

Uscimmo dal terminal, oltre la torre dell'orologio e la folla che faceva shopping in zona. Imboccammo il sottopassaggio di Salisbury Road e ci dirigemmo a est, verso il brulicante quartiere commerciale intorno a Nathan Road. Un asiatico e una bionda mozzafiato: eravamo facilmente riconoscibili, sulla base di una sommaria descrizione di quel che era avvenuto sul traghetto e, prima, al China Club. Ancora, però, non mi sembrava il momento di separarci. Volevo prima risolvere alcune questioni rimaste in

sospeso.

Giungemmo all'angolo sud-orientale del Kowloon Park e ci inoltrammo nel parco, situato su una vasta e piatta collinetta in posizione dominante sulle strade circostanti. Lo trovammo abbastanza buio e, data l'ora, ragionevolmente deserto. Passammo davanti alle tristi voliere e ai giardini alla cinese di cui si coglieva solo il contorno e lungo la passeggiata scultorea ci sedemmo sui gradini di un piccolo anfiteatro accanto a una delle statue. Presi il telefonino prepagato, lo accesi e chiamai Dox sul suo cellulare usa-e-getta.

Rispose immediatamente. «Ehi, socio, dimmi che sei tu.»

Non potei fare a meno di sorridere, udendo la sua voce. «Sono io. Stai bene?»

«Benissimo. Sono qui al punto di ripiego, dove avevamo previsto di incontrarci. Tu dove sei?»

«A Kowloon.»

«Scusa la domanda, ma non è nella direzione sbagliata?»

«Purtroppo, sì. Delilah e io abbiamo inseguito al-Jib sullo Star Ferry.»

«E com'è andata a finire?»

«Al-Jib è morto.»

«Be', è un buon finale. Un'altra vittoria dei Buoni e un duro colpo per le forze del Male. E Delilah?»

«Sta bene. È qui con me.»

«Ah-ha, adesso capisco come mai vi siete imboscati a Kowloon. Sei sicuro che in questo preciso momento ci sia il tempo per certe cose?»

«Sono sicuro del contrario. Che cosa è successo a Hilger e a Gil?»

«Se ti riferisci al tizio che stava sparando a Hilger, è morto.»

«Come fai a saperlo?»

«Hilger lo aveva colpito, e quando Delilah si è lanciata ad aiutarlo, Ali ha preso e se l'è filata giù per le scale. Dopo di che questo Gil ha resistito e ha risposto al fuoco di Hilger, nonostante fosse in posizione svantaggiata, ma alla fine Hilger gli ha piazzato un'altra palla in corpo e ha seguito l'esempio di Ali. Giusto il tempo di voltarsi e di sparare a bruciapelo un'ultima pallottola nella testa di quel poveraccio.»

«Merda, se solo fossimo riusciti a procurarti una pistola...»

«Sì, mi sarebbe piaciuto spararglì, e l'occasione l'avrei anche avuta. Sono solo riuscito a scaraventargli dietro una sedia dal pianerottolo, mentre fuggiva giù per le scale. L'ho tirato giù, ma poi si è rialzato e ha ripreso a correre.»

«Sei fissato, con le sedie», dissi. «Dovresti chiedere un brevetto.»

Dox scoppiò a ridere. «Sì, ho scoperto che certi tipi di mobilia possono tornare utili, a volte. Comunque, non sono riuscito a seguirlo, anche perché lui era armato e pericoloso, mentre io ero soltanto pericoloso. Non so come lavori tu, ma certe operazioni risultano piuttosto complicate se non si ha sottomano un fucile.»

«Non importa», dissi. «Hilger è conosciuto, al China Club, abbastanza da poter prenotare una sala. La polizia andrà sicuramente a prelevarlo. E a quel punto scopriremo se avevamo ragione a pensare che lui lavorava in proprio.»

«Credi che i poteri forti lo sconfesseranno?»

Mi soffermai a pensarci. «Ho la sensazione che Hilger abbia... dei nemici. Gente a cui piacerebbe vederlo cadere in disgrazia.»

«Da che cosa trai questa sensazione?»

«Non saprei dire. Voglio prima fare una piccola verifica, poi ti farò sapere.»

«Okay. Goditi la tua sveltina. Ci vediamo subito dopo all'aeroporto. La vecchia Città della Luce non mi pare più così accogliente come stamattina.»

«Dammi un'ora di tempo.»

«Certo, fa' pure con comodo. Non c'è motivo di sbrigarsi. Non c'è mica mezza polizia di Hong Kong in cerca di due tipi che corrispondono alla vostra descrizione...»

«D'accordo», dissi. «Hai ragione.» Gli dissi dove recuperare le cose che avevo nascosto lì dove lui si trovava. Dox disse che avrebbe preso tutto e si sarebbe avviato all'aeroporto.

Interruppi la chiamata e guardai Delilah.

«Gil è morto», le dissi. «Dox dice di aver visto Hilger che gli sparava a bruciapelo.»

Lei annuì, strinse i denti e disse: «Che altro ha detto?»

Le riferii tutto quel che avevo saputo da Dox.

«Ora ho appuntamento con lui all'aeroporto», le dissi. «Tu vieni?»

Lei scosse la testa. «Non posso. Non ho con me il passaporto.»

Tacqui. Ero ancora contrariato per il fatto che lei avesse chiamato Gil. Stavo cercando di sbollire.

«In ogni caso», disse, «devo prima riferire ai miei superiori su quel che è successo qui. Dovrò rispondere a un mucchio di domande.»

«Ce la farai a reggerle?»

«Non lo so. La morte di al-Jib, certo, peserà a mio favore. È un risultato importantissimo. Se fosse riuscito a scappare, non credo che l'avrei passata liscia.»

Parlava con un'insolita concitazione. Notai che le tremavano le mani.

«Stai bene?» le domandai, guardandola.

Lei annuì. Vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime.

«Tu non avevi mai...» provai a dire. Mi fermai. Poi, però, ripresi: «È stata la prima volta, per te, vero?»

Lei annuì di nuovo, e le lacrime cominciarono a sgorgare. Era scossa dai tremiti.

La mia rabbia nei suoi confronti svanì. Le cinsi le spalle con un braccio e la strinsi a me. «Hai fatto la cosa giusta», dissi. «Hai fatto il lavoro per cui sei stata addestrata. Passerà, vedrai.»

Lei scosse la testa. «Non so che cosa mi prende. Dovrei essere felice, dovrei fare i salti di gioia per la morte di al-Jib... E al momento, infatti, ero felicissima, ma adesso...»

Le diedi un bacio sul capo. «La tua mente lo capisce benissimo. Ci vorrà solo un po' di tempo prima che il tuo stomaco si abitui.»

Lei si asciugò il viso e mi guardò. «Ero terrorizzata all'idea che potesse scappare. Volevo che gli sparassi. Quando mi ha puntato la pistola alla testa, ho pensato che sarei morta, e l'unica cosa che volevo era che tu gli sparassi per primo, per morire tranquilla.»

Annuii. «Quando senti di essere ormai spacciato e poi ti salvi... be', è un'esperienza che ti porti dietro a lungo. Una volta, magari, ti spiego com'è andata davanti al Kwai Chung.»

«Non mi hai mai raccontato tutta la storia.»

«Be', se me ne concederai l'opportunità...»

Lei rise piano e mi sfiorò una guancia con la punta delle dita. «Diamoci appuntamento da qualche parte. Non voglio che ci lasciamo così. Voglio... qualcosa da attendere con ansia.»

Io mi strinsi nelle spalle. «Ho il tuo numero. E possiamo usare la bacheca elettronica.»

Lei sorrise. «Ce l'avremo sempre, la bacheca elettronica.»

Io scoppiai a ridere. «Be', non sarà Parigi, ma decideremo qualcosa.»

Allungò le mani verso la mia nuca e mi accarezzò piano, con fare assente. Era una bella sensazione.

«Devo ringraziarti», disse, «per esserti fidato di me. Volevo già dirtelo a Phuket, ma non l'ho fatto. Voglio che tu sappia... quanto è importante, per

me.»

Come si possa, però, avere un così buon profumo dopo aver inseguito un terrorista per mezzo chilometro, essere quasi morti tra le sue grinfie e averlo infine ucciso, temo sia un mistero che non riuscirò mai a svelare.

«A quanto pare, la scelta di fidarmi di te, a Phuket, non è stata la più saggia della mia vita», dissi.

Lei mi guardò con uno sguardo fierissimo. «Sì, invece. Quanto al fatto che ho chiamato Gil...»

Scossi la testa. «So bene perché l'hai fatto.»

«Non potevo non farlo. Gli ho detto che il problema non eri tu, che dovevamo colpire al-Jib, che tu ci stavi aiutando. Su di te non mi ha creduto. E quando ho visto che ti prendeva di mira...»

Mi resi conto di averle posato una mano sulla coscia. «Lo so, ti ho sentita...» cominciai a dire, ma a quel punto lei mi tirò a sé e mi baciò.

Lasciai la mia frase a metà. Il bacio passò da zero a cento in due nanosecondi. Lì dov'eravamo era davvero molto buio.

Al diavolo, non è che Dox non mi avesse mai fatto aspettare.

Presi il treno navetta per l'aeroporto dalla stazione di Kowloon e al mio arrivo telefonai a Dox. Lui era già lì. Ci trovammo al piano delle partenze, davanti alla United Airlines. Lui indossava ancora il suo elegantissimo completo e aveva due valigette ventiquattr'ore, una nella mano destra, una nella sinistra.

Sorrise quando mi vide arrivare. «Credo che questa sia tua», disse, passandomi una delle valigette. «L'ho vista accanto a un cassonetto, uscendo dal vecchio palazzo della Bank of China. A meno che tu non volessi disfartene...»

«No, avevo deciso di mollare la zavorra per inseguire al-Jib. Mi fa piacere che tu l'abbia recuperata. Chi viaggia senza bagagli finisce per dare nell'occhio.»

«E noi tutti sappiamo quanto detesti l'idea di poter dare nell'occhio», disse lui, fissando lo sguardo sul mio collo.

«Che cosa c'è?» gli domandai.

Il suo sorriso assunse proporzioni galattiche. «Ehi, socio, hai delle tracce di rossetto sul colletto della camicia. Sei stato molto cattivo. Proprio ora che siamo nel bel mezzo di una missione... e via dicendo. Tra un po' comincerai a lasciare acceso il cellulare, a cercare di adescare i *katoey* e a commettere altre imprudenze del genere. Se continui così, la gente potrebbe cominciare a sospettare che sei un essere umano, e la spiacevole re-

sponsabilità di spiegare che non è vero finirebbe certamente per ricadere su di me.»

Mi portai d'istinto una mano al collo. «Io... credo...»

«Non c'è bisogno di spiegazioni. Sono conseguenze inevitabili quando si combatte. Lo so bene. Scommetto che stavolta non hai neanche avuto bisogno del Viagra.»

«No, infatti. Mi è bastato pensare a Tiara.»

Dox scoppiò a ridere. «Okay, amico, hai vinto tu! Non smetterai mai di tirare fuori questa storia... Comunque, pensi che dopo tutto questo casino gli israeliani ci pagheranno?»

«Direi che gli conviene. E dovrebbero anche essere felici.»

«Sono certo che Delilah perorerà strenuamente la nostra causa. È una brava ragazza.»

«Non so bene se riuscirà a giustificarsi. Ora le faranno un bel po' di domande.»

«Be', se per caso i suoi colleghi decideranno di mollarla, sarà sempre la benvenuta nella nostra allegra banda di operatori freelance. Come ho già detto, il futuro ci sorride. Gli stati-nazione di tutto il mondo delegheranno sempre più spesso ad agenzie private il compito di difenderli, in modo da aver più tempo per guardare la televisione... Vedrai.»

Scossi la testa. «Non credo che a Delilah piacerebbe lavorare come freelance. Non è il tipo.»

«Allora, speriamo che non si trovi mai costretta a scegliere. Non è un bel momento, nella vita di un soldato.»

«No, infatti», ammisi.

«Allora, dove sei diretto?»

«Ho alcune cose da fare a Tokyo. Venendo qui, ho prenotato un posto su un volo Asiana che fa scalo a Seul. Parte a...» Consultai l'orologio. «...a mezzanotte e mezza. Tra due ore.»

«E a Rio de Janeiro ci vai ancora, ogni tanto?»

«Quasi sempre. Probabilmente, andrò lì, quando avrò finito a Tokyo.»

«Magari passo a trovarti. Quelle ragazze brasiliane... amico, è meglio che non mi fai parlare.»

«Ci provo.»

Dox rise.

«Comunque, passa, se ti va», gli dissi. «Sarebbe bello. Potremmo andare in un locale per adulti.»

Rise di nuovo. «Mi piacerebbe. Davvero.»

Restammo per un attimo in silenzio. «E tu? Dove vai?»

«Vado a trovare i miei negli States, mi sa. È da un po' che non li vedo e comincio ad avere nostalgia di loro.»

Annuii, cercando di immedesimarmi. I miei genitori erano morti da così tanti anni che la semplice idea di andare a trovare i familiari, o chiunque altro, se è per questo, mi risultava quasi incomprensibile. Forse, però, c'era qualcosa che potevo dire.

«Hanno un bravo figliolo», dissi.

Lui sorrise raggiante. «Eccome! E anch'io sono fortunato ad avere loro.» Guardò il suo orologio. «Ho un volo Cathay Pacific per Los Angeles alle 23.35... perciò sarà meglio che mi muova.»

Gli tesi la mano.

Lui mi guardò e disse: «Il fatto che io sia stato di recente cooptato nell'Associazione Amanti Accidentali del Katoey non significa che tu non possa manifestare i sentimenti che provi per me.»

"Oh, Cristo", pensai. Eppure, un attimo dopo, ero lì nel bel mezzo dell'aeroporto che lo abbracciavo, quel bastardo.

22.

Dormii come un sasso, durante il volo da Hong Kong a Seul, dove avrei sostato per cinque ore prima del breve viaggio fino a Tokyo.

Mi domandai dove sarei andato a stare, una volta in Giappone. Quando vivevo a Tokyo, frequentavo una serie di alberghi dove lasciavo sempre, quando andavo «fuori città», una valigia in custodia per qualsiasi evenienza. Quegli accordi, però, erano da tempo scaduti, e io non potevo esser certo che qualcuno di quegli alberghi avesse conservato la mia roba. E se anche l'avessero fatto, era possibile che quel mio rapporto privilegiato fosse stato scoperto. Sarebbe stato più prudente cercare un'altra soluzione.

Arrivai all'aeroporto Narita poco dopo mezzogiorno. Presi il treno JR Express e raggiunsi la stazione di Tokyo e di lì mi avviai senz'altro bagaglio che la mia valigetta verso il Four Seasons a Marunouchi. Domandai se avessero una stanza disponibile. Avevano solo una suite, mi risposero. Dissi che andava bene anche una suite.

A un prezzo esorbitante, nell'atrio dell'hotel, comprai un paio di pantaloni khaki e un maglione blu navy di lana merinos. Nella mia stanza, feci la doccia e mi sbarbai con sapone, lametta e altri articoli gentilmente offerti dall'hotel. Chiamai il servizio clienti e dissi loro che avrei volentieri usu-

fruito del loro servizio di stiratura rapida. Il mio vestito era ridotto a una specie di cencio.

Andai a Ginza a comprare della biancheria, una camicia e alcuni altri oggetti indispensabili all'uomo in fuga. C'era un'aria pungente e una temperatura piuttosto bassa, decisamente invernale: proprio il clima che preferisco, a Tokyo. Era bello essere di nuovo lì. Anzi, la cosa strana era che mi sentivo a casa, praticamente.

Camminando, mi guardavo intorno, più per ammirare la zona che per esigenze di sicurezza. Il paesaggio urbano era leggermente cambiato dall'ultima volta che ero stato a Tokyo. C'erano dei negozi nuovi, erano spuntati diversi nuovi edifici, e Starbucks aveva continuato a infiltrarsi a mo' di *kudzu* in ogni spazio disponibile. L'atmosfera della città, però, era quella di sempre: i pochi passi che separavano la tetraggine infernale di un sottopassaggio ferroviario a Hibiya dalle scintillanti vetrine di Ginza; quell'aria di soldi da fare e da spendere, di sogni realizzati e infranti; la bella gente intenta a far compere; le anziane signore sgomitanti sul metrò; la sensazione che tutti - per le strade più famose, nei costosi ristoranti o nel solenne silenzio dei tempietti presenti un po' ovunque - siano lì di proposito, lì a Tokyo e da nessun'altra parte.

Pensai a Yamaoto e mi domandai se sarebbe mai stato possibile, per me, tornare a vivere a Tokyo. Per quanto amassi Rio de Janeiro, il Brasile non era casa mia, e camminando per le vie di Tokyo ebbi il sospetto che non lo sarebbe mai stato.

Comprai ciò di cui avevo bisogno e tornai all'hotel. Il mio vestito, stirato alla perfezione, era già appeso nel grande armadio della mia suite. Mi cambiai, lasciai l'hotel ed entrai in un negozio di telefonini, dove acquistai un apparecchio con carta prepagata che usai per chiamare Kanezaki.

«*Hai*», fece lui, alzando la cornetta.

«Ehilà», gli dissi.

Dopo una pausa, lui rispose. «Sei a Tokyo.»

Ah, i progressi delle tecniche di identificazione e localizzazione delle telefonate erano davvero impetuosi e inarrestabili! «Sì», ammisi. «Volevo aggiornarti su quel che ho scoperto a proposito della storia di Manila. E credo che anche tu abbia qualche aggiornamento da fornirmi.»

«Non sono riuscito a sapere granché...»

«Non dire stronzate, se non vuoi farmi infuriare.»

Altra pausa. «Dove sei?»

«Ti sto guardando.»

«Stai guardando... in che senso?»

Sorrisi, immaginandomelo tutto preso a girarsi da ogni parte e a guardare fuori dalla finestra per verificare. «Scherzavo. Sono alla stazione di Tokyo, uscita Marunouchi Sud.»

«Sono dalle parti dell'ambasciata. Posso essere lì tra dieci minuti. Che cosa ne dici?»

«Va bene. Chiamami quando arrivi.»

Interruppi la chiamata.

Dubitavo che potesse venirgli in mente di arrivare accompagnato, e io, del resto, non gliene avevo dato il tempo. Ciononostante, attraversai la strada e tenni d'occhio da lontano l'ingresso della stazione. Le vecchie abitudini sono dure a morire.

Arrivò in taxi dieci minuti più tardi, da solo. Scese e aspettò, ben sapendo che io avrei voluto guardarlo per bene prima di manifestarmi.

Feci un giro largo, sfruttando il traffico di auto e pedoni per tenermi nascosto, e lo raggiunsi da quello che per lui era un punto cieco. Lui, però, si voltò prima che io potessi presentarmi con un sonoro «*ta-dah!*» Buon per lui.

«Ehilà», disse, sorridendomi. Mi tese la mano, e io gliela strinsi.

«Andiamocene di qui», dissi. «Dubito che il governo giapponese perda troppo tempo a pedinare voialtri della CIA, ma non si può mai sapere.»

Ci impiegai più o meno mezz'ora ad accertarmi che nessuno ci seguisse; a quel punto mi imbucai da Tsuta, un caffè sulla Minami Aoyama che frequentavo un tempo. Fui felice di notare che il locale resisteva bene all'invasione degli Starbucks. L'ultima volta che ci ero stato, ero in compagnia di Midori. Era stato un bel pomeriggio, strano - date le circostanze - ma pieno di strabilianti e folli promesse. Era passato tanto tempo.

Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro a uno dei due tavoli e ordinammo entrambi un espresso. Lo squadrai per bene. Era trascorso un anno dal nostro ultimo incontro, e mi pareva invecchiato, più maturo. Dimostrava una sicurezza, una concretezza, un'autorevolezza che un tempo gli faceva difetto. Kanezaki - realizzai - non era più un ragazzino. Aveva per le mani operazioni di una certa importanza, e queste incombenze lo stavano di riflesso plasmando. Come diceva il filosofo preferito di Dox, se tu guarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te.

Chiacchierammo per un po' del più e del meno. Il tavolo accanto al nostro era occupato da due anziane donne giapponesi. Dubitavo che conoscessero l'inglese - lingua che Kanezaki e io usavamo per comunicare - ma

tenemmo ugualmente la voce bassa.

Quando ci ebbero servito l'espresso, dissi: «È il momento di vuotare il sacco».

Lui bevve un sorso, annuì compiaciuto e replicò: «Non capisco. In che senso?»

Sapevo che alla fine avrebbe parlato. Sapevo anche, però, che mi avrebbe fatto sudare, in modo che io mi convincessi di aver ottenuto qualcosa di importante, informazioni preziose. Mi sarebbe piaciuto poter saltare a piè pari queste cerimonie, ma Kanezaki era così, e non c'era niente da fare.

Forse, però, c'era un modo per accelerare. «Sarà magari una coincidenza», dissi, «ma ogni volta che ci siamo sentiti, negli ultimi giorni, io ti dicevo delle cose che poi ritrovavo puntualmente sulle pagine del "Washington Post".»

Lui non ribatté, ma io colsi la vaga traccia di un sorriso compiaciuto.

«Perciò», ripresi io, «se vuoi che ti racconti quel che è successo prima a Manila e poi a Hong Kong, dovrai essere tu il primo a parlare.»

Presi la mia tazzina e mi appoggiai allo schienale. Lasciai che l'aroma danzasse per un attimo sotto le mie narici e poi gustai un sorso di caffè. Aaah, che bontà... Forte e amaro, ma non troppo concentrato, con un'incredibile ricchezza di retrogusti. Ho bevuto caffè a Parigi, a Roma e a Rio... L'ho bevuto persino a Seattle, dove il chicco di caffè è oggetto di una specie di culto. Un caffè come quello che fanno allo Tsuta non l'ho mai gustato a nessun'altra latitudine.

Kanezaki aspettò a lungo, prima di parlare, per dare l'impressione di essersi deciso solo dopo una strenua resistenza. Avevo già sorseggiato una metà del mio caffè quando lui disse: «Come fai a essere al corrente di quel che è successo a Hong Kong?»

Sapevo che avrebbe ceduto e non potei trattenere un vago sorriso. «Perché è da lì che arrivo», risposi.

Lui mi guardò. «Oh cazzo!»

«Allora? Tocca a te cominciare.»

Sospirò. «D'accordo. Hilger aveva in ballo un'operazione privata.»

«Che significa "privata"?»

«Mi correggo: "semiprivata". Come le poste: private, ma sovvenzionate dallo stato.» Bevve un sorso di caffè. «Che cosa sono le informazioni riservate, per i politici? Un prodotto. Anzi, nell'ambiente le chiamiamo proprio così: "il prodotto". E i politici sono "i consumatori". E che cosa vogliono i consumatori?»

«Prezzi bassi?» azzardai io.

Lui rise. «Pensa a un consumatore abbastanza ricco da non doversi preoccupare del prezzo.»

«La scelta, allora», dissi.

Lui annuì. «Esatto. E se non ti piace il prodotto in vendita in un certo negozio, vai a spendere i tuoi soldi da qualche altra parte. Pensa a quello che ha fatto la Casa Bianca nella sua corsa alla guerra in Iraq: siccome il prodotto fornito dalla CIA non era di suo gradimento, ha creato un'unità al Pentagono e ha cominciato a fare shopping lì.»

«Dunque, Hilger...»

«Puoi considerarla in questi termini, se preferisci: esistono le condizioni per un libero mercato concorrenziale nel campo dell'intelligence. Indipendentemente dalle strutture previste dalla legge, i politici faranno sempre ricorso ad agenzie rivali per soddisfare le loro esigenze, e se questa rivalità non esiste loro si danno da fare per produrla. E nascono diverse fazioni.»

Bevvi un po' del mio caffè. «E Hilger è a capo di una di queste fazioni?»

Kanezaki annuì. «Per quasi un decennio ha tessuto la sua rete di relazioni. In un certo senso, ha creato un servizio segreto privato, e il prodotto che offre è di ottima qualità. Molti politici hanno deciso di avvalersi della sua opera.»

«E che cosa è successo? La CIA si è ingelosita?»

«Non è questo il punto. Certo, lui era capace di fare cose che la CIA non poteva permettersi. Lui, del resto, non è soggetto ad alcuna supervisione. Il problema, però, è proprio questo: lui stesso si fa istituzione.»

«E tu che cosa ci fai qui con me?»

Kanezaki tacque per un istante. Poi disse: «Hilger era corrotto. E non mi riferisco solo ai due milioni di dollari con cui l'anno scorso è riuscito a filarsela dal Kwai Chung. Penso a cose ben peggiori. Ti ricordi quel diplomatico americano assassinato ad Amman alcuni anni fa?»

Annuii.

«È stato Hilger, per dimostrare la sua affidabilità a certe persone.»

Questa notizia combaciava con la conversazione che avevo ascoltato di straforo al China Club. Annuii di nuovo.

«Ascoltami», disse. «Perché, secondo te, è così difficile per noi infiltrarci nelle cellule terroristiche? Perché c'è un test di ammissione molto semplice: uccidere un americano di un certo rilievo o commettere qualche altra atrocità. Se accetti ed esegui, sei dei loro. Be', la CIA queste cose non le può fare.»

«Hilger, invece, sì, a quanto pare.»

«Può farlo e lo fa. Hilger si è creato dei contatti con i terroristi diventando lui stesso un terrorista. L'assassinio in Giordania aveva a che fare con quel Belghazi che tu hai eliminato l'anno scorso, con traffici di armi e con il riciclaggio di denaro... Io ho le prove che lui sapeva in anticipo dell'attentato di Bali. Sono morte duecento persone, in quell'attentato. E lo stesso vale per i due attentati di Djakarta. E dopo un macello del genere credi che uno possa ancora sapere chi è, o quale fosse il suo obiettivo originario?»

«Non saprei.»

«È un po' come la teoria nixoniana del "pazzo": se vuoi che la gente ti consideri pazzo, devi metterti a fare cose da pazzi. Nel qual caso si può pensare che tu sia pazzo davvero. Qual è la differenza?»

«Dimmi perché hai fornito quelle informazioni al "Washington Post".»

Lui si strinse nelle spalle. «Dovevo mettere un po' di pressione addosso alla rete di Hilger. E la pubblicità equivale a pressione.»

«Nel primo articolo si diceva che i due morti di Manila erano agenti della CIA, non ex agenti.»

«Erano ex agenti, come ti avevo detto, ma se fosse girata la voce che erano della CIA, a Langley avrebbero dovuto rispondere a una serie di domande, e Hilger avrebbe sentito più forte la pressione.»

«Perciò, le "fonti autorevoli" citate nell'articolo...»

«Sì, le hai davanti in carne e ossa.»

Annuii, compiaciuto. «E che cosa mi dici della "Gird Enterprises"?»

«Credo sia una delle società di facciata usate da Hilger. Lo sapremo presto. I media si sono buttati a pesce su questa storia.»

«Ora che tu hai messo in giro la voce...»

«Ovvio», disse, e per un attimo ebbi l'impressione di avere di fronte Tatsu.

«Sei sicuro che mettere i bastoni tra le ruote di Hilger fosse la cosa più furba da fare?» gli domandai. «Era riuscito ad arrivare piuttosto vicino a quell'al-Jib...»

«Ali al-Jib?» fece lui.

«Ne conosci qualcun altro?» ribattei io.

«Come fai a saperlo?»

«Perché si sono incontrati al China Club di Hong Kong ieri sera.»

«Si sono incontrati!? Oh, cazzo.... e adesso dov'è al-Jib?»

«Credo che lo ripescheranno dal Victoria Harbor. A meno che non sia riuscito a nuotare fino a riva con cinque pallottole in corpo...»

Kanezaki scosse la testa incredulo. «Sei stato tu, al China Club?»

Mi strinsi nelle spalle.

Lui scosse nuovamente la testa. «Qualcuno dovrebbe darti una medaglia.»

«Mi accontenterei di essere pagato. Comunque, come fai a essere certo che Hilger non stesse cercando di entrare in qualche modo in contatto con al-Jib per poi manipolarlo? Magari al-Jib lo avrebbe portato ad altre fonti.»

Kanezaki sospirò. «Chi può sapere che progetti avesse Hilger con al-Jib? Quell'uomo aveva le mani sporche.»

Sorseggiai il mio caffè. «E adesso che ne sarà di lui?»

Kanezaki scrollò le spalle. «Non credo che abbia più molte chance, ma non so ancora niente. Che cosa è successo al China Club?»

Gli parlai del ruolo avuto da Dox e Delilah.

Mentre raccontavo, lui scuoteva la testa in silenzio, come se non riuscisse a crederci. Quando ebbi finito, lui disse: «Hai steso anche Manny... Pazzesco. Meriteresti davvero una medaglia.»

«È un peccato che io non sia venuto da te una settimana fa, a domandarti che valore attribuivi all'eventuale eliminazione di quei due. Se l'avessi fatto ora potrei ritirarmi per sempre a vita privata.»

«E sarebbe stata una grave perdita. Scommetto che non mi dirai per chi lavoravi, questa volta.»

«Scommessa vinta.»

«Okay, posso immaginarlo.»

«Immagina pure quel che vuoi.»

«Be', stando a quel che mi hai detto, non credo che Hilger possa sopravvivere. I suoi protettori cercheranno in tutti i modi di scaricarlo.»

«Non ne sono certo», dissi io. «Mi sa che Hilger ha la pelle dura. Pensa a come sono andate le cose al Kwai Chung l'anno scorso e a come lui è riuscito, nonostante tutto, a filarsela con due milioni di dollari. Io non lo sottovaluterei.»

«Non lo sottovaluto», dissi.

Finii il mio caffè e posai la tazzina sul tavolo. «Sei ancora in contatto con Tatsu?» gli domandai.

«Un po'», rispose lui, alzando la guardia, e io capii che i contatti dovevano essere piuttosto intensi.

Annuii. «Frequentalo, se puoi. Quello stretto sentiero, che anche tu, a quanto pare, ti sforzi di seguire, Tatsu l'ha percorso per tantissimo tempo, e senza mai cadere, per giunta. È una cosa rarissima. Dovresti cercare di

scoprire qual è il suo segreto.»

«Di quale sentiero stai parlando?»

«Quello su cui il fine giustifica i mezzi.»

Kanezaki annuì.

«Bene», dissi, alzandomi in piedi. «Visto che ho appena eliminato due delle persone che figurano sull'informale lista nera dello Zio Sam, il caffè lo pagherai tu, okay?»

Si alzò anche lui e sorrise. «Con grande piacere.»

Lo guardai. «Ma lo paghi di tasca tua o con i soldi del governo?»

«Di tasca mia.»

Annuii. «Proprio come pensavo.»

Gli tesi la mano e lui me la strinse. «*Ki o tsukero yo*», gli dissi. Abbi cura di te.

«*So shimasu*», rispose lui. Lo farò senz'altro.

23.

Hilger era seduto nella sala partenze della Dragonair, all'aeroporto internazionale di Hong Kong, in attesa del suo volo per Shanghai. Il sole era ormai alto, e lui era sfinito.

Aveva avuto una notte piuttosto intensa. La cancellazione di tutti i file non gli aveva portato via tanto tempo: tutta roba elettronica, in fondo. E non aveva avuto problemi neanche a recuperare l'equipaggiamento essenziale, dato che si trovava già quasi tutto nella borsa che gli serviva da equivalente del bagaglio di emergenza che, quand'era sotto le armi, gli avevano insegnato a preparare. Erano state le telefonate a portargli via la stragrande maggioranza del tempo. Aveva dovuto avvertire della gente, uomini della sua rete personale, membri della sua famiglia, ma aveva anche dovuto scomodare alcuni politici. E ogni serie di chiamate gli era costata più fatica della precedente.

Non era preoccupato per sé. Si era preparato a una simile eventualità, e i suoi sistemi d'emergenza avevano funzionato a dovere. E se anche avessero fallito, e lui avesse subito un rovescio o peggio, se la sarebbe cavata. La cosa difficile da accettare era il totale fallimento della sua operazione. Era arrivato così vicino a quell'importante traguardo. L'America era in pericolo mortale, e lui non stava facendo abbastanza per proteggerla. Ora che la sua operazione era andata in fumo, c'era da temere il peggio.

Aveva letto un articolo, una volta, sugli incendi dei boschi che si verifi-

cano ogni tanto nella California del Sud. Alcuni esperti spiegavano che, a causa del crescente propagarsi del tessuto suburbano su terreni boschivi, i piccoli incendi che la natura utilizza per ripulire il sottobosco non erano più tollerati. Di conseguenza, con il passare degli anni, il sottobosco diventava sempre più fitto e secco ed esposto alla combustione. In quelle condizioni, prima o poi, era inevitabile che il sottobosco prendesse fuoco. È una certezza quasi matematica.

Hilger vedeva un attacco contro gli Stati Uniti con armi di distruzione di massa un po' alla stessa maniera. C'era tanto di quel materiale postsovietico, in giro per il mondo, e così tanti fanatici ansiosi di utilizzarlo, che era solo una questione di tempo. Nessuno, però, sembrava disposto ad accettare questo dato di fatto, così come i proprietari di casa nei sobborghi di Los Angeles si rifiutavano di ammettere che un po' di fuliggine sui boschi circostanti fosse un prezzo abbastanza conveniente per evitare uno stramaledetto olocausto. Purtroppo, è così che funziona la testa della gente. Non c'era granché da fare, a questo riguardo.

Scosse la testa, nauseato. Funzionava un po' come l'installazione dei semafori da parte delle amministrazioni locali. Dopo un certo numero di incidenti mortali a un certo incrocio, i politici dicono: «Hmm, sarà il caso di mettere un semaforo, lì». Avrebbero detto la stessa cosa, se un giorno New York fosse stata inghiottita da un fungo atomico.

Forse, però, era troppo ottimista sul conto della gente. Dopo la distruzione di New York... si sarebbero magari fermati un minuto a riflettere, e poi avrebbero cambiato il nome alle *French fries*, le patatine fritte, avrebbero fatto muro contro i matrimoni gay e via così con le altre priorità in agenda.

Sì, i politici erano nelle mani della Lobby del Petrolio o avevano l'encefalogramma piatto, o entrambe le cose. Se c'era qualcuno in grado di prevenire la catastrofe, questo era Hilger, con la squadra che aveva messo insieme.

Sospirò. Al-Jib era uno dei cardini della sua strategia. Se solo Hilger fosse riuscito a sapere qualcosa di più sui suoi contatti e sui beneficiari del suo sapere, sarebbe forse riuscito, addirittura, a ricacciare almeno una parte di quei cazzo di geni nelle rispettive lampade. Ormai, però, quel piano era fallito. Al-Jib non si sarebbe mai più fatto avvicinare da Hilger. Ammesso che fosse ancora vivo, cioè. La bionda del China Club, chiunque fosse, era partita al suo inseguimento come una leonessa affamata lanciata dietro una gazzella.

Certo, c'era anche qualche piccolo aspetto positivo in tutto quel disastro. Quando il suo petulante referente presso il National Security Council aveva messo le mani avanti dicendo che la Casa Bianca non avrebbe più potuto difendere Hilger nel caso di un ulteriore disastro, Hilger gli aveva risposto che sarebbe stato davvero un peccato se la lista dei clienti di Hilger fosse venuta alla luce, completa dei nomi del referente e di molte altre personalità politiche di spicco. Il silenzio impotente che era seguito a quell'avvertimento era stato una delle musiche più deliziose che Hilger avesse mai udito. Lo stratagemma pianificato dal referente - che pensava di limitarsi a dire: «Non ho alcun ricordo di quell'evento, senatore» o «non ricordo quell'incontro, senatore» o ancora «non credo di poter aver fatto una cosa del genere, senatore, perché so che è una cosa sbagliata» - era diventato all'improvviso inadeguato, e anche quello stronzo se n'era reso conto.

Hilger gli aveva poi spiegato che lui non avrebbe fatto la fine di Edwin Wilson. Se lui fosse caduto in disgrazia, molta gente sarebbe caduta con lui, e il primo della lista sarebbe stato proprio Mr. Referente NSC. «Devo aggiungere altro?» aveva domandato Hilger. «No», aveva risposto il referente dell'NSC, con voce tesa e tutt'altro che virile. Hilger si era spiegato alla perfezione.

Wilson era un agente operativo in forza alla CIA che, pur essendo stato ufficialmente congedato nel 1971, aveva continuato a svolgere le sue funzioni, commettendo omicidi, riciclando denaro sporco e vendendo esplosivo al plastico a paesi come la Libia, fino al suo arresto, nel 1983. Wilson sosteneva di non aver mai lasciato la CIA e di aver sempre agito su impulso dei suoi superiori; l'amministrazione in carica, come prevedibile, aveva affermato che si trattava di pura invenzione. Hilger non sapeva come fossero andate davvero le cose - dato che quelle informazioni, come nel suo caso, erano custodite gelosamente - ma sospettava che il lavoro di Wilson rientrasse in operazioni concertate ai piani alti. Come fare, del resto, per avvicinare Gheddafi se non vendendogli quel che desidera? In ogni epoca c'è gente che capisce questa esigenza. Ce n'era stata ai tempi di Wilson, e ce n'era ai tempi di Hilger.

Wilson, però, aveva commesso l'errore di non raccogliere prove inconfutabili del coinvolgimento di chi lo pagava. Hilger, invece, si era cautelato, da questo punto di vista. La gente che aveva fatto investimenti tramite lui era stata stupida, oltre che avida. Il personale dell'NSC non può figurare su una lista di investitori accanto a gente impresentabile come Manny. A-

vrebbero dovuto sostenere Hilger, o sarebbero caduti con lui.

Quanto alla CIA, l'ultimo dei desideri dell'Agenzia era di veder scoppiare un altro caso tipo quello di Wilson. Se anche la CIA avesse scelto di sconfessare Hilger, la stampa e i media avrebbero insistito sulle somiglianze tra le due vicende. E ci sarebbero state audizioni al Congresso, interrogatori sotto giuramento, verifiche finanziarie, ulteriori indagini... Nessuno poteva desiderare una cosa del genere. C'era troppo lavoro da fare, ancora. Inoltre, i referenti di Hilger stavano mettendo in giro la voce che l'eliminazione di Manny era merito suo; e se si fosse scoperto che anche al-Jib era morto, anche questo risultato sarebbe stato attribuito a lui... fermo restando che anche il nuovo direttore poteva rivendicare tutti i meriti che voleva. I politici, di fronte a occasioni come questa, riescono a resistere quanto un eroinomane davanti a una «pera». La polizia di Hong Kong e gli ufficiali di collegamento in loco potevano essere comprati allo stesso modo. Con la giusta miscela di incentivi morali ed economici, l'intera questione poteva essere messa a tacere piuttosto alla svelta.

Ovviamente, la copertura di Jim Hilger era saltata, e gli amministratori cinesi di Hong Kong lo avrebbero dichiarato persona non grata e, come minimo, cacciato dalla città. Hilger aveva deciso di risparmiare loro il fastidio. Si era già dotato di un'identità alternativa che aveva coltivato recandosi di frequente a Shanghai. Quando le autorità si fossero presentate a casa sua o nel suo ufficio, a Hong Kong, lui non sarebbe stato lì ad accoglierli.

Gli sarebbe mancato il panorama che si godeva dalla Two IFC, ma non è che a Shanghai mancassero i grattacieli. Quella città, anzi, stava crescendo così rapidamente, e ospitava già così tanti stranieri, che Hilger non avrebbe avuto difficoltà a integrarsi e rimettersi al lavoro.

Pensò per un attimo a Rain e non poté reprimere una smorfia di rabbia. Si sorprese per la propria reazione. Rain, in fondo, non aveva agito con cognizione di causa. Era stato ingaggiato per compiere una missione e l'aveva portata a termine. Anche Hilger ricorreva spesso a gente come Rain; non era una questione personale. Perché, allora, provava quel sentimento di rabbia? Era una fesseria. Certo, Rain gli aveva mandato all'aria tutto e, così facendo, aveva vanificato anni e anni di sforzi e messo inconsapevolmente a rischio milioni di innocenti, ma non era questo il suo obiettivo. Rain, anzi, probabilmente non ne sapeva nulla. Hilger avrebbe dovuto lasciar correre.

O forse avrebbe dovuto cercarlo, per piazzargli una pallottola nel cranio.

Non era una reazione giustificabile né un gesto da persona matura, ma gli sarebbe probabilmente servito per dormire sonni più tranquilli.

E poi c'era quello stronzo di Dox. Qualcuno gli aveva tirato addosso una sedia, mentre lui stava fuggendo dal China Club, e Hilger aveva un'idea piuttosto precisa sull'identità del lanciatore. Aveva sulla schiena un livido grosso come una melanzana, e dello stesso colore.

Una cosa alla volta, però. Prima, Shanghai. Poi, forse, qualche ulteriore tentativo per limitare i danni e salvare il salvabile della sua operazione.

Infine, sarebbe toccato a Rain e a Dox, e a quel punto... poveri loro!

24.

Dopo aver lasciato Kanezaki allo Tsuta, chiamai Tatsu. Gli proposi una cena sul presto. Rispose che gli andava benissimo. Gli diedi appuntamento da Tsukumo Ramen, una delle migliori spaghetterie di Tokyo. La cucina, a Rio, è fantastica, ma il *ramen* è il mio cibo preferito, e il posto migliore per gustarlo è lo Tsukumo. Ne avevo avuto nostalgia ed ero felice di aver l'occasione di ripetere l'esperienza.

Lungo il tragitto mi fermai in un Internet café sulla Aoyama. Trovai un messaggio di Delilah che diceva:

Dox aveva ragione. Gil è morto. Non mi è mai stato simpatico, ma sono ugualmente molto triste. Se non ci fossero uomini come lui, non so che cosa succederebbe a questo mondo. Il mio governo, ovviamente, negherà che facesse parte dei servizi segreti israeliani, ma riconoscerà la sua nazionalità, e così, se non altro, la famiglia potrà seppellirlo e piangerlo come si deve. Un giorno spero di poter raccontare loro com'è andata. Vorrei che sapessero che era un eroe.

I miei superiori hanno effettuato il tuo pagamento secondo le istruzioni che tu hai fornito. Ti hanno riconosciuto la tariffa piena per Lavi. E l'hanno raddoppiata, per via di al-Jib. In più hanno aggiunto un bonus.

Non so che cosa succederà ora. Ci sono riunioni di continuo, qui, e io sono l'oggetto delle discussioni. Cerco, però, di fregarmene il più possibile.

Vorrei tanto vederti. Al più presto.

D.

Controllai anche la bacheca che avevo in comune con Boaz e Gil. Trovai

un messaggio anche lì. Il tono era quello della ricevuta di pagamento e il contenuto combaciava con le notizie datemi da Delilah. Accanto alla cifra stabilita come bonus, si leggeva: «Senza rancore», seguita dall'emoticon del sorriso.

Mi venne quasi da ridere.

Doveva essere Boaz.

Controllai il conto di cui avevo fornito loro gli estremi. Il denaro era arrivato. Ne trasferii una metà sul conto di Dox e mi recai all'incontro con Tatsu. A Delilah avrei risposto più tardi.

Presi un taxi fino a Hiro e proseguii a piedi. Tatsu era già seduto al bancone quando entrai nel locale. Si alzò in piedi, mi venne incontro e mi strinse la mano. Sfoggiava un ampio sorriso, e a me fece piacere essere in compagnia di qualcuno che era felice di vedermi. Solo allora mi resi conto di avere sulle labbra lo stesso suo sorriso.

Era abbastanza presto, cosicché non avremmo avuto problemi a trovare un tavolo. Ordinammo *marukyu ramen* - che consiste di pasta fresca e di mozzarella di Hokkaido con il *miso*, un condimento tratto dai semi di soia gialla - e due birre Yebisu. Chiacchierammo del più e del meno per quasi tutto il pasto, proprio come avevamo prestabilito, e io registrai con un certo allarme quanto fosse gradevole quella conversazione. Cenare in compagnia stava diventando quasi una droga, per me.

Finito il *ramen*, mentre sorseggiavamo la seconda birra, gli domandai: «Allora, tutto bene?»

«"Tutto bene"?»

«Avevi detto che volevi parlarmi di una cosa personale... il che, come sanno tutti, non è proprio da te.»

Tatsu sorrise. «Sì, va tutto bene.»

«La famiglia? Le figlie?»

«Tutti bene, grazie. Sono diventato nonno, ora. Lo sapevi? La mia figlia maggiore.»

«Sì, mi avevi detto che era incinta, l'ultima volta che abbiamo un po' parlato. Un maschio, giusto?»

Tatsu annuì, e per un attimo i suoi occhi apparvero sgombri dalla benché minima traccia di tristezza. «Sì, un bellissimo maschietto», disse, raggiante.

Chinai la testa. «Congratulazioni, amico mio. Sono felice per te.»

Lui annuì di nuovo. «Comunque... la questione personale non riguarda me, ma te.»

Scossi la testa. Non capivo.

Tatsu infilò una mano in una valigetta piuttosto malconcia ed estrasse una busta gialla che mi porse. Io pescai all'interno della busta e ne tirai fuori un mazzetto di fotografie in bianco e nero. Prima di rendermi conto dell'oggetto preciso di quelle foto, notai le condizioni in cui erano state scattate: dallo sfondo leggermente sfuocato, dalla prospettiva un po' schiacciata e dalla scarsa profondità di campo capii che le foto erano state realizzate da una certa distanza con un teleobiettivo.

Raffiguravano Midori seduta all'aperto, al tavolino di un ristorante, in un posto che poteva essere l'America... forse, New York. Accanto a lei c'era parcheggiato un passeggino. Sulle sue ginocchia il viso rivolto verso di lei, era seduto un bambino dai tratti giapponesi, poco più che neonato. Midori stava facendo una smorfia - con le labbra protese e le guance gonfie - e il bambino allungava le mani per afferrarle il naso, ridendo.

Il cuore cominciò a rimbombarmi a martello nel petto. Mi succede sempre, ogni volta che mi soffermo a immaginarla, che indulgo a quei ricordi a doppio taglio risalenti al tempo da noi trascorso insieme. Vedendola in fotografia, in un'istantanea della vera vita che conduceva in un altro universo, però, quella mia reazione fu più violenta del solito. Cercai di non darlo a vedere.

«È... sposata?» domandai, mentre dentro di me imperversavano emozioni tra loro in contrasto.

«No, non è sposata.»

«Allora...»

Lo guardai. Lui annuì e mi sorrise, con un'espressione di simpatia profonda e insolitamente tenera.

Il mio istinto, così pronto e affinato quando si tratta di combattere, sa essere di un'inettitudine penosa se invece si passa ai sentimenti. Il battito del mio cuore si intensificò, e il mio corpo comprese all'istante quel che la mia mente, invece, faticava a cogliere. Guardai altrove, per evitare che Tatsu potesse scrutarmi in volto.

Mi ricordai dell'ultima notte che avevamo trascorso insieme, al Park Hyatt di Lokyo, quasi due anni prima. Avevamo fatto l'amore con passione selvaggia, nonostante Midori fosse al corrente di chi ero e di quel che avevo fatto a suo padre; nonostante sapessimo che sarebbe stata l'ultima volta; nonostante fossimo consapevoli del prezzo che avremmo pagato.

Non sapevo che accidenti dire. «Oh, mio Dio», credo di aver biascicato a un certo punto.

Cercai di darmi un minimo di contegno, ma non credo di esserci riuscito. Alla fine, però, mi sforzai di riacquistare una parvenza di funzionalità operativa. Mi sorpresi a domandare: «Chi l'ha scattata? Tu?»

Dopo un breve silenzio, disse: «No, è stata scattata da uomini di Yamaoto».

Lo guardai. Il mio viso tornò alla più completa inespressività. Il pensiero di Yamaoto e dei suoi scagnozzi mi aiutò a concentrarmi. Mi riportò su un terreno a me familiare.

«Perché?»

«Lei è l'unica persona che potrebbe condurli a te. Yamaoto la fa sorvegliare con discrezione, di tanto in tanto, nel caso tu ricompaia nella sua vita.»

«Quello schifoso avrebbe bisogno di seguire un corso per l'elaborazione del lutto.»

«Lo hai sconfitto due volte. La prima volta intercettando il disco. La seconda uccidendo il suo tirapiedi, Murakami. È un uomo molto orgoglioso e dalla memoria lunga.»

«Midori è... in pericolo?»

«Non credo. A Yamaoto lei interessa solo come tramite per arrivare a te.»

«Come hai fatto a procurarti la foto?»

«Nel corso di una perquisizione ai danni di un affiliato di Yamaoto.»

«Una perquisizione autorizzata?»

Tatsu scosse la testa. «Non esattamente.»

«Dunque, c'è qualche probabilità che l'affiliato in questione non sappia che le foto sono sparite.»

«Posso assicurartelo. I miei uomini hanno scaricato il contenuto della sua macchina digitale, senza che lui se ne accorgesse. Non sa di aver subito questa "perquisizione". Yamaoto non può sapere che tu sai dell'esistenza di... tuo figlio.»

Queste ultime parole si manifestarono quasi fisicamente, restando come sospese nell'aria.

"Un figlio", pensai. Non era possibile. Mio padre aveva un figlio. Io no.

«È... un maschio?» domandai.

Lui annuì. «Con la massima discrezione, ho fatto alcune indagini. Lo ha chiamato Koichiro... Ko-chan.»

«Come fai a sapere... a essere sicuro che sia figlio mio?»

Lui si strinse nelle spalle. «Ti assomiglia, non trovi?»

Non potevo neanche pensarci. Ero confuso e mi resi conto di essere leggermente sotto shock.

«Perché mi hai mostrato questa foto?» domandai, sentendomi mancare l'aria, e la terra sotto i piedi. Pensavo, intanto: "La ragione è che io mi ero rassegnato a credere che fosse tutto finito, e che mi consolavo con i ricordi di lei come se fosse morta".

"Tormentandomi come se fosse morta, anzi."

«Avresti preferito che non l'avessi fatto?» mi domandò lui.

«Che differenza fa? Se anche volessi, se anche lei me lo concedesse, non potrei mettermi in contatto con lei finché Yamaoto le fa la guardia.»

Restai un attimo in silenzio e sentii montare dentro di me un'ondata di rabbia. «Proprio per questo me l'hai detto.»

Tatsu si strinse nelle spalle. «Certo, i miei moventi possono essere stati in parte egoistici, ma non del tutto. Lo sai anche tu che hai bisogno di un punto di riferimento, di qualcosa che ti allontani dalla china nichilistica che rischi di imboccare. A quanto pare, il destino ha voluto darti una mano.»

«Giusto. Per smetterla con questo mestiere, non devo far altro che ammazzare qualche altra persona.»

«Suona paradossale, se la metti in questi termini, ma credo che tu abbia colto in pieno il nocciolo della questione.»

Scossi la testa, sforzandomi di capire. «Non posso incontrarli se prima non tolgo di mezzo Yamaoto.»

«Esatto.»

«E Yamaoto è furbo. Sa come funzionano queste dinamiche e, di conseguenza, ha probabilmente rafforzato i suoi sistemi di sicurezza.»

«Direi che è quasi certo.»

Lo guardai. «Cristo, ma perché non lo arresti e la fai finita? Che cosa ti pagano a fare?»

«Yamaoto è un politico di primo piano e vanta molte protezioni, come ben sai. Se provassi ad arrestarlo, perderei semplicemente il lavoro. È inattaccabile per vie ordinarie.»

«Non so neanche se Midori accetterebbe di vedermi. Perché non ha mai cercato di mettersi in contatto con me?»

«Ha il tuo indirizzo?»

«No, ma avrebbe potuto contattare te.»

Lui si strinse nelle spalle. «Probabilmente, ha impulsi contrastanti. Chi non li avrebbe? Certo, non ha provato a raggiungerti. D'altro canto, però,

ha messo al mondo il tuo bambino. È la madre di tuo figlio.»

«Oh, mio Dio», ripetei. Mi girava la testa.

«È strano avere un figlio», disse. «Ti cambia completamente le priorità. Quando mi è nata la prima figlia, ho capito che avrei fatto qualsiasi cosa - di qualsiasi tipo - per proteggerla. Se avessi dovuto darmi fuoco per salvarla da qualcosa, l'avrei fatto con la massima tranquillità d'animo e con senso di gratitudine. È una cosa proprio speciale, un privilegio, voler bene a qualcuno al punto che l'idea stessa del valore della tua vita ne risulta radicalmente alterato.»

«Non so se sono pronto per una cosa del genere», dissi. Mi sentivo letteralmente fuori di me, dal mio corpo, come se a parlare fosse qualcun altro, non io.

«È ovvio. Nessuno lo è mai. Insieme al privilegio, infatti, arriva anche una responsabilità.» Si umettò le labbra. «Quando il mio figlio minore è morto, non c'era proprio nulla che potessi fare per salvarlo. Di tutte le cose che avrei fatto con la massima gioia non una sarebbe servita allo scopo. Puoi ben immaginare quel che si prova quando si capisce che la cosa più preziosa di cui puoi disporre - la tua vita - è totalmente inservibile a ottenere, per baratto o in qualsiasi altro modo, la salvezza di tuo figlio.»

Bevve un sorso dal suo boccale di birra. «Capisci? Per tutta la vita hai creduto che il sole girasse intorno alla terra, e all'improvviso scopri che è tutto il contrario. Con tutto quello che implica.»

Non sapevo che cosa dire. La testa mi girava, ma ordinai ugualmente altre due birre.

Bevemmo per un po' in silenzio. A un certo punto Tatsu mi domandò se volessi starmene da solo. Risposi di no, che avrei preferito che lui rimanesse, che gradivo la sua compagnia. Solo che avevo bisogno di riflettere.

Tre birre più tardi, gli dissi: «Non riesco a capacitarmene. Non mi basterà una sola sera. Ma c'è una cosa che farò senz'altro, e avrò bisogno del tuo aiuto».

25.

Tatsu ci mise un paio di giorni, ma alla fine riuscì a scoprire dove viveva la moglie filippina di Manny. Avevo la sensazione che, dopo quel che gli era appena capitato a Manila, lui l'avesse mandata a stare fuori città, presso la famiglia d'origine, e la mia sensazione si rivelò corretta.

In attesa di queste informazioni, mi godetti un po' di riposo nella mia

suite al Four Seasons, un albergo bellissimo e molto comodo per fare il giro delle zone di Tokyo che più mi erano mancate durante il mio esilio. Evitai le vie e i posti che avevo frequentato di più, per evitare che qualcuno potesse riconoscermi: non volevo rischiare di finire, in qualche modo, sullo schermo radar di Yamaoto. Erano tanti, però, i luoghi che avevo bazzicato in modo anonimo e che potevo, perciò, visitare di nuovo bar come il Teize e il Bo Sono Ni, a Nishi Azabu; templi come Tomioka Hachimangu, dove il glicine era sul punto di fiorire; viali luminosi come la Chuo-dori a Ginza e i vicoli e le traverse troppo oscure per avere un nome.

Tatsu aveva ragione - mi resi conto - con quel suo discorso sul sole e la terra. Tutto quel che vedevo, ora, veniva automaticamente rapportato a un modello ben preciso che io avevo nella mia memoria, ma i contorni di questo modello erano come sottilmente e inspiegabilmente cambiati. Il pensiero di essere padre aveva il sopravvento su ogni altra cosa. Non avevo mai visto mio figlio, se si escludevano quelle poche foto che mi aveva mostrato Tatsu, e non avevo mai neanche sospettato della sua esistenza fino a pochi giorni prima, ed ecco che all'improvviso mi sentivo proiettato verso un futuro possibile, in un modo che non avrei mai neppure immaginato. E non era solo il fatto di avere un figlio: ora anche i miei genitori avevano un nipote, sebbene postumo; e poi c'era il legame che quel bambino instaurava tra Midori e me, un legame la cui profondità era assolutamente innegabile, nonostante quel che avevo fatto a suo padre. Non potevo sapere se una vita in divenire potesse compensare una morte causata in precedenza, ma questa possibilità mi intrigava, mi riempiva di una paurosa speranza.

Risposi al messaggio di Delilah, dicendo che avevo come non mai bisogno di una vacanza. Che c'erano alcune cose di cui mi sarei dovuto occupare, nei giorni successivi, e che a quel punto ci saremmo potuti incontrare, dovunque volesse. Mi domandò se ero mai stato a Barcellona. Le dissi che avevo sempre desiderato andarci, ma che non me n'era mai capitata l'occasione. Stabilimmo di sentirci nei giorni successivi, in attesa che la sua situazione in patria si chiarisse e che io sbrigassi alcune faccende che avevo in sospeso.

Ogni giorno consultavo via Internet i siti dei quotidiani, in particolare quello del «Washington Post». Speravo di veder pubblicato il nome di Hilger. Questo tipo di pubblicità, come aveva detto Kanezaki, l'avrebbe estromesso dal business, e forse persino i suoi protettori, a quel punto, gli si sarebbero rivoltati contro. Nei giorni immediatamente successivi alla sparatoria di Hong Kong non trovai nulla e mi venne il sospetto che non se ne

sarebbe mai parlato, sui media. Hilger era troppo scaltro.

La sparatoria al China Club e sullo Star Ferry era trattata con ampiezza dalla stampa locale, soprattutto dal «South China Morning Post» e da altri quotidiani in lingua inglese. I testimoni avevano fornito descrizioni di alcune persone coinvolte, ma al momento l'unico responsabile identificato era Gil, morto per ferite da arma da fuoco prima di poter essere interrogato. Anche il cadavere di Manny era stato identificato. Il suo guardaspalle si era risvegliato con i postumi di un'overdose da sonnifero per cavalli e con un grosso bernoccolo sulla testa. Era stato lui a identificare il suo datore di lavoro per la polizia. Infine, era stato ripescato un corpo dalle acque del Victoria Harbor. Alla polizia stavano eseguendo alcuni riscontri sul DNA e le arcate dentali della vittima, ma non erano ancora riusciti a identificarlo.

Ero in un Internet café a Minami Azabu, una delle zone di Tokyo che preferisco, ed era sera presto, quando ricevetti il messaggio di Tatsu. Era molto breve: un indirizzo di Batangas, a due ore di automobile da Manila, in direzione sud. Come suo solito, non fece domande su come intendevo impiegare questa informazione, ma in conclusione del messaggio aggiunse un breve commento tale da indurmi a credere che lui già lo sapesse:

«Mi ha fatto davvero molto piacere vederti, l'altra sera. Credo che dovremmo incontrarci più spesso. Nessuno di noi due sta ringiovanendo.

Fammi sapere come intendi muoverti per la questione di cui abbiamo parlato. Ovviamente, potrai contare su tutte le risorse a mia disposizione.

Buona fortuna, però, per quel che hai da fare nel frattempo.

Potrai contare su tutte le risorse a mia disposizione.» Be', non era poco. E non solo per la posizione che Tatsu ricopriva al Keisatsucho, l'FBI giapponese. Quello sarebbe stato il meno. Tatsu aveva una sua cerchia di uomini fidatissimi, oltre a una serie di altri contatti che avrebbero fatto impallidire qualsiasi agente segreto, anche di lungo corso. Avrei dovuto pensarci, ma era meglio procedere con ordine.

Su Internet feci le necessarie prenotazioni per il viaggio, trasferii denaro da un conto *offshore* a un altro e passai da una filiale Citibank per effettuare un grosso prelievo di denaro in contanti: l'intera somma che avevo ricevuto per aver ucciso Manny. Mi feci consegnare il denaro in banconote da diecimila yen, per un totale di quattro mazzette, composte da cinquecento banconote ciascuna, e misi tutto nella mia valigetta.

Uscito dalla banca, feci un po' di shopping nei dintorni: dolciumi tradizionali giapponesi, tipo *daifuku*, *sahura-mochi* e *kashnva-mochi*; un kimo-

no e delle *geta*, tipiche ciabatte giapponesi con la suola di legno; alcune confezioni di carta da lettera finissima. In ogni negozio mi incartarono gli acquisti a regola d'arte - del resto, erano evidentemente dei regali - e li infilarono in un'elegante borsa.

Fatta la spesa, mi fermai in un negozio Kinko's, dove buttai via una parte della carta da lettera contenuta in una delle confezioni da me acquistate, per riporre nella scatola le mazzette di banconote. Quindi, sigillai di nuovo il pacchetto e lo risistemai nella sua borsa d'origine.

Lasciai l'hotel molto presto, l'indomani mattina, e presi un volo per Manila. Arrivai alle nove e mezza e superai senza difficoltà i controlli doganali insieme alle decine di altri uomini d'affari di Tokyo in viaggio per lavoro, tutti stracarichi di doni dall'esotico Giappone. Presi un taxi e mi feci accompagnare al Mandarin Oriental, a Makati. Alla reception spiegai che, pur non essendo ospite dell'hotel, avevo bisogno di noleggiare un'auto e un autista per mezza giornata. Naturalmente, avrei pagato in contanti. Mi dissero che non c'era alcun problema e mi fornirono all'istante una Mercedes E230 con autista, cui fornii l'indirizzo che intendevo raggiungere, e così partimmo.

Il clima era caldo afoso, come al solito in quella regione del mondo, e il cielo era offuscato da quel genere di inquinamento che quasi implora di essere spazzato via da un violento nubifragio. Durante il viaggio, sostituii il contenuto della mia valigetta con le quattro mazzette di banconote.

Il nodo di traffico della metropoli poco a poco si sciolse, e noi ci ritrovammo ben presto a procedere tra risaie e distese di palme da cocco. Avevo già visto quella zona rurale alcuni giorni prima, ma quel giorno mi fece un effetto del tutto diverso. Mi pareva ostile, inclemente.

Guardai i campi e gli animali da allevamento, fuori dal finestrino, e mi domandai se quella donna avesse saputo della morte di Manny. Erano passati pochi giorni, in fondo, e non mi pareva impossibile che la notizia non le fosse ancora arrivata.

Le strade su cui procedevamo si facevano via via sempre più strette, disseminate di buche sempre più grosse. Per ben due volte l'autista dovette fermarsi a chiedere indicazioni, ma alla fine accostammo davanti a una bassa e cadente costruzione situata in fondo a uno sterrato e circondata dalle risaie. Poco lontano, alcune mucche magrissime facevano oscillare la coda, e intorno alla casa correvano liberi i cani e il pollame. C'erano all'incirca dieci persone sedute davanti alla casa, su sedia di plastica. Una famiglia allargata, mi parve, ma c'era più gente di quanta ne potesse accogliere

quella minuscola abitazione. Doveva essere successo qualcosa, qualcosa di tragico, si sarebbe detto, e i visitatori dovevano essere lì per portare consolazione, per aiutare i sopravvissuti a farsi forza.

Vidi la moglie di Manny, seduta di fronte ad altre due giovani donne che potevano essere sue sorelle. Il bambino sedeva con aria assente sulle ginocchia di una donna più anziana, forse sua nonna. Avevo già visto scene del genere, e per un attimo la mia determinazione ne fu scossa. A quel punto, però, come per ironia, quegli stessi gelidi paraocchi che erano entrati in funzione per permettermi di uccidere Manny tornarono in azione per consentirmi di portare a termine anche questa missione.

Scesi dall'auto. La conversazione, notai, doveva essersi interrotta. Le persone lì radunate mi guardarono incuriosite. Presi la valigetta che avevo portato con me e mi avvicinai con passo sicuro alla moglie di Manny. Prima di parlare, chinai la testa in segno di deferenza.

«Sono un avvocato e rappresento la Fondazione Manhaim Lavi», le dissi. Vestito com'ero, con quella valigetta, mi pareva di poter risultare perfettamente credibile. E se è vero che l'avvocato-tipo, in occasioni del genere, si comporta con un certo imbarazzo, la mia interpretazione fu anche sotto questo aspetto impeccabile, dato che mi riusciva difficile persino guardarla in faccia.

La moglie di Manny si alzò in piedi. Era minuta, graziosa, e - come molte donne filippine - dimostrava probabilmente meno anni di quelli che aveva.

«Desidera?» domandò lei, in un inglese dal lieve accento locale.

«Il mio studio legale ha ricevuto da Mr. Lavi precise istruzioni da seguire in caso di sua scomparsa prematura. Ha chiesto che certi fondi venissero trasferiti a lei, a beneficio di... vostro figlio.»

Sapevo che Manny poteva aver già provveduto a loro, anche se, avendo un'altra, preesistente famiglia a Johannesburg, poteva benissimo darsi il contrario. Non mi interessava. Non era quello il punto.

Il bambino sgusciò tra le braccia della nonna e corse verso la madre, protendendo le braccia e continuando a ripetere: «*Mama*, *mama*». Forse si era spaventato vedendo uno sconosciuto a colloquio con la madre.

La donna lo prese in braccio, non senza un certo sforzo, e lui le si avvinghiò con forza. Aveva chiaramente subito una regressione, dedussi, a seguito del trauma causato dalla ferale notizia appena ricevuta. "È normale", dissi a me stesso. "È normale."

Lei scosse la testa. «Fondi?»

Mi schiarii la gola. «Sì, da parte della fondazione di Mr. Lavi. Ecco.»

Feci per passarle la valigetta, ma lei, con il bambino in braccio, non poteva prenderla.

Mi sentivo stranamente stordito. Sarà stato il caldo, o l'umidità, forse.

«Questa è per lei», dissi, posando la valigetta ai suoi piedi. Mi schiarii nuovamente la gola. «Spero... Il mio studio legale spera che possa esserle d'aiuto. Sono sinceramente addolorato per il vostro lutto.»

Il bambino si mise a piagnucolare. La donna prese ad accarezzargli la schiena. Io deglutii a fatica, chinai la testa in segno di saluto e mi voltai per tornare all'auto che mi aspettava.

Cristo, mi sentivo quasi male. Sì, doveva essere colpa del caldo. Mentre ce ne stavamo andando, mi girai e vidi che erano tutti lì a guardarci.

Passammo di nuovo tra risaie e animali noncuranti. Io ero accasciato sul sedile. Nella mia mente, il bambino continuava a invocare: *"Mama, mama"*, e io avevo la sensazione che non avrei mai più smesso di udire quella voce.

Il viaggio proseguì. Le buche, sullo sterrato, mi parevano crateri.

«Ferma!» gridai all'autista. «Devo scendere!»

Accostò, e io scesi annaspando, appena in tempo. Mi aggrappai al bordo della portiera e mi sporsi in avanti, per vomitare tutto quello che avevo dentro. Dagli occhi mi sgorgavano lacrime, dal naso il muco misto a vomito, ed ebbi per un attimo l'impressione che lo stomaco stesso potesse mollare gli ormeggi e rovesciarsi su quello sterrato cosparso di buche.

Dopo un po', i conati si placarono. Restai lì per un attimo a inspirare. Mi ripulii la faccia, sputai e risalii sull'auto. L'autista mi domandò se mi sentissi meglio. Io annuii. Doveva essere il clima, dissi. Nonostante tutto, non riuscivo ad abituarmici.

Mi feci accompagnare all'aeroporto. Non sapevo ancora per dove sarei partito. Sapevo, però, che dovunque fossi andato mi sarei portato dietro il fardello di tutto quel che avevo fatto.

RINGRAZIAMENTI

Gli estimatori di John Rain ritengono che il personaggio continui a migliorare (io, naturalmente, preferirei che aggiungessero un «se possibile»). Ammesso che sia vero, molta parte del merito va ai consigli e ai contributi di vario tipo che ho ricevuto da un gran numero di ottime persone. I miei ringraziamenti vanno, in particolare, ai miei agenti Nat Sobel e Judith

Weber, della Sobel Weber Associates, e al mio editor David Highfill, della Putnam, per avermi aiutato a suonare le note giuste e a tralasciare quelle stonate.

A Michael Barson (maestro di *yubiwaza*), Dan Harvey e Megan Millenky, della Putnam, per aver così efficacemente sparso la voce sulle prodezze di John Rain.

A Dexter Domingo, per avermi più volte portato a spasso per i posti più *in* di Manila; a Yannette Edwards, per aver suggerito a Rain di fare un salto nelle Filippine: è stato l'evento che ha fatto fare al libro il balzo in avanti decisivo; e a Doug e Susan Patteson, per aver aiutato Rain ad approfondire la sua conoscenza di Manila e di altri contesti del Sudest asiatico e per aver contribuito, con la loro vastissima esperienza in quella regione e con preziose intuizioni, a perfezionare non solo la descrizione degli ambienti, bensì la storia nel suo insieme e la stessa figura del protagonista.

A Jim Dunn, che ha conosciuto e amato Bangkok ai tempi del suo servizio in Vietnam, per avermi dotato di una prospettiva storica sulla città e per le informazioni su cui si basano certi ricordi di Rain; a David Gibbons, per avermi messo a parte del suo sapere sulla Thailandia e per avermi fatto da impareggiabile guida a Bangkok e Phuket; al romanziere Christopher G. Moore, per le sue acute osservazioni sulla vita a Bangkok e sulla cultura thailandese; al romanziere Marcus Wynne, per avermi spiegato alcune cose su Bangkok, sui coltelli e sulle comunità degli agenti segreti; e a Bangkokbob: chiunque tu sia, www.bangkokbob.net è una fonte di inestimabile valore.

A Massad Ayoob, del Lethal Force Institute, per aver condiviso con me la sua impressionante cultura ed esperienza in materia di armi da fuoco e delle relative tattiche, oltre che per gli utili commenti sul manoscritto.

A Tony Blauer, che mi ha messo generosamente a disposizione la sua competenza in tema di psicologia, fisiologia e tattiche della violenza.

Al terribile Carl - che grazie a Dio è ancora in giro - per tutte le cose che mi ha insegnato, per aver ispirato il personaggio di Dox e per avermi edotto sulle tattiche «cattura e rilascia».

Ancora una volta, come sempre, a Koichiro Fukasawa della Wasabi Communications, da anni impagabile propedeuta per tutto ciò che riguarda il Giappone e la lingua giapponese, per avermi gratificato della sua amicizia, del suo buon umore e delle sue intuizioni, e per gli utili commenti sul manoscritto.

A Matt Furey, per aver suggerito gli esercizi di Combat Conditioning

usati da Rain in questo libro per tenersi al massimo della forma (e che anche il suo autore utilizza).

A Lori Kupfer, per l'amicizia di anni e per i fondamentali suggerimenti su come si veste e come pensa una donna sexy e sofisticata come Delilah, oltre che per le sue preziose osservazioni sul manoscritto.

A Janell McCuen, Miss Forza Creativa, per aver fatto di Rain un intenditore di teleobiettivi.

A Matt Powers, per aver fornito a Rain i consigli giusti in fatto di vini, per la sua giusta battaglia contro i «cioè...» i «diciamo...» e così via, ma anche per i suoi validi commenti sul manoscritto.

A Evan Rosen, M.D. e Ph.D, e a Peter Zinebaum, M.D., per aver offerto ancora una volta (sia pur riluttanti) una consulenza da esperti sulle tecniche omicide descritte in questo libro, nonché per i preziosi commenti al manoscritto. A dirla tutta, però, non mi sembrano più tanto riluttanti; anzi, si direbbe che comincino a prenderci gusto.

A Ernie Tibaldi, agente del'FBI con trentuno anni di anzianità, per aver continuato a dispensare la sua conoscenza enciclopedica del mondo delle forze di polizia e delle questioni di sicurezza personale. Anche lui ha offerto utili osservazioni sul manoscritto.

A William Scott Wilson, per *The Lone Samurai: The Life of Miyamoto Musashi*, un libro che costituisce la base di gran parte dell'implicita filosofia di John Rain.

Al gruppo di eclettici pensatori, straordinarie canaglie (perlopiù in pensione) e devianti di vario tipo riunito intorno al sito www.nononsenseselfdefense.com di Marc MacYoung e Dianna Gordon. La quantità di cose che ho imparato da voi è difficilmente esprimibile, e mi siete stati di grande compagnia in certe lunghe notti di scadenze incombenti. Ringrazio, in particolare, Dave Bean, per avermi dato utilissime informazioni sulle armi da fuoco e per avermi indirizzato verso fonti storiche minori al fine di dar corpo a certe parti del presente romanzo; Jack «Spook» Finch - Mr. Lawsey, Lawsey in persona - veterano della Offensiva di Pasqua nella guerra del Vietnam; dell'Operazione Giusta Causa, dell'Operazione Desert Storm, insignito della Silver Star, per avermi edotto sulle sue esperienze, con «quel che sono costate», per aver fatto di Rain un utente della Kimber, oltre che per le sue acute osservazioni sul manoscritto; Frank «Pancho» Garza, ex marine, per aver dimostrato con l'esempio che cosa significa essere uno degli uomini più duri del mondo e avere, al contempo, un cuore tenero come quello di un bambino; Dianna «Mrs. Veloci-

raptor» Gordon, per aver «difeso i miei lettori» aiutandomi a limare il testo, dalla punteggiatura ai dettagli di certe storie di contorno alla definizione dei personaggi, e per aver insegnato a Dox a comportarsi da gentiluomo al cospetto di Delilah; Montie Guthrie, per aver condiviso con me la sua competenza e la sua esperienza in fatto di armi da fuoco e tattiche relative e per aver insegnato a Rain che «non può venirne nulla di buono» e che non è mai il turno dei cattivi, oltre a una quantità di utili osservazioni sul manoscritto; Drew Anderson, Wim «Chimpy» Demeere. Ed Fanning, Michael «Mama Duck» Johnson e David Organ, per avermi illustrato le loro teorie sull'invisibilità tra la folla; Marc «Animal» Young, il Tiresia della cultura di strada, per avermi permesso di comprendere più a fondo le tattiche di sopravvivenza urbane, il modo in cui la folla reagisce alla violenza, il comportamento degli agenti segreti, il modo in cui i klingon si manifestano e quello usato dai *predator* per nascondersi, oltre ai preziosi commenti sul manoscritto; Slugg, per avermi spiegato come fanno certi uomini a fare il male a fin di bene e a gestire il peso di questa consapevolezza, come vengono condotti gli interrogatori più aggressivi e cosa fare per resistervi, per avermi dimostrato di persona come può un uomo di una certa stazza mimetizzarsi fino a scomparire letteralmente e per le sue preziose osservazioni sul manoscritto; Tristan Sutrisno, ex membro delle Army Special Forces, veterano del Vietnam e custode del temibile Nessie per avermi messo a parte della sua esperienza di combattimento, di morte e di sopravvivenza. Rivolgo un ringraziamento speciale a Terry Trahan, un uomo che ha vagato nel buio e ora vive in piena luce, per avermi raccontato esperienze che hanno ispirato questo romanzo, per avermi aggiornato su tutto ciò che riguarda i coltelli e questioni connesse, per aver offerto utili osservazioni sul manoscritto.

Ringrazio anche i miei amici del Café Borrone di Menlo Park, California, perché servono la migliore prima colazione - il caffè, soprattutto - a cui uno scrittore possa aspirare.

Naomi Andrews e Dan Levin, Eve Bridberg, Vivian Brown, Alan Eisler, Judy Eisler, Shari Gersten e David Rosenblatt, Tom Hayes, il romanziere Joe Konrath, Owen e Sandy Rennert, Ted Schlein, Hank Shiffman e Caryn Wiseman, per gli utili consigli sul manoscritto e per i molti preziosi suggerimenti e spunti forniti in corso d'opera.

Più di tutti, però, ringrazio mia moglie Laura, per così tante cose che non saprei neppure metterle per iscritto. Le ricerche sulle «scene d'amore», poi, sono state davvero straordinarie.

FINE